

BUR CLASSICI

JOHAN AUGUST STRINDBERG

# LA SALA ROSSA



INTRODUZIONE DI FRANCO PERRELLI  
TRADUZIONE DI ATTILIO VERALDI

**BUR**

Ladri di Biblioteche



In un pomeriggio di maggio, il giovane Arvid Falk osserva, da un'altura, Stoccolma ai suoi piedi e scaglia la sua sfida contro la città, febbrile di traffici, manovre militari, animata dall'esercito del proletariato.

La sua esperienza e quella di tutta una generazione d'intellettuali s'incontrano fino a creare un'opera quasi corale, un affresco che sottolinea, con spregiudicata modernità, la dissoluzione dei sentimenti e delle certezze del mondo ottocentesco, il coagularsi delle spinte romantiche anarchiche, l'aprirsi delle prospettive dello scientismo, dello scetticismo e del nichilismo.

**August Strindberg** (Stoccolma 1849-1912) è il più grande scrittore svedese. I suoi 65 drammi stanno alla base del teatro moderno.

**Johan August Strindberg**

# **La sala rossa**

*introduzione di FRANCO PERRELLI*  
*traduzione di ATTILIO VERALDI*

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 1956, 1986 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-58-65694-5

Titolo originale: Rödarummet

Prima edizione digitale 2013

In copertina: Edvard Munch, "Il fratello Andrea che legge sul sofà". Collezione privata, Greåker.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# AUGUST STRINDBERG (1849-1912)

## UNA CRONOLOGIA

Si presenta qui, in prima traduzione italiana, una cronologia letteraria di August Strindberg stilata di suo pugno, come introduzione alla tarda edizione (1909) del quarto tomo dell'autobiografia del 1886, intitolato *Lo scrittore*.

Strindberg sentiva la necessità di collocare questo libro «nella sua giusta posizione» perché lo riteneva «solo la testimonianza d'un periodo della vita, uno stadio ormai archiviato che va giudicato come tale». Gli serviva quindi un «promemoria» che dimostrasse che la sua parabola creativa aveva avuto altri sviluppi dal lontano 1886. Strindberg ambiva infatti a ripresentarsi come scrittore *religioso*, distanziato dalle sue fasi immoraliste e materialiste, sicché dopo aver tracciato la sua tavola cronologica concludeva, alludendo al protagonista dell'autobiografia: «Il personaggio dello scrittore è ormai estraneo a me come al lettore - e poco simpatico. Dal momento che non esiste più, non mi sento di esserne partecipe e poiché l'ho ucciso proprio io (nel 1898), credo di aver ragione di considerare questo passato, riparato e cancellato nel Grande Libro».

Certo, nella cronologia Strindberg omette di citare opere di rilievo (per esempio, *l'Autodifesa di un folle* del 1887/8, il dramma storico *Carl XII* del 1901, gli ultimi romanzi del 1906 e i drammi da camera dell'anno dopo); sposta qualche data e in avanti di un anno *Leggende*; dà talvolta interpretazioni molto condizionate dal suo nuovo punto di vista mistico (maturato nel corso dell'*Infernokris*, 1894/8) e dalla dura polemica contro gli scrittori decadenti e neoromantici che insidiavano il suo primato di autore d'avanguardia (da qui le bordate contro «l'attentato di *Pepita*» in riferimento ad un manifesto del '90 di Verner von Heidenstam e Oscar Levertin). Tuttavia, pur con questi limiti di obiettività, la breve nota offre alcune icastiche valutazioni letterarie e rivela uno sforzo di sintesi esistenziale il più possibile soggettivamente completa.

Dopo il 1909, Strindberg non scrisse altro per il teatro e, almeno da un punto di vista strettamente artistico, nessuna opera davvero notevole fino alla sua morte avvenuta pochi anni dopo.

F.P.

Anni settanta.

(Quindi non anni ottanta, nei quali si suole collocare arbitrariamente soprattutto *La Sala rossa*):

*A Roma, Il bandito, Hermione*: studi;

*Maestro Olof*, due versioni;

*Da Fjärdingen e Svartbäcken*;

*La Sala rossa*, retrospettiva sugli anni settanta.

Anni ottanta.

*Il segreto della ghilda*, N.B. cominciano gli anni ottanta dello scrittore.

*La moglie di ser Bengt, Il viaggio di Pietro Fortunato*: continuità, con recupero di Fede, Speranza e Amore per la vita e per gli uomini;

*Destini e avventure svedesi*, in stile romantico ma con contenuti e punti di vista contemporanei;

*Il nuovo regno*, critica del presente che passa;

*Notti di sonnambulo*, reazione contro l'ateismo e la dottrina dell'evoluzione; emancipazione del verso dal «conto sulle dita» accademico;

*Sposarsi*, la questione del matrimonio nella giusta linea; difatti, nella I parte, difesa ed esaltazione del Matrimonio con casa, madre e bambini; nella II parte, critica;

*Utopie*, un progetto positivo nello spirito di Saint-Simon, nondimeno si considera la novella «Rimorsi», «Novella pacifista», ricca di puro valore artistico, non così le altre;

*Gli abitanti di Hemsö, Vita nell'Arcipelago* (che comprende «Il romantico organista di Rånö»: emancipazione dalla «Risoluzione dei problemi»; schietta descrizione della natura e della vita del popolo, *l'art pour l'art* fin dal 1889, quindi prima dell'attentato di *Pepita* e del ritorno della scuola degli snob byroniani;

*Il padre, La signorina Julie, Creditori*: tentativo di trasformazione del dramma secondo una formula moderna (il primo tentativo in assoluto fu *Il bandito* «atto unico rappresentato» nel 1872 al Teatro Drammatico).

(Queste opere sono state inserite nei repertori del *Théâtre Libre*, dell'*Oeuvre* di Parigi e della *Freie Bühne* di Berlino).

*Sul mare aperto*, influsso della filosofia di Nietzsche, ma l'individuo naufraga nell'anelito all'assoluto individualismo. Avvio degli anni novanta: *Übermensch*.

Anni novanta.

*Le chiavi del cielo* (1892), tenebra, dolore, disperazione, scetticismo assoluto;

*Atti unici*, dalla vita cinica;

Pausa fino al 1898. Soggiorni all'estero. Chimica. *Antibarbarus*; iscritto come studente alla Sorbonne per utilizzare il *Laboratoire des Recherches* per analisi dello zolfo.

*Inferno*, 1898, *Leggende*, 1899, *Avvento, Verso Damasco I/II*: grande crisi dei cinquant'anni, rivoluzione esistenziale, viaggio nel deserto, devastazione, Cieli e Inferni di Swedenborg. Nessuna influenza da *Sulla via* di Huysmans e ancor meno da Péladan, che mi era sconosciuto come *Sulla via*. Elaborazione, invece, su esperienze personali;

*Delitto e delitto, Gustav Vasa, I Folkunghi, Erik XIV*: luce dopo le tenebre. Nuova produzione con recupero della Fede, della Speranza e dell'Amore - nonché piena ed irrevocabile Certezza;

*Gustav Adolf* = Nathan il Saggio.

Nuovo secolo.

*Pasqua*, scuola di sofferenza;

*Verso Damasco III*, itinerario di Inferno;

*Danza di morte*;

*Svanevit*;

*La sposa coronata*;

*Un sogno*, dramma buddista e di puro cristianesimo;

*Kristina*;

*Gustav III*;

*L'usignolo a Wittenberg*, riconciliazione col protestantesimo come



liberazione dal paganesimo romano, con una locale nord-germanica  
Rinascenza;

*Solo;*

*Sale gotiche*, colpo d'occhio sul secolo che finisce ed introduzione a quello  
nuovo;

*Nuovi destini svedesi*, s'introducono i personaggi dei reggenti;

*Fagervik e Skamsund*, dalla vita propria ed altrui;

*Giochi di parole ed arte minuta*, l'esametro nello stile di Stjernhjelm  
risorge nella descrizione della natura svedese;

*Bandiere nere*, resa dei conti e congedo da Evoluzionisti e Decadenti;

*Libri blu*, commentari al precedente volume ecc.

\*

*L'ultimo cavaliere;*

*Il reggente;*

*Bjälbo Jarlen;*

*Le pantofole di Abu Casem*, divertimento per bambini;

*Il guanto nero*, fantasia lirica natalizia;

*La grande strada maestra* (1909), addio alla vita ed autoconfessione.

## LA SALA ROSSA: «UN AMLETO MODERNO»

\* Le citazioni dagli scritti e dalle lettere di August Strindberg sono indicate fra parentesi nel testo con numerazione araba per i primi e romana per le seconde, facendo rispettivamente riferimento ai 55 voll. di *Samlade Skrifter*, a cura di J. Landquist, Stockholm 1912/20 ed ai 15 voll. (fino all'aprile 1907) di *Brev*, a cura di T. Eklund, Stockholm dal 1947. L'abbreviazione ANM. rimanda alle note filologiche dell'edizione Landquist.

Il frontespizio del manoscritto della *Sala rossa* (*Röda rummet*), sottotitolo: «Quadri di vita di artisti e di scrittori», reca un'annotazione di pugno di Strindberg: «Iniziato il 15 febbraio 1879. Terminato il 15 agosto, stesso anno. Ultime bozze corrette il primo novembre». Sono le date di un avvenimento rilevante nella cultura europea, perché, citando il classico Tigerstedt, «con *La Sala rossa* comincia una nuova letteratura: la letteratura svedese moderna»<sup>1</sup>.

La maturazione dell'opera va riportata al 1878, ma già in una lettera del luglio 1875 ai coniugi Wrangel, Strindberg ne aveva prefigurato l'idea: «Ah, se potessi scrivere la storia della Sala rossa, sarebbe in sintesi la storia del nostro tempo!» (1:203).

Nell'autobiografia del 1886, *Il figlio della serva* (*Tjänstekvinnans son*)<sup>2</sup>, Strindberg narra che, verso il 1872, un gruppo di intellettuali aveva l'abitudine di ritrovarsi «in un locale interno dell'ampio complesso del ristorante Berns di Stoccolma, che prese il nome di Sala rossa dal colore dell'arredamento» (19:47). La consuetudine di queste riunioni durò almeno fino al 1874.

In un brano cancellato del V capitolo della *Sala rossa* (che aveva in origine un carattere più autobiografico del testo definitivo) si legge che Arvid Falk, la figura in cui a tratti pare identificarsi l'autore, incontrò al Berns «artisti ed altri scontenti; lì c'era gioventù e talento, qualcuno aveva già un piccolo nome e stava solo aspettando che i vecchi cedessero alla pressione e dessero infine quel riconoscimento che in un certo senso già aveva, anche se non deteneva quell'autorità che si sarebbe comunque potuta concretare da un momento all'altro» (ANM. V:395/6). Nella menzionata lettera ai Wrangel, Strindberg aveva puntualizzato che «la banda della Sala rossa» era costituita «solo da persone giovani che ambivano a qualcosa di più del successo nel mondo, che sopportavano tutto ed avevano rotto con tutto, perché non vivevano per il presente. Oggi ne sopravvivono giusto due, le altre si sono perse!» (1:203).

In questo ambiente di «*Bohème suédoise*» (come recita una antica traduzione francese della *Sala rossa*), Strindberg incrociò o approfondì fermenti culturali di grande importanza per la sua formazione, fra cui il positivismo relativistico che si andava diffondendo attraverso gli scritti di Buckle e la lezione pessimista che, all'epoca, aveva espresso addirittura un *best-seller* con *La filosofia dell'Inconscio* di Eduard von Hartmann. Era in gestazione una sensibilità nuova, caratterizzata dal crollo delle illusioni idealistiche e del sentimentalismo ottocentesco, e Strindberg, nello scapigliato composito *osservatorio* della Sala rossa, attraverso i contatti e la propria esperienza, ne diventava sempre più consapevole ed aveva la netta

sensazione di seguire il polso della sua generazione e di tutta un'era.

Non a caso, proprio fra il 1872 e il 1873, Strindberg stilò le inedite «Considerazioni di uno scettico» («En tvivlares anteckningar»), che confluirono in parte nella *Sala rossa*, nelle note lasciate da Olle Montanus dopo il suo suicidio, e che se costituiscono «il programma globale della sua futura letteratura» (19:84), pure rappresentano una significativa coagulazione del suo caratterizzante nichilismo. Le «Considerazioni» sono soprattutto fondate su presupposti buckliani (alquanto forzati nelle loro implicazioni) e rivelano un individualismo marcato con conseguente reiezione della moderna divisione del lavoro (tema che ritorna nel romanzo del '79): «Abbatere le tradizioni - rovesciare gli idoli - abbasso il culto del genio - se dubiti di tutto hai fede - abbasso i tutori - noi siamo maggiorenni...» Insomma, i germi di quella protesta torbida che si manifesterà nella *Sala rossa* ed oltre e che si esplicita, in questo periodo, in uno dei motti preferiti di Strindberg: «Disprezza te stesso, disprezza tutto, disprezza niente, disprezza lo stesso disprezzo».

Sarà unilaterale leggere il primo Strindberg solo all'insegna di questa ostentata negatività, perché altri indizi (e a momenti la stessa *Sala rossa*) mostrano una tensione verso un arduo equilibrio che, nel dramma dell'82 *Il viaggio di Pietro Fortunato* (*Lycko-Pers resa*), attinge il momentaneo esito secondo il quale «la vita è nera da un lato, bianca dall'altro» (9:377), ma il nichilismo, come autentico destino storico, si evidenzia molto presto e con pregnanza negli scritti dello svedese, imprimendo una precisa dinamica alla sua produzione. Certo, sotto le forme di un diffuso «scetticismo», il nichilismo permeava l'atmosfera della Sala rossa del Berns e nutriva pose giovanili quali il sospetto per o la liquidazione dei valori consacrati, che aveva appunto la sua parola d'ordine nella ricorrente denuncia: «*È roba vecchia!*», che significava: «gli uomini nuovi devono pensare idee nuove, le idee nuove esigono un linguaggio nuovo» (19:52).

Nella cerchia della Sala rossa confluivano personaggi di diverse estrazioni ed esperienze, uomini che hanno dato intensa sostanza a certe figure del romanzo: Gustaf Christiernsson (il dr. Borg); Martin Nyström (Yberg); il notevole artista Per Ekström (Sellén); Carl Ludwig Frid (Lundell); Måns Jönsson (Olle Montanus), che guidò una sfortunata secessione contro l'Accademia; c'erano poi l'attore Hjalmar Hirsch; il musicista Axel Blixt, in grado di suonare al pianoforte tutto il *Faust*; il pittore Ernst Josephson; il violinista Leopold Littmansson che, negli anni novanta, giocherà un ruolo importante nella vita di uno Strindberg in piena crisi spirituale; ancora, un militare, il tenente Jean Lundin, e Axel, fratello del nostro autore.

Non si deve credere tuttavia che *La Sala rossa* offra memorie o ritratti fotografici in senso stretto, tanto per i protagonisti dell'ambiente del Berns e no quanto per situazioni e riferimenti generali. Strindberg ha operato con una complessa strategia creativa, allusiva e contaminante, elaborando variazioni, incroci, deformazioni, antedatando la vicenda di circa un decennio rispetto al '79, dando insomma buona prova della sua capacità associativa nel montare un affresco, che, in definitiva, «era invenzione ed era realtà; era l'invenzione della realtà ovvero il realismo. Quanto avesse inventato lo sapeva solo lui, ma era molto di più di quanto si avesse voglia di credere, perché all'epoca possedeva ancora la capacità di materializzare con la fantasia figure e scene» (19:165). Una lettera del novembre del '79,

vicinissima quindi alla scrittura del romanzo, spiega molto attendibilmente il metodo di composizione di Strindberg: «Tutte le cifre del parlamento sono prese da verbali, l'intero Tritone è *copia conforme* dei resoconti di Nettuno (...) L'amministrazione è per filo e per segno un certo Ente di stato, tanto che un *ex* impiegato è venuto a chiedermi se ci avessi mai lavorato e, quando gli ho detto di no, ha creduto che mentissi... (...) La parte sulle opere di beneficenza è *copiata* da documenti pubblicati ecc. Dunque, se ho fatto delle caricature, è stato per evitare l'ingiuria e la rabbia nell'attacco. Così se, per esempio, il Ministero degli Affari Esteri chiede di portare le spese da 50 a 56.000 e io faccio obiezione, sono un censore severo, ma se ritocco la cifra a 56 785 kr. e 37 öre, butto la cosa sul ridicolo e dimostro non solo che queste somme non hanno alcun senso (per me), ma anche che (per noi) tutto il Ministero non significa niente - cioè - che l'illustre Affari Esteri è = una baggianata! È per questo che nella forma mi sono distanziato apposta dalla verità nelle piccole cose ed ho fatto caricature che non sono andate a genio a certi asini» (II:101/2). In sintesi, spiegando nell'80 ad Edvard Brandes l'impianto documentato della sua opera, Strindberg dichiarerà che «la satira è costruita sulla pura realtà - in parte» (11:166).

Tutto il processo di maturazione e di avvicinamento alla scrittura della *Sala rossa* rivela, di conseguenza, una sofisticata elaborazione inventiva, ricettiva di stimoli estetici e, in parallelo, connessa ad una osservazione della realtà sempre più profonda e penetrante.

Nel marzo del 1876, Strindberg presenta due articoli sul ristorante Berns al *Dagens Nyheter* che, non pubblicati, vanno smarriti. Forse nello stesso anno, tenta di proporre con molta libertà personaggi e fermenti della cerchia della Sala rossa nella debole commedia *Quarantotto (Anno fyrtioåtta)* che Martin Lamm considera «un preliminare al romanzo del 1879»<sup>3</sup>. Intanto, a partire dal 1872, Strindberg aveva percorso una tortuosa carriera giornalistica che lo portò a collaborare e, nel caso, a scontrarsi, per una connaturata indipendenza di punti di vista, con le redazioni dei più svariati giornali svedesi.

Il giornalismo, vissuto come inquieta mediazione fra realtà ed effetto, rappresentazione ed invenzione, denuncia ed ironia, è la grande scuola del giovane Strindberg, che lascerà, nella *Sala rossa*, ampio spazio alla satira del mondo della stampa<sup>4</sup>, innestando nel contempo toni, ritmi pubblicistici. Karl Åke Kärnell ha definito *La Sala rossa*, «per molti versi, un *reportage* sulla Svezia del tempo, scritto nel miglior stile giornalistico», così come lo sarà, nell'82, *Il nuovo regno (Det nya riket)*<sup>5</sup>, un incendiario *pamphlet* che Strindberg riteneva a qualche titolo «la continuazione della *Sala rossa*; satire furibonde in pura prosa» (III:53). Lo stesso autore ammetteva, in una lettera ad Edvard Brandes del novembre 1880, di aver scritto il suo romanzo «dopo aver fatto degli studi *in vivis*»; in esso confluiva, infatti, «un lavoro anonimo di sei anni nei giornali, come inviato che frequenta il parlamento, i teatri, le riunioni, le assemblee di azionisti, le corse» (II:205).

Talvolta, gli articoli del giornalista August Strindberg avevano sfoderato una grinta feroce ed amara che li fa apparire quasi prove generali alla *Sala rossa* e al *Nuovo regno*. Nelle corrispondenze del 1876 per un quotidiano di Göteborg, Sven Gustaf Edqvist ha rilevato «un acido corrosivo certo nuovo», oltre all'influsso dello «smascheramento letterario della pubblica menzogna» offerto dai drammi sociali di Björnson e Ibsen<sup>6</sup>. In un pezzo del

1877, Strindberg si lascia andare ad una considerazione assolutamente in linea con *La Sala rossa*: «Ci sono momenti nella vita di un uomo, in cui le piccole occupazioni quotidiane, questo miserabile sbracciarsi, questi calcoli interessati sembrano ripugnanti, nauseanti, in cui un sentimento forte s'impadronisce di tutto il suo essere, in cui si fa cogliere da un desiderio irresistibile di fuggire... via... verso aria, luce, libertà»<sup>7</sup>.

Un così partecipato confronto con la realtà fattuale e spirituale, attraverso il giornalismo, nella specifica contingenza storica, offriva molti ed inquietanti spunti di riflessione e di critica, che si ritrovano poi impliciti anche nella *Sala rossa*. Lo sfondo delle prime esperienze giornalistiche ed intellettuali di Strindberg rimanda infatti alla grande crisi economica del 1874/5 che venne a coincidere col riflusso reazionario successivo alla Comune di Parigi. Una sfiducia, un marcato senso di ripiegamento attanagliavano le intelligenze più avanzate e radicali; un'insoddisfazione acutissima che coinvolgeva le istituzioni ed il parlamento: «La politica ci sembrava un mercanteggiare fra interessi comunali e particolari, sicché le ultime tracce di fede in quel che allora si chiamava *ideale* si scioglievano in amarezza. Si aggiunga la reazione religiosa che subentrò alla morte di Karl XV con l'insediamento di Sofia di Nassau e si dovranno riconoscere altri motivi di ragionevole pessimismo al di là di quelli di natura personale» (*Autodifesa di un folle*, 1887/8)<sup>8</sup>.

Strindberg stesso fu colpito dalla recessione, giusto nel 1879, e dovette impegnare qualche tempo per rimettere in ordine gli affari propri e della moglie, i cui depositi erano in una banca che aveva fatto fallimento. Contrariamente a quanto afferma l'autobiografia<sup>9</sup>, i problemi finanziari lo infastidirono anche durante la stesura della *Sala rossa* e questo può aver lasciato traccia sull'*umore* del romanzo.

Delineando tutte le concause che spiegano l'*eruzione* della *Sala rossa*, non si possono tralasciare le insoddisfazioni di carattere letterario. Nel 1879, pur con i suoi problemi, Strindberg era un impiegato della Biblioteca Reale di Stoccolma, un sinologo rispettato, e sposato da poco, per il momento, felicemente («... con una moglie così posso travalicare la morte!», II:81) con Siri von Essen, ma la sua fama di scrittore stentava ad affermarsi. Come ricorderà nell'80, con Edvard Brandes, la sua prima opera di rilievo, il dramma *Maestro Olof* (*Mäster Olof*) del 1872, «scritto in prosa e concernente tutti i problemi fra cielo e terra che un autore di 23 anni può attingere (...), era stato proposto al Teatro Reale e respinto ogni volta fino al 1878, quando fu pubblicato nel suo sesto rifacimento. È questo periodo di sei anni di dolore e di amarezza che ha spremuto il pessimista» (II:204/5)<sup>10</sup>.

Il motto di Voltaire che campeggia sulla prima pagina del manoscritto della *Sala rossa* («*Rien n'est si désagréable que d'être pendu obscurément*»)<sup>11</sup> allude certo alle difficoltà di *Maestro Olof*, la cui versione poetica del 1878 non era stata, tra l'altro, accolta bene, nonché alla scarsa eco sollevata dai racconti di vita universitaria, *Da Fjärdingen e Svartbäcken* (*Från Fjärdingen och Svartbäcken*) del 1877.

Con *La Sala rossa*, Strindberg tentò di affermarsi clamorosamente e senza più ombra di dubbio. Il romanzo si presenta così come un tentativo globale di fare il punto su una complessa situazione esperienziale, storico-esistenziale. Ovviamente, confluirono in esso anche gli stimoli culturali che, in questa vera e propria «*age of anxiety*», cominciavano ad imporsi, venendo a sprovvincializzare l'altrimenti chiusa dimensione intellettuale svedese<sup>12</sup>.

Alla base del romanzo, va sottintesa la rivoluzione estetica d'indirizzo realistico e radicale, ricca di umori tainiani, pilotata dal critico danese Georg Brandes, all'insegna della quale va considerata la concezione dello scrittore come «*colui che riferisce ciò che ha vissuto*» (I:190), accennata da Strindberg in una lettera del 1875. Questa tensione realistica, come si arguisce da una più tarda missiva dell'82, che può focalizzare a posteriori certe peculiarità della *Sala rossa*, si sviluppa in Strindberg su una linea selettiva e soggettiva originale: «Ciò che si scrive deve essere significativo, illuminare un aspetto dell'esistenza. L'arte dello scrittore consiste nell'ordinare diverse impressioni, memorie ed esperienze, nello scartare l'inessenziale e nel mettere in rilievo ciò che più conta» (III:41).

I giornali svedesi cominciarono a discutere con assiduità, fra il 1876 e il 1879, i nuovi romanzi europei. Nell'autobiografia, Strindberg spiega che soprattutto la rilettura di Dickens, «questo autore così amorevole (...) che però non risparmiava niente e nessuno» sollecitò in lui «il desiderio di dirigere un'offensiva compatta sull'intera società, con la quale non si era mai conciliato» (19:160). Alla sorella Elisabeth, nell'82, consiglierà ancora Dickens (che influisce, del resto, sul *Viaggio di Pietro Fortunato e, fin dal frontespizio, sul Nuovo regno*) come «la ricetta per gli scontenti ed i refrattari. Non c'è autore che abbia sofferto quanto lui e nessuno che sappia confortare di più (...) Un amico per la vita» (III:42). Fra gli scrittori inglesi, anche il Thackeray della *Fiera delle vanità* può aver lasciato tracce nella *Sala rossa*; fra i russi, Turgenev, i cui romanzi si cominciarono a tradurre in svedese dal 1875; fra i tedeschi, Heine; fra i francesi, Balzac, Hugo, il Flaubert di *Madame Bovary* e soprattutto il Daudet del *Nababbo*.

Forse, Strindberg recepì spunti dalle *Scene di vita di Bohême* di Murger e, su un altro versante, dall'idea goncourtiana di romanzo come «*l'histoire morale contemporaine*»; certo, fu attento, come si è già indicato, alle posizioni anticonformiste di Ibsen e Björnson<sup>13</sup>, oltre che agli attacchi dei polemisti francesi contro la corruzione del secondo impero. È noto che, nel 1878/9, concorse alla traduzione di alcuni umoristi americani (Artemus Ward, Bret Harte, Mark Twain ecc.) che diedero qualcosa alla satira della *Sala rossa*. Nell'autobiografia dell'86, anzi, gli scrittori d'oltreoceano sono nichilisticamente trasfigurati molto al di là della loro effettiva portata, in un ideale letterario che non è lontano da quello realizzato da Strindberg proprio nella *Sala rossa*: «...via tutte le allucinazioni, tutti gli idoli, ogni romanticume, ecco il relativo nulla dell'esistenza e quello assoluto del cielo (...); il loro lavoro era il preannuncio dell'anarchia delle idee (...), la resa dei conti con la vecchia concezione del mondo, l'inizio dell'opera di demolizione» (19:109).

Infine, sul piano filosofico, si possono almeno fare i nomi di Platone (in particolare, per la polemica antiestetica), di Rousseau<sup>14</sup> e soprattutto di Schopenhauer e Hartmann, alla cui *Filosofia dell'Inconscio*, uno dei libri più belli e più dimenticati della storia del pensiero, Strindberg dedicò, fra il 1877 e il 1878, con altri amici della cerchia della Sala rossa, le sue cure di traduttore. I documenti di prestito della Biblioteca Reale di Stoccolma testimoniano che, negli anni precedenti la stesura del romanzo, Strindberg approfondì lo studio della filosofia pessimista e ciò dovette contribuire a fugare qualche presa di distanza nei confronti di Hartmann che, nelle «Osservazioni di uno scettico», era stato definito «una bella intelligenza ma

indietro coi tempi». Il senso hartmanniano di crisi della società evoluta e la prospettiva della redenzione cosmica, col chiarificarsi della coscienza, in un annientamento globale percorrono sotterraneamente *La Sala rossa*, non disgiunti da essenziali fermenti schopenhaueriani. Questo pessimismo s'incrocia, nel romanzo, col nichilismo di matrice russa e capita all'autore di poter scambiare nel manoscritto gli aggettivi «pessimista» e «nichilista». Quando, nell'autobiografia dell'86, Strindberg riporterà alcune impressioni maturate a confronto con Hartmann: «...era proprio vero ciò su cui aveva favoleggiato così spesso: che tutto è idiozia!» (19:60), si servirà in definitiva dello stesso concetto con cui il dr. Borg suggellava una delle conclusioni ideate per il romanzo<sup>15</sup>.

Non va neppure sottovalutata una lata impronta kierkegaardiana nella *Sala rossa*, perché, nonostante l'antitetica lezione di Georg Brandes, Strindberg continuò sempre ad essere affascinato dal severo esempio del pensatore danese (esempio che lo riportava a certi rigori concettuali delle sue origini pietiste): «Sono ritornato a Kierkegaard», aveva scritto nel 1872 a Eugène Fahlstedt, «È atroce! ma ti trascina in una danza macabra! È davvero il mio uomo!» (1:122). Dopo tutto, la stessa complessiva attività intellettuale di Strindberg si modellò, a tratti consapevolmente, sull'esperienza di irriducibile contrapposizione alla folla e al compromesso e di catastrofe esistenziale, tipica di Kierkegaard. Per quanto *molto* a posteriori, quando nel 1904 Strindberg vorrà dare con *Sale gotiche* (*Götiska rummen*) un altro singolare seguito alla *Sala rossa*, valutandovi a venticinque anni di distanza il destino di Arvid Falk, userà la categoria interpretativa kierkegaardiana di una vita frammentata sperimentalmente in «stadi del cammino dell'esistenza» (40:46).

Ciò premesso, il valore e la *forza* della *Sala rossa* stanno pur sempre al di là degli stretti riferimenti intellettuali ammessi dall'autore e riscontrati dai critici. Stanno, forse, come spesso in Strindberg, nella rielaborazione stravolgentemente soggettiva delle influenze, in una sovraccarica fagocitazione e *digestione* di stimoli ed esperienze che tende comunque a fare esplodere originalmente i criteri della narrazione.

Il manoscritto, molto lavorato, dà l'idea di una operazione di scrittura non certo improntata alla ortodossa premeditata facile riproposizione di schemi o citazioni. C'è sì tutto quello cui s'è accennato, ma c'è soprattutto August Strindberg con la sua caratteristica geniale disorganicità, i suoi scatti ed i suoi rallentamenti peculiarissimi, che lo rendono il meno «classico» (per quel che la parola può significare) fra i classici europei e che disorientavano, tra l'altro, anche il giovane Brecht: «...ci sono capitoli come non se ne trova da nessun'altra parte; per esempio la storia della sepoltura nella *Sala rossa* e la morte del poeta Axel E. nelle *Camere gotiche*. Ma che lista della biancheria sporca e come sta sempre a lavare la sua biancheria intima! Poveri noi quando arriva alle dimostrazioni! Uno scolastico dell'alcova! Che barbarie! Il cornuto che fonda un'associazione e ci invita quel tipo! Eppure questa concretezza, il giornale rimpolpato con elzeviri, politica e annunci economici!»<sup>16</sup>.

Insomma, tutti i *difetti* della *Sala rossa* (gli eterni *difetti* di Strindberg), rilevati fin dalle prime recensioni: personaggi non conseguenti, sviluppo narrativo disomogeneo, trama sbilanciata da un eroe debole - difetti *veri*, sia chiaro - sono magari imputabili all'amalgama dei modelli in piccola parte,

ma soprattutto alla natura della sensibilità strindberghiana eminentemente pessimista, contraddittoria, aporetica, aperta alla registrazione della grande crisi nichilista fra l'800 e il '900, che lo scrittore vive da protagonista e che, nella *Sala rossa*, è espressa con ricchezza attraverso le voci di Falk, Struve, Falander, Olle Montanus e del dr. Borg.

I difetti della forma strindberghiana sono i sintomi della rottura di un vecchio ordine speculativo, culturale in senso lato e di valori a favore di un nuovo caos teorico sul cui sfondo si modella, in assoluta autonomia, una altrettanto nuova figura del soggetto.

Così, nella scena d'esordio della *Sala rossa*, troviamo Arvid Falk che, in rapida sequenza, si presenta come un giovane inquieto, poi come un ribelle che sfida la città ai suoi piedi, ancora come un povero orfano solo ed ingenuo, di lì a poco come un amaro moralista che inchioda la burocrazia coi suoi sarcasmi, per congedarsi infine come l'individuo problematico ma deciso ad affrontare una difficile carriera di letterato. Falk è inizialmente solo, sta in alto, sopra e di fronte alla realtà, è in una situazione prospettica e conflittuale dinanzi al mondo, è un essere pluristratificato, cangiante. Anche se, nel corso del romanzo, la sua individuazione si estenuerà, almeno al principio si mostra come una embrionale figura del nuovo soggetto della crisi, pronto a sperimentare o subire in se stesso e nel rapporto con gli altri, la irrimediabile lacerazione dei codici, la dolorosa scissione fra romanticismo e nuova razionalità, a scoprirsi quasi, come dirà di sé lo stesso Strindberg nell'autobiografia: «un composto di transizione che ha conservato le qualità tanto del romantico che del naturalista, come l'orbettino conserva sotto la pelle i pedini rudimentali della lucertola» (19:140).

Quando nel 1889 Strindberg sognerà di fare della *Sala rossa* un dramma «grandioso», avvicinerà acutamente l'essenziale tematica dell'opera all'unico archetipo che potesse in qualche modo esprimere questa ambiguità storico-esistenziale, dichiarando così di voler realizzare «un *Amleto* moderno» (VII: 304).

I primissimi propositi della *Sala rossa* erano piani di un accostamento narrativo fra vite di artisti e ricordi personali di esperienze letterarie. L'evoluzione del progetto prese tuttavia una diversa direzione. Scrive Strindberg, nell'86, che pensò «di realizzare un *Pickwick* svedese, ma poi vennero a galla i suoi ricordi e cercò di collegarli, di inquadrarli e, dopo averli scaldati a lungo nel suo crogiolo, li ritenne pronti alla fusione. La società sarebbe stata passata in rassegna da uno spirito moderno, quale poteva essere un giornalista» (19:160).

L'idea di pubblicare *La Sala rossa* come clamoroso «*följetong*» è già in Strindberg prima della stesura del romanzo, se è esatta la data di una lettera a Gustaf Christiernsson apparentemente del 20/1/1879 (II:62/3). Il 29 marzo, comunque, lo scrittore propone *La Sala rossa* al redattore del *Dagens Nyheter*, Rudolf Wall, quando un terzo dell'opera è già pronto. Dopo aver dichiarato di aver «mirato a rendere il panorama di una società che io non amo e che non mi ha mai amato», Strindberg precisa che «nel romanzo non c'è furia, non si descrivono persone viventi identificabili; si sta dalla parte degli oppressi, cercando di sottolineare le ingiustizie della società verso i letterati e la loro ritorsione contro di essa, in qualche caso opportuno. La caricatura rende la verità meno amara...» Strindberg intende



attenuare soprattutto l'effetto della sua satira sul partito agrario, cui il *Dagens Nyheter* era vicino, e conclude già riferendosi alla libertà formale del suo racconto: «Non ho pensato una composizione più rigorosa, ma ho consentito al lettore di passare in rassegna la società, presentandogli ciò che l'eroe ha l'opportunità di osservare da giornalista» (II:66).

La struttura della narrazione, tuttavia, continua a far meditare Strindberg che, il 5 aprile, chiede a Wall di poter rivedere tutto il materiale pronto: «Ponderando bene la cosa, ho trovato che il mio manoscritto è mancato come romanzo e ritengo anzi che, se si estraggono scene o episodi particolari per trattarli singolarmente, debbano funzionare meglio» (II:67). Nonostante questi dubbi, il lavoro procederà sulla formula romanzesca. Il tono dell'opera intanto si fece sempre più pessimista e critico: Cari Reinhold Smedmark ha ipotizzato che questo incupimento sia in rapporto con l'impressione dello storico «*Sundsvallsstrejk*», il primo grande sciopero svedese (26/5 - 5/8/1879), che fu represso con l'intervento dell'esercito. Il 26 luglio, con Ossian Ekbohrn, Strindberg appare molto più deciso che con Wall: «La mia penna scorre tutto il giorno per terminare *La Sala rossa* (...), verso settembre ti accorgerai che sono vivo, perché darò la mia prima botta e i cani dovranno ululare: io non scrivo per farmi chiamare poeta, io scrivo per colpire!» (II:72).

L'editore di Strindberg, Joseph Seligmann, intervenne in più punti per smussare qualche spigolosità del romanzo, come farà, con vocazione implacabile, quasi un decennio più tardi con *La signorina Julie* (*Fröken Julie*). In particolare, cercò di far concludere l'opera su toni più concilianti rispetto a certe intenzioni dell'autore. Strindberg stilò comunque un «Epilogo», che alla fine non fu integrato (ora in 22:59 sgg.)<sup>17</sup> e che tratta spigliatamente del matrimonio di Falk. Discutendolo con Seligmann, ribadì in ogni caso la fondamentale espressione di «sovrano disprezzo» che caratterizza *La Sala rossa*, disprezzo «per tutte quelle cose che gli uomini hanno convinto l'eroe essere i cosiddetti ideali e per le quali è stato abbastanza idiota da sgobbare, finché non ha scoperto che gli hanno mentito e che, qualunque cosa fossero, non erano ideali» (II:90). Un compromesso fra Strindberg e l'editore fu raggiunto con l'attuale conclusione.

Strindberg, che fu «un pubblicitario *ante litteram*» (B. Meidal), aveva cercato intanto di convincere Seligmann ad un *lancio* del libro attraverso un oculato coinvolgimento della stampa (v. II:87/8; 91), stranamente molto simile a quello presente proprio nel V capitolo della *Sala rossa*, ma pare che la casa editrice non lo seguisse fino in fondo.

Il 18 agosto, *Nerikes Allehanda* annunciò la prossima pubblicazione di un volume che avrebbe descritto «fotograficamente» note personalità della vita di Stoccolma. *La Sala rossa* fu in libreria il 14 novembre e fu un successo commerciale: il libro raggiunse la seconda edizione nel 1879, la quarta nel 1880, la quinta nel 1886. In tutto 7500 copie<sup>18</sup>.

Fu successo, ma di scandalo, considerando le reazioni piuttosto ostili di molti critici. Strindberg fu subito salutato, anche con qualche malignità, come lo «Zola di Svezia» (cfr. II: 123/4) e fu costretto ad un'autodifesa. Ancora nel gennaio dell'82, si giustificava con i Nyblom: «Mi si spaccia per caporione di una scuola denominata realista, mi si definisce pessimista, allievo di Zola ecc. ecc., ma (...) nel 1879, *La Sala rossa* nacque senza che il suo autore avesse letto un rigo di Zola» (II:357), e la stessa cosa fu ribadita

nell'autobiografia quattro anni dopo (v. 19:164). Che Strindberg affermi o meno la verità (e il dubbio è forse lecito, vista la sua conoscenza della letteratura francese del tempo), di zoliano in senso stretto *La Sala rossa* ha poco o niente, come notarono anche i contemporanei più iniziati (per esempio, C.G. Estlander su *Finsk Tidskrift*). Ma nella forzatura dell'attribuzione e nel formarsi di quei *clichés* critici cui fa eco la lettera dell'82, c'è il chiaro segno che si stava comprendendo che, con *La Sala rossa*, la scuola realista in senso lato investiva infine anche la Svezia, per la quale si apriva una nuova fase di idee e di letteratura. Le resistenze non potevano non essere forti, nonostante non mancassero inaspettati riconoscimenti per il talento dello scrittore<sup>19</sup>.

Si può sempre sorridere dei contemporanei incapaci di apprezzare il capolavoro evidente ai posteri, ma alcuni rifiuti hanno un senso talvolta molto significativo: «esausto pessimismo» (*Lunds Weckoblad*): «c'è indubbia genialità anche se il recensore si oppone al pessimismo, alle caricature e alla mancanza di un personaggio principale solidamente concepito» (*Nya Dagligt Allehanda*); «l'idea della vita dell'autore non ha maturità, non ha virilità, limpidezza, la sua fantasia non ha nerbo e vigore» (*Ny Illustrerad Tidning*); «non c'è niente che non sia cupo, lugubre, deprimente» (*Folkets Tidning*).

Più degli apprezzamenti di altri giornali, di intellettuali come Edvard Brandes e Alexander Kielland, questi giudizi risentiti rivelano il profondo disagio, la determinante cesura che *La Sala rossa* veniva a imporre nel panorama svedese, decretando il tramonto di ogni semplice idealismo. «Non abbiamo più artisti che creano, solo fisiologi che dissezionano, operano ed amputano», rilevò con turbamento *Aftonbladet*, il 19/11/1879, sottolineando che «tutto ciò che sfiora l'autore della *Sala rossa* diventa sudicio»<sup>20</sup>. Per molti aspetti, a dire il vero, la satira di Strindberg non era lontanissima da quella praticata su certi giornali e da certa letteratura che lo scrittore conosceva bene, ma ciò che evidentemente impressionava era l'emergere in filigrana dalle pagine del romanzo di una matura dimensione nichilista.

C'era ben altro che una graffiante «caricatura», c'era la dissoluzione dei sentimenti e delle certezze del mondo ottocentesco ossia il coagularsi delle spinte romantiche anarchiche e più ribelli; l'aprirsi inquietante e sincrono delle prospettive dello scientismo, dello scetticismo, della trasvalutazione dei valori.

C'era, quindi, l'affermazione della consapevolezza di vivere in «un'epoca che aveva ormai ritmi più frenetici» (50:10) (come Strindberg ricorderà in vecchiaia gli anni settanta), nella quale avevano senso la prosa e l'eroe antiretorico, proprio come era avvenuto in *Maestro Olof*, il dramma che aveva sintetizzato gli echi della Comune, il radicalismo di Georg Brandes e il relativismo di Buckle. In questo nuovo tempo, il giornalismo poteva candidarsi a «vera letteratura dell'avvenire» (secondo un articolo strindberghiano dell'84) (17:328), e s'imponeva comunque, come proclamerà un altro scritto del 1894, «la lingua telefonica, veloce e precisa» (27:589). L'epoca, cioè, esprimeva una rivoluzione del linguaggio e degli equilibri che si era, del resto, caratteristicamente profilata nella cerchia del Berns: «Il sano dubbio sull'infallibilità dei giudizi portò la naturale conseguenza di una brutale franchezza nel linguaggio, nel pensiero. Non valeva la pena così di parlare dei propri sentimenti come di qualcosa di lodevole, perché si era subito interrotti: "Diavolo, se sei sentimentale

prenditi il bicarbonato!” (...) Aneddoti e vecchie arguzie venivano subito stroncati. Motti ed espressioni presi in prestito rifiutati. Si doveva essere crudi e chiamare le cose col loro nome, senza essere plebei, senza citare dall’ultima operetta o dalle battute stampate sull’ultimo giornale umoristico» (19:48;52).

Come ha sottolineato Karl Åke Kärnell, l’evoluzione del primo stile di Strindberg fu molto determinata dai contatti con gli studenti di medicina di Uppsala e da quelli con la cerchia del Berns<sup>21</sup>. *La Sala rossa* tira le fila di questa dirompente elaborazione espressiva e, attraverso il linguaggio cinico e secco di un Falander o di un dr. Borg, fa esplodere il crudo gergo chirurgico, di cui s’era avuta qualche prova in *Da Fjärdingen* e *Svartbäcken*, il frasario scientifico e la poesia pessimistica e gelida della disperazione.

Anche in questo giungeva a maturazione quel nichilismo che si era annunciato ancora soprattutto in termini romantici nell’hartmanniano «Epilogo» del 1877 per *Maestro Olof*, in cui Strindberg aveva denunciato la condizione dell’uomo come «trastullo degli dèi» (2:315); giungeva a maturazione e s’intersecava col nichilismo utilistico alla Bazarov di *Padri e figli* di Turgenev. Se nel suo contraddittorio con Nikolaj Petrovic, che lo accusa di «demolire tutto» mentre «bisogna pur anche costruire», il nichilista Bazarov replica: «Questo non ci riguarda... prima bisogna sgomberare»<sup>22</sup>; presto, dopo e grazie a *La Sala rossa*, Strindberg riprenderà letteralmente lo stesso dibattito nella famosa poesia «Sistema terra spianata» («Esplanadsystemet»), schierandosi coi figli contro i padri.

Nella *Sala rossa*, ai livelli più vari fino alla specificità dell’elaborazione linguistica, si profilano così quasi tutte le linee del nichilismo tardo ottocentesco, con un a tratti irrisolto peculiare bilanciarsi fra quelle romantiche e pessimiste e quelle positiviste e di matrice russa. Su uno sfondo simile, il romanzo del 1879 non poteva che essere un documento lacerato, teso, squilibrato. Qualche contemporaneo più attento ebbe l’accortezza di riconoscerlo e quasi di accettarlo, scrivendo per *La Sala rossa*: «Il volume che oggi recensiamo, da pochi giorni in libreria, è senza dubbio il più notevole avvenimento da molti anni a questa parte nella narrativa svedese. Desidereremmo che fosse il più bello, ma lo scrittore non insegue la bellezza nelle sue rappresentazioni, e dobbiamo prenderlo così com’è e il suo libro come lui l’ha fatto, un libro a tratti molto cattivo, a tratti addirittura ripugnante, comunque la creazione di un carattere retto, cosa essenziale questa, nonché di uno scrittore estremamente dotato, di un uomo che vede molto, *troppo* nero e che nelle sue descrizioni prende degli abbagli proprio perché non scorge mai i lati luminosi, ma che è spinto a questa cupezza, a questi equivoci, dal proprio invincibile ribrezzo per la meschinità, la superficialità, la falsità e i compromessi...» (*Stockholms Dagblad* del 22/11/1879).

La dispersione strutturale che qualifica *La Sala rossa* non è sanata dall’intermittente rilegatura dello sgranarsi delle quasi balzachiane «*illusions perdues*» di Arvid Falk che tenta una libera carriera di letterato e finisce per integrarsi problematicamente nei ranghi di quella società che, nel primo capitolo, voleva «sfidare o minacciare», addirittura «polverizzare» (come c’era scritto in origine). Falk non è il protagonista del romanzo, la cui formula di rassegna è più che altro motivata dallo spaccato storico-generazionale che lo svedese delinea, ma senza dubbio è un personaggio

cardine, pregno di istanze personali dell'autore, la cui presenza fa acquisire all'opera una sfumatura di *Bildungsroman* dal risvolto picaresco che è stata evidenziata da Eric O. Johannesson<sup>23</sup>.

Inoltre, proprio imperniandosi su Falk, il capitolo d'esordio della *Sala rossa* enuncia i fulcri essenziali e tematicamente amletici del romanzo: l'eroe debole e fratturato come nuova prefigurazione del soggetto di transizione di cui s'è detto, lacerato fra i dualismi tipici del giovane Strindberg ossia fra idealismo e realismo, fra vocazione e integrazione; e, in secondo luogo, nell'incontro con l'ambiguo Struve, «l'imbattersi dell'innocenza nell'esperienza; la spinta ideale alla sincerità e all'autenticità fiaccata dal compromesso e dalla malafede» (E.O. Johannesson), passaggio inevitabile per la verifica che «*something is rotten*» in Svezia e in senso più lato nel secolo. Per quanto variati, tali fulcri, nella loro pregnanza nichilista, sono ricorrenti nell'arco complessivo dell'opera dello svedese e, non a caso, Strindberg intenderà *La Sala rossa* come la base di partenza e di ritorno di tutte le sue delicate esperienze intellettuali.

Nell'84, in fase utopico-rivoluzionaria, Strindberg scrive a Jonas Lie di sentirsi «alla bancarotta spirituale» e quindi «allo stesso nichilismo della *Sala rossa*» (IV:405); due anni dopo, quando s'infittiscono i suoi attacchi ai socialisti, confessa a Gustaf af Geijerstam di provare «lo stesso scetticismo dei tempi della *Sala rossa*, un pasticcio di vecchio e di nuovo» (V:255/6); qualcosa del dr. Borg del romanzo del '79 trapassa nell'intellettualismo dell'omonimo, diversissimo comunque, *superuomo* Axel Borg di *Sul mare aperto* (*I havsbandet*, 1889/90) del suo periodo *nietzscheano*; dopo la crisi spirituale del '94/'98, in *Solo* (*Ensam*, 1903), si sottintende la similarità della giovinezza del narrante con quella di Falk, rievocando con compiacimento la comune sensazione di scontro con «l'intera città» che «si contrapponeva come un esercito contro l'uomo solitario, che scorgeva i fuochi dei bivacchi, che udiva le campane d'allarme e capiva che doveva essere preso per fame» (38:151 sgg.); nel 1904, ancora, Strindberg tenta di *continuare La Sala rossa* con *Sale gotiche*, creando uno sconnesso cupissimo geniale racconto, centrato sulle problematiche di fine secolo, che i critici non hanno mai amato e che era invece fra i libri prediletti da Franz Kafka.

Se *La Sala rossa* sintetizza la consapevolezza che apparenza e realtà non coincidono e che i rapporti interumani sono fondati sulla «menzogna sociale», non stupisce che il romanzo del '79 stia sullo sfondo delle varie angolazioni della *rivolta* strindberghiana. Senza i termini nichilisti messi così nitidamente a fuoco e lasciati aperti nella *Sala rossa*, non si potrebbe inquadrare nessuna successiva evoluzione dello svedese, comunque riconducibile alla dinamica di una feroce dialettica di menzogna e smascheramento che trova soprattutto nel pessimismo, in Schopenhauer e in Hartmann, una struttura portante, originalmente assimilata, sotto le inquietanti variazioni ideologiche sovrastrutturali.

Nell'autobiografia, Strindberg considerava acutamente il nichilismo come pessimismo «il segreto dell'effetto suscitato» dalla *Sala rossa*. Esso, si potrebbe aggiungere, è il vero motore del romanzo, ciò che spinge «lo scrittore a fondare il grande punto di vista sulle piccole cose della vita. Che conforto per i piccoli, i falliti, gli scontenti, vedere che tutto ciò che adoravano e invano inseguivano non era altro che polvere e cenere! Quasi un altro cristianesimo, con la differenza che non affliggeva gli uomini creando nuove illusorie speranze che devono poi dissolversi...» (19:166).

In tal senso, *La Sala rossa* si rivela il modello, il destino se si vuole, della scrittura di Strindberg, essenzialmente animata in tutti i suoi sviluppi da una pulsione smascheratrice che rifiuta «speranze illusorie», che mira ad indicare «la polvere e la cenere», l'amletico «*rotteness*» di ogni cosa, a verificare ossessivamente «il grande punto di vista» del pessimismo e del nichilismo, soggettivamente filtrati, «nelle piccole cose della vita», specie nella pseudorispettabilità borghese.

FRANCO PERRELLI

## UN DOCUMENTO

La pubblicazione della *Sala rossa* attirò su Strindberg l'attenzione dei più importanti intellettuali scandinavi e, fra questi, del danese Edvard Brandes (1847-1931), fratello del famoso critico Georg. Edvard Brandes, pur nutrendo qualche riserva, il 21/7/1880, scrisse al nostro autore una lettera di complimenti e di richiesta d'informazioni che inaugura un importante carteggio. Strindberg rispose al collega il 29 dello stesso mese, con uno schizzo autobiografico che è insieme un autoritratto psicologico e un documento che illumina molti risvolti della *Sala rossa* e delle sue *conseguenze* per gli sviluppi ulteriori dello scrittore. Di questa notevole lunga lettera si presenta una traduzione integrale.

F.P.

Dalarö, 29 luglio 1880

Illustre dottore!

La Sua amichevole lettera mi è stata di grande conforto e soddisfazione, sia perché Lei è un personaggio eminente e un progressista sia perché mi ritrovo piuttosto solo, isolato in quella contesa che mi vanto di aver sollevato. Il Suo riconoscimento e ancor più la Sua simpatia mi hanno dato coraggio, visto che in questo paese si vive da morti e ci si dilania a vicenda per pura invidia (un vizio di tutte le piccole nazioni!) e così nessun partito riesce mai a coagularsi. E ciò è apparso chiaro dopo l'uscita della *Sala rossa*, quando l'autore è diventato oggetto di un meschino sudicio attacco senza che si sia levata una sola voce a protestare.

Lei può quindi comprendere che mi sento orgoglioso e più forte dopo la Sua approvazione, non come scrittore o genio (perché a questo tengo poco - e si vedano le mie considerazioni sull'arte nella *Sala rossa*), ma come militante. Qual vantaggio comunque possa trarre un partito dalla mia persona non saprei proprio indovinare! Suppongo scarso, perché sto ancora mettendo insieme i cocci della mia brocca rotta; non sono del tutto chiari a me stesso; ho l'impressione che siano soltanto un conglomerato di opinioni rigettate. Sono stato così in lotta che mi sono sposato; disgraziatamente sono un tal «Genio» che l'etica non traspare completamente oppure sono diventato così scettico, dopo aver visto che la maggior parte delle cose che mi entusiasmano non erano nell'essenza che inezie, che non mi resta molto di più che un odio bello grande per ogni oppressione e dorata meschinità!

Aggiunga che sono veloce nell'attacco, ma poi sopraggiunge la mia umanità e soffro di aver colpito il mio prossimo, anche se se lo meritava! Insomma, non so essere né amico fidato né nemico giurato. In ritiro fra quattro mura (sono sposato), mi tengo alla larga dai problemi del giorno, mi seppellisco fra i 200.000 volumi della Biblioteca Reale (dove sono amanuense!) e studio sinologia, geografia, archeologia - per qualche tempo certo, intanto in me si sviluppa e si acuisce, finché non matura, un ascesso come *La Sala rossa*. Allora mi sento sgravato e felice!

Come vede, sono una conoscenza abbastanza malvagia! Un Gallo veloce e brutale nell'assalto, ma che lascia agli altri la difesa!

Ora, potrei magari esserLe utile con qualche notizia sulla mia attività di

scrittore.

Ho iniziato come drammaturgo. Nel 1870, è stato rappresentato al Teatro Drammatico Reale un atto unico in versi rimati dal titolo *A Roma*, che trattava un noto episodio della vita di Thorvaldsen. L'autore aveva allora 21 anni ed era uno studentello di Uppsala.

Due anni dopo, ecco *Il bandito*, un atto unico ispirato alle saghe islandesi. Contemporaneamente uscì una tragedia, *Hermione*, in cinque atti, concernente l'ultima lotta della Grecia contro la Macedonia e la sua caduta. Poi un mare di articoli sui giornali. Nel 1877, furono pubblicati gli «Studi di vita universitaria», *Da Fjårdingen e Svartbäcken*, che considero molto. Nel 1878 fu la volta di *Maestro Olof*, un dramma. Era stato cominciato nel 1871 e pensato per la scena, ma fu rifiutato a ripetizione! Voglio raccomandare questo lavoro, sfigurato dai rifacimenti, per una lettura, perché è la mia biografia e contiene cose abbastanza profonde. La critica l'ha ignorato! Un giornale solo ha distrutto completamente l'autore! Quindi, *La Sala rossa!* nell'autunno 1879. Nella primavera del 1880, *Il segreto della ghilda* è stato rappresentato al Teatro Drammatico Reale. Ci si aspettava qualcosa di violento e si è visto invece qualcosa di «bello»; i giornali scandalistici hanno «abbaiato» e quelli conservatori hanno accolto con gioia il figliuol prodigo. La prossima volta, farò un ulteriore passo avanti - e sarà inaudito, a quel che immagino!

Per ciò che specificamente attiene a *La Sala rossa*, La prego, se può, di rileggerla, perché qua e là ci sono molte finzze (la sbornia al principio da N. Falk) e c'è pure un seme ideale che attende maturazione (la conferenza «Sulla Svezia» di Olle e le note postume!).

Per quanto riguarda la satira, è costruita sulla pura realtà - in parte. Tutte le cifre della Seconda Camera sono tratte dagli atti del Parlamento. Il resoconto della Società Tritone è parzialmente ricalcato su quelli stampati della fallita Nettuno e così via. Ecco perché i nemici della luce hanno gridato: «Menzogna!»; già, proprio perché era vero!

Qualche cenno sulle mie opinioni politiche, nel caso volesse arruolarmi! - Io sono socialista, nichilista, repubblicano, tutto ciò che può essere l'antitesi dei reazionari! Ciò con opportunità, essendo anche un intimo di Jean Jacques per quel che concerne il ritorno alla natura. Vorrei essere presente a tutto e tutto mettere sottosopra per poter capire che cosa stia mai al fondo; ritengo che si sia così imbrogliati, così orribilmente dominati che non ci si possa chiarire senza fuoco, esplosioni, per poi ripartire daccapo!

I problemi attuali, sì! ci sono certe bazzecole qui da noi all'ordine del giorno che, a dire il vero, neanche conosco! devono riguardare certamente sovvenzioni e retribuzioni!

Ma la Norvegia! potrebbe darci proprio un grande esempio se si liberasse dall'umiliante legame con la Svezia! Una nazione giovane e sana legata ad una decrepita e corrotta! non va! Ma la Norvegia dovrebbe muoversi prima di essere inondata dai funzionari statali, perché i funzionari... ecco la reazione, ecco la dannazione! Io stesso sono «Segretario regio» e posso dire qualcosa in merito!

Concludo, visto che questa lettera è abbastanza lunga senza essere esauriente! Grazie per la Sua lettera! Mi faccia sapere di più su quella «Cooperazione» fra scrittori cui accenna!

Il Suo illustre fratello è stato per me, un tempo, una guida, ma oggi mi pare troppo estetizzante e reazionario. Voi danesi soffrite ancora di sciagurata «Estetica»: adorazione della forma, il Bello, ma è solo superficie e voi... dopo tutto, avete avuto il vostro Kierkegaard! Ah, quell'uomo!

Se ha acquisito qualche informazione sul mio conto, tanto meglio! Le spedirò le mie opere di rilievo! Sono molto più piacevoli della *Sala rossa!*

Arrivederci e ancora una volta grazie dal Suo affezionato

August Strindberg

P.S. Notizia biografica.

Lo scrittore è nato da famiglia borghese a Stoccolma nel 1849. È stato studente a Uppsala nel 1867 ed è entrato alla Biblioteca Reale, dove ancora lavora, nel 1875.



## **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL GIOVANE STRINDBERG**

### a) Biografia:

*August Strindberg: ungdom och mannaår*, a cura di S. Ahlström e T. Eklund, Stockholm 1959;

E. Hedèn, *Strindberg. En ledtråd vid studiet av hans verk*, Stockholm 1921;

O. Lagercrantz, *August Strindberg*, Stockholm 1979;

A. Swerling, *Strindbergs ungdomsår*, Stockholm 1981.

### b) Immagini:

T. Dubois Janni, *August Strindberg. Una biografia*, Milano 1970.

### c) Critica:

T. Eklund, *Tjänstekvinnans son. En psykologisk Strindbergsstudie*, Stockholm 1948;

A. Hagsten, *Den unge Strindberg*, I/II, Lund 1951;

C.R. Smedmark, *Mäster Olof och Röda rummet*, Stockholm 1952;

M. Lamm, *August Strindberg*, Stockholm 1961;

S.G. Edqvist, *Samhällets fiende*, Stockholm 1961;

K.Å. Kärnell, *Strindbergs bildspråk*, Stockholm 1969<sup>2</sup>;

G. Söderström, *Strindberg och bildkonsten*, Uddevalla 1972;

F. Perrelli, *Strindberg e Nietzsche. Un problema di storia del nichilismo*, Bari 1984.

# **LA SALA ROSSA**

*Rien n'est si désagréable  
que d'être pendu obscurément.*

Voltaire

# 1

## STOCCOLMA A VOLO D'UCCELLO

Era un pomeriggio dei primi di maggio. Il piccolo giardino, su a Mosebacke, non era stato ancora aperto al pubblico, né le aiuole erano state sarchiate: i bucaneeve erano riusciti a farsi largo tra i mucchi di foglie dell'anno precedente e stavano ora per concludere la loro breve vita e lasciar posto ai delicati fiori di croco rifugiatisi sotto uno sterile pero. I lillà aspettavano il vento del sud per fiorire, ma già i tigli offrivano, con le gemme non ancora dischiuse, filtri d'amore ai fringuelli che avevano cominciato a costruire, fra tronco e ramo, i loro nidi di lichene. Ancora nessun piede umano aveva calcato i sentieri di ghiaia da quando la neve dell'ultimo inverno s'era disciolta, sicché là dentro animali e fiori vivevano indisturbati. I passeri erano intenti a radunare rifiuti che poi nascondevano sotto le tegole dell'Istituto Nautico: raccoglievano frantumi d'involucro di razzi dei fuochi dell'ultimo autunno e racimolavano la paglia caduta dagli alberelli che l'anno prima erano usciti dal vivaio di Rosendal. Tutto avvistavano! Nei pergolati rinvenivano brindelli di garza e, tra le schegge dei piedi d'una panchina, riuscivano a tirar fuori ciuffi di peli di cani che, dal giorno di San Giuseppe dell'anno precedente, non s'erano più azzuffati lì dentro. Gran movimento c'era e animazione!

Il sole intanto sovrastava Liljeholm e riversava fasci di raggi a oriente. Attraversate le fumate che si levavano da Bergsun, questi s'affrettavano di là da Riddarfjärd, s'arrampicavano fin sulla croce della chiesa di Riddarholm, si rifrangevano sul tetto scosceso della chiesa tedesca, giocavano con le bandiere dei battelli ormeggiati a Skeppsbro, infiammavano le finestre della dogana marittima, illuminavano i boschi di Lidingö per andar poi a tingere di rosa una nuvola, lontano, laggiù sulla distesa del mare. E da quella parte giunse il vento, rifacendo all'inverso la stessa strada, attraverso Vaxholm, rasente la fortezza e la dogana, costeggiando l'isola di Sikla. Da dietro Hästhalm s'affacciò a dare una sbirciatina alle casette estive, poi via di nuovo, continuò penetrando in Danvik per precipitarsi ancora innanzi, impaurito, lungo la spiaggia meridionale. Si mescolò all'odore di carbone, catrame e olio di balena, urtò contro Stadsgord, s'inerpicò su per Mosebacke, s'ingolfò nel giardino e picchiò contro una finestra. In quello stesso istante, la finestra venne aperta da una fantesca che aveva appena strappato la striscia di cimosa dai doppi vetri: un odore sgradevole di fritto, sedimenti di birra, stipa d'abete e segatura, si precipitò fuori e venne portato via dal vento che ora, mentre la fantesca aspirava l'aria fresca, ebbe cura di trascinare via la cimosa, cosparsa com'era di pagliuzze, coccole, petali di rose, e d'iniziare lungo i viali una sarabanda alla quale presto presero parte i fringuelli e i passeri allorché videro le proprie preoccupazioni per l'erigendo nido in gran parte disperse.

Intanto la fantesca continuava il lavoro alla doppia finestra finché, dopo pochi minuti, la porta sulla veranda s'aprì e un giovanotto, vestito con semplicità ma elegante, s'inoltrò nel giardino. Nulla di particolare mostrava

il suo viso, ma lo sguardo tradiva angustia e preoccupazione, che tuttavia svanirono non appena, uscito dall'augusto tinello, si trovò dinanzi l'ampio orizzonte. Si volse dalla parte del vento, abbottonò il soprabito e trasse alcuni profondi respiri, che parvero sollevargli petto e animo. Quindi cominciò a passeggiare su e giù lungo lo steccato che separava il giardino dai declivi che scendevano al mare.

Lontano, sotto di lui, rombava la città risvegliata: i verricelli a vapore vorticavano giù alle calate, crepitavano le sbarre sulla pesa del ferro, i fischietti dei guardiani delle chiuse stridevano, i battelli presso Skeppsbro fumavano, gli omnibus di Kungsback traballavano rumorosi tra le buche del selciato. Baccano e vocìo dal mercato del pesce, vele e bandiere che fileggiavano al largo sui flutti, gridi di gabbiani, suoni di corno da Skeppsholm e di trombe dalla piazza Södermalm, pestecciar di zoccoli di operai da Glasbruksgata: tutto dava un'impressione di vita e di movimento che parve ridestare l'energia del giovanotto.

Ora infatti il viso gli assunse un'espressione di sfida, di desiderio di vita e di risolutezza. E allorché si piegò sulla barriera e guardò giù verso la città ai suoi piedi, parve quasi che squadrasse un nemico: le narici gli si dilatarono, gli occhi fiammeggiarono e lui sollevò il pugno chiuso, quasi a sfidare la povera città. O a minacciarla.

In quel momento suonarono le sette alla chiesa di Santa Caterina, a cui tenne dietro quella di Santa Maria con la sua voce di soprano ipocondriaco. Quindi la basilica e, infine, la chiesa tedesca incalzarono coi propri bassi; e ben presto l'aria tutta vibrò al suono dei sette rintocchi di tutte le campane della città. Ma quando tacquero, l'una dopo l'altra, ancora s'udì l'ultima, in lontananza, annunciare serena il vespro; aveva un tono più alto, un suono più puro e un ritmo più affrettato delle altre: in effetti, è questo il suo rintocco. Il giovanotto rimase in ascolto cercando di scoprire da che parte giungesse quel suono: sembrava infatti che gli ridestasse dei ricordi. Poi una lieve espressione d'angoscia gli trascorse sul viso, come su quello d'un bimbo che si senta improvvisamente solo. E solo era, perché il padre e la madre giacevano laggiù, nel cimitero di Santa Chiara, da dove ancora giungeva quel rintocco. Ed era altresì un bambino, perché ancora credeva a tutto, alla verità come alle favole.

La campana di Santa Chiara tacque, e lui fu riscosso dai suoi pensieri da un suono di passi sulla ghiaia del viale. Dalla veranda veniva verso di lui un ometto dalle grandi fedine e con occhiali che parevano inforcati più a protezione degli sguardi che degli occhi; una bocca maligna, capace comunque d'assumere un'espressione cordiale, se non benevola; il cappello mezzo schiacciato, il soprabito lido con alcuni bottoni mancanti, i calzoni alla saltafossi, l'incedere che rivela la sicurezza e, a un tempo, timidezza. Dal vago aspetto di costui era impossibile stabilirne la condizione sociale e l'età: poteva essere un artigiano come un impiegato e apparentemente la sua età poteva essere tra i ventinove e i quarantacinque anni. In quel momento parve lusingato di trovarsi di fronte il giovanotto: levò a un'altezza insolita il cappello sformato e sfoggiò un cordialissimo sorriso.

- Il signor consigliere ha forse aspettato molto?

- Nemmeno un minuto: le sette sono appena suonate. La ringrazio d'esser stato tanto gentile da venire. Devo infatti confessare che quest'incontro è della massima importanza per me: riguarda molto da vicino il mio avvenire, signor Struve.

- Oh, via!

Per un attimo, il signor Struve batté le palpebre; s'era infatti aspettato solo un invito a *toddy*, e era molto poco disposto a un colloquio serio, avendo per questo i suoi buoni motivi.

- Potremo chiacchierare meglio, - proseguì il consigliere, - seduti qui fuori a bere un *toddy*: se lei non ha nulla in contrario.

Il signor Struve si carezzò la fedina destra e, per cautela, si calcò il cappello, ringraziando per l'offerta; ma era chiaramente inquieto.

- Anzitutto, devo pregarla di non chiamarmi più consigliere, - riprese il giovanotto, - perché non sono mai stato consigliere ma soltanto applicato straordinario. Inoltre, da oggi ho cessato d'essere anche questo: ora sono solo il signor Falk.

- Come? - Dall'espressione del signor Struve si sarebbe detto che avesse perduto un amico prezioso, tuttavia continuò a mostrarsi premuroso. - Lei che è un uomo di idee liberali...

Cercava di guadagnare tempo per orientarsi, ma Falk proseguì:

- L'ho mandata a chiamare nella sua qualità di collaboratore al foglio liberale *Il cappuccio rosso*.

- La prego, sono un collaboratore così poco importante...

- Ho letto i suoi entusiasmati articoli sulla questione operaia e su tutte le altre che ci stanno a cuore: ormai siamo giunti al nostro terzo anno, perché è il terzo anno che la nuova rappresentanza siede in parlamento, e presto dovremmo vedere realizzate tutte le nostre speranze. Ho letto le sue eccellenti biografie dei principali uomini politici sull'*Amico del contadino*. Uomini venuti dal popolo, che hanno potuto porre in atto ciò che da tempo avevano in animo. Lei è un progressista, e io la stimo!

Struve, il cui sguardo a quelle parole infiammate s'era spento piuttosto che accendersi, accolse con soddisfazione quella digressione, e prese la parola con ardore:

- Posso dire che odo con vera gioia un tale riconoscimento da parte di un giovane di riguardo come il signor consigliere. Ma d'altro canto, perché dovremmo discutere di argomenti gravi, per non dire malinconici, qui a contatto con la bellezza della natura, nel nostro primo giorno di primavera, quando tutto è in germoglio e il sole dispensa il suo calore su tutta la natura? Abbandoniamo ogni pensiero e vuotiamo in pace il bicchiere. Mi perdoni, ma credo d'essere più anziano come studente... e perciò... mi permetto di proporre...

Falk, ch'era partito come una selce contro l'acciaio, comprese d'essersi invece imbattuto nel legno. Accolse l'offerta senza entusiasmo, e lì dunque rimasero seduti i due nuovi colleghi, senza aver null'altro da scambiarsi se non il disappunto che traspariva dai volti.

- Accennavo poc'anzi al collega, - incominciò a dire Falk, - che oggi l'ho rotta col passato, rinunciando alla carriera di funzionario. Adesso voglio solo aggiungere che intendo darmi alla letteratura.

- Alla letteratura? E perché mai? Ma è un peccato!

- Non è un peccato. Ora però vorrei chiedere se il collega sa dove potrà ottenere del lavoro.

- Be', in verità è difficile dirlo: c'è tanta gente che viene da ogni parte. Ma tu non badarci. È un vero peccato che debba ritirarti: è una carriera difficile quella del letterato.

Sembrò che Struve lo giudicasse davvero un peccato, tuttavia non riuscì a

nascondere un certo piacere per aver trovato dopotutto un compagno di sventura.

- Ma almeno, - continuò, - dimmi la ragione per cui abbandoni una carriera che conferisce onore e potere.

- Onore per quelli che si sono impadroniti del potere e potere per i senza scrupoli!

- Storie! Di questo non c'è pericolo!

- No? Bene, allora parliamo di qualcos'altro. Ti farò un quadro d'uno dei sei uffici in cui sono stato impiegato. I primi cinque li lasciai immediatamente per l'ovvia ragione che non c'era lavoro; ogni volta che andavo a chiedere se c'era qualcosa da fare, la risposta era sempre la stessa: «No». E nemmeno ho mai visto nessuno fare qualcosa. Eppure appartenevo a uffici di responsabilità, come l'Ente per la distillazione degli alcoli, la segreteria dell'Ufficio Imposte e la Direzione Generale delle Pensioni dei Funzionari Civili. Sicché, quando vidi quella gran massa di funzionari, accalcati gli uni sugli altri, immaginai che in un ufficio che doveva provvedere al pagamento di tutti quegli stipendi qualcosa ci fosse pure da fare: passai così all'Ente per il Pagamento degli stipendi dei funzionari civili.

- Sei stato in quell'ufficio? - chiese Struve, che cominciava a interessarsi.

- Sì. Non potrò mai dimenticare la grande impressione che mi procurò l'entrata in questa complessa e organizzata amministrazione. Ci andai alle undici di mattina; in portineria c'erano due giovani uscieri, curvi su un tavolo a leggere *La patria*.

- *La patria*?

Struve, che finora era stato tutto intento a gettare zucchero ai passeri, drizzò le orecchie.

- Sì. Diedi il buongiorno: un vago, serpentesco movimento delle schiene di quei signori rivelò che il mio saluto era stato accolto senza decisa riluttanza. Uno di loro fece perfino un movimento col tacco della scarpa destra, che doveva certo valere quanto una stretta di mano. Chiesi se qualcuno di loro fosse disposto a farmi strada, risposero che non erano addetti a questo: avevano ordine di non lasciare la portineria. Chiesi se c'erano altri uscieri; ce n'erano, sì, parecchi altri, ma l'usciera capo era in licenza, il primo usciere era assente, il secondo era in permesso, il terzo era alla posta, il quarto era malato, il quinto era andato a bere e il sesto stava in cortile, e lì rimaneva «tutto il giorno». Del resto, «nessun impiegato ha l'abitudine di arrivare prima dell'una»; col che si alludeva alla sconvenienza della mia visita, mattiniera quanto importuna, ricordandomi peraltro come anche gli uscieri fossero degli impiegati. Quando tuttavia riconfermai la decisione di visitare gli uffici per farmi un'idea della suddivisione del lavoro in una così vasta e importante amministrazione, ottenni che il più giovane dei due mi accompagnasse. Fu uno spettacolo imponente quello che vidi quando spalancò la porta e una fila di sedici camere, tra grandi e piccole, s'estese dinanzi ai miei occhi. Il crepitio di sedici fuochi di legna di betulla, che ardevano in sedici stufe di porcellana, creava un piacevole contrasto col silenzio circostante.

Struve, che aveva ascoltato con attenzione sempre maggiore, a questo punto tirò fuori di tra la stoffa e la fodera del panciotto una matita e tracciò il numero sedici sul polsino sinistro.

- «Questa è la stanza degli avventizi», spiegò l'usciera. «Vedo. E sono

molti gli avventizi, in questo reparto?», chiesi. «Oh, sì, abbastanza». E che fanno?. «Scrivono un po', s'intende...» E assunse una tale espressione confidenziale, che credetti opportuno interromperlo. Dopo avere attraversato le stanze dei copisti, degli amanuensi, dei cancellieri, dei revisori e del segretario di revisione, dei controllori e del segretario di controllo, del consulente legale, dell'economista, dell'archivista e del bibliotecario, del ragioniere, del cassiere, del procuratore, dell'intendente, del segretario di protocollo, dell'attuario, del consigliere, del vicesegretario generale, del segretario generale e del sottosegretario, ci fermammo finalmente davanti a una porta sulla quale, a lettere dorate, era scritto: «Presidente». Stavo per aprire la porta e entrare quando fui trattenuto dall'usciera che, con deferenza ma effettiva agitazione, mi trattenne per un braccio bisbigliando: «Silenzio». «Dorme?» non potetti tenermi dal chiedere, pensando a una vecchia diceria. «Per l'amor di Dio, non parlate! Nessuno può entrare qui dentro prima che il presidente suoni!». «E suona spesso il presidente?». «No. Da un anno che sto qui non l'ho mai sentito suonare.» Stavamo, a quanto pareva, ritornando su quel certo tono confidenziale, per cui lo interruppi. Verso mezzogiorno, o quasi, cominciarono a arrivare gli avventizi e io rimasi abbastanza stupito nel riconoscere in loro le vecchie conoscenze della direzione generale, delle pensioni dei funzionari civili e dell'ente per la distillazione degli alcoli. Ma ancora più grande fu la mia sorpresa quando vidi l'economista dell'ufficio imposte venirsene con tutta calma, prendere possesso della stanza e della poltrona dell'attuario, e disporvisi a proprio agio, come l'avevo già visto fare nell'ufficio precedente. Presi in disparte uno degli impiegati giovani e gli chiesi se non giudicasse conveniente da parte mia presentarmi al presidente. «Silenzio!» fu la misteriosa risposta, e intanto mi condusse nell'ottava stanza. Di nuovo con quel misterioso «silenzio». La stanza in cui ci trovammo ora era buia quanto le altre, ma più sporca: ciuffi di crine spuntavano dal cuoio strappato delle sedie e sulla scrivania, dove appariva un calamaio asciutto, lo strato di polvere era abbastanza alto. C'erano anche un'asticciuola di ceralacca intatta, sulla quale il precedente proprietario aveva tracciato il proprio nome in caratteri corsivi, una forbice per tagliare carta con le lame bloccate dalla ruggine, un timbro per date fermo al ferragosto di cinque anni prima, un annuario governativo vecchio di cinque anni e un foglio di carta assorbente sul quale stava scritto «Giulio Cesare, Giulio Cesare, Giulio Cesare» almeno cento volte, alternati con altrettanti «Papà Noè, papà Noè, papà Noè». «Questa è la stanza dell'archivista, qui possiamo stare tranquilli,» disse la mia guida. «Ma, non ci viene mai l'archivista?» chiesi. «Non viene da cinque anni, e ora pare che abbia vergogna di farsi vedere». «Buona! E chi fa il suo lavoro?» «Il bibliotecario». «Dunque, in che consiste il vostro lavoro in un ufficio come questo Ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili?» «In questo: che gli uscieri ordinano le ricevute cronologicamente e alfabeticamente e le mandano al legatore, dopodiché il bibliotecario sovrintende alla collocazione in appositi scaffali».

Ormai Struve era evidentemente divertito dal racconto, e ogni tanto prendeva appunti sul polsino. Quando Falk s'interruppe un attimo, giudicò opportuno chiedere:

- Be', ma come intascava lo stipendio l'archivista?
- Glielo mandavano a casa. Semplice, no?...

Intanto mi fu consigliato dal giovane collega di andare a ossequiare l'attuario e di pregarlo di presentarmi agli altri impiegati, i quali cominciavano a arrivare per attizzare il fuoco nelle rispettive stufe e per godersi l'ultimo tepore della brace. L'attuario era certo una persona molto influente e persino cordiale, mi riferì l'amico, e teneva molto agli ossequi. Be', dal modo in cui avevo conosciuto l'attuario nell'antica qualità di economo, avevo tutt'altra opinione di lui; tuttavia prestai fede al collega ed entrai.

Il temuto personaggio sedeva in una larga poltrona dinanzi alla stufa di porcellana e teneva le gambe allungate su una pelle di renna; era diligentemente occupato a fumare in un bocchino di vera schiuma cucito in una guaina di pelle. Per non rimanere senza far niente del tutto, aveva davanti la *Gazzetta Ufficiale* del giorno prima, in modo da aggiornarsi sulle disposizioni governative. Al mio ingresso, che parve contrariarlo, spostò gli occhiali fermandoseli sulla zucca calva; nascose l'occhio destro dietro il lembo del giornale e mi dardeggiò con una occhiata dell'occhio sinistro.

Esposi il motivo della visita. Prese allora il bocchino con la destra e ne studiò il grado d'ingiallimento; il silenzio imbarazzante che seguì confermò tutti i miei timori. Si schiarì la gola e quindi provocò un tonfo sibilante nella brace. Pensai che fosse il caso di ripetere la spiegazione con qualche variante. Al che lui non si contenne: «Che diavolo vuole, signore? Che diavolo cerca lei nella mia stanza? Non mi è nemmeno concesso di starmene tranquillo nella mia stanza? Come? Via, via, via, signore! Caspita, non vede che sono occupato? Parli con l'intendente, se cerca qualcosa, signore! Non con me!». Mi recai nell'ufficio dell'intendente.

«Qui si riuniva, ormai da tre settimane, la commissione centrale degli appalti: presiedeva l'intendente, mentre tre cancellieri redigevano il verbale; i campioni inviati dai fornitori erano sparsi sui tavoli ai quali tutti i cancellieri, i copisti e gli applicati disponibili avevano preso posto. S'erano finalmente accordati, non senza gran contrasto d'opinioni, su due balle di carta Lessebo e, dopo reiterati collaudi, s'erano soffermati su quarantotto paia di forbici della premiata fabbrica di Grotorp (azienda della quale l'attuario possedeva venticinque azioni). Le prove di scrittura coi pennini s'erano prolungate per tutta una settimana, e il relativo verbale aveva richiesto due risme di carta; ora erano ai temperini, e la commissione stava provandoli sui ripiani dei tavoli. «Io propongo lo Sheffield a due lame n. 4, senza cavatappi,» disse il presidente asportando dal ripiano del tavolo una scheggia così grande che ci si sarebbe potuto accendere il fuoco. «Che ne dice l'applicato di prima classe?» Costui, che nel collaudo aveva prodotto un taglio troppo profondo ed era incappato in un chiodo danneggiando un Eskilstuna a tre lame n. 2, propose quest'ultimo tipo. Dopo che tutti ebbero espressa la propria opinione, motivandola coscienziosamente con relative prove pratiche, il presidente concluse che bisognava ordinare ventiquattro dozzine di Sheffield. Al che l'applicato di prima classe espresse le proprie riserve in una lunga dichiarazione che fu messa a verbale, stesa in duplice copia, registrata, rubricata (alfabeticamente e cronologicamente), rilegata e collocata dall'usciera, sotto la sovrintendenza del bibliotecario, nell'apposito scaffale. Da queste riserve traspariva un caldo sentimento patriottico, tendendo esse principalmente a rilevare la necessità da parte dello Stato d'incoraggiare le industrie nazionali. E siccome ciò implicava un'accusa contro il governo, rappresentato appunto da un funzionario governativo, fu



d'uopo che l'intendente assumesse le difese del governo. Iniziò rifacendo la storia delle origini dello sconto nell'industria (alla menzione della parola «sconto» tutti gli avventizi rizzarono le orecchie), seguì un accenno allo sviluppo economico del paese negli ultimi venti anni e s'ingolfò in una tal selva di particolari che a Riddarholm suonarono le due e ancora non era entrato in argomento. Ai fatali due rintocchi, tutti gli impiegati balzarono in piedi come se fosse scoppiato un incendio. Chiesi a un giovane collega cosa succedeva e mi rispose un vecchio amanuense che aveva sentito la mia domanda: «Il primo dovere di un funzionario è d'essere puntuale, signore.» Due minuti dopo le due non c'era un'anima in tutte le numerose stanze. «Domani avremo una giornata calda,» mi sussurrò un collega per le scale. «Che accadrà dunque, in nome del Signore? », chiesi inquieto. «Le matite,» rispose. E avemmo le giornate calde! Bacchette di ceralacca, buste, temperini, carte assorbenti, spago. E fin qui tutto bene, giacché ognuno aveva di che occuparsi. Venne tuttavia il giorno in cui anche questo finì. Mi feci allora coraggio e chiesi che mi dessero qualcosa da fare. Mi diedero sette risme di carta per scrivere delle belle copie a casa, mi sarei così procurato dei «meriti». Portai a termine questo lavoro in brevissimo tempo, ma invece di guadagnarli riconoscimento e consenso, fui trattato con diffidenza, perché la gente diligente non destava simpatia. In seguito, non ebbi più lavoro. Ti risparmierei la penosa descrizione di un anno pieno di mortificazioni, tormenti a non finire, amarezze senza limiti. Tutto ciò che a me sembrava ridicolo e meschino era solennemente considerato serio, e tutto ciò che stimavo commendevole era disprezzato. Il popolo era definito plebaglia e giudicato degno soltanto, all'occorrenza, di venir preso a fucilate dalla truppa, si diffamava apertamente la nuova costituzione e si chiamavano traditori i contadini<sup>1</sup>. Tutto ciò dovetti sentirmi dire per sette mesi, finché non si cominciò a diffidare di me, visto che non partecipavo alle loro risate, e a provocarmi. Quando poi si attaccarono «le canaglie dell'opposizione,» esplosi e tenni un discorso esplicativo, che ebbe come risultato di rivelare il mio modo di pensare e, quindi, la mia incompatibilità. E ora faccio come tanti altri naufraghi: mi getto tra le braccia della letteratura.

Struve, che quella conclusione repentina parve lasciare insoddisfatto, ripose la matita, si bevve il *toddy* e si guardò intorno con aria distratta.

Giudicò conveniente dire qualcosa, tuttavia:

- Egregio collega, tu ancora non hai imparato a vivere. Vedrai com'è difficile guadagnarsi il pane, innanzitutto, e come poi questo, poco per volta, diventa la cosa essenziale della vita. Si lavora per procurarsi il pane, e si mangia il pane per poter lavorare e procurarsene altro, così da poter poi lavorare ancora. Credi a me, ho moglie e figli e so che cosa vuol dire. Bisogna adattarsi alle circostanze, capisci; bisogna adattarsi. Tu non sai qual è effettivamente la condizione di un letterato. Il letterato è al di fuori della società.

- Ebbene, questo è lo scotto se ci si vuole porre al di sopra della società. Del resto, detesto la società; visto che non si basa su un libero accordo, ma è un tessuto di menzogne... Io la rifuggo con gioia.

- Comincia a far freddo, - osservò Struve.

- Ci ritiriamo?

- Meglio.

Il calore della conversazione s'era spento.

Il sole era tramontato e una mezza luna apparsa all'orizzonte sovrastava ormai la distesa di Ladugord. Ambedue gli astri lottavano con la luce del giorno che ancora indugiava nel cielo. Da basso, nella città che ormai cominciava a zittirsi, vennero accesi i lampioni a gas.

Falk e Struve si diressero verso nord, parlando di commercio, navigazione, industria e di tutto quanto non li interessava. Infine si separarono con reciproco sollievo.

Con nuovi pensieri che gli si affollavano in mente, Falk discese verso Strömgata e, quindi, a Sheppsholm. Si sentiva come un uccello che nel volo abbia battuto contro un vetro di finestra e giaccia vinto, avendo creduto di spiegare le ali per fuggir dritto all'aperto. Sedette su una panchina presso la riva e ascoltò lo sciabordio delle onde; una lieve brezza sussurrava tra gli aceri in fiore e la mezza luna brillava con vago baluginio sull'acqua cupa. C'erano lì, attraccati alla banchina, venti o trenta battelli che davano strattoni alle catene e impennavano un attimo le prore, l'uno dopo l'altro, per rituffarsi poi. Vento e onde parevano incalzarli, e essi davano l'assalto al molo come una muta di cani aizzati; ma la catena li tratteneva e, allora, si dibattevano e scalpitavano, quasi volessero liberarsi.

Rimase seduto fino a mezzanotte, allorché il vento s'assopì, le onde s'addormentarono, i battelli prigionieri non diedero più strattoni alle catene, gli aceri non stormirono più e, su tutto, calò la rugiada.

Allora si alzò e si diresse fantasticando verso casa, alla soffitta solitaria, lontano, laggiù verso la campagna di Ladugord.

Questo, il giovane Falk. Ma l'anziano Struve, che quello stesso giorno era entrato al giornale conservatore *La toga grigia*, dopo esser stato licenziato dal *Cappuccio rosso*, se ne andò a casa a scrivere per la famigerata *Bandiera del popolo*, un articolo-corrispondenza sull'Ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili: quattro colonne, a cinque corone la colonna.

**TRA FRATELLI**

Il commerciante di lino Cari Nicolaus Falk, figlio del fu commerciante di lino Cari Johan Falk - un dei cinquanta anziani della città e capitano della guardia civica, consigliere delegato e membro della presidenza della compagnia d'assicurazioni contro gli incendi della città di Stoccolma - era fratello dell'ex applicato straordinario, e ormai letterato, Arvid Falk e aveva l'azienda, o - come gli avversari preferivano chiamarla - la bottega, dalle parti di Österlonggata, quasi di fronte al vicolo Ferken, di modo che levando gli occhi dal romanzo, tenuto opportunamente nascosto sotto il banco, il commesso poteva intravedere un pezzo di bastimento, un tamburo di ruota, un'asta di fiocco nonché il tronco di un albero a Skeppsholm, contemporaneamente a un lembo del cielo sovrastante. Il commesso, che rispondeva al nome niente affatto insolito di Andersson, e a un tal nome aveva imparato effettivamente a rispondere, quella mattina aveva aperto la bottega, esposto fuori un gomito di lino, una cestella, una nassa per anguille e un fascio di canne da pesca; quindi aveva scopato il locale, sparso un po' di segatura sul pavimento e s'era sistemato dietro il banco dove, con una scatola vuota di candele, s'era costruita una trappola per topi che manovrava mediante un bastone uncinato e dove immediatamente faceva scivolare il romanzo qualora il principale o qualcuno dei conoscenti di questi fosse entrato. Dei clienti non pareva preoccuparsi affatto, perché era mattina presto e perché non era abituato a una grande affluenza. L'azienda era stata fondata all'epoca felice di re Federico - questa espressione Cari Nicolaus Falk l'aveva ereditata, insieme con tutto il resto, dal padre il quale, a sua volta, l'aveva ereditata direttamente dal nonno - e aveva prosperato e reso abbastanza danaro fino a pochi anni prima, quando cioè l'infelice «regime parlamentare» non era venuto a porre fine al commercio, distruggere le speranze, stroncare le iniziative e minacciare di fallimento l'intera cittadinanza. Così dichiarava lo stesso Falk, ma altri ribatteva che il negozio non era affatto curato e che un temibile concorrente si era stabilito poco più giù, nei pressi di Slussplan. Tuttavia Falk non parlava mai a sproposito della decadenza dell'azienda, e era abbastanza giudizioso da saper scegliere l'occasione e gli ascoltatori adatti quando toccava l'argomento. Se qualcuno dei vecchi colleghi in commercio esprimeva in via amichevole la propria meraviglia per i suoi diminuiti affari, Falk replicava che lui ormai puntava esclusivamente sul commercio all'ingrosso nella provincia e che manteneva quel negozio solo come recapito. E gli credevano, visto che nel retrobottega teneva un ufficietto dove di solito si tratteneva quando non era in città o alla Borsa. Ma tutt'altra cosa dichiarava quando a esprimere la stessa amichevole preoccupazione erano i suoi conoscenti: l'amanuense e il maestro. Allora la colpa di quel ristagno era dei tempi cattivi, derivanti senz'altro dal regime parlamentare.

Intanto Andersson, ormai disturbato da alcuni ragazzi, che dalla soglia gli avevano chiesto il prezzo delle canne da pesca, s'era sporto a guardare in strada e aveva potuto scorgervi il signorino Arvid. Siccome il libro l'aveva

avuto in prestito proprio da lui, poté lasciarlo dove stava; e fu con un certo tono di confidenza e un cenno di segreta intesa che salutò l'antico compagno di giochi quando entrò nella bottega.

- È di sopra? - chiese Falk con una certa ansia.

- Sta prendendo il caffè, - rispose Andersson, indicando verso il soffitto. In quel momento s'udì il rumore di una sedia smossa sul pavimento proprio sul loro capo.

- Ora s'è alzato da tavola, signor Arvid.

A quanto pareva, entrambi conoscevano bene quel rumore e ciò che significava. S'udirono dei passi abbastanza pesanti che rumoreggiavano in tutte le direzioni per la stanza e, attraverso pavimento e soffitto, alle orecchie dei giovani in ascolto giunse un cupo brontolio.

- È rimasto in casa, ieri sera? - chiese Falk.

- No, è uscito.

- Con gli amici o con i conoscenti?

- Con i conoscenti.

- È rientrato tardi?

- Abbastanza.

- Crede che scenderà subito, Andersson? Preferirei non salire, a causa di mia cognata.

- Sarà presto qui, lo capisco dai passi.

In quel momento s'udì sbattere un uscio di sopra.

Di sotto si scambiarono uno sguardo significativo: Arvid fece un movimento come per scappar via, ma si controllò.

Pochi istanti dopo dall'ufficio giunsero altri rumori. Una tosse violenta fece tremare la stanzetta, dopodiché tornarono a farsi udire i passi: tac, tac, tac.

Arvid superò il banco e bussò alla porta dell'ufficio.

- Avanti!

Arvid comparve dinanzi al fratello. Carl Nicolaus Falk dimostrava una quarantina d'anni e tanti, più o meno, doveva averne, perché era di quindici anni più vecchio di Arvid e quindi, come anche per altre ragioni, s'era abituato a considerarlo alla stregua di un ragazzo a cui lui faceva da padre. Aveva capelli e baffi biondi, ciglia e sopracciglia bionde, aspetto alquanto pletorico e, di conseguenza, una sviluppata disposizione a far scricchiolare le scarpe, che gemevano sotto il peso della sua mole.

- Sei tu? - chiese in un vago tono di benevolenza e insieme disprezzo, due sentimenti sempre inscindibili in lui, visto che non era proprio cattivo verso coloro che, per certi rispetti, erano al di sotto di lui, ma soltanto li disprezzava. Ora tuttavia dimostrò anche un certo disappunto, essendosi aspettato un esordio alquanto più ossequioso, laddove invece il fratello, che era di carattere discreto e timido, non s'impegnava mai senza necessità.

- Non ti disturbo, spero, Carl? - chiese Arvid, fermo sotto la porta. Effetto di quella riverente domanda fu che il fratello si decise a dar prova di benevolenza. Preso per sé un sigaro da un grande astuccio di pelle stampata, offrì al fratello una scatola il cui posto era sul camino e i cui sigari - «i sigari per gli amici», come egli francamente, in virtù della sua natura sincera, li chiamava - provenivano da un naufragio, il che li rendeva molto interessanti, seppure non ottimi, e da una vendita all'asta sulla spiaggia, il che li rendeva senz'altro economici.

- Be', cos'hai da dirmi? - chiese Carl Nicolaus, accendendosi il sigaro e

cacciando poi in tasca per distrazione la scatola dei fiammiferi, dato che non riusciva a concentrare i pensieri su più di una cosa per volta e neppure entro una sfera la cui ampiezza un sarto avrebbe certo potuto stabilire in centimetri prendendogli le misure alla cintola.

- Sono venuto per parlare dei nostri affari, - rispose Arvid, tormentando il proprio sigaro spento.

- Siedi! - ordinò il fratello.

Era sua abitudine spingere sempre a sedere quelli che aveva di fronte, perché in tal modo li teneva sotto di sé e poteva più facilmente schiacciarli all'occorrenza.

- Dei nostri affari? Abbiamo affari noi? - incominciò. - Non mi risulta. E tu, hai affari tu?

- Intendevo solo dire che vorrei sapere se ancora avanzo qualcosa.

- E che cosa, se è lecito? Danaro, forse? Come? - sghignazzò Cari Nicolaus, facendo sentire al fratello il profumo del suo buon sigaro. E siccome non ebbe alcuna risposta, né ne desiderava, toccò a lui continuare.

- Avanzi? Non hai forse ricevuto tutto quello che ti spettava? Non hai tu stesso confermato il rendiconto dinanzi alla corte tutelare? E non ti ho nutrito e vestito in seguito, anticipato cioè del danaro, come tu anche sollecitavi, perché dovrai pure ripagarmi una volta o l'altra? Tutto questo io l'ho messo su carta per il giorno in cui riuscirai a guadagnarti il pane da te, ciò che ancora non è successo.

- È appunto quel che intendo fare adesso, perciò sono venuto: per chiarire se ancora avanzo qualcosa o se invece sono io in debito.

Il fratello gettò un'occhiata penetrante alla vittima per accertarsi se parlava o no sul serio. Quindi con le scarpe cricchianti prese a straziare il pavimento secondo una traiettoria diagonale fra la sputacchiera e il portaombrelli. I ciondoli gli tintinnavano dalla catena dell'orologio come a avvertire la gente di far largo, e il fumo del sigaro si levava raccogliendosi fra la stufa e la porta in una gran nube minacciosa foriera quasi di un temporale. Procedeva impetuoso, la testa china e le spalle raccolte, come se studiasse una parte. Quando finalmente ne parve padrone, si fermò davanti al fratello e lo guardò dritto negli occhi con una lunga e falsa occhiata verde come il mare, dalla quale dovevano trasparire fiducia e insieme dolore, e con una voce che intenzionalmente suonò come se giungesse dalla tomba di famiglia nel cimitero di Santa Chiara, disse:

- Tu non sei onesto, Arvid, non sei o-ne-sto.

Qualunque ascoltatore, fuorché Andersson che origliava dietro la porta della bottega, si sarebbe commosso a queste parole pronunciate con tono profondamente addolorato, da fratello a fratello. E così Arvid, che sin da bambino s'era abituato a giudicare buoni tutti gli altri e solo se stesso cattivo, esitò per davvero un istante, in dubbio se fosse o no onesto. E siccome, con opportuni mezzi, il tutore gli aveva formata una coscienza altamente sensibile, riconobbe ora d'esser stato onesto, o almeno poco sincero, allorché poc'anzi, in maniera ancor meno sincera, non aveva fatto altro che chiedere al fratello se non fosse un furfante.

- Sono giunto alla convinzione, - dichiarò - che tu mi abbia imbrogliato di parte dell'eredità. Ho potuto constatare che hai calcolato eccessivamente il tuo pessimo vitto e i tuoi abiti usati. So che la mia proprietà non può essersi delegata nei miei assidui studi, e perciò credo che tu mi sia debitore di una somma considerevole, di cui ora ho bisogno e che chiedo che mi venga...

rimborsata!

Un sorriso rischiarò il viso luminoso del fratello. Con un contegno così tranquillo e un gesto così sicuro da far pensare che per anni li avesse studiati per tenersi pronto a farne sfoggio non appena le circostanze lo avessero richiesto, cacciò la mano nella tasca dei pantaloni, scrollò un mazzo di chiavi prima di tirarlo fuori, gli fece fare un volo in aria e avanzò con reverenza verso la cassaforte. L'aprì con sveltezza maggiore di quanto lui intendesse e la santità del luogo consentisse, e ne tolse una carta, anch'essa pronta lì a entrare in scena. La porse al fratello.

- L'hai scritto tu questo? Rispondi, l'hai scritto tu?

- Sì!

Arvid s'alzò per andarsene.

- No: siediti!... Siedi! Siedi!

Un cane, se fosse stato presente, si sarebbe subito accucciato.

- Ebbene, che cosa c'è scritto? Leggi. «Io, Arvid Falk, riconosco e dichiaro... di avere... da mio fratello, nominato tutore.. Carl Nicolaus Falk... ricevuto fino all'ultimo... la mia quota parte... assommante eccetera».

Ebbe vergogna di leggere la somma.

- Sicché hai riconosciuto e dichiarato una cosa in cui non credevi. È pulito questo, se è lecito chiedere? No, rispondi alla mia domanda: è pulito? No. Ergo, hai fatto una dichiarazione falsa. Di conseguenza, sei un furfante. Sì, lo sei. Non ho ragione?

La scena era troppo apprezzabile e il trionfo troppo grande per doversi godere senza pubblico. L'accusato innocente aveva bisogno di testimoni; spalancò la porta della bottega.

- Andersson! - urlò. - Rispondi a questa domanda, e sta' bene attento. Se rilascio una falsa dichiarazione sono o no un furfante?

- Naturalmente lei è un furfante, signor padrone, - rispose Andersson senza rifletterci su e con calore.

- Hai sentito? Ha detto che sono un furfante... se sottoscrivo una ricevuta falsa. Ebbene, cosa dicevo io? Tu non sei onesto, Arvid: non sei onesto. Del resto, l'ho sempre detto: i remissivi spesso sono furfanti, e tu sei stato sempre remissivo e sottomesso. E tuttavia, in segreto, nutrivi riserve mentali: sei un furfante! Lo affermava anche tuo padre, dico «affermava» perché lui diceva sempre quel che pensava e era un uomo retto, Arvid, mentre tu non lo sei. E sta' certo che se tuo padre fosse ancora vivo, con dolore e afflizione avrebbe detto anche lui: tu non sei onesto. Arvid, non sei onesto.

Ripercorse altre diagonali, crepitando come se applaudisse coi piedi la propria scena e facendo risuonare il mazzo di chiavi come se desse il segnale d'alzare il sipario. La scena conclusiva era stata così completa che ogni aggiunta l'avrebbe sciupata irrimediabilmente. Nonostante la grave accusa - che in effetti si aspettava da anni, avendo sempre attribuito al fratello un falso cuore - era contento che tutto fosse superato così bene e felicemente e ingegnosamente, da sentirsi lieto e persino un tantino riconoscente. Del resto, gli si era offerta un'ottima occasione per sfogarsi, visto che di sopra, in famiglia, era sempre contrariato e che, col passare degli anni, aveva perduto ogni gusto a sfogarsi con Andersson, mentre di sfogarsi lassù - in famiglia - aveva perso la voglia.

Arvid era confuso. Il suo era un carattere reso così impressionabile dall'educazione ricevuta da finire sempre con l'attribuirsi ogni torto. Fin da

bambino aveva sentito tante volte, ogni giorno e ogni momento, quelle grosse parole terribili, «retto», «onesto», «sincero», «leale», che gli si levavano innanzi come giudici e sempre gli ripetevano: «Sei colpevole». Per un attimo credette d'essersi veramente sbagliato nei calcoli, che il fratello fosse innocente e lui solo, in realtà, il colpevole. Ma immediatamente dopo riconobbe d'essere stato raggirato dal fratello con un vero e proprio imbroglio e gli venne voglia di fuggire per non bisticciare, fuggire senza accennare alla seconda richiesta ch'era stato sul punto di esporre.

La pausa durò più del previsto. Cari Nicolaus ebbe così il tempo di ripensare e riflettere sul recente trionfo: quella parolina, «furfante», suonava così bene; aveva avuto lo stesso effetto che se avesse detto: «a cuccia!». Quell'aprirsi della porta, la risposta di Andersson e l'esibizione di quella carta: tutto era andato a meraviglia. Il mazzo di chiavi non era stato dimenticato sul comodino, la serratura s'era mostrata docile, la prova era stata stringente come un laccio, la conclusione era stata come un cappio per lucci. Così capziosa! Si sentì di buon umore: aveva perdonato, sì, aveva dimenticato, dimenticato tutto: richiudendo di colpo la cassaforte, vi aveva lasciato chiuso dentro per sempre quello spiacevole affare. Ma non voleva che il fratello andasse via, sentiva il bisogno di parlare con lui di qualcos'altro, di gettare qualche palata di chiacchiere su quell'increscioso argomento, di vedere il fratello tornare al solito umore, di vederlo, per esempio, seduto a tavola e, perché no? mangiare e bere: la gente ha sempre un'aria allegra e soddisfatta quando mangia e beve. Voleva vederlo allegro e soddisfatto, voleva vedergli il viso rasserenato e udirne la voce meno tremante. Giunse alla decisione d'invitarlo a colazione. La difficoltà consisteva nel trovare un passaggio, un facile ponte per scavalcare l'abisso. Frugò tra le sue vecchie idee ma non trovò nulla. Frugò in tasca e trovò... la scatola dei fiammiferi.

- Per tutti i diavoli, ancora non hai acceso il sigaro, ragazzo! - disse con calore vero, non simulato.

Ma durante la conversazione il ragazzo aveva sbriciolato il sigaro, impossibile accenderlo.

- Ecco qui, prendine un altro! - Tirò fuori il grande astuccio di pelle. - Ecco, prendi: sono sigari buoni.

Infelice perché non poteva prendersela con nessuno, Arvid accettò come una mano tesa quella suggestiva offerta.

- Be', vecchio mio, - proseguì Carl Nicolaus, assumendo un cordiale tono cameratesco, ciò che a lui riusciva ottimamente, - vieni, andiamocene dunque al Rigo a fare una colazione. Vieni, su!

Arvid, poco abituato alla gentilezza, ne fu tanto commosso che in tutta fretta gli strinse la mano e, attraversato il negozio senza nemmeno salutare Andersson, si precipitò fuori in strada.

Il fratello rimase di stucco. Non riusciva a capire: che senso aveva scappar via proprio quando gli offriva una colazione, quando lui non si dimostrava offeso! Scappare: non l'avrebbe fatto nemmeno un cane, se gli fosse stato gettato un pezzo di carne.

«Strano tipo!», brontolò, tornando a seviziare le tavole del pavimento. Andò alla scrivania, svitò il più in alto possibile lo sgabello girevole e vi si arrampicò. Da quell'eccelso ritiro soleva guardare uomini e situazioni da un più elevato punto di vista, e soleva trovarli piccoli, seppure non così piccoli da non poterli piegare ai suoi fini.

### 3

## I PIONIERI DI LILL-JANS

Tra le otto e le nove di quella stupenda mattina di maggio, dopo l'incontro col fratello Arvid Falk vagava per le strade, scontento di sé, del fratello, di tutto. S'augurava che il tempo s'annuolasse e di imbattersi, lui, in una cattiva compagnia. Che fosse un furfante non lo pensava affatto, ma contento di sé non era. Era abituato a esigere molto da se stesso, e nel fratello aveva imparato a vedere una specie di patrigno, per il quale nutriva rispetto, non venerazione. E anche altri pensieri lo assillavano, lasciandolo preoccupato. Era senza soldi e impiego: quest'ultima circostanza era forse la cosa peggiore, perché lui era un nemico dichiarato dell'ozio, dotato com'era di un'instancabile fantasia.

Con questi pensieri abbastanza spiacevoli per il capo, era intanto sceso fino all'angusta Trädgordsgata. Proseguì sul marciapiedi di sinistra, superò il Teatro Drammatico e ben presto si ritrovò in Norrlandsgata. Vagava senza meta, camminando dritto. Dopo un po' il lastricato divenne sconnesso, le capanne di legno presero il posto delle case di pietra, e certa gente malvestita gettò occhiate sospettose su quel passante ben vestito che di buon'ora attraversava il loro quartiere; qualche cane famelico ringhiò contro lo sconosciuto. Tra gruppi di artiglieri, manovali garzoni birrai, lavandaie e apprendisti, accelerò gli ultimi passi per la Norrlandsgata e risalì per la larga Humlegordsgata; infilò i viali dell'Humlegord. Le vacche del comandante del distretto stavano già pascolando avidamente e i meli vecchi e calvi tentando di mandar fuori gemme; i tigli si drizzavano verdi con gli scoiattoli che giocavano tra le chiome. Passò vicino al carosello e risalì il viale del teatro; qui alcuni ragazzi che avevano marinato la scuola stavano giocando a bottoni, più avanti un garzone di verniciatore stava disteso sull'erba e contemplava le nuvole attraverso l'alto baldacchino di foglie; fischiava con tanta spensieratezza come se principale e lavoranti non stessero aspettandolo, e intanto le mosche e gli altri insetti si tuffavano, affogando, nei vasetti dei colori accanto a lui.

Falk salì fino allo stagno delle anitre, dove si fermò a studiare la metamorfosi delle rane. Osservò le sanguisughe e catturò un girino, quindi si mise a lanciar pietre. Ciò gli mise in moto il sangue, e si sentì ringiovanito. Si sentì come uno scolaro che ha marinato la scuola, libero, vittoriosamente libero, perché la sua era una libertà conquistata con sacrificio davvero grande. Al pensiero di potersi confondere a piacimento e in assoluta libertà con la natura, che lui comprendeva meglio di quanto comprendesse gli uomini, buoni soltanto a sfruttarlo e a cercare di traviarlo, divenne allegro e ogni dispiacere gli sfuggì di mente. S'alzò per proseguire il cammino ancor più fuori della città. Attraversò il crocicchio e si trovò nella parte settentrionale di Humlegordsgata. Osservò che dallo steccato di fronte a lui mancavano alcune assi e che dall'altra parte s'era creato un sentiero molto battuto. S'infilò tra le assi, spaventando una vecchia che raccoglieva ortiche, e si diresse verso gli estesi campi di tabacco, là dove oggi sorge Villastad. Si trovò così alle porte di Lill-Jans.



Effettivamente la primavera era già arrivata in quel grazioso campicello, le cui tre capannucce s'annidavano tra i lillà e i meli in fiore, riparato contro i venti settentrionali dal bosco d'abeti sull'altro lato della strada maestra. Vi si stava svolgendo un vero e proprio idillio: sulle stanghe d'un carro di rifiuti si levava il gallo e cantava, intorno alle arnie le api si assembravano in una nube, il giardiniere stava inginocchiato presso le basse serre e coglieva ramolacci, capinere e codirossi cantavano sui cespugli d'uva spina, e alcuni bambini seminudi inseguivano le galline interessate alla germinazione di certi semi di fiori piantati di fresco. Un limpido cielo azzurro sovrastava la scena e, in fondo, s'acquattava il nero bosco.

Presso la serra, al riparo dello steccato, sedevano due uomini. Uno portava un alto cappello nero, uno spazzolatissimo abito nero e aveva un viso lungo, emaciato e pallido: pareva un prete. L'altro era il tipo del bifolco rifatto, dalla figura agile ma insieme pletorica, palpebre cascanti e baffi alla mongola; era malvestito, con un aspetto indefinibile - poteva essere un teppista, un artigiano o un artista - e trasandato in maniera particolare.

Il magro, che pareva aver freddo nonostante il sole che gli batteva sul capo, stava leggendo ad alta voce un libro al grasso che, si sarebbe detto, doveva invece aver provato tutti i climi della terra riuscendo a superarli tranquillamente tutti.

Quando Falk passò davanti al recinto di separazione dalla strada maestra udì chiaramente attraverso lo steccato ciò che quello stava leggendo. Giudicò allora di potersi fermare a ascoltare senza per questo commettere alcuna indiscrezione.

Il magro leggeva con voce acuta e atona, priva d'ogni inflessione, e il grasso ogni tanto dava a conoscere la propria soddisfazione con uno sbuffo che talvolta si trasformava in un grugnito e infine, quando le sagge parole udite superavano ogni umana e comune comprensione, in uno sputo. Leggeva il lungo:

- «I supremi principi sono, come s'è detto, tre: uno incondizionato assoluto e due incondizionati relativi. *Pro primo*: il primo principio assoluto, ovviamente incondizionato, esprimerà l'azione che è alla base di ogni coscienza e che solo rende questa possibile. Questo principio è l'identità; A è uguale A. Esso permane e in nessun modo sarà eliminato dal pensiero anche quando si distacca da tutte le classificazioni empiriche della coscienza. È il primordio della coscienza, per cui deve di necessità venir riconosciuto. Non è inoltre, come ogni altro fatto empirico, un alcunché di condizionato; bensì, quale conseguenza e contenuto d'un libero processo, è affatto incondizionato». Capisci, Olle? - s'interruppe il lettore.

- Oh sì, è stupendo! «Non è, come ogni altro fatto empirico, un alcunché di condizionato...». Oh, che uomo! Continua, continua.

- «Qualora si sostenga», - proseguì il lettore, - «che questa proposizione sia certa, senza alcun altro fondamento...».

- Senti che arguzia: «senza alcun altro fondamento», - riprese l'affascinato ascoltatore, che in tal modo voleva allontanare da sé il sospetto che non capisse. - «Senza alcun altro fondamento!» Quanta sottigliezza! che finezza! Invece di dire: «senza alcun fondamento!»

- Devo continuare, o intendi interrompere ogni volta? - chiese il lettore, offeso.

- Non t'interrompo più! Va' avanti, va' avanti!

- «Allora», adesso viene la conclusione davvero fantastica, «ci si

attribuisce la facoltà di oggettivare».

Olle sbuffò.

- «Di conseguenza non si pone A (la A maiuscola), bensì che A è uguale A, se e fino a quando è A. Non si tratta di contenuto di proposizione, ma della sua forma soltanto. Talché la proposizione A è uguale A per il suo contenuto (ipotetico) è condizionata, e incondizionata per la sua forma soltanto».

- Hai fatto caso che l'A era maiuscola?

Falk aveva udito abbastanza. Si trattava della filosofia tremendamente profonda di Polacksbacken che s'era spinta fin da quelle parti per contrastare le fredde tendenze della capitale. Guardò se per caso le galline non fossero cadute dai posatoi e se il prezzemolo non avesse cessato di crescere nell'ascoltare quelle cose profonde più di quanto lingua umana aveva mai enunciato a Lill-Jans.

Si meravigliò che il cielo fosse rimasto immobile al proprio posto pur essendo stato chiamato a testimone in un tal sfoggio di umana forza spirituale. Intanto, la sua umana natura inferiore rivendicava i propri diritti: avvertì una tremenda arsurà alla gola. Decise d'entrare in una delle capanne per chiedere un bicchier d'acqua.

Tornò dunque sui suoi passi e s'incamminò verso la capanna posta alla destra di chi viene dalla città. La porta del vano d'un forno relativamente grande s'apriva su un vestibolo non più spazioso di una cassa da viaggio; nell'interno della stanza c'erano soltanto un panchetto pieghevole, una sedia sgangherata, un cavalletto e due uomini, dei quali uno stava dinanzi al cavalletto in camicia e calzoni, tenuti quest'ultimi da una cordella. Aveva l'aspetto d'un lavoratore a cottimo, ma era un artista, perché infatti era intento a dipingere il bozzetto per una pala d'altare. L'altro era un giovanotto dall'aria distinta, con gli abiti, relativamente all'ambiente, davvero eleganti; s'era tolta la giacca, aperta la camicia, e opportunamente posava per il pittore col magnifico torace denudato. Il suo bel volto nobile recava tracce d'una nottata di dissipazioni, e di tanto in tanto reclinava il capo, ciò che gli tirava addosso un'ulteriore ramanzina da parte del maestro, il quale doveva averlo posto sotto la propria protezione. Fu appunto il ritornello finale d'una di queste ramanzine che giunse alle orecchie di Falk, quando entrò nel vestibolo.

- E sei un tal porco d'andartene in giro a sbevazzare con quello scansafatiche di Sellén. Così ora stai qui a sprecare la mattina invece di trovarti all'istituto commerciale... solleva un po' la spalla destra: così. Hai davvero speso tutta la somma, che non te la senti di tornare a casa? Non ti rimane nient'altro? Proprio niente?

- Oh, no. Ho ancora qualcosa, anche se non mi durerà molto.

Il giovanotto cavò di tasca un involtino di carta e lo spiegò; ne vennero fuori due risdalleri di carta.

- Da' qua, te li conservo io, - propose il maestro, e con fare paterno prese le banconote.

Falk, che aveva cercato invano di farsi notare, giudicò opportuno andarsene via inosservato com'era venuto. Così passò ancora una volta davanti a un mucchio di letame e ai due filosofi, poi voltò a sinistra per la strada intitolata alla regina Cristina. Ma non era andato molto lontano che intravide un giovanotto che aveva collocato un cavalletto dinanzi al piccolo stagno circondato da ontani, immediatamente agli inizi del bosco. Era un tipo distinto, slanciato, quasi elegante, con un volto acuto e abbronzato;

un'esultante vitalità gli traspariva da tutta la persona mentre, in piedi, lavorava al suo bel quadro. S'era tolto cappello e giacca, e mostrava di avere ottima salute e ottimo umore; fischiava, canticchiava e, a tratti, parlava da solo.

Quando Falk si fu avvicinato abbastanza da scorgerlo di profilo dalla strada, si voltò.

- Sellén, vecchio amico, buongiorno!

- Falk, vecchio mio. Tu da queste parti, nel bosco! In nome di Dio, cosa significa? Non sei in ufficio a quest'ora della mattina?

- No. Ma tu abiti da queste parti?

- Sì, ho traslocato qui con certi amici il primo d'aprile. Costava troppo abitare in città... e i padroni di casa sono così insistenti!

Un sorriso malizioso gli piegò un angolo della bocca e i bruni occhi gli brillarono.

- Bene, - riprese Falk, - allora forse conoscerai quei due tipi che stanno a leggere laggiù, vicino alla serra?

- I filosofi? Sicuro. Il lungo è avventizio all'ufficio vendite all'incanto a ottanta risdalleri l'anno; e il corto, Olle Montanus, dovrebbe starsene a casa a fare lo scultore, ma da quando s'è imbattuto nella filosofia e, insieme, in Ygberg, il lungo, ha smesso di lavorare, sicché sta andando rapidamente alla rovina. Ha scoperto che l'arte è sensazione!

- Bene, ma cosa fa per vivere?

- Niente. Ogni tanto per guadagnarsi un pezzo di salsiccia di maiale, con cui campa un giorno o quasi, fa da modello a Lundell, il pratico, che d'inverno gli permette di coricarsi sul pavimento, perché «riscalda sempre un poco», dice, visto che la legna è cara e, in aprile, qui ha fatto abbastanza freddo.

- Da modello? Lui che pare un Quasimodo?

- Be'!, se si tratta di una *Deposizione*, fa uno dei ladroni, quello con le ossa rotte, visto che, poverino, ha già la sciatica e quando si mette contro la spalliera d'una sedia fa senz'altro al caso. A volte però deve mettersi di spalle, e allora è l'altro ladrone.

- Ma perché poi non fa niente: non ha talento?

- Olle Montanus, caro mio, è un genio, solo che non vuol lavorare: è un filosofo, e sarebbe certo divenuto un grand'uomo se avesse potuto studiare. È davvero interessante ascoltarli, lui e Ygberg, quando parlano. È vero che Ygberg ha letto di più, ma Montanus ha una testa così fina che talvolta lo coglie in fallo, e allora Ygberg batte in ritirata e continua a leggere. Però quel libro Montanus non riesce mai ad averlo in prestito.

- Davvero? Ma vi piace la filosofia di Ygberg?

- Oh, è così sottile, così sottile! A te piace Fichte, vero? Che uomo, caro mio!

- Be' - interruppe Falk, a cui Fichte non piaceva, - e quei due nella capanna chi sono?

- Hai visto anche quelli? Bene, uno è Lundell, il pratico, figurista, o meglio pittore di chiesa, e l'altro è il mio amico Rehnjelm.

Quest'ultimo nome cercò di pronunciarlo con tono di grande indifferenza, per renderne l'effetto ancora maggiore.

- Rehnjelm?

- Sì, un ragazzo davvero in gamba.

- Stava posando lì dentro!

- Posava? Già, quel Lundell è il tipo che sa sfruttare la gente: è straordinariamente pratico. Ma, vieni con me, andiamo a punzecchiarlo un po'. Ormai è l'unico divertimento che mi rimane da queste parti. Così, forse, avrai occasione di sentir parlare Montanus, che è una cosa davvero interessante.

Meno allettato dalla prospettiva di sentir parlare Montanus che da quella di avere un bicchiere d'acqua, Falk seguì Sellén aiutandolo a portare il cavalletto e la scatola.

Nella capanna la scena era ormai cambiata: infatti il modello stava ora seduto sulla sedia sgangherata, mentre Montanus e Ygberg s'erano accomodati sul panchetto. Lundell stava in piedi presso il cavalletto e fumava una gorgogliante pipa di legno sotto il naso dei poveri compagni, che erano già paghi della sola vista della pipa bene inzeppata.

Appena la presentazione del consigliere Falk fu fatta, Lundell profitto subito per chiedergli il suo parere sul quadro. Fu trovato che poteva passare per un Rubens, nella sostanza almeno se non nel colore e nelle linee. Ciò provocò uno sfogo di Lundell contro i tempi difficili per un artista, nonché una critica spietata dell'Accademia e del governo, che non faceva nulla per l'arte nazionale. Ora stava lavorando al bozzetto d'una pala d'altare per una chiesa di Traskola, ma era certo che non sarebbe stato accettato, visto che senza raccomandazioni e amicizie non s'approdava a nulla. Intanto lanciò un'occhiata indagatrice al vestito di Falk per accertarsi se per caso non potesse costituire lui una di quelle amicizie.

La presenza di Falk produsse tutt'altro effetto sui due filosofi. Avevano subito intuito in lui il tipo d'«intellettuale» e l'avevano immediatamente odiato, in quanto minaccia al loro prestigio in quella piccola comunità. Si scambiarono sguardi d'intesa che vennero presto intercettati da Sellén, che fu pertanto preso dalla tentazione di presentare gli amici in tutto il loro lustro e, possibilmente, di provocare uno scontro. Trovò immediatamente il pomo della discordia, mirò, lanciò e colpì.

- Che ne dice Ygberg del quadro di Lundell?

Ygberg, che non s'aspettava di ricevere la parola per primo, dovette riflettere alcuni secondi; quindi, mentre Olle gli frizionava la schiena perché stesse ritto, disse con voce ben chiara quanto segue:

- Un'opera d'arte, a mio modo di vedere, può scomporsi in due parti: contenuto e forma. Quanto al contenuto di quest'opera d'arte, dirò subito che è profondo e universalmente umano; il motivo, di per sé, è fecondo e racchiude tutte le definizioni e le potenze che possono affermarsi in una creazione d'arte. Quanto alla forma, poi, che deve in sé *de facto* porre in evidenza il concetto, vale a dire l'identità assoluta, l'essere, l'io... non posso astenermi dal trovarla meno che adeguata.

Lundell fu lusingato dalla critica, il viso di Olle si aprì in un beato sorriso, quasi intravedesse schiere d'angeli, il modello continuò a dormire e Sellén trovò che Ygberg aveva riportato un trionfo completo. Tutti gli sguardi si puntarono allora su Falk, che dovette raccogliere il guanto lanciategli contro. Che si trattasse di un guanto di sfida, infatti, erano tutti d'accordo.

Falk provò dunque divertimento e offesa e frugò nel vecchio ripostiglio della propria memoria in cerca di qualche fandonia filosofica, quando lo sguardo gli cadde su Olle Montanus, dalle cui contrazioni facciali s'intuiva chiaramente l'intenzione di parlare.

Allora imbracciò l'Aristotele, lo caricò alla cieca e partì all'attacco.

- Cosa intende il signor dottore con adeguato? Non mi pare di ricordare che Aristotele faccia uso di questo termine nella sua *Metafisica*.

Nella stanza si fece un gran silenzio e ognuno capì che ormai, a questo punto, si trattava di una vera battaglia tra Lill-Jans e il Gustavianum. La pausa durò più a lungo del desiderato poiché Ygberg non conosceva Aristotele e sarebbe morto piuttosto che confessarlo; essendo poco abile come deduttore, non intravide la breccia lasciata aperta da Falk. L'intravide Olle, il quale intercettò l'Aristotele sparato contro l'amico, l'afferrò con tutt'e due le mani e lo rilanciò a chi l'aveva scagliato.

- Sebbene io non sia un dotto, pure oso chiedermi se il signor consigliere non abbia rovesciato gli argomenti del suo contraddittore. Io credo che il termine "adeguato" possa ritenersi, in una logica conclusione, un attributo, e come tale aver valore anche se Aristotele non lo menziona nella *Metafisica*. Ho ragione, signori miei? Non so. Io sono un ignorante, mentre il signor consigliere queste cose le ha studiate.

Aveva parlato tenendo gli occhi socchiusi; ora li chiuse del tutto, assumendo un'aria spudoratamente modesta.

- Olle ha ragione, - si mormorò da ogni parte.

Falk comprese che a questo punto bisognava mettere da parte i mezzi termini, se voleva che l'onore di Uppsala ne uscisse salvo. Mescolò ben bene quelle carte filosofiche e tirò fuori un asso.

- Il signor Montanus ha negato il postulato, o più semplicemente ha detto *nego majorem*. Bene! Tengo a dichiarare che si è reso colpevole di un *posterius prius*: in luogo di porre un dilemma, s'è confuso e ha fatto un sillogismo in *ferioque* invece che in barbara; ha dimenticato la regola aurea *Caesar Camestres festino barocco secundo*, per cui la sua conclusione ne risultava limitativa. Non ho ragione, signori miei?

- Ragione, ragione, perdinci! - risposero tutti, fuorché i due filosofi, che non avevano mai avuto tra le mani un testo di logica.

Ygberg sembrava che avesse inghiottito un chiodo, e Olle sbatteva le palpebre come se gli fosse andata della polvere di tabacco negli occhi. Ma siccome era un tipo sagace, aveva anche scoperto il metodo tattico del contraddittore, sicché giunse rapidamente alla risoluzione di non rispondere alla domanda insidiosa ma di cambiare decisamente argomento. Rimestò dunque nella memoria tutto ciò che aveva imparato e sentito dire, e esordì con l'esposizione della dottrina di Fichte che poc'anzi Falk aveva sentito attraverso lo steccato. In tal modo, trascorse tutta la mattinata.

Frattanto Lundell dipingeva e gorgogliava nella pipa sporca. Il modello s'era addormentato sulla sedia sconnessa e la testa gli cadeva sempre giù finché, verso mezzogiorno, non gli ciondolò tra le ginocchia, tanto che un matematico avrebbe potuto calcolare entro quanto tempo avrebbe raggiunto il centro della terra.

Sellén sedeva beato sulla finestra aperta, e il povero Falk, che sognava la fine di quella tremenda filosofia, era costretto a prendere intere manciate di polvere filosofica e a lanciarle negli occhi degli avversari. Quel tormento non avrebbe avuto mai fine se, poco per volta, il centro di gravità del modello non si fosse spostato in uno dei punti della sedia, così che questa cedette di schianto, e Rehnjelm crollò a terra. Al che Lundell colse l'occasione per inveire contro l'intemperanza nel bere e le conseguenze deplorabili per sé come per gli altri, includendo tra questi anche la propria persona.

Falk, nel tentativo di aiutare lo sventurato giovane a uscire dall'imbarazzo,

si affrettò a deviare il discorso su un argomento che poteva riuscire del massimo interesse per tutti.

- Dove pensano di pranzare oggi, lorsignori?

Si fece un tale silenzio che s'udì il ronzio delle mosche: Falk non sapeva di aver prestati cinque calli in una volta sola. Ruppe per primo il silenzio Lundell: lui e Rehnjelm avrebbero pranzato alla Marmitta, dove erano soliti andare dato che gli facevano credito. Sellén invece non ci andava perché non ne apprezzava la cucina ma ancora non si era deciso per un altro ristorante, alla quale menzogna lanciò occhiate interrogative e ansiose al modello. Ygberg e Montanus «avevano molto da fare», cosicché non volevano «perder tempo» a «vestirsi per andare in città»: avrebbero comprato qualcosa lì vicino. Che cosa, non dissero.

Dopodiché ebbe inizio la toletta, la quale praticamente consisteva nel fare abluzioni nella vecchia fontana del giardino. Sellén, che teneva all'eleganza, conservava un involto di giornali nascosto sotto il panchetto, dal quale trasse fuori colletto, polsini e sparato, tutti di carta; quindi impiegò una quantità di tempo, in ginocchio davanti al rubinetto della fontana, per acconciarsi a cravatta un nastro di seta marrone e verde avuto da una ragazza, e per sistemarsi i capelli in modo tutto suo. Quando finalmente s'ebbe strofinato le scarpe con una foglia di lappola, spazzolato il cappello con la manica della giacca e infilato un giaggiolo all'occhiello, fu pronto. Alla sua domanda a Rehnjelm se l'avesse presto raggiunto, rispose Lundell dicendo che sarebbe stato libero entro qualche ora dovendo Rehnjelm aiutare lui a disegnare, e lui era solito disegnare sempre tra mezzogiorno e le due. Rehnjelm obbedì rassegnato sebbene gli riuscisse doloroso separarsi dall'amico Sellén, al quale voleva bene, mentre nutriva una decisa avversione per Lundell.

- Comunque questa sera ci vedremo alla "Sala rossa", - propose Sellén per consolarlo; e su questo furono tutti d'accordo, persino i filosofi e l'austero Lundell.

Mentre camminavano diretti in città, Sellén iniziò l'amico Falk a varie confidenze sui pionieri di Lill-Jans dalle quali risultò, tra l'altro, che lui aveva rotto i ponti con l'Accademia a causa della diversità di vedute nei riguardi dell'arte, che era conscio di possedere del talento e che avrebbe certamente sfondato, benché gli occorresse ancora tempo, visto che senza titoli accademici era terribilmente difficile farsi un nome. Gli si levavano contro persino ostacoli naturali: era nato sulla spoglia costa di Hallad, e aveva imparato a amare la grandiosità e la semplicità di quella natura, mentre al pubblico e alla critica attualmente piacevano i particolari, le minuzie; di conseguenza, non riusciva a vendere. Avrebbe certo saputo dipingere come gli altri, solo che non voleva.

Lundell, al contrario, era un uomo pratico - Sellén pronunciava ogni volta la parola «pratico» con un certo tono di disprezzo - e dipingeva secondo il gusto e i desideri del pubblico così che non si trovava mai in difficoltà. Vero è che aveva abbandonato l'Accademia, ma per motivi misteriosi e certo pratici, e senza rompere definitivamente, nonostante andasse in giro a dire il contrario.

Tirava avanti benissimo disegnando per le riviste illustrate e, benché dotato d'un talento irrilevante, certamente un giorno, con l'aiuto delle amicizie e soprattutto degli intrighi, il successo gli avrebbe arriso.

Quanto a Montanus, era senz'altro un genio; ma, purtroppo, un genio assai

poco pratico.

Rehnhjelm era figlio di un nobile della Norrland, un tempo abbastanza ricco. Il padre era stato infatti proprietario di una grande tenuta che dalle sue mani era passata alla fine in quelle dell'amministratore. Ormai il vecchio nobiluomo era povero, ed era suo desiderio che il figlio traesse insegnamento dalla sua esperienza e, abbracciando la carriera dell'amministratore, riacquistasse una proprietà alla famiglia: a tal fine il giovane ora frequentava l'istituto commerciale per apprendervi la contabilità rurale, che per suo conto detestava. Era un bravo ragazzo, piuttosto debole, che si lasciava plagiare dall'astuto Lundell, il quale non disdegnava di prendersi «in natura» il compenso per la sua morale e la sua protezione.

Nel frattempo Lundell e il barone s'erano messi al lavoro, cioè il barone disegnava mentre il maestro stava disteso sulla panca e sorvegliava il lavoro, vale a dire fumava.

- Se ti ci applichi con diligenza, verrai a pranzo con me al Bottone di peltro, - promise Lundell, che si sentiva abbastanza ricco a causa dei due risdalleri salvati dallo sperpero.

Ygberg e Olle s'erano invece ritirati sulla collina del bosco per il pisolino pomeridiano. Olle era raggianti per le sue vittorie, mentre Ygberg era cupo: lo scolaro l'aveva superato, inoltre aveva preso freddo ai piedi e era affamato più del solito perché l'animata discussione a proposito del pranzo gli aveva risvegliato i sensi assopiti, che da un anno intero ormai non ricevevano sfogo. Si stesero sotto un abete; Ygberg si nascose sotto la testa, bene avvolto in un foglio di carta, il prezioso libro che non aveva mai voluto prestare a Olle, e si sdraiò a terra lungo quant'era. Aveva il pallore di un cadavere e, come un cadavere che abbia perduto ogni speranza di resurrezione, era freddo e immobile. Vide gli uccelletti che sul suo capo beccavano i semi dell'abete buttandogli addosso le bucce, vide una grossa vacca che pascolava tra gli ontani e vide infine levarsi il fumo dal comignolo della cucina del giardiniere.

- Hai fame, Olle? - chiese con voce fievole.

- No, - rispose Olle, gettando sguardi avidi al libro meraviglioso.

- Poter essere una vacca! - sospirò Ygberg, incrociando le mani sul petto e affidando la propria anima al sonno compassionevole.

Quando il debole respiro gli fu diventato abbastanza regolare nel ritmo, l'amico che vegliava gli sfilò di sotto il capo il libro, lentamente, per non destarlo; quindi si buttò ventre a terra a divorare il prezioso contenuto, in tal modo dimenticando e il Bottone di peltro e la Marmitta.

## 4

### CANI E PADRONI

Erano trascorsi alcuni giorni. La ventiduenne moglie di Carl Nicolaus Falk aveva da poco finito di bere il caffè a letto, nell'enorme letto di mogano della loro spaziosa camera. Erano le dieci appena: il marito era uscito fin dalle sette per ritirare un po' di lino al porto, ma non per questo, non nella certezza che lui non sarebbe rientrato tanto presto, la giovane moglie s'era presa la libertà di rimanere a letto fino a quell'ora, certamente contro le buone consuetudini della casa; nossignore: provava un evidente piacere a violare le buone e inveterate consuetudini familiari. Era sposata da appena due anni, ma era già riuscita a introdurre riforme radicali in quella vecchia casa borghese e conservatrice, dove tutto era vecchio, persino la servitù; l'autorizzazione a questi cambiamenti se l'era fatta rilasciare dal marito allorché questi le aveva dichiarato il proprio amore e graziosamente lei gli aveva detto il suo sì, vale a dire: s'era graziosamente scrollata di dosso l'odiatissima casa paterna, dove doveva alzarsi la mattina alle sei per lavorare tutto il giorno. Aveva messo bene a profitto il periodo del fidanzamento, durante il quale s'era fatta rilasciare tutte le garanzie di poter in seguito menare una vita libera e, per quanto riguardava le proprie esigenze personali, indipendente, senza alcuna interferenza da parte del marito. Vero è che tali garanzie si basavano soltanto sulle promesse fatte da un uomo malato d'amore; ma lei che era sempre nel pieno possesso delle sue facoltà, le aveva raccolte e registrate nella memoria. Il marito, invece, dopo due anni di matrimonio senza figli aveva mostrato qualche tendenza a dimenticare tutte le concessioni alla moglie di dormire la mattina fin quando le garbasse, di prendere il caffè a letto e così via. Era stato persino abbastanza sconsiderato da ricordare alla moglie di averla tratta dal fango e liberata da un inferno, e tutto ciò a proprio discapito, non avendo contratto che un matrimonio «misto», dato che il padre di lei non era che un capitano di mare. E appunto in risposta a queste e altre recriminazioni lei se ne stava ora tra le coperte a meditare; e siccome il buon senso, durante il matrimonio, non le era mai stato offuscato da nessuna vaghezza sentimentale, continuava, come ben le riusciva, a farne uso. Fu perciò con schietto piacere che udì le prime avvisaglie del ritorno del consorte a casa per la colazione. Infatti le porte della stanza da pranzo cominciarono a sbattere e, contemporaneamente, le giunse alle orecchie un possente ruggito, per cui lei cacciò il capo sotto le coperte per nascondere un sorriso. Sul tappeto dell'anticamera s'udì un fruscio di passi e sulla soglia della camera comparve il marito accigliato, col cappello in testa. La moglie voltò le spalle, chiocciando con voce carezzevole:

- Già di ritorno il mio vecchietto? Vieni entra.

Il vecchietto - era un loro vezzeggiativo, ma altri ne avevano i coniugi, anche più originali - non era disposto a entrare. Restò sulla soglia e urlò:

- Perché non è pronta la colazione, eh?

- Domanda alle ragazze, io non sono tenuta ad apparecchiare. E togliamoci il cappello, di grazia, quando entriamo in casa, signor mio.



- E tu che ne hai fatto della mia berretta?  
- L'ho bruciata: era tutta unta, e ho pensato che era il caso di sbarazzarsene.

- L'hai bruciata? Bene, ne riparleremo dopo. Perché te ne stai a letto a far niente per quasi tutta la mattinata, invece di badare alle ragazze?

- Perché così mi garba!

- E credi che mi sia presa una moglie perché non badi alle faccende di casa, eh?

- Sì, proprio per questo hai preso moglie. E che credi, io perché t'ho sposato? Te l'ho detto mille volte: per non dover lavorare. E tu me l'hai promesso. Non me l'hai promesso, forse? Puoi giurare sul tuo onore di non avermelo promesso? Vedi che uomo sei: identico a tutti gli altri!

- Già, allora!

- Allora. Allora quando? Non sono sempre impegnative le promesse? C'è forse una speciale stagione per farle?

Il marito conosceva fin troppo bene quell'immutabile logica e, in casi del genere, il buon umore della moglie sortiva lo stesso effetto che le lacrime. Si arrese.

- Credo che avrò ospiti, stasera, - annunciò!

- Ah, sì? Credi! Ospiti uomini?

- Naturalmente. Le donne non le sopporto!

- Bene, avrai già fatto la spesa, allora?

- No, la farai tu!

- Io? No, io non ho soldi per gli ospiti. Non ho certo intenzione di spendere quanto è destinato alla casa per acquisti fuori programma.

- No, ma di spenderlo evidentemente solo in vestiti e fronzoli.

- Chiami fronzoli le cose che ti procuro con tanta cura? Una berretta per fumare è forse un fronzolo? Sono fronzoli le pantofole, per caso? Di', rispondi una volta con sincerità!

Sapeva sempre formulare le domande in modo che la risposta diventasse un disastro per l'interrogato. Del resto usciva dalla scuola del marito, che quindi, per non essere annientato, doveva continuamente cambiare argomento.

- In effetti, un motivo per invitare gente stasera c'è - disse con un certo turbamento. - Il mio vecchio amico Fritz Levin, dell'ufficio postale, dopo diciannove anni di servizio è stato nominato effettivo... Lo diceva la *Gazzetta* di ieri sera. Ma visto che la cosa non ti va a genio e che io faccio sempre quello che vuoi tu, come ben sai, manderò a monte la cosa. Vedrò solo lui e il maestro Nyström, giù in ufficio.

- Ah, sì? Quell'infingardo di Levin è stato nominato effettivo? Benissimo. Magari ora potrai riavere tutto il danaro che ti deve.

- Certo, ci ho pensato anch'io.

- Ma sai dirmi perché ti ostini a frequentare uno scansafatiche come quello? E il maestro, poi: due autentici morti di fame che posseggono a stento gli abiti che indossano.

- Senti, gattina, io non ficco il naso nei tuoi affari, perciò lascia che i miei me li sbrighi da me.

- Visto che tu avrai ospiti dabbasso, non vedo che cosa m'impedisce d'avere i miei qui di sopra.

- Oh! nulla te lo impedisce!

- Bene, vieni qui allora, vecchietto, e dammi un po' di soldi.

- Il vecchietto, che dopotutto era soddisfatto del risultato, fu ben contento di obbedire.

- Quanto vuoi? Oggi sono a corto di contanti.

- Oh mi bastano cinquanta.

- Sei pazza!

- Pazza? Per favore, non fare storie. Non posso certo morire di fame mentre mio marito va al ristorante a ingrassarsi.

- La pace fu conclusa, e ambo le parti si separarono con reciproca soddisfazione. Lui, anzitutto, si risparmiava una pessima colazione andando a mangiar fuori; poi si evitava una cena frugale in casa alla presenza di donne che lo imbarazzavano, visto che in cuor suo era sempre rimasto uno scapolo inveterato. E tutto questo senza rimorsi. Avrebbe dovuto averne infatti solo nel caso che la moglie fosse rimasta sola; invece aveva anche lei i suoi ospiti e in più si liberava di lui... E questo valeva bene cinquanta risdalleri.

Appena il marito se ne fu andato la signora suonò per la cameriera. La vera ragione per cui era rimasta a letto fino a quell'ora era appunto costei, che le aveva rinfacciato che lì in casa era consuetudine alzarsi alle sette. Al suo ingresso, le chiese carta e penna e scrisse il seguente biglietto alla moglie del revisore Homan, che abitava proprio di fronte.

«Cara Evelyn,

«stasera vieni da me a prendere una tazza di tè, così potremo parlare dello statuto dell'associazione "Per i diritti della donna". Forse una fiera di beneficenza o uno spettacolo filodrammatico è quello che ci vuole. Tengo moltissimo a che si costituisca questa associazione, convinta come sono che sia una necessità.

Ritieni che contemporaneamente Sua Grazia vorrà accordarmi questo onore, o devo forse andare per prima a farle visita? Vieni a prendermi alle dodici, così andremo al Bergen a prendere una cioccolata.

Mio marito è fuori.

«Tua Eugenie»

«P.S. Mio marito è fuori».

Quindi si alzò e si vestì per essere pronta alle dodici.

S'era fatto sera. Lo stesso giorno. La Österlonggata era già immersa nel crepuscolo quando alla Chiesa Tedesca suonarono le sette, e dal vicolo Ferken giungeva nel negozio di lino di Falk, che Andersson stava allora chiudendo, soltanto una striscia di luce. Nell'ufficio del retrobottega erano già state socchiuse le imposte e il gas era acceso: tutto era in ordine e presso la porta facevano bella mostra di sé due ceste da cui sporgevano colli di bottiglie con ceralacca rossa, stagnola dorata e persino carta velina rosa. Al centro della stanza c'era un tavolo con una tovaglia bianca sulla quale troneggiava una boccia delle indie orientali e un pesante doppiere d'argento. Per la stanza s'aggirava Cari Nicolaus Falk. Indossava una prefettizia nera e aveva un aspetto compunto e insieme soddisfatto: aveva ogni diritto a aspettarsi una serata piacevole. Lui se la pagava e lui se l'era organizzata. Se ne stava a casa senza aver fastidi da femmine, e gli ospiti erano di tal sorta da lasciargli ben sperare non solo cortesia e ossequio ma qualcos'altro ancora. Certo non erano che due in tutto, ma a lui molta gente insieme non piaceva. Si trattava di amici fidati, devoti come cani, deferenti,

compiacenti, sempre pronti alle lodi, restii alle contraddizioni. Certo si sarebbe potuto procurare una compagnia migliore con quella somma, e in verità lo faceva un paio di volte l'anno, quando invitava i vecchi amici del padre; ma, a dirla in tutta sincerità, era troppo un despota per trovarsi a suo agio con quegli altri.

Intanto erano le sette e tre minuti, e gli invitati ancora non s'erano fatti vivi. Cominciò a essere impaziente: era abituato, quando adunava la sua gente, ad averla sul posto puntuale al minuto. Ma al pensiero dei preparativi senz'altro imponenti e dell'impressione che avrebbero certamente destato negli ospiti, riuscì a contenere l'impazienza per quell'altro minuto che ancora trascorse prima che Fritz Levin, effettivo all'ufficio postale, facesse il proprio ingresso.

- Buona sera, mio caro... No! - rimase impietrito, col cappotto sfilato a metà. Poi si tolse gli occhiali e, simulando meraviglia per quei magnifici preparativi, parve quasi che stesse per cadere all'indietro tant'era la sorpresa. - Un candelabro a sette bracci! E quelle bottiglie, poi! Dio, Dio mio! - esclamò appena vide le ceste.

Colui che, tra simili esplosioni di ben studiata esultanza, stava sfilandosi il cappotto era un uomo di mezza età del tipo del regio funzionario in voga vent'anni addietro, con baffi che si congiungevano alle fedine, capelli con la scriminatura di lato e *coup-de-vent*. Era pallido come un cadavere e sottile come un sudario; vestiva in maniera distinta ma pareva che avesse freddo per tutte le membra e, insieme, una segreta confidenza con la miseria.

Falk lo accolse con una certa aria di superiorità che da un lato stava a indicare che disdegnava le lodi, specie se provenienti da quella fonte, e dall'altro ricordava al nuovo arrivato che stava godendo del privilegio d'esser gli amico. Pertanto, le dovute congratulazioni per la nomina a effettivo giudicò opportuno porle in relazione col regio brevetto di capitano di città ottenuto dal padre.

- Oh, è una gran cosa ottenere un brevetto regio, eh! Anche mio padre ebbe un brevetto regio...

- Scusa, amico, ma io non ho che un decreto di nomina.

- Be', decreto di nomina e brevetto regio sono esattamente la stessa cosa: c'è proprio bisogno che me lo insegni tu? Anche mio padre aveva un brevetto regio...

- Amico, t'assicuro...

- Assicuri? Come sarebbe a dire, mi assicuri? Credi che io stia a raccontar favole? Di', pensi davvero che dica frottole, io?

- No, ti prego, non scaldarti così!

- Sicché riconosci che non dico frottole. Dunque, tu hai un regio brevetto. Che sciocchezze mi vieni a raccontare quindi? Mio padre...

Il pallido amico, che già dall'ingresso nell'ufficio era sembrato, da come tremava tutto quanto, che avesse una schiera di furie alle spalle, a questo punto si precipitò sull'anfitrione fermamente deciso a farla finita prima che il convito cominciasse, così da potersene stare tranquillo in seguito.

- Aiutami! - gemette come uno che stia per annegare, traendo dalla tasca di petto una cambiale.

Falk sedette sul divano, chiamò con un urlo Andersson, gli ordinò di prendere le bottiglie e cominciò a preparare i ponci nella boccia. Quindi si rivolse all'amico pallido:

- Aiutarti? Non ti ho forse già aiutato? Non hai avuto continuamente

denaro in prestito da me, e senza mai restituirlo? Ebbene, non ti ho aiutato forse? Cosa pretendi, allora?

- Caro amico, so bene che sei stato sempre buono con me,

- E dunque? Non sei forse effettivo, adesso? ormai tutto dovrebbe essere a posto: tutti i debiti dovrebbero essere pagati e una nuova vita dovrebbe incominciare. Te l'ho sentito dire per diciott'anni. Quanto prendi di stipendio, ora?

- Milleduecento risdalleri, contro ottocento che prendevo prima. Ma, sta' a sentire: il brevetto costa centoventicinque risdalleri, la cassa-pensioni se ne piglia cinquanta: totale centosettantacinque. Dove li piglio? Ma il peggio viene adesso: i creditori mi hanno sequestrato metà dello stipendio, cosicché ormai per vivere mi restano solo seicento risdalleri invece degli ottocento di prima. E per questo ho atteso diciannove anni. Sì, è un vero piacere passare effettivo!

- Già, ma perché hai fatto debiti, allora? Non bisogna far debiti: mai fare debiti!

- Quando bisogna tirare innanzi per tanti anni con cento risdalleri di gratifica...

- Questo non c'entra. Comunque, non mi riguarda affatto.

- Non vuoi mettermi la firma, per questa volta sola?

- Tu conosci i miei principi al riguardo: non metto mai firme. E adesso facciamola finita!

Levin evidentemente non era nuovo a rifiuti del genere, così si acquietò. Intanto era arrivato anche il maestro Nyström, e la sua fu un'interruzione opportuna. Era un tipo asciutto, di aspetto e di età misteriosissimi. Altrettanto misteriosa era la sua attività: probabilmente insegnava in qualche scuola nel sud, in quale però nessuno chiedeva mai né lui si mostrava ansioso di rivelarlo. Suoi compiti, nel circolo di Falk, erano: innanzi tutto farsi chiamare col titolo di maestro; in secondo luogo, essere remissivo e cortese; in terzo luogo, chiedere denaro in prestito, al massimo un biglietto da cinque (giacché tra i bisogni spirituali di Falk era compreso anche quello d'aver gente che venisse a chiedergli prestiti, piccoli prestiti s'intende); in quarto luogo, scrivere versi per le grandi occasioni. E questo non era certo il meno impegnativo dei suoi compiti.

Intanto Carl Nicolaus Falk sedette al centro del divano di pelle - non bisogna infatti dimenticare che si trattava del *suo* divano - circondato dallo stato maggiore o, a dirla con più verosimiglianza, dai propri cani. Levin trovava tutto magnifico: la boccia, i bicchieri, il ramaiolo, i sigari (l'intera scatola era fornita dalla provvista del caminetto), i fiammiferi, i portacenere, le bottiglie, i tappi, i fili di ferro, tutto. Dal canto suo, il maestro appariva contento e non sentiva il bisogno di parlare, visto che lo facevano gli altri; doveva solo essere presente per essere chiamato in caso di bisogno come testimone.

Falk levò il primo bicchiere e bevve alla salute... di chi, non si riuscì a capire. Ma il maestro, giudicando l'eroe della giornata, tirò fuori certi versi dedicati a «Fritz Levin, per la sua nomina a effettivo», e cominciò immediatamente a leggerli.

A questo punto Falk fu colto da un violento accesso di tosse che disturbò disastrosamente la declamazione, riducendo a nulla l'effetto dei versi più arguti. Ma Nyström, da uomo giudizioso qual era, aveva previsto anche questo e aveva perciò inserito tra i versi il dubbio, ben pensato quanto ben

detto, su «qual diavolo sarebbe andato a raggiungere Fritz Levin, se non ci fosse stato Carl Nicolaus Falk». Questa arguta allusione ai molti piccoli prestiti che Falk aveva accordato all'amico «effettivo», fece immediatamente cessare la tosse permettendo in tal modo di comprendere meglio la strofa conclusiva che, del tutto incautamente, era dedicata al solo Levin. Passo falso, questo, che minacciò di turbare nuovamente l'armonia raggiunta. Falk ingollò il bicchiere come se vuotasse un calice traboccante d'ingratitudine.

- Oggi non sei stato divertente come al solito, Nyström, - disse.

- No, fu molto più divertente in occasione del tuo trentottesimo compleanno, - fece eco Levin, il quale sapeva bene a che cosa mirasse l'altro.

Con uno sguardo, Falk lo trafisse fin nei più segreti recessi dell'anima per scoprire se vi celava qualche insidia; e siccome era troppo borioso per poter vedere alcunché non vide un bel niente. Di conseguenza, aggiunse:

- Sì, credo anch'io: fu la cosa più divertente che abbia mai udito. Era così fine che la si sarebbe potuta far stampare. Dovresti far stampare le tue cose, Nyström. Senti, certo la ricorderai a memoria, vero?

Nyström aveva cattiva memoria o, a dire il vero, pensava che si fosse bevuto troppo poco per fare una violenza così antipatica alla modestia e al buon gusto; chiese perciò che gli si accordasse un po' di respiro. Ma, irritato da questa tacita opposizione e spintosi ormai troppo oltre per tirarsi indietro, Falk insistette. Credeva persino di avere con sé una copia dei versi; frugò nel portafogli e - ecco! - erano lì. La modestia non gl'impediva di leggerli da sé, visto che l'aveva già fatto altre volte; tuttavia sarebbe stato meglio se a declamarli fosse stato un altro. Il povero cane morse la catena, ma questa tenne. Era un'anima sensibile, quel maestro, ma purtroppo bisognava esser rozzi se si voleva continuare a porre in valore i preziosi doni della vita; e rozzo era stato di proposito. Vi erano sciorinate, in quei versi, tutte le circostanze più intime della vita del trentottenne anfitrione; tutto ciò ch'era in relazione con la nascita, l'ingresso nel consorzio umano, l'educazione e le relative preoccupazioni, tutto era messo in una evidenza ridicola che sarebbe dovuta risultare disgustosa allo stesso eroe di quel carne se solo si fosse trattato di tutt'altro uomo. Invece li trovava versi stupendi sol perché trattavano della sua persona. Finita la lettura, si bevve giubilanti alla salute di Falk; molti bicchieri vennero vuotati, perché ci si sentiva troppo sobri per poter tenere a freno i veri sentimenti.

Dopodiché il tavolo venne sgombrato e subito apparecchiato con una magnifica cenetta a base di ostriche, selvaggina e altre leccornie. Falk girava intorno al tavolo, annusava le portate rimandando ora questa ora quella; aveva cura che la birra scura inglese fosse servita appena appena tiepida, e i vini temperati secondo le rispettive qualità. Spettava ora ai cani di offrirgli l'atteso spettacolo. Quando tutto fu pronto, tirò fuori l'orologio d'oro e, tenendolo in mano, lanciò la seguente faceta domanda, alla quale i suoi interlocutori erano già, e da tempo, abituati:

- Che ora segnano gli orologi d'argento di lorsignori?

Questi, debitamente e con un'opportuna risata, diedero la risposta desiderata: gli orologi erano dall'orologiaio. Ciò mise Falk di ottimo umore, che si palesò poi con l'esclamazione, anch'essa regolarmente attesa:

- Le bestie ricevono il pasto alle otto! - Dopodiché si sedette, riempì tre bicchieri d'acquavite, si servì e invitò gli altri a fare altrettanto.

- Comincio io, comincio, visto che voi non vi muovete! Qui non si fanno

cerimonie; sotto, ragazzi!

E così il pasto ebbe inizio. Carl Nicolaus, che non aveva grande appetito, ebbe tutto l'agio di godersi quello degli altri, esortandoli a mangiare con pacche, manate e insulti. Un interminabile sorriso d'esultanza gli si distese sulla faccia raggianti e luminosa appena vide l'impegno di quelli; ed era certo difficile che i due mangiassero con tanto zelo, o che fossero tanto affamati. Stava seduto come un cocchiere, e faceva schioccare labbra e frusta contro gli ospiti.

- Mangia, Nyström. Non sai quando ti capiterà un'altra occasione come questa! Imbazzati, signor "effetivo", si direbbe che ti occorra un po' di carne su queste ossicine. Come, mi schifi le ostriche? Non vanno per un tipo come te, per caso? Eh, ancora un pezzettino! Serviti da te, su. Sei pieno? Che storie son queste? Ecco, così. Adesso pigliamone un'altra metà. Bevete la birra, ragazzi! A te spetta ancora un po' di salmone; ti spetta, porco mondo, un altro pezzo di salmone. E mangia, porco demonio: non ti costa niente!

Divisa la selvaggina, Cari Nicolaus riempì con una certa solennità i bicchieri di vino rosso, al che gli ospiti, che temevano un discorso, fecero pausa. L'anfitrione levò il bicchiere, l'annusò e, con profonda serietà, proferì il seguente brindisi:

- Salute ai porci!

Nyström rispose al brindisi ringraziando e levando il bicchiere per bere, ma Levin lasciò stare il proprio con tale mutria che pareva stesse arrotandosi un coltello in tasca.

Quando la cena volse alla fine e Levin si sentì rinforzato dal mangiare e dal bere e sostenuto dai vapori del vino, cominciò a tradire un preoccupante sentimento d'indipendenza e un violento desiderio di libertà. La voce gli si fece più sonora; cominciò a proferire le parole con più sicurezza e a muoversi con maggiore disinvoltura.

- Qua un sigaro, - ordinò, - uno di quelli buoni, non di questi schifosi!

Carl Nicolaus, che lo prese per uno scherzo innocente, obbedì.

- Non vedo qui tuo fratello, stasera, - disse poi Levin con noncuranza.

Un certo cattivo presagio e una minaccia gli tremò nella voce, e Falk l'avvertì, rimanendone contrariato.

- No! - fu la risposta, secca ma insicura.

Levin indugiò prima di assestare il secondo colpo. Tra le più redditizie delle proprie occupazioni annoverava anche quella di ficcare il naso, come si dice, negli affari degli altri; andava portando chiacchiere tra le famiglie, seminando qua e là qualche zizzania, per abbracciare poi l'apprezzabile parte del conciliatore. In tal modo s'era procurato un influsso temibile e, volendolo, riusciva a far muovere la gente come marionette. Anche Falk subiva questo spiacevole ascendente e tentava di liberarsene, ma non vi riusciva, giacché Levin sapeva fin troppo bene, con semplici finte, eccitare la curiosità e, dando a intendere molto più di quel che in effetti sapesse, strappare alla gente ogni segreto.

Ormai la frusta era passata nelle mani di Levin, e questi giurò di mettere il tiranno alla cavezza. Intanto la faceva sibilare soltanto nell'aria, ma Falk s'aspettava il colpo da un momento all'altro. Cercò di cambiare argomento; esortò a bere, e quelli bevvero. Levin divenne ancor più pallido e freddo, mentre la rabbia gli montava dentro: giocava con la vittima.

- Tua moglie riceve, stasera, - disse con indifferenza.

- Come lo sai? - chiese Falk, perplesso.

- Io so tutto, - rispose Levin e mostrò i denti. E del resto davvero sapeva tutto, o quasi. Le sue estese relazioni di affari lo spingevano a frequentare il maggior numero possibile di locali pubblici, dove aveva occasione di udire molte cose, sia dette direttamente a lui che ad altri.

Falk s'allarmò per davvero, senza nemmeno sapere perché, e giudicò opportuno scongiurare l'imminente pericolo. Divenne gentile e persino umile, mentre Levin si faceva ognor più impudente; alla fine, altro non rimase all'ospite che prendere la parola per ricordare la ragione vera della profusione di tutto quel cibo e vino: in una parola, per riconoscere l'eroe del giorno. Non c'era altra via d'uscita: a dir la verità, non era un oratore, ma ormai un discorso s'imponeva. Picchiò sulla boccia, riempì i bicchieri, e si ricordò d'un vecchio discorso che suo padre gli aveva tenuto in occasione dell'emancipazione. Si levò in piedi e incominciò con tono molto pacato:

- Signori, da otto anni ormai sono emancipato: non avevo allora più di trent'anni.

Il mutamento di posizione, da seduto all'inpiedi, gli procurò un rapido afflusso di sangue alla testa, per cui si sentì confuso, contribuendo peraltro a ciò anche gli sguardi ironici di Levin. S'impappinò a tal punto, che il numero trenta gli parve irrimediabilmente enorme, e ne rimase sgomento.

- Ho detto trenta? Non intendevo dire... tanto. Comunque allora stavo presso mio padre come praticante per... molti anni, adesso non riesco a ricordare quanti esattamente... Ma sì, sarebbe troppo lungo riferire tutto quello che ho sofferto e imparato in quegli anni, perché questo è il destino dell'uomo. Voi magari pensate che io sia un egoista...

- Oh, sta' a sentire... - gemette Nyström, che aveva poggiato il capo stanco sulla tavola.

Levin sbuffò il fumo contro l'oratore, quasi volesse sputargli in faccia.

Falk, che ormai era bell'e finito, proseguì, mentre i suoi occhi cercavano una meta lontana che non riusciva ad afferrare.

- L'uomo è egoista, lo sappiamo tutti, certo. Mio padre, che mi tenne un discorso alla mia emancipazione, come poc'anzi dicevo...

A questo punto, l'oratore tirò fuori l'orologio d'oro e lo liberò della catena. I due ascoltatori sgranarono gli occhi: che volesse gratificare Levin di un ricordo?

- ... in quell'occasione mi consegnò l'orologio d'oro che vedete qui. Un orologio che aveva avuto dal padre nell'anno...

Daccapo con quelle terribili cifre? Fece dietro-front.

- Ricevetti quest'orologio d'oro, signori, e non è... senza commozione... che io sempre penso al momento... in cui lo ricevetti. Voi, magari, pensate che io sia un egoista, signori; non lo sono affatto. Non è certo bello parlare di sé ma, in un'occasione come questa, non si può fare a meno di lanciare un'occhiata indietro... al passato. Voglio solo raccontare un'unica piccola circostanza.

Aveva dimenticato Levin, ormai confondeva le date e credeva di trovarsi alla propria cena di addio al celibato. Poi gli fluttuò davanti la scena di quella mattina col fratello, e il relativo suo trionfo. Avvertì un indistinto bisogno di parlare di quel trionfo, ma null'altro riusciva a ricordare in particolare che di aver dimostrato come il fratello fosse un furfante; tutto il processo della dimostrazione gli era fuggito di mente, solo due elementi vi rimanevano: il fratello e un furfante. Cercò di collegarli, ma in realtà si dipartivano... Il cervello gli lavorava sempre più, e nuove immagini presero a

comparirgli innanzi: sentiva il bisogno di parlare di qualche gesto generoso da lui compiuto, si ricordò dei soldi che aveva dato quella stessa mattina alla moglie, della libertà che le concedeva di dormire a piacimento e di prendere il caffè a letto, ma di questo non era il caso di parlare. Compresa d'essersi cacciato in una difficile situazione e tornò in sé per lo sgomento del silenzio stabilitosi e dei due sguardi penetranti che lo osservavano incessantemente. Si trovò in piedi e con l'orologio in mano. L'orologio? Da dove era venuto fuori? Perché quegli altri stavano seduti lì al buio, e lui stava in piedi? Ma sì, ecco, stava raccontando dell'orologio, e quelli aspettavano che continuasse.

- Quest'orologio, signori miei, non è certamente un orologio eccezionale: non è che oro francese.

Ambedue gli amici possessori di orologi d'argento spalancarono gli occhi. Questa era una novità per loro.

- E io credo che abbia solo sette rubini... non è affatto un orologio eccezionale... è piuttosto un orologio da poco!

S'infuriava per qualche ragione occulta, che il suo cervello a stento afferrava, e sentiva di dover sfogare contro qualcosa. Picchiò l'orologio sul tavolo e urlò:

- È un orologio maledettamente spregevole, ripeto. E state a sentire quando parlo. Non mi credi, Fritz? Rispondi. Te ne stai lì con quell'aria sorniona. Tu non credi a quel che dico. Te lo leggo negli occhi, Fritz, che non credi a quel che dico. Conosco gli uomini, sai? E posso essertene garante ancora una volta... O menti tu o mento io. Sta' attento, adesso: ti dimostrerò che sei un furfante. Certo, ascolta, Nyström. Se... io... sottoscrivo una dichiarazione falsa sono un furfante, sì o no?

- Certo che sei un furfante! - rispose prontamente Nyström.

- Sì... certo, certo.

Cercava invano di ricordarsi se Levin avesse sottoscritto una dichiarazione falsa, o comunque una dichiarazione qualsiasi... ma la cosa gli sfuggiva. Levin era stanco e temeva che la vittima dovesse perdere coscienza al punto da rimanere priva di forze per affrontare il colpo preparato. Lo interruppe, dunque, con una facezia dello stesso stile di Falk.

- Alla salute, vecchio furfante!

Dopodiché pose mano alla frusta. Tirò fuori un giornale e, con un freddo tono assassino, chiese a Falk:

- Hai letto la *Bandiera del popolo*?

Falk guardò di slancio quel foglio scandalistico ma tacque. L'inevitabile doveva verificarsi.

- C'è un articolo divertente sull'ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili.

Falk s'imbiancò in viso.

- Dicono che l'abbia scritto tuo fratello.

- È falso: mio fratello non è un gazzettiere. Non è stato *mio* fratello, capisci!

- Purtroppo ne è il responsabile: pare che sarà licenziato dall'impiego.

- Tu menti!

- No. Del resto, l'ho visto in compagnia di un tipaccio al "Bottono di peltro", quest'oggi. È un gran peccato per quel ragazzo!

Questa era davvero la peggior cosa che potesse accadere a Cari Nicolaus Falk. Era disonorato! Il suo nome, il nome del padre... tutto quanto avevano compiuto i suoi vecchi era stato compiuto invano. Se qualcuno fosse venuto



a riferirgli che la moglie era morta, non tutto sarebbe stato perduto; una perdita di danaro sarebbe stata anch'essa riparabile. Se qualcuno gli avesse riferito che i suoi amici Levin e Nyström erano stati arrestati per falso, avrebbe senz'altro negato di conoscerli, visto che non s'incontrava mai con loro fuori di casa. Ma il legame di sangue col fratello, quello non poteva negarlo. Era disonorato per colpa del fratello, era un fatto!

Levin aveva provato un certo piacere a riferire questa storia, perché Falk, che non lodava mai il fratello quando questi era presente, usava invece vantarsi di lui e dei suoi meriti davanti agli amici. «Mio fratello, il consigliere, eh! È un ingegnaccio, lui. Ne farà di strada, vedrete! ». Questi rimproveri continui e indiretti avevano finito con l'irritare Levin, tanto più che Cari Nicolaus poneva una decisa, insormontabile distinzione fra amanuensi e consiglieri, per quanto non riuscisse poi a darne ragione.

Senza bisogno di muovere un sol dito, Levin s'era presa una strepitosa rivincita, e a così buon prezzo che giudicò di concedersi anche il lusso di fare il generoso, atteggiandosi a consolatore.

- Be', non devi prendertela in quel modo. Si è pur sempre un uomo anche se si scrive sui giornali, e per quel che riguarda lo scandalo, non è poi così imbarazzante: se non ci si mette contro certe personalità, non c'è neppure scandalo. Del resto, è scritto con molto brio e arguzia, e lo legge tutta la città.

Quest'ultima pillola inzuccherata ebbe l'effetto di mandar in bestia Falk.

- Mi ha rubato il buon nome. Il mio nome! Con che faccia mi presenterò in borsa domani? Che dirà la gente?

In verità, per «gente» intendeva la moglie, la quale si sarebbe ben rallegrata di quella faccenda che veniva a render meno marcata la loro differenza di casta. La moglie sarebbe divenuta così sua pari: l'idea lo rendeva furibondo. Fu preso da un odio implacabile contro l'umanità. Oh, fosse stato padre di quel bastardo! Se la sarebbe cavata ricorrendo al privilegio paterno della maledizione, e si sarebbe tirato fuori dai pasticci. D'un corrispondente privilegio fraterno, invece, non s'era mai sentito parlare.

Ma forse era lui stesso causa della propria disgrazia. Nella scelta d'una carriera non aveva fatto violenza alle inclinazioni del fratello? E non v'aveva anche insistito con la scenata di quella mattina e con le difficoltà economiche in cui lo aveva cacciato? Lui, proprio lui, all'origine di tutto? No. Non aveva mai commesso alcuna mancanza: era puro, godeva il rispetto e la stima degli altri. Non era un libellista, non era stato licenziato, lui: non aveva in tasca una carta in cui si dichiarava ch'era il migliore degli amici col più generoso dei cuori? E poc'anzi non l'aveva letta anche il maestro? Certo, certissimo! Incominciò a bere smodatamente, non per stordire la coscienza, perché non ne sentiva il bisogno visto che non aveva commesso nessun torto, bensì per soffocare la rabbia. Ma non servì a nulla: questa traboccò, e gli amici che gli sedevano vicino ne rimasero scottati.

- Bevete, disgraziati! E che? Quell'animale dorme? E siete amici, voi? Sveglialo, Levin. Ohè, Levin!

- A chi urla? - chiese Levin, stizzito.

- A te, naturalmente.

Al di sopra del tavolo s'incrociarono due sguardi che non promettevano niente di buono. Falk, che aveva mutato umore - in meglio - al solo vedere un altr'uomo infuriato, riempì il ramaiolo e lo riversò sulla testa del maestro,

così che il ponce gli corse giù pel colletto della camicia.

- Non osare mai più! - esclamò Levin, deciso e minaccioso.

- E chi me lo impedirebbe?

- Io. Sì, proprio io! Non permetto che con un'infamia simile rovini il suo vestito.

- Il suo vestito! - esclamò Falk ridendo. - Il suo vestito! Non è la mia giacca, non l'ha avuta da me?

- Questo è troppo, - proruppe Levin, e s'alzò per andarsene.

- Ah sì, adesso te ne vai? Sei sazio, non ti va più di bere, non hai più bisogno di me per stasera: non vorresti in prestito un bigliettino da cinque, eh? Non m'è concesso l'onore di prestarti un po' di soldi? O preferiresti che metta invece quella firma? La firma, no?

Alla parola «firma» Levin puntò le orecchie. Oh, pensò, se avesse potuto prenderlo di sorpresa in un simile stato di eccitamento. A questo pensiero si sentì arrendevole.

- Non devi essere ingiusto, amico - riprese. - Non sono un ingrato, so bene apprezzare la tua bontà. Io sono povero, povero quanto tu mai sei stato e mai sarai. Ho sofferto umiliazioni che tu non immagini nemmeno, ma ti ho sempre considerato un amico per davvero. Tu stasera hai bevuto e sei addolorato, perciò sei ingiusto. Ma vi assicuro, signori, che cuore migliore di quello di Carl Nicolaus non esiste; e non è la prima volta che lo dico. Ti ringrazio per le prodigalità di questa sera, se davvero devo credere dedicato a me il banchetto che ha avuto luogo qui e i vini di marca che sono scorsi a fiumi. Ti ringrazio, amico, e bevo alla tua salute. Salute, Carl Nicolaus, amico! Grazie, grazie di cuore: non hai fatto invano tutto questo, ricordalo. - Queste parole, dette con voce vibrante di commozione (e di eccitamento), sortirono uno strano effetto. Falk si rabbonì; non gli si era detto di nuovo che era dotato di buon cuore? Ormai ne era convinto. L'ebbrezza entrò così nello stadio sentimentale: s'avvicinarono l'uno all'altro, parlarono a turno delle proprie buone qualità, della cattiveria del mondo, del sentimento che avvertivano in sé e del bene che si volevano. Si strinsero la mano. Falk parlò della moglie e della propria bontà verso di lei, della miseria spirituale del proprio lavoro, di come avvertisse sin nel profondo la mancanza di una cultura e del fallimento ch'era stata la sua vita, e allorché ebbe bevuto il decimo bicchierino confidò a Levin che meditava davvero di dedicarsi all'attività spirituale, sì, avrebbe fatto il missionario. Sempre più lo spirito cominciava a prendere il sopravvento. Levin parlò della madre defunta, della sua morte e inumazione, parlò d'un amore non ricambiato e, infine, delle proprie idee in materia di religione, «delle quali certo non parlo con chiunque». Si tuffarono così in piena teologia. Suonarono l'una, poi le due, e ancora discorrevano, mentre Nyström dormiva placido con la testa e le braccia sul tavolo. Nella stanza c'era una nube di fumo che offuscava la luce delle fiammelle del gas; le sette candele del candelabro a sette bracci s'erano consumate, e la tavola era adesso in uno stato deplorabile. Dei bicchieri, qualcuno era privo del piede; la cenere di sigaro era sparsa dappertutto sulla tovaglia insudiciata, per terra c'erano fiammiferi spenti. Ormai la luce del giorno penetrava attraverso spiragli nelle imposte frangendosi tra le nubi di fumo in lunghi raggi che formavano una figura cabalistica sulla tovaglia, proprio in mezzo ai due eroi della fede, i quali si erano dati ormai anima e corpo a rielaborare la Confessione di Augusta. Parlavano a bisbigli: ormai le menti erano intorpidite. Alle loro labbra

giungevano parole sempre più vuote di senso. Le espansioni scemarono nonostante la fiamma continua. Cercarono di eccitarsi fino all'estasi, ma la fiamma prese a vacillare, lo spirito volò via, e ancora risuonarono parole senza senso. Poi l'ultima scintilla si spense. I cervelli intontiti, che avevano vorticato come trottole rallentarono e, infine, cedettero. Soltanto un pensiero restava chiaro: bisognava andare a dormire, altrimenti ci si sarebbe nauseati l'uno dell'altro. Occorreva restare soli.

Svegliarono Nyström. Levin abbracciò Cari Nicolaus e si ficcò in tasca tre sigari: s'erano innalzati troppo per poter, così di colpo, ritornare sulla terra e parlare della cambiale. Si salutarono. Il padrone di casa accompagnò alla porta gli invitati, e rimase infine solo. Aprì le imposte, e la luce del giorno si riversò dentro, aprì la finestra, e una ventata d'aria fresca arrivò da Skeppsbro per lo stretto vicolo ove un'intera fila di case era ormai baciata dal sole nascente. Suonarono le quattro, quel breve e meraviglioso suono che, nei letti insonni dell'affanno o della malattia, solo ai disgraziati che anelano al mattino è dato di sentire. Persino la Österlonggata, la strada del vizio, della sporcizia e delle baruffe, era silenziosa, deserta e pura. Falk si sentì profondamente infelice: era disonorato e solo. Chiuse finestra e imposte e, notato nel voltarsi il disordine che lo circondava, prese a rassettare. Raccolse tutti i mozziconi di sigaro e li gettò nel camino, sparecchiò, scopò, spolverò e rimise ogni cosa al suo posto. Si lavò faccia e mani e si pettinò; un questurino l'avrebbe preso per un assassino occupato a cancellare le tracce del misfatto. Ma nel fare ciò, la sua mente era lucida, sgombra e decisa; e quand'ebbe riordinato la stanza e se stesso, aveva anche raggiunto una decisione. Decisione, dopotutto, già da tempo maturata e che non rimaneva altro che mandare a effetto. Doveva cancellare l'ingiuria subita dalla famiglia, doveva progredire, diventare potente; bisognava che si parlasse di lui. Doveva cominciare una nuova vita. Aveva un nome da salvare, e doveva fargli onore. Sentiva che soltanto una grande passione avrebbe potuto risollevarlo dal colpo ricevuto quella sera. Troppo a lungo l'ambizione aveva sonnecchiato in lui. L'avevano risvegliata? Bene, lui ora era pronto.

Era tornato completamente in sé. Accese un sigaro, bevve un cognac e salì in camera in punta di piedi, per non svegliare la moglie.

## DALL'EDITORE

I tentativi Arvid Falk bisognava che li incominciassero presso il grande Smith (qual era il nome che costui s'era dato nella sfrenata ammirazione per tutto ciò che era americano, da quando, in gioventù, aveva compiuto un breve viaggio in quel grande paese), il potente dalle mille braccia, capace di creare uno scrittore in dodici mesi anche da un letteratucolo. Il suo metodo era noto, ma nessuno osava imitarlo, perché richiedeva una dose senza eguali di spudoratezza. Lo scrittore su cui Smith metteva le mani poteva esser sicuro di farsi ben presto un nome; di conseguenza, l'editore era assediato da scrittori senza nome. A esempio di come fosse impossibile resistergli e di come riuscisse a far largo ai prescelti, incurante dei giudizi del pubblico e della critica, si soleva citare il seguente caso. Un giovane senza alcuna esperienza di scrittore dopo aver portato a termine un pessimo romanzo lo sottomise a Smith; caso volle che a questi piacesse il primo capitolo - oltre non andava mai - e decidesse di donare al mondo un nuovo scrittore. Il libro uscì; sul retro della copertina si leggeva: «*Sangue e spada*. Romanzo di Gustav Sjöholm. Quest'opera del giovane e promettente scrittore, il cui nome è già da tempo conosciuto e apprezzato in vaste cerchie... la completezza dei caratteri... la chiarezza... la potenza... Lo raccomandiamo particolarmente ai nostri lettori di romanzi». Il libro era uscito il 3 aprile. Il 4 aprile compariva una recensione sulla *Toga grigia*, il giornale più letto della capitale, del quale Smith possedeva il cinquanta per cento delle azioni. La recensione così concludeva: «Gustav Sjöholm è già un nome, non occorre attribuirgliene uno. Raccomandiamo quest'opera non soltanto al pubblico che legge romanzi, ma anche a quello che ne scrive». Il 5 aprile era presentato su tutti i giornali della capitale, e nell'annuncio compariva la seguente citazione: «Gustav Sjöholm è già un nome, non occorre attribuirgliene uno» (*La toga grigia*).

La stessa sera compariva una recensione sull'*Incorruttibile*, che però non era letto da nessuno. Vi si parlava del libro come di un esempio di detestabile letteratura, e il recensore assicurava che Gustav Sjöholm (sbaglio intenzionale del recensore stesso) non era certamente un nome; ma dato che l'*Incorruttibile* non era letto, della critica sfavorevole non si seppe nulla. Gli altri fogli della capitale, che nel giudizio non volevano staccarsi dall'autorevole e austera *Toga grigia* e che temevano Smith, furono indulgenti e niente più. Erano convinti che, con lavoro e diligenza, Gustav Sjöholm sarebbe stato in grado di farsi un nome in avvenire.

Poi per alcuni giorni fu il silenzio; ma su tutti i giornali, e sull'*Incorruttibile* a gran titoli, comparve il grande annuncio «Gustav Sjöholm è già un nome». In seguito, sull'*Ebdomadario di X-köping*<sup>1</sup> apparve una corrispondenza in cui si lamentava la severità della stampa della capitale nei riguardi dei giovani scrittori. L'irascibile articolista così terminava: «Gustav Sjöholm è senz'altro un genio nonostante le obiezioni di dottrinarie teste di legno».

Il giorno dopo ricompariva su tutti i giornali il clamoroso annuncio:

«Gustav Sjöholm è già un nome» eccetera. (*La toga grigia*); «Gustav Sjöholm è un genio!» (*Ebdomadario di X-köping*). Il numero seguente della rivista *Patria nostra*, edita da Smith, recava in copertina la seguente inserzione: «È con vero piacere che possiamo annunciare ai nostri numerosi lettori che il famosissimo scrittore Gustav Sjöholm ci ha promesso per il prossimo numero un racconto originale» eccetera; e seguirono così altri annunci sui giornali. A Natale, finalmente uscì l'Almanacco *Gente nostra*: tra gli scrittori vi si citavano in prima pagina, Orvar Odd, Talis Qualis, Gustav Sjöholm e altri. In conclusione: Gustav Sjöholm dopo otto mesi era già un nome. Quanto al pubblico, non potette far altro che subire: impossibile entrare in una libreria per cercare un libro senza che quello non capitasse sott'occhio, impossibile prendere in mano un foglio di vecchio giornale senza che non vi fosse quel tale annuncio. Sì, ormai non c'era possibilità di sfuggire a quel nome stampato su un pezzo di carta: le donne se lo trovavano nella cesta della spesa il sabato, gli spazzini lo scopavano nelle strade e gli uomini se lo portavano a letto nella tasca del pigiama.

Conoscendo dunque l'illimitata potenza di Smith, non fu senza un certo batticuore che il giovane scrittore salì le scale buie dell'editore a Storkirkobrink. Gli toccò aspettare a lungo, e lì seduto, nell'anticamera, s'abbandonò alle previsioni più angosciose, finché la porta si spalancò e un giovane, col volto della disperazione e un fascicolo sotto il braccio, si precipitò fuori. Tremando, Falk avanzò fin nella stanza più interna, dove il potente riceveva. Seduto su un basso divano, placido e soave come un dio, l'editore fece un gesto amichevole con la testa coperta da una berretta azzurra che dava risalto alla barba grigia. Fumava la pipa sereno, come se non avesse poc'anzi distrutto le speranze d'un uomo, allontanando da sé un infelice.

- Buongiorno, buongiorno!

Esaminò con un paio di occhiate l'abito del nuovo arrivato e, pur trovandolo decente, non si preoccupò d'invitarne il possessore a sedere.

- Mi chiamo... Falk.

- Mai sentito questo nome. Chi è suo padre, signore?

- Mio padre è morto!

- Ah, è morto! Be', che posso fare per lei, signore?

Il signore trasse di tasca un manoscritto e lo porse a Smith; questi vi si sedette sopra senza nemmeno guardarlo.

- Be'? E dovrei farlo stampare? Sono versi? Già, si capisce! Il signore sa quanto costa fare stampare una sola pagina? No, non lo sa.

Ciò detto, puntò contro il petto dello sconosciuto la cannuccia della pipa.

- Ha un nome, signore? No. Si è comunque distinto in qualche modo? No.

- Per questi versi ho ottenuto un encomio dall'Accademia.

- Quale Accademia? L'Accademia delle lettere. Ah, quella da cui escono tanti acciarini, eh?

- Acciarini?

- Già. Sa, signore, l'Accademia delle lettere, proprio! Giù al Museo, vicino al fiume, no?

- No, signor Smith, l'Accademia di Svezia alla borsa...

- Ah, sì, quella delle candele di stearina. Non c'è differenza: nessuno sa in che cosa si distingue. No, veda, bisogna avere un nome, caro signore: come un Tegnell, un Ohronschlegel, un... Sì, il nostro paese ha vari grandi poeti che io ora non ricordo; ma occorre avere un nome. Il signor Falk, ehm. Chi

conosce il signor Falk? Non io, almeno, e io conosco molti grandi poeti. Dicevo l'altro giorno al mio amico Ibsen: "Senti, Ibsen, scrivi qualcosa per la mia rivista". Ha scritto e io ho pagato, ma a mia volta sono stato pagato. Eh!

Sopraffatto nell'apprendere di trovarsi dinanzi a un uomo a cui era concesso di dare del tu a Ibsen, al giovane venne voglia di sprofondare sotto terra. Avrebbe voluto riprendersi il manoscritto e precipitarsi fuori, come quell'altro poco prima, lontano da lì, fino a qualche grande corso d'acqua. Smith se ne avvide.

- Be', lei signore, sa scrivere in svedese, non lo metto in dubbio; conosce anche la nostra letteratura meglio di quanto la conosca io. Bene, benissimo. Io ho avuto un'idea! Mi dicono che vi furono grandi, magnifici scrittori di cose dello spirito molto tempo fa, all'epoca di Gustav Eriksson o di sua figlia Cristina<sup>2</sup>, be', sì, fa lo stesso. Ne ricordo uno che ha un grande, grandissimo nome, e che ha scritto un gran poema sulla creazione di Dio, credo. Hokan è il suo nome di battesimo.

- Aqvín Spegel vorrà dire, signor Smith. *Opere e riposo di Dio*.

- Sì, appunto! Bene, ho pensato di pubblicarlo. La gente ai giorni nostri si strugge per la religione, bisogna dunque le dia qualcosa. Ho già pubblicato, in verità, opere di Herman Franke e di Arndt, ma la grande Fondazione riesce a vendere a prezzi migliori dei miei, e perciò adesso voglio pubblicare qualcosa di buono, a buon prezzo. Vuole occuparsi della cosa, signore?

- Non vedo in cosa consisterebbe il mio compito, visto che si tratta di una ristampa, - rispose Falk, che pur non osava respingere l'offerta.

- Via, quanta inesperienza! Deve occuparsi della redazione e della correzione. D'accordo? L'edizione è sua, ci sta? Vogliamo fare una scritturina? L'opera viene edita a dispense. D'accordo? Una semplice scritturina. Mi passi quella penna e quel calamaio. Bene.

Falk obbedì, non se la sentiva di rifiutare. Smith scrisse e Falk firmò.

- Ecco, il primo passo è fatto. Ora l'altro! Mi passi quel libriccino che è lì sullo scaffale: il terzo scaffale. Ecco, vede? Un trattatello: *Der Schutzengel*. Bene, dia un'occhiata all'incisione, adesso: un angelo con un'ancora e una nave, una goletta a palo, credo. Certo sappiamo tutti il bene che la società umana ricava dalle assicurazioni marittime. A tutti è capitato una volta o l'altra di spedire qualcosa per mare, no? Di conseguenza tutti hanno bisogno delle assicurazioni marittime, no? Ebbene, non tutti l'hanno capito. È dunque un dovere di chi sa illuminare chi non sa, no? Ora noi due, lei e io, sappiamo: è dunque nostro dovere illuminare chi non sa. Questo libro tratta del dovere di ognuno di assicurare le proprie cose, quando le spedisce per mare, però è scritto male, quindi dobbiamo scriverne uno migliore. Giusto? Lei mi scrive un racconto di dieci pagine per la mia rivista *Patria nostra*, e io chiedo alla sua intelligenza solo di inserirci il nome "Tritone", il nome della nuova società che mio nipote ha costituito e che io desidero aiutare, visto che bisogna aiutare il prossimo, no? Ecco, il nome "Tritone" deve comparire due volte, né più né meno, ma in modo che non si noti. Chiaro?

Falk avvertiva qualcosa di ripugnante nell'affare propostogli, ma d'altro canto non vedeva nulla di disonorevole nell'offerta, che peraltro gli dava la possibilità di lavorare per quell'uomo influente. E tutto questo nel giro di un attimo, senza ulteriori fatiche. Sicché ringraziò e accettò.

- Lei certo conosce il formato: quattro fogli per pagina, fanno quaranta fogli e trentadue righe. Bene, magari facciamo un'altra scritturina.

Smith scrisse su un foglietto e Falk firmò.

- E adesso a noi! Stia a sentire: lei certo conosce la storia di Svezia. Ecco, guardi di nuovo su quello scaffale: c'è un cliché, un pezzo di legno. A destra. Benissimo. Sa dirmi chi è quella donna? Dev'essere una regina!

Falk, che sulle prime non vide che uno scuro pezzo di legno, distinse alla fine alcuni lineamenti umani che, dichiarò, gli pareva fossero quelli di Ulrika Eleonora.

- Ne ero sicuro. Sa, quell'affare lì è stato adoperato per la regina Elisabetta d'Inghilterra in un libro americano di divulgazione. Io l'ho acquistato assieme a molti altri a un ottimo prezzo. La farò passare per Ulrika Eleonora nella mia "Biblioteca popolare". Abbiamo un buon pubblico provinciale: sempre pronto a comprare i miei libri. E allora? Vuol scrivere lei il testo?

Sebbene la sua sensibilità ne rimanesse, e sgradevolmente, abbastanza scossa, la coscienza e la buona educazione di Falk non riuscivano a trovare nulla di propriamente scorretto in questa proposta.

- E allora facciamo un'altra scritturina? Mettiamo: sedici pagine in ottave, di tre cartelle a ventiquattro righe. Va bene?

Si fece un'altra scritturina. Giudicando conclusa l'udienza, Falk fece capire che voleva indietro il manoscritto, sul quale frattanto Smith era sempre rimasto seduto. Ma l'editore non era disposto a mollarlo: lo avrebbe letto, dichiarò, ma occorreva tempo.

- Lei è un uomo intelligente, conosce il valore del tempo. Poco fa c'è stato qui un giovanotto, anche lui con dei versi, un gran poema di cui non saprei che farmene. Gli ho proposto quello che poi ho proposto a lei. Sa che cosa ha risposto? Mi ha pregato di andare in un posto che non oso ripetere. Sì, questo ha risposto, ed è andato via. Non avrà una vita lunga, quel tipo! Arrivederci, arrivederci. Penserà lei a procurarsi Hokan Spegel, allora. Arrivederci.

Indicò la porta con la cannuccia della pipa e Falk si ritirò.

Non procedeva spedito: il pezzo di legno, lì nella tasca dove l'aveva cacciato, era tanto pesante da frenarlo. Pensava inoltre al giovanotto pallido col manoscritto che aveva ardito parlare a quel modo a Smith, e l'orgoglio lo assillava con pensieri importuni. Ben presto, però, si ricordò degli antichi avvertimenti, dei consigli paterni, e riaffiorò l'antica menzogna, quella secondo cui ogni lavoro sarebbe egualmente meritevole. Raffrenò l'orgoglio, soffocò il buon senso e si diresse a casa a scrivere quarantotto cartelle su Ulrika Eleonora.

Poiché era uscito di buon mattino, alle nove si trovò di nuovo seduto alla scrivania. Riempì una grossa pipa, spiegò due fogli di carta, pulì i pennini e si sforzò di ricordare tutto quel che sapeva su Ulrika Eleonora. Consultò l'*Ekelund* e il *Fryxell*: c'era parecchio alla voce Ulrika Eleonora, ma quasi niente sulla sua vita. Alle nove e mezzo aveva esaurito l'argomento: aveva scritto quand'era nata, quando era morta, quando era salita al trono, quando aveva abdicato, come si chiamavano i suoi genitori e con chi si era sposata. Ne era venuto fuori una specie di estratto d'anagrafe che non occupava più di tre fogli: ne rimanevano ancora altri tredici. Fumò un'altra pipa. Con la penna rimestò nel calamaio come se avesse voluto tirarne fuori delle idee, invece non ne cavò nulla. Doveva parlare della personalità di lei, farne un profilo agile; sentiva di dover esprimere un giudizio su lei. Doveva lodarla o biasimarla? Siccome al riguardo era indifferente, non seppe decidersi prima delle undici, quando attaccò a biasimarla, giungendo così alla fine del quarto

foglio. Ne restavano altri dodici. A questo punto ogni idea diventava preziosa. Avrebbe dovuto parlare del suo regno, ma siccome non aveva regnato non c'era nulla da dire. Scrisse del consiglio della corona: una pagina. Altre undici. Salvò l'onore di Görtz: una pagina. Dieci. Non era neppure a metà fatica. Come odiava quella donna! Nuove pipate, nuovi pennini. Procedé più avanti nel tempo, volse uno sguardo al passato e, siccome era esasperato, finì col distruggere il suo ideale d'un tempo: Carlo XII; ma vi impiegò tanto poco da riempire un solo foglio. Ne rimanevano nove! Tornò indietro nel tempo e si diede a screditare Federico I. Mezza pagina. Considerò con occhi ansiosi il foglio, là dove era segnata la metà strada, ma non riusciva mai ad arrivarci. Aveva scritto ben sette pagine e mezza, laddove l'Ekelund non vi dedicava che una pagina e mezza. Scagliò a terra il pezzo di legno, lo prese a calci, poi lo raccolse, lo spolverò e lo ripose sul tavolo. Che sofferenza! Si sentì l'anima ardere come un ceppo di bosso, tentò d'innalzarsi in visioni che non aveva mai provato, tentò di risvegliare in sé qualche sentimento verso la defunta regina, ma il sembiante stucchevole fissato nel cliché gli faceva un'impressione non diversa da quella che lui doveva fare a quel pezzo di legno. Allora comprese la propria incapacità e si sentì disperato, avvilito. E questa era la carriera che aveva preferito a tutte le altre? Soffocò ancora il buon senso e passò all'*Angelo custode*. Questo in origine era stato scritto per una società tedesca chiamata «Nereus» e, in breve, raccontava quanto segue: il signore e la signora Schloss, emigrati in America, vi avevano racimolato una grande fortuna che, onde render possibile la novella, erano stati tanto illogici da convertire in costosissimi beni mobili e ninnoli; e questi, affinché con più certezza andassero perduti e proprio nulla riuscisse a salvarsi, avevano poi spedito su un vapore di prima classe, il *Washington*, n. 326 della «Veritas», carenato di rame, munito di paratie stagne e assicurato inoltre presso la compagnia tedesca di assicurazioni marittime «Nereus» per quattrocentomila talleri. Orbene, il signore e la signora Schloss si imbarcarono insieme con i loro figlioli sul miglior vapore della «White Star Line», il *Bolivar*, pure assicurato presso la grande compagnia tedesca di assicurazioni «Nereus», capitale 10.000.000 di dollari. Giunsero così a Liverpool; di qui proseguirono il viaggio e arrivarono al largo della punta dello Skagen. Il tempo, naturalmente, era stato bello e il cielo smagliantemente limpido durante tutto il viaggio, ma appena giunti allargò della pericolosa punta dello Skagen si scatenò, naturalmente, l'iradiddio. La nave colò a picco e i genitori, che erano assicurati sulla vita, annegarono, garantendo in tal modo ai figli scampati una somma di millecinquecento sterline. I ragazzi, s'intende, ne furono ben lieti e sbarcarono di ottimo umore ad Amburgo per prendere possesso sia della somma dell'assicurazione sulla vita che dell'eredità lasciata dai genitori. S'immagini quale non fu la loro costernazione allorché furono informati che una quindicina di giorni prima il *Washington* era naufragato sui banchi di Dogger e che tutto il loro patrimonio, non assicurato, era andato perduto. Rimaneva dunque la sola somma sull'assicurazione sulla vita. Si recarono immediatamente dall'agente della compagnia, ma s'immagini la loro disperazione allorché si sentirono dire che i genitori avevano trascurato di pagare l'ultimo premio, scaduto il giorno prima. Quale destino! I genitori erano annegati nello stesso giorno. Addoloratissimi ne rimasero i ragazzi, e piansero amaramente i genitori che con tanta lena avevano lavorato per loro; piangendo si buttarono nelle



braccia l'uno dell'altro, giurando che in avvenire avrebbero sempre assicurato i propri beni, mai trascurando di pagare i premi dell'assicurazione sulla vita.

E tutto questo bisognava ora trasferirlo e adattarlo all'ambiente svedese, renderlo leggibile, ridurlo a novella, con la quale lui avrebbe solennizzato il proprio ingresso nella letteratura. Gli si risvegliò dentro il demone dell'orgoglio che prese a sussurrargli della sua grettezza a voler metter mano a robaccia del genere. Ma quella voce fu ben presto zittita da un'altra, proveniente dalla regione dello stomaco, a cui s'accompagnavano certi insoliti languori e gorgoglii. Bevve un bicchier d'acqua e si caricò una nuova pipa; ma lo sconforto crebbe e più cupi gli divennero i pensieri. Trovò la stanza poco accogliente, il tempo gli parve lungo e monotono; si sentì debole e abbattuto, e ogni cosa gli risultò insopportabile. Le sue elucubrazioni erano insulse e non gravitavano che intorno a oggetti spiacevoli, mentre la svogliatezza aumentava. Si chiese se non avesse fame; era l'una, e non aveva l'abitudine di mangiare prima delle tre. Si esplorò ansiosamente le tasche: trentacinque centesimi! Niente pranzo, dunque. Era la prima volta in vita sua; non aveva mai avuto simili preoccupazioni. Ma con trentacinque centesimi si poteva non morire di fame; poteva mandar a prendere un po' di pane e birra. No, non poteva: non era dignitoso. E se fosse andato lui stesso alla latteria? No. Cercare un prestito? Impossibile: non c'era anima a cui potesse chiedere danaro. A questa certezza la fame si scatenò come una fiera liberata e lo azzannò, lo dilaniò, incalzandolo per tutta la stanza. Prese a fumare una pipa dietro l'altra per placare il mostro, ma non servì a nulla. In quell'istante, giù nel cortile della caserma, rullò un tamburo, e vide i soldati mettersi in fila con le gavette di rame in mano per prendere il rancio. Tutti i camini che riusciva a vedere mandavano fumo, a Skeppsholm suonò la campana dell'intervallo meridiano; dalla cucina del vicino, il poliziotto, giungeva uno sfrigolio, e un odor d'arrosto penetrò attraverso la porta aperta dell'anticamera giungendo fino a lui. Udì un acciottolio di piatti e di coltelli nella camera accanto, e la preghiera di ringraziamento recitata dai bambini prima del pasto. Gli scalpellini, giù in strada, si godevano la siesta, sazi, chini sui cestini vuoti della colazione. Si convinse così che in quel preciso istante tutta la città stava mangiando tranne lui. Se la prese allora con Dio. Poi un'idea chiara gli balenò nella mente: prese l'Ulrika Eleonora e lo Schutzengel, li avvolse in un pezzo di carta, vi scrisse sopra il nome e l'indirizzo di Smith dopodiché consegnò a un fattorino i suoi trentacinque centesimi. Trasse un sospiro di sollievo e s'allungò sul divano a patire la fame con l'orgoglio nel cuore.

## 6

### LA SALA ROSSA

Lo stesso sole di mezzogiorno, che aveva visto Arvid Falk soccombere nella prima battaglia contro la fame, mandava ora i suoi allegri raggi nella capanna di Lill-Jans nella quale Sellén, in maniche di camicia, stava lavorando a un quadro che il giorno dopo, prima delle dieci, avrebbe dovuto trovarsi, finito e incorniciato, all'esposizione. Olle Montanus sedeva sul panchetto immerso nella lettura di un libro prezioso da lui ottenuto in prestito per un giorno, pagandolo con la sciarpa. Ogni tanto, lanciava uno sguardo al quadro di Sellén e manifestava la propria approvazione; era infatti un ammiratore del talento di Sellén. Lundell se ne stava in silenzio presso la Deposizione: aveva già mandato tre quadri all'esposizione e, come molti altri, ne attendeva ora la vendita con una certa ansia.

- Bravo, Sellén! - esclamò Olle. - Dipingi divinamente.

- È possibile vederlo questo tuo pasticcio? - s'intromise Lundell che per principio non ammirava mai nulla.

Il soggetto era semplice e grandioso: una distesa di dune sabbiose sulla costa della Halland, con sullo sfondo il mare: atmosfera autunnale, raggi di sole attraverso nubi squarciate. In primo piano alghe appena gettate a riva, ancora madide d'acqua, nel fulgore del sole; non lontano, il mare: un buon tratto in forte ombra ma con al largo candide creste e, ancor oltre, all'orizzonte, il sole che tornava a riflettere aprendo una prospettiva sull'infinito. Solo uno stormo d'uccelli di passo, nessun'altra figura. Un quadro che parlava - e in esse trovava rispondenza - a tutte quelle anime incorrotte che hanno avuto la forza di far la conoscenza, misteriosa e insieme feconda, della solitudine, e a cui è già noto spettacolo quello delle dune sabbiose che soffocano le messi promettenti. Il tutto era dipinto con ispirazione e talento: il colore era dato dal sentimento, e non viceversa.

- Devi metterci qualcosa in primo piano, - sentenziò Lundell.

- Ecco, qui facci entrare una vacca.

- Oh, chiacchiere! - rispose Sellén.

- Fa' come ti dico, pazzo che sei, altrimenti non lo venderai mai. Mettici una figura, una ragazza: ti aiuto io se non riesci, così...

- Via, non dire sciocchezze! Cosa c'entrano gonne al vento, qui? Tu non pensi mai ad altro.

- Fa' come vuoi, - rispose Lundell, punto nel vivo dall'allusione al suo lato debole. - Ma avresti pur potuto dipingerci qualche cicogna, invece di quei così grigi, che non si sa che roba siano. Immagina le zampe rosse contro la nube scura: che contrasto!

- Tu non hai capito niente.

Le argomentazioni non erano il forte di Sellén, ma sapeva quel che voleva, e il suo sano istinto lo salvava dagli errori.

- Così non lo venderai, - rispose Lundell, che teneva alla prosperità economica del collega.

- Be', non morirò per questo. Mi è mai riuscito di vendere qualcosa? E per questo son forse peggiore? Credi che non sappia che riuscirei a vendere, se

dipingessi come gli altri? Credi che non riesca a dipingere male come loro? Sta' tranquillo per questo. Solo, non voglio!

- Ma devi pur pensare a pagare i debiti. Al signor Lund della "Marmitta" devi un paio di centinaia di risdalleri.

- Be', non andrà in miseria per una tale somma; del resto, ha avuto un quadro che ne vale il doppio.

- Sei davvero l'uomo più presuntuoso che conosco. Quel quadro non valeva venti risdalleri.

- Io lo valuto cinquecento, secondo i prezzi correnti. Ma idee e gusti sono così diversi in questo mondo, purtroppo! Io trovo pessima la tua *Crocifissione*, tu la trovi buona. Be', nessuno può fartene torto: i gusti son diversi, capisci.

- Intanto a noialtri hai rovinato il credito alla "Marmitta". Il signor Lund me l'ha chiuso ieri, e oggi non so dove andrò a mangiare.

- E cosa vorresti fare? Riusciremo a vivere lo stesso. Sono due anni che io non m'accosto a un pranzo.

- Già, ma intanto quel consigliere te lo sei spellato ben bene, fin quando l'hai avuto tra le grinfie.

- Sì, è vero. È un caro ragazzo e ha del talento. C'è molta ispirazione nei suoi versi, ne ho letti alcuni ultimamente. Ma temo che sia troppo debole per farsi largo nella vita: ha sentimenti tanto delicati, quella canaglia!

- Lascia che ti stia assieme e non gli andrà meglio. Ma io trovo empio il modo con cui, in così poco tempo, hai rovinato quel giovane Rehnbjelm: sarai stato certo tu a cacciargli in testa l'idea di darsi al teatro.

- Davvero? Te ne ha parlato? Già, è un tipo in gamba, ne farà di strada se vivrà. Ma non è tanto facile, quando c'è questa tremenda scarsezza di cibo... Al diavolo, il colore è finito! Hai un po' di bianco? Sì, gran Dio, tutti i tubetti sono spremuti fino all'ultimo: devi darmi del colore, Lundell.

- Ne ho quanto basta a me e non di più. Ma anche se ne avessi mi guarderei bene dal dartelo!

- Non dir sciocchezze, sai che ho fretta!

- Sul serio, non ho i colori che vuoi. Se ne avessi sprecato meno, sarebbero durati di più...

- Sì, lo sappiamo. Dammi qualche soldo, allora.

- Soldi? È proprio il caso di parlarne!

- Muoviti allora, Olle. Vai a impegnare qualcosa.

Alla parola «impegnare» la faccia di Olle s'illuminò: sentiva infatti nell'aria odor di cibo. Sellén cominciò a frugare per la stanza.

- Che cosa ci sarebbe? Un paio di stivali: se ne possono cavare venticinque centesimi, ma è meglio venderli.

- Sono di Rehnbjelm, non li devi toccare, - s'intromise Lundell, che intendeva adoperarli lui nel pomeriggio per andare in città. - Non toccare la roba degli altri.

- Via, non fa niente. Dopo glieli paghiamo. Cosa c'è in questo pacco? Un panciotto di velluto! Carino. Lo prendo per me, così Olle può portar via il mio colletto e i miei polsini. Già, sono di carta. Un paio di calzini! Ecco qui, Olle: venticinque centesimi. Mettili nel panciotto. Le bottiglie vuote le puoi senz'altro vendere, anzi credo che faresti meglio a vendere tutto.

- Vuoi vendere ciò che non t'appartiene? Ma non hai dunque nessun senso del lecito? - s'intromise di nuovo Lundell, che aveva a lungo meditato d'impadronirsi con la persuasione di quell'involto su cui aveva messo da

tempo gli occhi.

- Gli sarà pagato tutto in seguito. Però se ne ricaverà poco. Dobbiamo prendere un paio di lenzuola dal letto. A cosa servono? Non abbiamo mica bisogno di lenzuola. Ecco Olle: ficca dentro, svelto!

In tutta fretta, Olle fece un fagotto col lenzuolo e, tra le proteste di Lundell, vi cacciò dentro tutto.

Quando l'involto fu pronto, se lo mise sotto al braccio, s'abbottonò fino al collo la lacera prefettizia per meglio celare la mancanza di panciotto e si diresse a piedi in città.

- Pare un ladro, - disse Sellén dalla finestra, alla quale s'era accostato per guardar fuori ansioso. - Se la polizia lo lascia in pace andrà tutto bene. Dài, Olle, fa presto! - gli gridò dietro mentre s'allontanava. - Compra sei panini bianchi e due mezze birre, se ti rimane qualcosa sui colori!

Olle si voltò indietro e agitò il cappello con fiducioso entusiasmo, quasi avesse già il gruzzolo in tasca.

Lundell e Sellén rimasero soli. Sellén si mise a contemplare il nuovo panciotto di velluto a cui da tempo Lundell aveva fatto una corte silenziosa; Lundell invece grattava la tavolozza e gli lanciava occhiate d'invidia per quel capo di eleganza sfumato. Ma non di questo voleva ora parlare.

- Da' un'occhiata al mio quadro, - disse - Che ne pensi? In tutta serietà.

- Non devi gingillarti con disegni del genere, devi dipingere! Da dove viene la luce, qui? Dagli abiti, dalle parti nude. È semplicemente ridicolo. Che cosa respirano quegli uomini? Colore, olio di lino? Io, per conto mio, aria non ne vedo.

- Be', - ammise Lundell, - non è uniforme, come dici tu. Ma che ne pensi della composizione?

- Troppa gente.

- Sei troppo severo; e io che volevo aggiungerci qualcun altro ancora.

- Fa' vedere. Ma, qui c'è un errore.

- Sellén lanciava di quegli sguardi perduti nell'infinito che son propri degli abitanti delle coste e delle pianure.

- Sì, c'è un errore. Riesci a vederlo? - riconobbe Lundell.

- Ci sono solo uomini. Ed è un po' prosaico.

- Giustissimo! Sembra anche a te?

- Vorresti metterci una donna, dunque?

- Lundell cercò di capire se stava prendendolo in giro, ma non era facile, perché ora l'altro s'era messo a fischiare.

- Sì, mi manca una figura di donna, - rispose.

Stettero zitti e si sentirono a disagio: vecchi amici com'erano, e l'uno di fronte all'altro.

- Se sapessi cosa fare per ottenere una modella. Quelle dell'accademia non le voglio perché le conoscono tutti e poi questo è un soggetto religioso.

- Vorresti qualcosa di meglio? Certo, capisco. Se non dovesse mettersi nuda magari potrei...

- Ma non deve essere nuda, sei pazzo: in mezzo a tanti uomini. E poi è un soggetto religioso...

- Sì, sì, questo lo sappiamo. Intanto dovrebbe portare un costume un po' esotico e star piegata in avanti, come se raccogliesse qualcosa da terra, mostrare le spalle, il collo e le prime vertebre dorsali. Capisco. E poi compunta: già, come la Maddalena. Vedo. Appena appena accennata. Capisco.

- Devi dunque burlarti di tutti e distruggere ogni cosa!  
- Veniamo al fatto. Ti serve una modella perché è indispensabile. Ma non ne conosci nessuna. Bene. I tuoi sentimenti religiosi t'impediscono di procurartene una, dunque Rehnjelm e io, che siamo due superficiali, te la procureremo.

- Deve essere una ragazza rispettabile, te lo dico subito.

- Naturalmente. Si capisce. Vedremo quello che si può fare dopodomani, quando avremo soldi.

E così ripresero a dipingere in silenzio, tranquilli, finché si fecero le quattro e poi le cinque. Ogni tanto gettavano un'occhiata inquieta in direzione della strada. Sellén ruppe per primo quel silenzio angoscioso.

- Olle ritarda. Dev'essergli certamente capitato qualcosa.

- Sì, qualcosa non va. Ma, perché poi devi sempre mandare in giro quel povero diavolo? I tuoi affari potresti sbrigarteli da te.

- Lui non ha niente da fare, e poi ci va volentieri.

- Tu non lo sai. Inoltre devo dirti che non si sa dove può arrivare Olle. Ha grandi idee, e un giorno o l'altro può rimettersi in piedi, allora sarà certo meglio essere nel numero dei suoi amici.

- Ma cosa vai dicendo? Quale grande impresa potrà compiere? Magari potrà diventare un grand'uomo, ma non certo come scultore. Per me, è un poco di buono, se ritarda tanto. Credi che possa essersi spesi i soldi?

- Può darsi. È un pezzo che non vede la faccia di un quattrino, e forse la tentazione è stata troppo forte, -rispose Lundell e si strinse d'un paio di buchi la cintola, pensando intanto a che cosa avrebbe fatto lui al posto di Olle.

- Oh, non per niente siamo uomini, e per l'uomo il prossimo più vicino è se stesso, - aggiunse Sellén, al quale era senz'altro chiaro quel che avrebbe fatto lui. - Ma, intanto, temo che non potrò più aspettare: devo avere quel colore, anche a costo di rubarlo! Vado a cercare Falk.

- Vuoi ancora spremere quel poveretto? Appena ieri gli hai scroccata la cornice; e non si è trattato di poco!

- Caro mio, al punto in cui mi trovo sono costretto a tagliare la testa alla vergogna. Non c'è che fare, non ci si può arrendere. Del resto, Falk è un uomo comprensivo, riesce a capire la situazione. Comunque, io ci vado. Quando torna Olle digli che è stato un porco. Addio! Fa' una capatina alla «Sala rossa», può darsi che il cielo sia tanto misericordioso da procurarci da mangiare prima che il sole tramonti. Chiudi bene la porta quando esci, e metti la chiave sotto. Addio.

Andò via e non molto dopo si trovò dinanzi alla porta di Falk nella Grevmagnigata. Bussò, ma non ebbe risposta; aprì allora la porta ed entrò. Falk, che evidentemente aveva fatto sogni inquieti, si destò di soprassalto e rimase a fissare Sellén senza riconoscerlo.

- Buona sera, amico, - salutò Sellén.

- Oh, cielo, sei tu? Devo aver fatto sogni strani. Buona sera. Siedi e fatti una pipata. È già sera?

Sellén, pur credendo di riconoscere certi sintomi, finse di non aver notato nulla e avviò il discorso.

- Non sei stato al "Bottone di peltro" oggi, amico?

- No, - rispose Falk con imbarazzo, - non ci sono stato. Ho preferito l'"Iduna".

A dire il vero, non sapeva se l'aveva sognato o c'era stato effettivamente;

in ogni caso, fu lieto d'averlo detto perché si vergognava delle proprie condizioni pietose.

- Hai fatto bene, - confermò Sellén. - C'è una pessima cucina al "Bottono di peltro".

- Già, lo puoi ben dire. Fanno un brodo che è una porcheria.

- Esatto. E quel vecchio capo cameriere che sta a contare gli antipasti, il disgraziato.

Alla parola «antipasti» Falk si svegliò definitivamente; ma ormai non sentiva più fame, solo un po' di debolezza alle gambe. L'argomento, comunque, era angoscioso, bisognava anzitutto cambiar discorso.

- Be', - disse, - sarà pronto il tuo quadro per domani?

- Purtroppo no.

- Che cosa è successo?

- Non riesco a finirlo.

- Non riesci? Perché allora non rimani in casa a lavorare?

- Caro mio è la solita storia: manca il colore, amico. Il colore!

- Be', si può rimediare. Sei senza soldi, forse?

- Sì, altrimenti tutto andrebbe liscio!

- Anch'io. Cosa possiamo fare?

Sellén abbassò gli occhi finché lo sguardo non gli sfiorò il taschino del panciotto di Falk, là dove s'infilava una catena d'oro abbastanza grossa. Non che la credesse di oro puro - non avrebbe mai compreso infatti come fosse possibile portarsi addosso un simile tesoro ma ormai i suoi pensieri avevano preso una ben precisa direzione. Così continuò: - Avessi almeno qualcosa da impegnare, ma l'aprile scorso fummo tanto imprevedenti da dar via i cappotti il primo giorno di sole.

Falk arrossì. In situazioni del genere lui non si era mai trovato.

- Avete impegnato i cappotti? - chiese. - Si possono impegnare anche i cappotti?

- Tutto si può impegnare, tutto. Basta avere qualcosa.

A Falk venne il capogiro e dovette sedersi. Quindi tirò fuori l'orologio d'oro.

- Quanto credi che se ne ricava da questo? Con la catena?

Sellén soppesò in mano quei pegni già destinati e li considerò con occhio esperto.

- Oro? - chiese con voce fievole.

- Oro.

- Puro?

- Puro.

- Anche la catena?

- Anche la catena.

- Cento risdalleri! - dichiarò Sellén, e agitò la mano per far tintinnare la catena d'oro. - Ma è un peccato, non puoi dar via le tue cose per me, amico.

- Via! diciamo per me stesso, - disse Falk, che non voleva ammantarsi d'un altruismo che non sentiva. - Ho bisogno anch'io di soldi. Vuoi cambiarmeli in danaro? Mi renderesti un bel servizio.

- Ebbene, vada, - disse Sellén, che non voleva porre in imbarazzo l'amico con domande indiscrete.

- L'impegherò. Fatti coraggio, amico; a volte la vita è amara, sai, e bisogna arrangiarsi.

Batté sulla spalla di Falk con una cordialità che non sempre riusciva a far

breccia in quel muro di sarcasmo in cui s'era rinchiuso e uscirono.

L'affare fu concluso solo dopo le sette. Dopodiché si preoccuparono di comprare i colori e, infine, si recarono alla «Sala rossa».

A quel tempo il salone del Berns aveva appena iniziato la sua funzione storico-culturale nella vita di Stoccolma, dando un colpo mortale a quella malsana vita del *café chantant* che, per una sessantina d'anni era fiorita, o meglio aveva infierito, nella capitale da dove s'era poi diffusa per tutto il paese. Là, verso le sette di sera, si raccoglievano in gruppo i giovani che si trovavano nella situazione anormale che ha inizio allorché si abbandona la casa paterna e dura fino quando non si entri nella propria. Vi si riunivano brigate di scapoli, sbucati dalle loro stanzucce o soffitte solitarie per venire a sedersi alla luce e al caldo e incontrare qualche essere umano con cui chiacchierare un po'. Parecchi tentativi aveva fatto il proprietario del locale per divertire il pubblico con mimi, ginnasti, belletti e via discorrendo, ma poi gli si era fatto chiaramente capire che s'andava lì non per essere divertiti, bensì per starsene in pace, che si cercava una stanza dove poter fare quattro chiacchiere in compagnia, dove si fosse certi di poter incontrare un conoscente ogni volta che se ne aveva voglia. E siccome la musica non rappresentava alcun disturbo per la conversazione - anzi, il contrario: la si tollerava - così a poco a poco essa era entrata a far parte della dieta serale degli stoccolmesi, insieme col ponce e il tabacco. Il salone del Berns divenne così il ritrovo di tutti gli scapoli di Stoccolma. Ogni brigata si sceglieva il proprio angolo: quelli di Lill-Jans s'erano installati nella stanza interna, quella degli scacchi, sul davanti della galleria meridionale che, per il colore dei mobili come per amor di brevità, prese ben presto il nome di «Sala rossa». Lì s'era sicuri d'incontrarsi sempre, anche dopo essere stati dispersi come pagliuzze durante tutto il giorno; da lì, quando la necessità era impellente e occorreva scovare quattrini, partivano autentiche razzie. Si formava una catena: due uomini perlustravano le gallerie e altri due s'incaricavano del salone. Era come pescare con la sciabica, e raramente la rete veniva su vuota, perché nel corso delle serate affluivano sempre nuovi clienti. Quella sera, comunque, non si rese necessario un lavoro del genere e Sellén si lasciò cadere fiero e tranquillo al fianco di Falk sul divano rosso.

Dopo aver recitato una breve commedia su che cosa bere, decisero di comune accordo di mangiare prima. La cenetta aveva appena avuto inizio quando un'alta ombra s'allungò sulla tovaglia del tavolo: dinanzi a loro stava Ygberg, cadaverico come al solito. Sellén, che nelle circostanze felici era sempre gentile e cordiale, gli chiese subito se voleva tener loro compagnia; richiesta alla quale subito anche Falk si associò. Ygberg nicchiò, e intanto di sottocchi esaminava piatti e portate per scoprire se sarebbe riuscito a saziarsi per intero o solo a metà.

- È una penna pungente la sua, signor consigliere, - disse poi per distogliere l'attenzione generale dalle incursioni della propria forchetta su e giù pel vassoio.

- Come dice? La mia penna? - rispose Falk arrossendo. Non immaginava che qualcuno avesse fatto conoscenza della sua penna.

- Quell'articolo ha destato molto scalpore!

- Quale articolo? Non capisco.

- Suvvia! Quella corrispondenza nella *Bandiera del* popolo sull'ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili.

- Non l'ho scritto io!

- Così invece dicono all'ente. Ho incontrato un conoscente che è impiegato straordinario lì, e lo attribuiva a lei. E il dispetto deve essere stato grande.

- Come?

Falk si sentiva in parte colpevole perché aveva capito che cosa aveva annotato Struve quella sera a Mosebacke. Struve non aveva fatto altro che riferire, era stato lui, Falk, a parlare. Si considerò dunque responsabile di ciò che aveva detto, anche a costo d'esser giudicato un... libellista. Quando capì che ogni ritirata gli era preclusa; non gli restava dunque che una sola soluzione: andare avanti!

- Ebbene, sì, - disse, - sono l'ispiratore di quell'articolo; ma, parliamo d'altro. Cosa pensa lei, dottore, di Ulrika Eleonora? Non è una figura interessante? E della compagnia di assicurazioni marittime "Tritone"? E di Haqvin Spegel?

- Ulrika Eleonora è la figura più interessante di tutta la storia di Svezia, - rispose Ygberg, serissimo -. Ho appunto ricevuto l'incarico di scrivere un saggio su di lei.

- Da Smith? - chiese Falk.

- Sì. Come fa a saperlo?

- Allora conosce anche *L'angelo custode*?

- Come sa tutto questo?

- Glieli ho mandati indietro oggi a mezzogiorno.

- È uno sbaglio non lavorare, finirà col pentirsene, creda a me.

Un rossore etico era affluito alle guance di Falk, che attaccò a parlare febbrilmente. Sellén intanto sedeva tranquillo e fumava ascoltando più la musica che la conversazione, che in parte non lo interessava affatto e in parte gli riusciva incomprensibile. Dall'angolo del divano dove stava seduto e attraverso le due porte che davano sulla galleria sud offrendo la vista sul salone, poteva spingere lo sguardo fino alla galleria nord. Attraverso la gran nube di fumo di tabacco che sempre si librava sopra l'abisso tra le due gallerie, poteva ora distinguere i visi di quanti si trovavano dall'altra parte. D'un tratto, la sua attenzione fu attirata da qualcosa lontano, laggiù. Scosse il braccio di Falk.

- Ma guardalo, quel farabutto! Vedi laggiù, dietro la tenda di sinistra?

- Lundell!

- Già proprio lui. Va in cerca d'una Maddalena. Guarda, le sta parlando. Se l'è scelta graziosa!

Falk arrossì, tanto che Sellén se ne accorse.

- Si cerca qui le modelle? - domandò strabiliato.

- Sì, altrimenti dove le troverebbe. Non può andare a pescarle al buio.

- Poco dopo Lundell entrò e fu salutato da Sellén con un gesto di condiscendenza il cui senso non gli sfuggì, tanto che fece un inchino più profondo del solito a Falk. Intanto esternò, in maniera abbastanza offensiva, la propria meraviglia per la presenza di Ygberg. Questi, incassato il colpo, colse al volo l'occasione e domandò a Lundell che cosa avrebbe gradito. Al che l'altro spalancò gli occhi; gli pareva di essere capitato fra autentici magnati; si sentì, felicissimo, si commosse, avvertì un'ondata di amore fraterno e, dopo aver bevuto un ponce caldo, sentì il bisogno d'esprimere in maniera adeguata ciò che provava. Aveva qualcosa da dire a Falk, era evidente, ma non gli riusciva di trovare lo spunto. Purtroppo, in quel momento, l'orchestra attaccò *l'Ascoltaci*, o *Svezia* e l'attimo seguente era in pieno *Una salda fortezza è il nostro Dio per noi*.



Falk ordinò ancora da bere.

- Anche al signor consigliere piacciono, come a me, i vecchi inni religiosi, - esordì Lundell.

In verità, Falk ignorava di avere qualche debole per gli inni religiosi, tuttavia chiese a Lundell se desiderava un altro ponce. Lundell era incerto: non sapeva se osare o no: magari avrebbe prima mangiato qualche cosetta, si sentiva troppo debole per bere direttamente, e giudicò opportuno dimostrarlo abbandonandosi a un breve attacco di tosse violenta dopo aver vuotato il terzo bicchierino.

- *La fiaccola della conciliazione* è un ottimo titolo, - proseguì, - dà insieme l'idea del bisogno intimo e religioso della conciliazione e della luce che piovve sul mondo quando si avverò il più grande tra i miracoli, che fu di mortificazione per i superbi.

Ciò dicendo, si cacciò in bocca una polpetta di carne all'altezza dell'ultimo molare, guardandosi poi in giro per vedere l'effetto del discorso: ma non ne rimase compiaciuto perché scorse rivolte a lui tre facce sbigottite che tradivano la più grande costernazione. Volle esprimersi con più chiarezza.

- Spegel è un gran nome, e le sue non sono parole da fariseo. Tutti sappiamo che è l'autore di quel glorioso salmo *Ormai si tace il coro dei lamenti*, che non ha confronti. Alla salute, signor consigliere; sono contento che ne sia degno erede!

- A questo punto Lundell scopri di non aver nulla nel bicchiere. - Credo che prenderò ancora un goccio.

Due idee ronzavano nel cervello di Falk: primo, l'amico beveva acquavite; secondo, come fa a sapere quel che sa su Spegel? Gli balenò rapido un sospetto, ma non volle indagare, disse soltanto:

- Alla vostra, signor Lundell!

La poco gradevole conversazione che sarebbe dovuta seguire venne fortunatamente interrotta dall'arrivo di Olle. Si presentò più lacero e sporco del solito e, a quanto pareva, ancor più storpio nei fianchi, che gli spuntavano come due bompresi di sotto la prefettizia, ormai tenuta chiusa da un unico bottone residuo, appena sopra la prima costola. Ma era allegro e rise nel vedere tante portate e bevande in tavola. Poi, con raccapriccio di Sellén, cominciò a riferire sull'esito della missione e a tirar fuori quel che gli era stato ordinato. Era stato effettivamente preso dalla polizia.

- Eccoti le cartelle.

Al di sopra della tavola porse due polizze verdi a Sellén, che immediatamente le appallottolò.

Era stato quindi portato al posto di polizia - mostrò il bavero della giacca strappato - dove aveva dovuto declinare le generalità; ma naturalmente le avevano ritenute false: nessuno si chiama Montanus. E poi il luogo di nascita: Västmanland. Naturalmente avevano creduto falso anche quello, perché il sergente era proprio di quelle parti e conosceva bene i compaesani. E l'età, poi: ventotto anni. Una bugia, «perché doveva averne almeno quaranta». Abitazione: Lill-Jans. Altra menzogna, visto che lì, oltre al giardiniere, non abitava nessuno. Professione: artista. Ancora bugie: «pareva piuttosto un teppista».

- Eccoti i colori, quattro tubetti. Contali.

Il fagotto era stato squarciato, per cui uno dei lenzuoli s'era lacerato.

- Sicché, per tutti e due ho avuto solo uno e venticinque: ecco la ricevuta, guarda, è esatto.

Gli avevano quindi chiesto dove avesse rubato quella roba. Aveva risposto che non aveva rubato un bel niente, al che il sergente gli aveva fatto osservare che non gli era stato chiesto se l'avesse rubata, bensì dove l'avesse rubata. Dove? dove? dove?

- Ecco il resto. Venticinque centesimi. Non mi sono tenuto niente.

Era stato redatto un inventario degli «oggetti rubati», e v'erano stati apposti tre sigilli. Invano aveva protestato la propria innocenza, invano aveva fatto appello al loro senso di giustizia, alla loro umanità. Quest'ultimo appello aveva invece fatto sì che l'agente proponesse di mettere a verbale che il «detenuto» - era già un detenuto -al momento dell'arresto era ebbro per ripetute libagioni; e così era stato fatto, solo che all'ultimo avevano tralasciato le parole "ripetute libagioni". Dopodiché il sergente aveva più volte invitato l'agente a ricordarsi se il detenuto aveva o no opposto resistenza all'atto dell'arresto, al che l'agente aveva risposto di non poter certo giurare che il detenuto avesse opposto resistenza (ciò che sarebbe stato molto grave, dato l'aspetto suo losco e minaccioso), ma che tuttavia gli era «sembrato» che il detenuto avesse cercato di opporre resistenza col rifugiarsi in un portone. E così era stato scritto nel verbale.

Infine era stato steso un rapporto che Olle aveva dovuto sottoscrivere. Stando al rapporto, un uomo dall'aspetto losco e minaccioso era stato visto strisciare con fare furtivo lungo i muri dei casamenti di sinistra di Norrlandsgata, alle quattro e trentacinque del pomeriggio, con un fagotto di origine sospetta. Al momento dell'arresto l'uomo indossava un abito a doppio petto di lanetta grigia (senza panciotta), pantaloni di saia azzurra, camicia recante le iniziali «P.L.» (ciò che provava chiaramente che doveva essere stata rubata o che l'arrestato aveva declinato false generalità), calze di lana a righe grige e cappello basso di feltro con una penna di gallina. L'arrestato aveva asserito di rispondere al nome di Olle Montanus, dichiarato falsamente di essere nato a Västmanland da una famiglia di contadini e cercato di spacciarsi per artista; aveva inoltre indicato Lill-Jans come recapito, il che era palesemente falso. All'atto dell'arresto aveva tentato di opporre resistenza rifugiandosi in un portone.

Seguiva quindi un inventario del fagotto rubato. Siccome Olle si era rifiutato di riconoscere quanto era scritto nel rapporto, erano state immediatamente avvertite le carceri, alla cui volta era partita una vettura con a bordo il detenuto, il fagotto e un poliziotto. Nell'imboccare la Myntgata, Olle aveva scorto il suo salvatore, il deputato di Träskola Per Ilsson, suo compaesano; lo aveva chiamato e quello aveva dimostrato la falsità del rapporto; cosicché Olle era stato rimesso in libertà e aveva riavuto il fagotto. E ora si trovava lì...

- Ecco qua i panini bianchi: ne rimangono solo cinque, uno l'ho mangiato io. Ed ecco la birra.

Effettivamente depose sulla tavola cinque panini, che tirò fuori dalle tasche posteriori dei pantaloni, e due bottiglie di birra, che tirò fuori dalle altre tasche dei pantaloni, dopodiché il suo aspetto tornò di proporzioni normali.

- L'amico Falk voglia scusare Olle, non è abituato a trovarsi tra gente... Rimettiti in tasca i panini, Olle. Che maniere son queste! - intervenne Sellén.

Olle obbedì. Dal canto suo, Lundell non aveva ancora mollato il vassoio, dal quale s'era pur servito con tanta scrupolosità che dagli avanzi non era

più possibile stabilire che cosa mai avesse contenuto. Intanto la bottiglia dell'acquavite s'abboccava ogni tanto col bicchiere e, quasi soprappensiero, Lundell si serviva anche da lì. A tratti si voltava agitandosi sulla sedia per «vedere» che cosa stessero suonando, e la cosa non sfuggiva a Sellén. A questo punto arrivò Rehnjelm, silenzioso ed ebbro. Sedette e cercò un oggetto su cui posare gli occhi irrequieti, mentre ascoltava la tirata che gli faceva Lundell. I suoi occhi stanchi caddero alla fine su Sellén, soffermandosi sul panciotto di velluto che poi, per tutto il resto della serata, fornì materia abbondante alle sue tacite meditazioni. Per un attimo il viso gli si illuminò come alla vista di un vecchio amico, ma la luce tornò a spegnersi quando Sellén, notando che c'era «corrente d'aria», si riabbottonò la giacca. Ygberg intanto aveva preso sotto la propria protezione Olle e non si stancava d'invitarlo generosamente a servirsi o di riempirgli il bicchiere. La musica, man mano che il tempo passava, divenne sempre più animata e le conversazioni vi si adeguavano. A Falk piaceva molto quello stato di euforia: c'erano colori, lì dentro, luce, suoni, fumo; e vi sedevano uomini a cui aveva prolungata la vita di qualche ora e che perciò erano felici e allegri come mosche ridestate dai raggi del sole. Sentiva d'appartenere al loro stesso mondo; capiva che erano infelici, insomma, e modesti: comprendevano quel che lui diceva e, nell'esprimersi, parlavano come uomini e non come libri. Persino la loro rozzezza aveva una certa grazia, perché era naturale, innocente. Non riusciva a disprezzare neppure l'ipocrisia di Lundell, ingenua com'era da potersi strappar via a ogni momento come una maschera. Così, trascorse la serata e fu posto fine al giorno che, inequivocabilmente, aveva visto l'inizio della sua ardua carriera di letterato.

## L'IMITAZIONE DI CRISTO

La mattina dopo fu svegliato dalla donna di servizio che gli porse una lettera il cui testo era il seguente:

Timoteo, X, vv. 27-28-29.  
Prima ai Corinzi, VII, vv. 3-4-5.

«Amato fratello!

«La Grazia e la Pace di Nostro Signore Gesù Cristo, l'Amore del Padre, la Partecipazione dello Spirito Santo eccetera. Amen!

«Ho letto ieri su la *Toga grigia* che hai intenzione di pubblicare la *Fiaccola della conciliazione*. Vieni a trovarmi nel mio ufficio domattina, prima delle nove.

«Il tuo Redento Fratello:  
«Nathanael Skore».

Ora comprese l'enigma di Lundell, almeno in parte.

In verità, non conosceva di persona il grande uomo di Dio Skore, e non sapeva nulla della *Fiaccola della conciliazione*, ma era incuriosito. Decise così di accettare l'inatteso invito.

Alle nove in punto si trovò in Regeringsgata di fronte al massiccio edificio a quattro piani, la cui facciata era coperta d'insegne dal pianterreno al tetto: «Società *Tipografica Cristiana*: PACE - 2° piano». «RETAGGIO DEI FIGLI DI DIO: *Redazione* - piano ammezzato»; «GIUDIZIO FINALE: *Uffici* - 2° piano»; «LA TROMBA DELLA PACE: *Uffici* - 2° piano»; «*Redazione del Giornale per Ragazzi*: PASCI I MIEI AGNELLI - 1° piano»; *Direzione de IL TRONO DI DIO. Cappella Cristiana - Società per azioni: Esegue pagamenti e concede prestiti garantiti su prima ipoteca* - 3° piano», «VENITE A GESÙ: 3° piano - *Segui Freccia*»; «*Cercansi piazzisti d'esperienza purché forniti di regolari garanzie - La Cooperativa Missionaria AQUILA*: distribuisce utili dell'anno 1857 sulle cedole degli interessi - 2° piano»; «*Piroscafo Missionario Cristiano ZULULU: Agenzia* - 2° piano ammezzato. *Segui freccia. Il Piroscafo è in partenza, con l'aiuto di Dio, il ventotto corrente. Si accecano merci contro garanzia e certificati all'Agenzia di Skeppsbro, dove il piroscavo carica*»; «*Circolo Femminile di Beneficenza IL FORMICAI*O accetta donativi: pianterreno»; «Si lavano e stirano *Collarine*: rivolgersi al PORTINAIO» «*Ostie a uno e cinquanta la libbra: in vendita presso IL PORTINAI*O» «Att.: Si affittano anche *Abiti Neri da Cerimonia* adatti per giovani comunicandi. *Vino non fermentato* (Matteo, XIX, 32), in vendita presso il PORTINAIO a settantacinque centesimi il boccale. *Recipiente escluso*.

Al pianterreno, alla sinistra del portone, c'era una libreria cristiana. Falk si fermò a leggere i titoli dei libri esposti in vetrina; si trattava della solita solfa: rapporti indiscreti, accuse impudenti, confidenze offensive, roba trita e ritrita. Ma ciò che maggiormente attrasse la sua attenzione furono le molte riviste lì esposte, con grandi incisioni all'inglese per imbambolare la gente. I giornalotti per ragazzi erano di per sé irritanti, e il commesso della bottega avrebbe potuto parlare a lungo dei vecchi e delle vecchie che sostavano per ore dinanzi alla vetrina a contemplare le illustrazioni, che evidentemente

esercitavano una commossa impressione sulle loro anime pie, risvegliavano ricordi di una giovinezza trascorsa in maniera definitiva e, forse, sciocca. Falk si abbandonò per un attimo a un empio pensiero, ma se ne liberò e vergognò immediatamente.

Tra affreschi pompeiani, s'avvio su per l'ampia scala, la quale non ricordava esattamente la via che mena alla beatitudine, e giunse così in una grande stanza arredata come il salone di una banca, le cui scrivanie, però, non siano state ancora occupate dai commessi, cassieri e impiegati. Al centro della stanza c'era uno scrittoio grande quanto un altare, ma che somigliava a un organo con molte canne, dotato di tutta una tastiera di bottoni di telegrafi elettrici e portavoce a tromba comunicanti con tutti i locali dell'edificio. In piedi, anche al centro, c'era un uomo alto, in stivali da cavallerizzo e con una veste talare chiusa al collo da un sol bottone che sembrava piuttosto un gabbano. Portava inoltre una sciarpa bianca sopra la quale risaltava una maschera - la vera faccia essendosi infatti perduta in qualche scrittoio o cassetto - da capitano di mare. L'omone si batteva i lucidi gambali con un frustino il cui pomo, simbolicamente, era a forma di zoccolo equino. Fumava un forte sigaro «Regalia» che masticava nervosamente allo scopo evidente di tenere in movimento la bocca. Falk osservò con stupore l'omone.

Questa era dunque l'ultima moda per quella sorta d'uomini visto che anche per gli uomini esiste una moda? Era costui il gran predicatore che aveva reso moderna la condizione di peccatore e povero, di disgraziato, insomma, della peggiore specie? Era costui che aveva creato la moda della salvezza? Che aveva trovato un vangelo per la Stora Trädgordsgata, la più elegante strada di Stoccolma? Che aveva fatto del regime della Grazia uno sport? Ne erano derivate gare di corsa all'iniquità, dove il premio andava al peggiore; battute di caccia alle anime povere che si volevano salvare, così che - lo si sappia - avevano luogo inseguimenti di vittime sulle quali ci si voleva esercitare alla redenzione, trasformandole in tanti bersagli della più truce beneficenza.

- Oh, ecco il signor Falk, - disse la maschera: - benvenuto, amico! Forse desidera vedermi al lavoro. Mi scusi, è redento lei, signor Falk? Sì? Benissimo. Ecco, questo è l'ufficio della società tipografica... Scusi un attimo.

S'avvicinò all'organo e ne trasse un paio di suoni, ai quali s'udì in risposta un fischio.

- Intanto, la prego, dia un'occhiata in giro.

Accostò la bocca alla tromba e urlò: - *Settima tromba e ottavo dolore*, Nyström! Lettere medie corpo otto, in neretto, titoli in gotico, nomi in corsivo!

Dalla stessa tromba rispose una voce: - Manoscritto manca! - Al che la maschera sedette all'organo, prese la penna e un foglio e cominciò a far correre la prima sul secondo, parlando frattanto attraverso il sigaro.

- Questo lavoro... è così... faticoso... che certo supera... le... mie forze... e... la mia salute sarebbe... peggiore... di quanto... non sia... se... non ne avessi... la cura... che ne ho.

Balzò in piedi e ricavò un altro suono urlando in un'altra tromba: - *Bozze di Hai pagato i tuoi debiti?* - quindi riprese a parlare e a scrivere su un altro foglio.

- Certamente... lei si chiederà... perché... io porto... stivali... come questi...

da cavallerizzo... il fatto è che... anzitutto... a causa della... salute... cavalco...

Un ragazzo entrò con le bozze. La maschera le porse a Falk e, parlando col naso - dato che la bocca era occupata - disse: - Legga! - Intanto i suoi occhi gridavano al ragazzo: «Aspetta».

- In secondo luogo... - (con un movimento degli orecchi si vantò intanto con Falk: «Vede come non divago»), - poiché penso... che un uomo ispirato... non dovrebbe distinguersi... per il suo... esteriore... dagli altri... uomini... perché ciò... si chiamerebbe... orgoglio... e aprirebbe la strada... al vizio della... presunzione.

Entrò un impiegato che venne salutato dalla maschera con un corrugamento della fronte, l'unica parte del suo corpo non ancora occupata.

Per non restare senza far niente, Falk prese in mano le bozze e lesse. Il sigaro seguì a parlare.

- Tutti gli altri... portano stivali da cavallerizzo... per nessuna ragione... voglio distinguermi... esteriormente... perciò... dato che io... non sono... un simulatore... adopro... stivali da cavallerizzo.

Quindi passò il manoscritto al ragazzo e urlò (con la bocca): - Quattro capoversi *Settima tromba*, a Nyström! - Quindi, rivolto a Falk:

- Ho cinque minuti di tempo, ora. Vuole compiacersi di seguirmi nel deposito?

All'impiegato: - Il *Zululu* carica...?

- ...acquavite, - rispose l'impiegato con voce fessa.

- Sta caricando? - chiese la maschera.

- Sta caricando, - rispose l'impiegato.

- Bene, dunque, in nome di Dio, venga signor Falk!

Entrarono in una stanza tutta tappezzata di scaffali pieni di libri.

La maschera ne batté i dorsi con il frustino e disse con orgoglio, scandendo le sillabe:

- Li ho scritti io. Che ne dice? Non è parecchio? Anche lei scrive... qualcosa; se ci si mette, riuscirà anche lei a scrivere tanto! - Masticò ben bene il sigaro e ne sputò pezzetti che schizzarono via come tafani per andare a posarsi sui dorsi dei libri; ciò facendo storse il muso come se pensasse a qualcosa di disgustoso.

- *La fiaccola della conciliazione*, eh? Credo che il titolo non sia gran che, non trova? L'ha inventato lei?

- È la prima volta che Falk ha occasione di aprir bocca che, come tutti i grandi uomini, anche quello lì si rispondeva da sé alle proprie domande. La risposta del giovane è un «no», oltre il quale non riesce ad andare che la maschera è già di nuovo in moto.

- Be', forse è un titolo stupidissimo. Lei crede che incontrerà successo?

- Io non credo niente di niente, e non so di che cosa stia parlando.

- Non sa niente?

- Tirò fuori un giornale e lo mostrò.

Stupefatto, Falk lesse il seguente annuncio:

«Si accettano abbonamenti a *La fiaccola della conciliazione*. Periodico per il pubblico cristiano. Sarà presto pubblicato sotto la direzione di Arvid Falk (scrittore premiato dall'Accademia di lettere). Le prime dispense saranno dedicate a *La creazione di Dio* di Hokan Spegel, poema di riconosciuta ispirazione religiosa e profondamente cristiano.»

Aveva infatti dimenticato di rimandare lo «Spegel». Rimase senza parola.

- Che tiratura?... Duemila immagino. Troppo poco. Non basta! Il mio *Giudizio finale* tira diecimila, sebbene io non ci intaschi più di... diciamo... quindici nette... Mila, naturalmente, giovanotto!

La maschera parve aver dimenticato la parte recitata; assunse un'espressione più consueta.

- Be', - proseguì, - lei sa che io sono un predicatore famoso, e lo dico senza vantarmi, visto che il mondo intero lo sa. Saprà anche che sono molto popolare. Non so che farci, ma è così: sarei un ipocrita se dicessi di non sapere ciò che il mondo intero sa. Bene, agli inizi io la sosterrò nella sua impresa. Vede questo sacco? Se dicessi che contiene lettere di persone, di donne - oh, no! stia tranquillo: sono sposato - che chiedono un mio ritratto, le direi poca cosa.

In verità, si trattava solo di una sacchetta, che lui colpì con il frustino.

- Per evitare molte noie a loro e a me e, insieme, per rendere a un giovane un grande servizio, ho pensato di accordare a lei il permesso di scrivere la mia biografia, con ritratto, ciò che porterebbe il suo primo numero a una tiratura di diecimila. In tal modo lei potrebbe ricavarci mille nette. Solo su quel numero!

- Ma, signor pastore - (stava per dire: capitano), - io non so nulla di questa faccenda!

- Non significa niente, un bel niente! L'editore m'ha scritto lui di persona chiedendo il mio ritratto; e sarà lei a scrivere la biografia. Per risparmiare le noie, ne ho fatto riassumere da un amico i punti principali, sicché lei non avrà da fare altro che un'introduzione, breve e eloquente, qualche capoverso al massimo. Ora sa tutto.

Falk fu intimidito da tanta previdenza, si meravigliò che il ritratto fosse tanto dissimile dall'originale e che la calligrafia dell'amico fosse tanto simile a quella della maschera.

La maschera gli aveva consegnato ritratto e manoscritto e gli porgeva ora la mano per essere ringraziato.

- Mi saluti... l'editore, - era stato sul punto di dire «Smith», così che un vago rossore gli si diffuse tra le fedine.

- Ma lei, pastore, non conosce le mie opinioni, - protestò Falk.

- Opinioni? ho chiesto forse le sue opinioni?

Io non mi curo mai delle opinioni della gente. Dio me ne guardi! Mai.

Colpì con la frusta ancora una volta i dorsi delle proprie pubblicazioni, aprì la porta, accompagnò all'uscita il biografo e tornò di nuovo a officiare all'altare.

Falk non seppe, come al solito - e quella era la sua sfortuna - trovare una risposta adatta se non troppo tardi, cioè quando fu ormai giù in strada. Il finestrino di un sottoscala, che per caso era aperto (e non coperto da annunci), inghiottì biografia e ritratto.

Dopodiché si recò alla redazione del più vicino giornale per inserirvi una protesta a proposito della *Fiaccola della conciliazione*, dopodiché s'avviò incontro alla fame certa.

## 8

### POVERA PATRIA!

A Riddarholm suonavano le dieci allorché Falk, alcuni giorni dopo, giunse al palazzo del Parlamento per aiutare il corrispondente del *Cappuccio rosso* alla Camera bassa. Affrettò il passo perché in quel lavoro, per il quale s'era regolarmente pagati, pensava che bisognava essere puntuali. Salì per la scala secondaria e gli fu indicata la galleria-stampa di sinistra. Avanzò quindi con una certa solennità su quelle povere tavole che, come una piccionaia, erano sospese sotto il cornicione e donde «gli uomini della libera parola potevano ascoltare in qual modo i più sacri interessi della patria venivano discussi dai più degni rappresentanti di essa». Era un'esperienza affatto nuova per Falk, questa, eppure non provò nessuna grande impressione quando si sporse dalla ringhiera e si vide sotto la gran sala che somigliava decisamente a un'aula di Lancaster. Erano le dieci e dieci minuti ma, all'infuori di lui, lì dentro non c'era anima viva. Per alcuni minuti regnò un silenzio che ricordava quello che nelle chiese di campagna precede sempre la predica; poi un debole fruscio risuonò improvvisamente nella sala. «Un topo», pensò il giovane; poi al di là del precipizio, nella galleria-stampa di fronte, scoprì una figurina trasandata che stava temperando una matita sul guardamano, e vide i trucioli piovere giù, posandosi sui banchi sottostanti.

Non c'era altro all'intorno su cui posare lo sguardo, che vagolò dunque in giro per le pareti vuote e s'adagiò infine sulla vecchia pendola dell'epoca di Napoleone I, i cui emblemi dorati di fresco stan lì a simboleggiare una nuova rifrittura di qualcosa di vecchio. Ma le lancette, che segnavano le dieci e dieci minuti, stavano anch'esse, ironicamente, assumendo un valore di simbolo quando la porta in fondo si spalancò e entrò un uomo. Era anziano, con spalle che cominciavano a incurvarsi sotto il peso delle cariche ufficiali, la schiena piegata sotto il fardello dei mandati ministeriali e il collo assottigliato per le prolungate permanenze in umidi uffici pubblici, sale di riunioni, ambienti bancari e così via. C'era qualcosa che ricordava il burocrate stanco in quel suo passo dinoccolato sulla lunga stuoia di cocco che conduceva direttamente al banco della presidenza. Allorché giunse a mezza strada, all'altezza della pendola imperiale, si fermò: era evidentemente solito fermarsi a mezza strada e volgere gli occhi in giro e dietro di sé; ma ora s'era fermato per confrontare il proprio orologio con quello alla parete e crollare, con uno scuotimento di sconforto, il gran capo canuto: corre troppo, corre troppo! E il viso gli esprimeva calma ultraterrena e indifferenza per l'incapacità del proprio orologio ad andare più lento. Proseguì poi il cammino con lo stesso passo, quasi puntasse dritto allo scopo della vita, e sarebbe stato poco plausibile se non lo avesse trovato laggiù, in quel seggio onorevole al banco della presidenza.

Raggiunto lo scopo si fermò, tirò fuori il fazzoletto e, in piedi, si soffiò il naso, poi errò con lo sguardo per il lucido uditorio di banchi e tavolini e disse qualcosa di fondamentale, per esempio: «Signori, ora io mi soffio il naso! ». Dopodiché sedette e sprofondò in un raccoglimento presidenziale,



che avrebbe potuto essere sonno se non fosse stato veglia; e solo, come credeva d'essere in quella vasta sala, solo col suo Dio, s'apprestò a raccogliere le forze per affrontare le fatiche della giornata allorché un forte roscchiamento dalla parte alta di sinistra, lassù sotto il soffitto, lo fece trasalire. Allungò il collo così da fulminare con una guardataccia di tre quarti quel sorcio che osava roscchiare in sua presenza. Falk, che non aveva tenuto conto del potere di risonanza della piccionaia, ricevè il colpo mortale di quell'occhiata assassina, che pure - nel planar di nuovo giù - si raddolcì, sì che il gran vecchio ebbe il tempo di mormorare, non osando dirlo ad alta voce: «Si trattava d'un cronista; temevo che fosse un topo». Ma poi l'omicida fu assalito da un profondo rimorso per il peccato che il suo occhio aveva compiuto: nascose il viso tra le mani e... pianse? No, cancellò la macchia che la visione di un qualcosa di ripugnante gli aveva impresso sulla retina.

A questo punto ebbe inizio uno sbatter di porte: i deputati cominciarono a entrare e le lancette della pendola a avanzare sempre più. Il presidente distribuì gratifiche, sotto forma di ammicchi e strette di mano, ai buoni e insieme castigò i cattivi voltando loro le spalle, visto e considerato che non era affatto tenuto a essere equanime come l'Altissimo.

A quel punto giunse il corrispondente del *Cappuccio rosso*, brutto, alticcio e assonnato; eppure sembrava che provasse un certo piacere nel dar risposte esatte alle domande del neofita.

Le porte tornarono a sbattere e con passo sicuro, come se fosse in casa propria, entrò l'economista della segreteria dell'ufficio delle imposte, nonché attuario dell'ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili. Puntò dritto al seggio della presidenza, salutò confidenzialmente l'onorevole che lo occupava e prese a frugare tra le carte come se fossero le sue.

- Chi è? - chiese Falk.

- È il primo cancelliere, - rispose il collega del *Cappuccio rosso*.

- Come? Anche qui scrivono?

- Altroché. Ma vedrai. Qui c'è tutto un piano affollato di scribacchini, gli attici sono zeppi di scrivani e ben presto ce ne saranno anche in cantina.

Da basso ormai si levava un tal brusio che sembrava d'essere in un alveare. Cadde il martello e si fece silenzio. Il primo cancelliere lesse il verbale della precedente seduta, che venne approvato senza opposizioni; dopodiché la stessa voce diede lettura d'una istanza da parte di Jon Jonsson di Lerbak per una licenza di due settimane.

Fu accolta.

- Danno licenze anche qui? - chiese il neofita, meravigliato.

- Certo. Jon Jonsson deve trovarsi a casa, a Lerbak, per la semina delle patate.

Entrò ora in scena una folla di giovanotti armati di carta e penna: tutte antiche conoscenze dei vecchi tempi dell'avventiziato. Andarono a disporsi intorno ai tavolini come se dovessero formare quartetti a *preference*.

- Ecco i cancellieri, - informò *Cappuccio rosso*: -si direbbe che ti riconoscano.

E difatti lo avevano riconosciuto perché, inforcati i pince-nez guardavano tutti in alto verso la piccionaia, con la stessa condiscendenza con cui, a teatro, quelli delle poltrone guardano verso il loggione. Poi presero a bisbigliare tra loro scambiandosi osservazioni su un tale assente che a quanto pareva occupava solitamente la stessa sedia occupata ora da Falk.

Questi si sentiva talmente a disagio per tanta attenzione, che non salutò con la dovuta cordialità Struve, che in quel momento stava entrando nella piccionaia, compassato, disinvolto, cencioso e conservatore.

Il primo cancelliere diede lettura di una richiesta, o mozione, per l'abolizione del divieto all'acquisto di nuove stuoie di giunco per l'atrio e dei numeri di ottone per gli scaffali delle soprascarpe.

Accolta.

- Dove siede l'opposizione? - chiese il profano.

- Oh, lo sa il diavolo dove siede!

- Dicono di sì a tutto?

- Aspetta ancora un po' e sentirai.

- Allora non sono ancora venuti?

- Qui si va e si viene a proprio piacimento.

- Ma, allora, è proprio come in un ufficio!

Il conservatore Struve, che ha sentito quel discorso disfattista, ritiene di dover prendere le difese del governo.

- Che dice il piccolo Falk? La smetta di brontolare!

Falk ci mise tanto a trovare la risposta adatta che da basso i lavori ebbero il tempo di iniziare.

- Non dargli retta, - confortò *Cappuccio rosso*, -fa sempre il conservatore quando ha i soldi per il pranzo, e proprio poco fa gli ho prestato un biglietto da cinque.

Il primo cancelliere lesse la «Relazione n. 54 della commissione del bilancio in merito alla mozione Ola Hipsson per l'abolizione degli steccati».

Il commerciante di legnami della Norrland, Larsson, chiese l'approvazione incondizionata: - Che ne sarà dei nostri boschi? - esclamò.

- Vorrei solo sapere che ne sarà dei nostri boschi. -

E si lasciò cadere sbuffando sul banco. Questa eloquenza roboante è passata di moda negli ultimi vent'anni, e la scena è accolta da sghignazzate, sicché l'agonia al banco della Norrland si spegne da sola.

Il rappresentante della Oland propose muretti di arenaria, quello della Scania preferiva le siepi di bosso, quello di Norrbotten pensava per parte sua che gli steccati sono inutili quando non vi sono campi, e un oratore dei banchi dei deputati di Stoccolma trovava che la questione dovesse essere rimandata a una commissione d'esperti, e insisté sulla parola «esperti». Si scatenò una tempesta. «Meglio la morte che una commissione». Si andò ai voti: la mozione venne respinta. Gli steccati restavano finché non fossero caduti da soli.

Il primo cancelliere lesse la «Relazione n. 66 della commissione del bilancio in merito alla mozione Carl Jönsson per l'abolizione del sussidio alla commissione della *Bibbia*». Alla menzione del nome venerando di un'istituzione centenaria si spensero anche i sogghigni, e un rispettoso silenzio scese sull'aula. Chi oserà attaccare la religione nei suoi fondamenti! Chi oserà esporsi a un'unanime bocciatura? Domanda la parola il vescovo di Ystad.

- Devo scrivere? - chiese Falk.

- No, quello che dice non ci riguarda.

Invece il conservatore Struve scrisse il seguente rendiconto:

«Sacro interesse d. patria. Relig. umanità termini inscindibili. Anno 829; anno 1632. Campioni miscred. sete d. novità, Parola d. Dio. Parola d. uomo. Cent'anni. Anscario. Zelo. Integrità. Imparzialità. Attitud. dottri. continuaz.

Ch. Sved. Antico onore sved. Gustavo I. Gust. II. Colline di Lützen. Occhi d. Europa. Giudizio posteri. Dolore. Infamia. La verde zolla. Lavagg. mani. Essi non l'hanno voluto».

Chiese la parola Cari Jönsson.

- Ora scriviamo noi, - disse *Cappuccio rosso*.

E scrissero, mentre Struve ricamava il discorso del vescovo.

- «Chiacchiere! Parole grosse. Commiss. durata cento anni. Costata cento anni. Costata centomila risdal. Nove arives. Trenta profess. Tot. compless. cinquecento anni. Stipendiati. Segretari. Amanuensi. Niente di fatto. Bozze. Pessimo lav. Quattrini, quattrini, quattrini! A ogni cosa suo nome. Ciarlatani. Burocraz. Sistema impoverim. ».

Non una voce si levò, ma allo scrutinio segreto la mozione venne approvata.

Mentre *Cappuccio rosso* rifiniva lo sconnesso discorso di Jönsson e v'apponeva un grosso titolo, Falk si riposava. Ma quando girò lo sguardo verso la galleria del pubblico, il caso volle che si posasse su una testa ben nota, poggiata sulla ringhiera e il cui proprietario rispondeva al nome di Olle Mantanus. Somigliava in quel momento a un cane accucciato che vigila un osso. Naturalmente, aveva i suoi motivi di stare così accucciato ma, siccome Olle era misterioso, Falk l'ignorava.

In quel momento comparve da basso, proprio presso il banco sotto la galleria di destra sul quale l'ometto trasandato aveva fatto piovere i trucioli di matita, un signore nell'uniforme della burocrazia con il tricorno sotto il braccio e un rotolo di carta in mano.

Il martello cadde e seguì un silenzio ironico e maligno.

- Scrivi, - disse *Cappuccio rosso*, - ma prendi solo le cifre, io prendo il resto.

- Di che si tratta?

- Progetti di legge del re.

Si dava ora lettura del rotolo di carta: «Progetto di legge di Sua Maestà il Re per un aumento dei fondi del dicastero per la specializzazione dei giovani della nobiltà nelle lingue vive, sotto la voce "Oggetti di cancelleria e contingenze", da 50.000 risdalleri a 56.000 risdalleri e 37 centesimi».

- Che cosa sono le contingenze? - chiese Falk.

- Caraffe per l'acqua, portombrelli, sputacchiere, persiane, pranzi a Hasselbacken, premi e così via. Sta' zitto ora, c'è dell'altro!

Il rotolo proseguì: «Progetto di legge di Sua Maestà il Re per l'istituzione di sessanta nuovi posti di ufficiale della cavalleria vestgöta».

- Sessanta, ha detto? - chiese Falk, che non s'intendeva per nulla di questioni politiche.

- Sessanta. Scrivi!

Il rotolo di carta continuò a svolgersi.

«Progetto di legge di Sua Maestà il Re per l'istituzione di cinque nuovi posti d'impiegato d'ordine nella segreteria dell'ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili».

Grande agitazione ai tavoli di *preference*; grande agitazione sulla sedia di Falk.

Il rotolo venne riavvolto. Il presidente s'alzò e ringraziò con un inchino che voleva dire: «Serve altro?» Il possessore del rotolo sedette al proprio banco e prese a soffiare via i trucioli che il trasandato vi aveva fatto cadere; ma il rigido colpetto ricamato d'oro gl'impedì di cedere alla tentazione

dell'identico peccato nel quale, quella stessa mattina, era caduto il presidente.

I lavori proseguirono, Sven Svensson di Torrlösa chiese la parola sulla questione della pubblica assistenza. Come a un solo segnale, tutti i cronisti sbadigliarono e presero a stiracchiarsi.

- Ora andiamo giù a fare uno spuntino, - disse *Cappuccio rosso* al suo pupillo. - Abbiamo un'ora e dieci minuti di tempo.

Sven Svensson cominciò a parlare.

I membri della Camera presero ad agitarsi, alcuni uscirono. Il presidente si mise a discutere con alcuni deputati buoni, esprimendo in tal modo, a nome del governo, la sua disapprovazione per ciò che stava per dire Sven Svensson. Due deputati anziani accompagnarono dai banchi dei rappresentanti di Stoccolma un giovanotto, all'apparenza un novellino, fin presso l'oratore e glielo additarono come una bestia rara. Rimasero a contemplerlo per qualche istante, lo giudicarono ridicolo e gli voltarono le spalle.

*Cappuccio rosso* credé doveroso da parte sua spiegare a Falk che l'oratore era il «flagello» della Camera. Non era né carne né pesce, non poteva essere sfruttato da nessun partito né conquistato da nessun interesse e tuttavia parlava, parlava sempre. Di che cosa poi parlasse nessuno sapeva dire, perché di lui non si scriveva mai nei giornali e mai nessuno s'era preso la briga d'andare a leggere i verbali della Camera. Comunque i cancellieri, quelli dei tavolini, avevano giurato che, se mai un giorno fossero saliti al potere, avrebbero cambiato le leggi costituzionali proprio per lui.

Ma Falk, che aveva un certo debole per tutto quanto veniva trascurato dagli altri, rimase, e poté così sentire quel che da un pezzo non aveva più sentito: un uomo onesto che tirava dritto imperterrito per la sua strada, rendendosi interprete delle proteste degli oppressi e degli umili, e a cui nessuno badava.

Al solo vedere il contadino di Torrlösa, Struve aveva preso il proprio partito scendendo giù al bar, dove fu seguito ora dagli altri e dove s'incontrava ormai mezza Camera.

Mangiato e, alcuni, bevuto con alquanto prodigalità, tornarono in piccionaia a sentire, o meglio veder parlare Sven Svensson; dopo lo spuntino infatti, il chiacchiericcio era così vivo che non si riusciva a sentire una sola parola del discorso. Tuttavia questo giunse pure alla fine. Nessuno aveva nulla da obiettare, e dunque il discorso non ebbe alcun effetto, come se non fosse stato mai pronunciato.

Il primo cancelliere, che nel frattempo aveva avuto modo di fare un salto al suo ente a dare un'occhiata alle gazzette e a attizzare un po' la stufa, è ora al suo posto e legge:

«Deliberazione n. 72 della commissione del bilancio in merito alla mozione Per Ilsson di Träskola per un sussidio di diecimila risdalleri per i restauri delle antiche sculture della chiesa di Träskola.

La testa canina sulla ringhiera della tribuna del pubblico ebbe un ghigno minaccioso, come se raddoppiasse la sorveglianza del suo osso.

- Conosci quel brutto muso laggiù, nella galleria? -chiese *Cappuccio Rosso*.

- Credo di sì, è Olle Montanus.

- Sai che è un cafone di Träskola? È un furbacchione. Osserva che faccia espressiva, ora che si parla di Träskola.

Per Ilsson prese la parola.

In segno di dispregio, Struve voltò la schiena all'oratore e addentò un pezzo di tabacco, ma Falk e *Cappuccio rosso* prepararono le penne all'azione.

- Tu prendi le frasi, - disse *Cappuccio rosso* - io prendo i fatti.

Il foglio di Falk, dopo un quarto d'ora, era coperto dalle seguenti annotazioni:

«Sostenimen. patria cult. Interes. econ. Imputaz. di materialis. Secondo materialis. Fichte. Culto patria non material. Ergo respinta imputaz. Tempio venerab. nello splend. sole matt. Guglia del quale cont. cielo. Da tempo immemorab. filos. non sognato. Sacri interes. della nazione. Culto patria. Accadem. Lett. Storia e Ant.».

Questo pasticcio, che in parte destò anche ilarità, particolarmente per la riesumazione del morto Fichte, provocò intanto una replica dai banchi della capitale e una da quelli di Uppsala.

Disse il primo oratore che, sebbene non conoscesse la chiesa di Träskola né Fichte e sebbene ignorasse se quei vecchi sbrendoli di gesso valessero la spesa di diecimila risdalleri, pure pensava di dover incoraggiare una sì bella impresa da parte della Camera visto che, la prima volta, udiva da parte della maggioranza una richiesta di fondi per altra cosa che non passerelle, steccati, scuole elementari e via di seguito. Chiedeva pertanto l'approvazione.

L'oratore dei banchi di Uppsala era del parere (secondo gli appunti di Struve) che lo istante aveva ragione *a priori*; che la sua premessa, mantenimento cioè della patria cultura, era esatta; che la conclusione, stanziamento di diecimila risdalleri, era impegnativa; che lo scopo, il fine, la tendenza, erano belli, lodevoli, patriottici, ma che qui s'era incorsi in un errore. Da parte di chi? Del paese? dello Stato? della Chiesa? No, da parte dell'istante! Dal lato razionale, l'istante aveva ragione, per cui l'oratore, gli si concedesse la ripetizione, non poteva non lodare lo scopo, il fine, la tendenza; e, sentendo di dover seguire con la più viva simpatia la sorte della mozione, non esortare in nome della patria, della cultura e dell'arte la Camera a votare di conseguenza. E tuttavia lui non poteva, ritenendo personalmente, dal lato concettuale, falsa, senza motivi e impropria la mozione stessa in quanto tendente a anteporre al concetto dello Stato quello della circoscrizione, non poteva non chiederne il rigetto.

Durante la votazione la testa, là nella galleria del pubblico, strabuzzava gli occhi e muoveva convulsamente le labbra. Ma quando tutto fu terminato e la mozione accolta, la testa esplose, scomparendo tra gli altri ascoltatori annoiati e sbuffanti. A Falk parve d'aver compreso la relazione tra l'istanza di Per Ilsson e la presenza e successiva scomparsa di Olle. Struve, che dopo lo spuntino era diventato ancor più conservatore e ciarliero, esprimeva francamente la propria opinione su questo e su quello.

*Cappuccio rosso* se ne stava calmo e indifferente: aveva smesso di meravigliarsi.

Ma dalla scura massa di uomini nella quale Olle aveva aperta una breccia affiorò ora una faccia limpida, tersa e smagliante come un sole, e Arvid Falk, i cui occhi erano puntati da quella parte, dovette abbassarli e volgerli altrove: era suo fratello, *caput* della famiglia, onore del casato, che da lui un giorno sarebbe stato portato allo splendore e alla grandezza. Alle sue spalle si scorgeva la metà d'una faccia fosca, dai tratti dolci e falsi, che pareva

bisbigliare segreti alla schiena del biondo. Falk ebbe appena il tempo di meravigliarsi della presenza in quell'aula del fratello, perché ben ne conosceva l'avversione per il nuovo ordinamento dello Stato, che il presidente concesse facoltà a Anders Andersson di presentare una mozione. Facoltà della quale quello si valse leggendo con grande disinvoltura: «A seguito di varie circostanze, faccio con la presente richiesta che il Parlamento provveda a stabilire la responsabilità solidale di Sua Maestà il Re con tutte quelle società i cui statuti ha sanzionato».

Dalla galleria del pubblico scomparve il solare fulgore, giù nell'aula scoppiò un uragano.

Il conte von Splint prese la parola:

- *Quousque tandem, Catilina?* Si doveva giungere a tanto: si è immemori fino al punto d'osare di censurare il governo. Avete udito, signori? Si censura il governo o, ciò che è peggio, si trascende allo scherzo, allo scherzo grossolano, giacché una simile mozione non può ritenersi altro che uno scherzo. Uno scherzo? Che dico? Un attentato, un tradimento! O Patria mia, i tuoi indegni figli son dimentichi del caro debito verso di te! Ma come può essere altrimenti, dacché hai perduto il baluardo dei tuoi cavalieri, il tuo scudo, le tue schiere? Io chiedo che costui, Per Andersson, o come si chiama, ritiri la sua mozione o, per Dio, vedrà che il Re e la Patria ancora dispongono di fedeli difensori in grado di raccogliere una pietra e lanciarla contro l'idra dalle molte teste del tradimento.

Applausi dalla galleria del pubblico, indignazione in aula.

- Ah, credete che io non ardisca!

L'oratore si sbracciava quasi lanciasse sassi per davvero, ma l'idra sorrise con le sue cento facce. L'oratore andò allora in cerca di un'altra idra, che non sorrisse questa, e la scoprì nella galleria della stampa.

- Là, là! - e indica su, verso la piccionaia, lanciando occhiate come se vedesse l'abisso aprirsi nella parete. - Ecco là il nido dei corvi: ne odo le strida, ma non m'incutono timore. Su, svedesi, abbattete il tronco, segate le assi, schiantate le travi, distruggete le sedie, mandate i tavoli in frantumi piccoli così...

E indica pressappoco la misura del dito mignolo.

- ... e date fuoco a tutto, uomini e ogni cosa, così vedrete che il paese tornerà a fiorire in pace e il verde ne coprirà i campi. Così parla un nobile svedese. Ricordatelo, contadini!

Questo discorso, che appena tre anni prima sarebbe stato accolto alla Casa dei Nobili da fragorosi applausi e riportato parola per parola negli atti per stamparne poi estratti e inviarli a tutte le scuole elementari e a tutti i pubblici istituti di beneficenza del regno, fu ora accolto invece come un *divertissement*, sostanzialmente amputato nel verbale e riferito solo, ciò che è strano abbastanza, dai giornali dell'opposizione, i quali in verità non riportano molto spesso discorsi del genere.

Fu quindi chiesta la parola dai banchi di Uppsala: si conveniva su ogni punto con l'oratore precedente, e col proprio acuto orecchio s'era afferrato nel di lui discorso un po' dell'antico clangor d'armi. Pertanto, dal canto proprio, si voleva trattare del concetto di società in quanto concetto, per cui si chiedeva di poter illustrare in qual modo una società non sia una fusione di capitali, né una riunione di persone, bensì un ente morale e come tale irresponsabile...

A questo punto nell'aula si levarono un tal coro di risate e un tal brusio,

che i cronisti non riuscirono più a udire il discorso, che si chiuse intanto con l'avvertimento che gli interessi della patria, considerati concettualmente, erano in giuoco e che, se non si fosse respinta la mozione, tali interessi sarebbero caduti nell'oblio e lo Stato stesso sarebbe stato in pericolo.

Sei oratori occuparono poi il tempo fino a mezzogiorno con citazioni dalla statistica ufficiale svedese, dalle *Leggi costituzionali* del Naumann, dal *Manuale giuridico* e dalla *Gazzetta commerciale* di Göteborg, a cui seguivano sempre le stesse cose: che la Patria sarebbe stata in pericolo qualora Sua Maestà il Re fosse stato dichiarato solidalmente responsabile per tutte le Società i cui statuti avesse sanzionati, e che erano in giuoco gli interessi della Patria. Qualcuno andò più oltre e disse che gli interessi della Patria dipendevano da un getto di dadi, mentre altri dissero che dipendevano da una carta e altri ancora sostennero che erano legati a un cappello, finché l'ultimo oratore dichiarò che erano legati a un pelo.

Verso mezzogiorno, la proposta di rinvio a una commissione fu respinta, vale a dire: fu risparmiata alla Patria la trafila attraverso la macina delle commissioni, il vaglio delle cancellerie, lo sballottolamento burocratico, lo stritolamento dei comitati e il gavazzamento dei giornali. La Patria era salva! Povera Patria!

## DISPOSIZIONI

Una mattina, qualche tempo dopo gli avvenimenti riportati nel precedente capitolo, Cari Nicolaus Falk sedeva a colazione con la cara moglie. Contrariamente al solito, il signore non era in pigiama e pantofole, mentre la signora indossava una costosa vestaglia.

- Oh, sì, sono state qui ieri in visita di condoglianze, tutt'e cinque, - disse la signora con un dolce sorriso.

- Che vadano...

- Nicolaus! Ricorda che in questo momento non stai dietro il banco!

- Cosa devo dire allora quando vado in collera?

- Non si va in collera, innanzi tutto, ci si indigna; e poi si può dire: "Strano!".

- Be', è strano che tu debba sempre rifilarmi cose spiacevoli. Smettila di parlarci di cose che mi seccano!

- *M'annoiano*, vecchio mio. Ah, è così? Io devo sempre tenermi per me i miei dispiaceri, mentre tu devi sempre caricarmi...

- "Scaricarmi", si dice!

- "Caricarmi", si dice, addosso il tuo cattivo umore. Sta' a sentire, è questo che mi promettevi quando ci sposammo?

- Ci siamo! Basta coi ragionamenti, basta con la logica. Va' avanti: sono state qui tutt'e cinque, tua madre e le tue cinque sorelle?

- Quattro sorelle! Non hai molta simpatia per la tua parentela.

- La *tua* parentela. Ma nemmeno tu ne hai!

- No, non mi garbano molto!

- Così, sono state qui a condolarsi per tuo cognato licenziato dall'ufficio? L'avevano letto sulla *Patria*, vero?

- Sì, e hanno avuto l'insolenza di dirmi che ormai non ho più diritto a darmi delle arie...

- "Vantarmi", si dice, vecchia mia!

- "Darmi delle arie", hanno detto: io non mi sarei mai abbassata ad adoperare un'espressione del genere!

- Be', e tu che hai risposto? Le avrai sistemate a dovere, spero!

- Oh, puoi giurarci. Così la vecchia ha minacciato di non metter più piede in casa mia.

- Davvero, ha detto così? Credi che manterrà la parola?

- No, non credo. Ma è certo che il vecchio...

- Tu padre non devi chiamarlo "il vecchio", qualcuno potrebbe sentirti!

- E credi che in tal caso me lo permetterei? Intanto, detto tra noi, il vecchio non verrà più qui.

Falk cadde in profonda meditazione. Quindi riprese:

- È permalosa tua madre, facile a offendersi? Io non offendo volentieri la gente, lo sai. Devi dirmi qual è il suo lato debole, il più sensibile, così che io possa evitare di offenderla.

- Se è permalosa? A modo suo, lo sai bene. Se venisse a sapere, per esempio, che abbiamo dato un ricevimento, e lei e le sorelle non sono state



invitate, davvero non verrebbe più qui.

- Certo?

- Puoi giurarci!

- È strano che la gente della loro condizione...

- Come dici?

- Be', dico che le donne sono capaci d'essere molto suscettibili. Senti, a che punto sei con la tua associazione? Com'è che la chiami?

- "Per i diritti della donna".

- Di quali diritti si tratta?

- Ecco, la donna deve poter disporre da sé dei suoi beni.

- Oh, e tu non ne disponi?

- No, per niente!

- E quali sono allora questi beni di cui non puoi disporre?

- La metà dei tuoi, vecchio mio: la dote!

- Cristo santissimo, chi ti ha insegnato queste sciocchezze?

- Non sono sciocchezze: è lo spirito dell'epoca, capisci? La nuova legislazione dovrebbe stabilire che, sposandomi, io acquisti metà dei beni e con questa metà possa comprarmi ciò che voglio.

- E che, quando poi tu l'abbia spesa, io debba continuare a mantenerti. Oh, sarebbe un piacere per me!

- Ci saresti costretto, altrimenti andresti ai lavori forzati. Così dice la legge per quelli che non vogliono mantenere la propria moglie.

- No, senti, ora stai andando un po' lontano. Comunque, avete avuto qualche riunione? Che gente c'era? Racconta.

- Stiamo solo lavorando allo statuto e preparando l'assemblea.

- E che gente c'è?

- Ci sono la moglie del revisore Homan e di Sua Eccellenza Rehnjelm, per ora.

- Rehnjelm? È un nome abbastanza buono: credo d'averlo già sentito nominare. Non si parlava anche di un circolo di beneficenza che volevate aprire?

- "Fondare", si dice. Sicuro: figurati che il pastore Skore deve venire a tenerci una conferenza una di queste sere.

- Il pastore Skore è un predicatore di grido e frequenta il gran mondo. Sarà bene, vecchia mia, che tu eviti le cattive compagnie. Lo diceva sempre mio padre, quand'era vivo, e questo è rimasto uno dei miei fermi principi.

La signora raccolse delle briciole di pane e cercò di riempirne la tazza vuota del caffè. Il signore frugò nella tasca vuota del panciotto in cerca dello stuzzicadenti per togliere certi rimasugli ficcatisi fra i denti. Ciascuno dei coniugi trovava imbarazzante la compagnia dell'altro. Conoscevano i rispettivi pensieri e sapevano che il primo che avesse rotto il silenzio avrebbe detto una sciocchezza o qualcosa di compromettente. Entro di sé cercavano nuovi argomenti, li vagliavano, per trovarli poi inadatti: più o meno, erano o potevano essere messi in relazione con quanto era già stato detto. Falk cercava di scoprire qualche deficienza nel servizio che potesse offrire lo spunto d'indignazione. La consorte guardava dalla finestra nel tentativo - vano - di scoprire qualche mutamento di tempo.

In quel momento entrò il servitore a porgere, coi giornali, l'unica ancora di salvezza e ad annunciare l'amanuense Levin.

- Fallo aspettare, - ordinò il signore.

Quindi si mise, per un po', a far scricchiare le scarpe sul pavimento, così

che il poveretto che l'aspettava nell'anticamera fosse informato in tempo del suo solenne arrivo.

Levin, su cui quella novità dell'attesa nell'anticamera aveva fatto viva impressione, fu finalmente introdotto, tremante, nella camera del signore, dove fu ricevuto come un postulante.

- Hai la cambiale con te? - chiese Falk.

- Credo di sì, - rispose l'altro stupefatto, cavando di tasca un bel fascio di tratte e di cambiali per tutti i valori possibili. In quale banca preferisci andare, signore? Ne ho per tutte, tranne una.

Nonostante il carattere solenne della situazione, Falk fu indotto al sorriso nel vedere tutte quelle tratte incompiute alle quali mancava solo la firma, cambiali compilate senza accettante e cambiali compilate per intero che erano state respinte.

- Prendiamo la banca dei Cordai, - disse Falk.

- Veramente è l'unica che non fa al caso, perché... mi conoscono.

- E allora la banca dei Calzolari, la banca dei Sarti, quella che vuoi, ma presto!

- S'accordarono per la banca dei Falegnami.

- Ora, - disse Falk con un tale sguardo, come se avesse comprata l'anima dell'altro, - ora bisogna che ti procuri un abito nuovo, ma da qualche sarto d'uniformi, così in seguito potrai ordinarti l'uniforme a credito.

- L'uniforme? Ma nessuno la porta...

- Zitto, quando parlo io. Deve essere pronto per giovedì della prossima settimana, quando darò il mio grande ricevimento. Sai che ho venduto il negozio col deposito e che domani avrò la licenza di grossista?

- Oh, mi congratulo...

- Zitto, quando parlo io. Ora andrai a Skeppsholm per una visita. Con le tue false maniere e la tua inaudita abilità nel ciarlare, sei riuscito a conquistare mia suocera; bene, le chiederai che ne pensa del grande ricevimento di domenica, qui a casa mia.

- Qui? Hai...

- Zitto e obbedisci. Essa cascherà dalle nuvole e ti chiederà se sei stato invitato; naturalmente tu non potevi esserlo, dato che non c'è stato nessun ricevimento. Vi confiderete reciprocamente il vostro sdegno, diverrete amici, parlerete male di me. So che sei abile in queste cose, ma di mia moglie non dirai che bene. Capito?

- Non perfettamente.

- Non ne hai bisogno, obbedisci soltanto! Ancora una cosa: puoi dire a Nyström che ho messo su una tal superbia da non volerlo più tra i piedi. Diglielo senz'altro, dirai la verità, una volta tanto. Un momento, fermati! Per questo è meglio aspettare ancora un po'. Vai da lui e gli parli del significato del ricevimento di giovedì, spiegagli i grandi vantaggi, i molti benefici, le brillanti prospettive e così via. Capito?

- Capito.

- Dopo vai dal tipografo col manoscritto e... poi...

- Poi distruggiamo il maestro!

- Be', pressappoco; se credi di doverti esprimere così.

- E io leggerò e distribuirò i versi agli invitati?

- Ehm, sì. Ancora una cosa: cerca d'incontrare mio fratello, di scoprire in che condizioni si trova e con chi se la fa. Accattivatene le simpatie, rubagli la fiducia; non è difficile. Diventa suo amico. Digli che l'ho ingannato, che sono

un superbo, e chiedigli quanto pretende per cambiar nome.

Sul volto pallido di Levin si distese una lieve ombra verde che doveva certo significare rossore.

- Quest'ultima è un po' disgustosa, - osservò.

- Come? Sta' a sentire ancora una cosa: da uomo d'affari, voglio tenere in ordine le mie faccende. Se rispondo per una certa somma, devo pur pagarla, chiaro?

- Oh, oh!

- Chiudi il becco! In caso di morte, io non ho nessuna garanzia. Firmami questa tratta al portatore e pagabile a vista. Non è che una formalità!

- Alla parola «portatore» un lieve fremito corse per le ossa di Levin, che prese la penna esitando, perché sapeva che non gli restava altra via d'uscita. Ebbe una visione di uomini magrissimi, posti in agguato con bastoni in mano, occhiali sul naso e tasche rigonfie di carta bollata. Udì picchiare alle porte, correre per le scale: citazioni, minacce, scadenze. Udì suonare l'orologio del tribunale mentre quegli uomini presentavano le armi coi loro bastoni di giunco, e lui veniva condotto con un ceppo al piede al luogo dell'esecuzione, dove poi era lasciato libero, ma con l'onorabilità di cittadino travolta dalla mannaia, tra il giubilo della folla.

Firmò. L'udienza era finita.

## SOCIETÀ EDITRICE PERIODICI «LA TOGA GRIGIA»

Quarant'anni aveva lavorato la Svezia per conquistarsi quei diritti di cui ognuno giunse a godere alla maggiore età. Erano stati scritti opuscoli, fondati giornali, lanciate pietre, tenuti banchetti e discorsi; c'erano state assemblee e erano state scritte petizioni, c'erano stati viaggi in treno e strette di mano, s'erano costituite armate volontarie, e così, fra molti clamori, s'era ottenuto quel che si voleva. L'entusiasmo era stato grande e giustificato. I vecchi tavoli di betulla dell'«Operakällar» si trasformarono in tribune politiche, i fumi del ponce riformistico esaltarono molti politici che in seguito divennero altrettanti tromboni, il sapore esotico dei sigari riformistici destò molti sogni ambiziosi che mai più poi s'avverarono. Ci si scrostò di dosso la vecchia patina polverosa con sapone riformistico e si credette che tutto andasse per il meglio. Così si tirò innanzi partecipando al gran gavazzamento in attesa dei brillanti risultati che sarebbero venuti da sé. Si dormì un paio di anni, ma al risveglio la verità venne fuori, e tutti credettero d'aver commesso, nei calcoli, uno sbaglio. S'udì qualche brontolio qua e là, gli uomini di Stato, che fino a poco prima erano stati portati alle stelle, cominciarono a essere criticati; tra la gioventù studiosa vi fu persino chi scoprì che lo schema delle riforme era stato preso di sana pianta da un paese col quale il riformatore era in stretti rapporti e che lo stesso schema era possibile leggerlo in originale e in un notissimo manuale. Basta: questo periodo fu caratterizzato da un certo imbarazzo, che tosto assunse le proporzioni d'un generale malcontento o, come vien detto, d'opposizione. Ma era un'opposizione di nuovo genere, dato che non era diretta come al solito contro il governo, bensì contro il parlamento. Era un'opposizione conservatrice, e vi aderirono sia i liberali sia i conservatori, giovani e vecchi; cosicché finì con l'essere una grossa calamità per il paese.

Si diede ora il caso che la società editrice di periodici *La toga grigia*, nata e cresciuta in un regime liberale, cominciasse a venir meno quando dovette assumere la difesa di opinioni (se si può parlare, nel caso di una società, di opinioni) che non erano affatto popolari. La direzione avanzò allora all'assemblea dei soci la proposta di un mutamento di quelle posizioni che non erano più in grado di procurare il numero d'abbonamenti sufficienti all'impresa per sopravvivere. L'assemblea accolse la proposta e così *La toga grigia* passò tra le file dei conservatori. C'era però un «ma», che peraltro non fu di molto ostacolo per la società. Per non screditarsi, occorreva cambiare almeno direttore. Che la redazione, non compromessa, dovesse ancora rimanere, si dava intanto per scontato. Il direttore, che era un uomo onesto, si dimise. La redazione, che tanto tempo era stata accusata di sovversivismo, accolse con gioia queste dimissioni che le procuravano, gratuitamente, una fama di «gente perbene». Rimaneva il problema della scelta del nuovo direttore. Secondo il nuovo programma della società, questi doveva essere in possesso dei seguenti requisiti: doveva anzitutto godere, come cittadino, d'integra fama, appartenere alla classe burocratica, essere in possesso d'un titolo, usurpato o guadagnato, suscettibile all'occorrenza di

miglioramenti; doveva inoltre possedere un aspetto piacevole per poter essere esibito in occasione di feste e altre pubbliche ricreazioni; non doveva essere indipendente ma un tantino stupido, perché era noto che la vera stupidità suscitava una certa eco nel pensiero conservatore. In più, doveva possedere una certa dose di scaltrezza, quanto bastava a fiutare nell'aria i desideri dei superiori e a non dimenticare mai che il bene generale s'identifica con quello privato, legalmente inteso s'intende. Al tempo stesso doveva essere al quanto avanti negli anni affinché più facilmente si potesse guidarlo, e sposato, perché la società - costituita da uomini d'affari - aveva constatato che i servi ammogliati conservano contegno migliore di quelli scapoli.

L'uomo fu trovato, e possedeva al massimo grado tutte le suddette qualità. Era un uomo d'aspetto notevolmente bello, una figura imponente, con una lunga e ondeggiante barba biondicia che nascondeva tutti i punti deboli che il suo viso possedeva e attraverso i quali, altrimenti, il vero animo avrebbe fatto capolino. I grandi e aperti occhi falsi affascinarono chi gli stava di fronte e gliene accattivavano la fiducia, di cui poi egli, in maniera onesta, abusava. La voce alquanto velata, che solo pronunciava parole d'amore, pace, rettitudine e, soprattutto, patriottismo, induceva vari stupefatti ascoltatori a raccogliersi intorno al tavolo del ponce al quale quell'uomo splendido trascorreva la serata dissertando di rettitudine e patriottismo. Straordinario l'influsso che quell'uomo d'onore esercitava su quella equivoca combriccola. Quella bella congrega, che per anni s'era scagliata contro tutto ciò che era antico e rispettabile, ch'era stata aizzata contro il governo e la burocrazia e aveva persino azzannato le tradizioni più sacre, era ora tranquilla e amabile (tranne che con gli antichi amici), onesta, decente e retta (tranne che nell'intimo). Seguiva pedissequamente il programma stabilito dal nuovo direttore all'atto dell'insediamento, e i cui punti essenziali erano - in poche parole - i seguenti: perseguire ogni nuovo bene, favorire ogni male antico, strisciare davanti ai potenti, esaltare quelli a cui la fortuna arride, distruggere quelli che tentavano d'innalzarsi, adorare il successo e irridere alla sfortuna. Il quale programma, poi, nella libera versione suonava così: «Riconoscere solo, e dare la propria approvazione, al bene sperimentato e confermato, contrastare tutte le innovazioni, perseguire fermamente ma con giustizia tutti i singoli tentativi di accaparrarsi con la disonestà quel successo che soltanto il retto lavoro deve procurare.» La ragione segreta di quest'ultimo punto, che era quello che più stava a cuore alla redazione, non andava cercata molto lontano.

La redazione in effetti era composta di persone che tutte, chi in un modo e chi in un altro, erano state deluse nelle loro speranze, sebbene per lo più a causa di colpe proprie e, in special modo, per leggerezza e intemperanza. Alcuni erano i cosiddetti genî accademici, i cui nomi erano stati un tempo ben noti come artisti, oratori, poeti e uomini di spirito, in seguito relegati in un giusto, ma da essi giudicato ingiusto, oblio. Intanto per un certo numero di anni, sebbene contro voglia, avevano dovuto incoraggiare e lodare tutte le imprese degli innovatori e, tra l'altro, tutto ciò che avesse sapore di novità; nessuna meraviglia, dunque, che ora profittassero dell'occasione propizia per lanciarsi contro tutto ciò ch'era nuovo, buono o cattivo che fosse, senza distinzioni. Il direttore, dal canto suo, era bravissimo a individuare ogni ciarlataneria e ogni disonestà: se un parlamentare s'opponesse a proposte

che comportassero, per la salvaguardia di certi interessi particolari, la rovina del paese, veniva subito chiamato ciarlatano in cerca di originalità ma in effetti aspirante a una marsina da ministro; di portafoglio non si parlava mai, dato che agli abiti veniva data maggiore importanza.

Eppure la politica non era il suo forte o meglio, per dirla più correttamente, il suo debole: questo, in effetti, era la letteratura. Una volta, alle feste Nordiche, aveva dedicato a una donna un brindisi in versi che costituiva appunto il suo contributo alla letteratura e che era stato riportato da tanti giornali di provincia quanti all'autore erano sembrati sufficienti all'immortalità. Sicché adesso era un poeta e, terminati gli esami, aveva preso il biglietto di seconda classe per calare su Stoccolma, lanciarsi nella vita a riscuotere gli omaggi a cui le virtù poetiche gli davano diritto. Purtroppo i cittadini della capitale non leggono i fogli di provincia: il giovanotto vi era affatto sconosciuto, e il suo talento non fu giustamente valutato. Da uomo giudizioso, dato che il suo modesto intelletto, a tal riguardo, non aveva mai ricevuto lo stigma d'una eccessiva fantasia, celò la propria pena e lasciò che divenisse il segreto della sua vita. L'amarrezza provata nel vedere il proprio onesto lavoro - come lo chiamava lui - irricosciuto, lo rendeva particolarmente adatto alla funzione di critico letterario. Tuttavia non se ne incaricava personalmente, giacché la sua posizione gl'impediva d'interessarsi a siffatte questioni personali, l'affidò piuttosto al recensore titolare, che superava tutti in fatto di giustizia e di inflessibilità. Costui aveva anche, per sedici anni, scritto poemi mai letti da nessuno, per i quali allora s'era valso d'uno pseudonimo sul quale mai nessuno s'era data la pena d'indagare. Ora però i suoi poemi vennero riesumati, rispolverati nonché lodati in ogni numero natalizio della *Toga grigia*, naturalmente da parte di un critico imparziale, il quale sempre firmava il proprio articolo affinché il pubblico non credesse che l'avesse scritto l'autore medesimo dei poemi; e ciò sempre nella speranza che il pubblico conoscesse l'autore. Questi intanto, dopo che ben diciassette anni furono trascorsi, credette opportuno porre il vero nome su un nuovo libro (nuova edizione di un vecchio libro). Ma disgrazia volle che *Il cappuccio rosso*, a cui collaboravano giovani che non avevano mai udito il vero nome del vecchio pseudonimo, trattasse l'autore come un principiante, esprimendo la propria meraviglia sia del fatto che uno scrittore si presentasse col nome reale alla sua prima comparsa in pubblico sia del fatto che un giovane riuscisse a scrivere in uno stile così arido e antiquato. Fu un duro colpo; il vecchio pseudonimo se n'ammalò, ma poi si riprese e s'ebbe in seguito una brillante riabilitazione nella *Toga grigia* che, con un solo tratto di penna, distrusse l'intera società, tacciandola di scorrettezza, slealtà e incapacità a giudicare un'opera onesta, sana e morale che, senza pericolo alcuno, poteva venir messa in mano persino a un bimbo. A quest'ultimo proposito, un giornale umoristico ebbe modo di fare del bello spirito, tanto che lo pseudonimo ebbe una ricaduta, rimessosi dalla quale giurò morte e sterminio a tutta la letteratura indigena che d'allora in poi sarebbe venuta fuori. Non a tutta però, visto che un acuto osservatore ebbe anche modo di scoprire che questa miserevole letteratura era sempre edita da un certo editore. E tuttavia ciò non poteva affatto significare che lo pseudonimo permettesse a certe contingenze esteriori, come cavolo ripieno o aringhe del Baltico marinate, d'influire su di lui, perché lui e tutta la redazione erano uomini giusti, che mai avrebbero osato avventurarsi in giudizi severi sugli

altri se non fossero stati irreprensibili loro per primi.

Veniva poi il critico teatrale. Costui aveva ricevuta l'educazione e compiuto gli studi drammatici in un'impresa di svuota-cessi di X-köping, dove anche gli era capitato d'innamorarsi di una celebrità di lì, un'attricetta che non era mai stata celebre altrove che a X-köping. Non essendo abbastanza illuminato da poter distinguere tra un giudizio espresso in privato e uno espresso in pubblico, accadde a costui, la prima volta che ebbe mano libera sulle colonne della *Toga grigia*, di stroncare completamente la prima attrice del paese, affermando che imitava la signorina M., come l'altra si chiamava. Che facesse questo nella maniera più grossolana come anche che ciò accadesse prima che la *Toga grigia* avesse mutato rotta alla brezza novella, non sarà necessario aggiungere. Tutto ciò gli procurò un nome, odiato e irriso ma pur sempre un nome, che lo rendeva invulnerabile appunto per la ripugnanza destata. Tra le sue principali, anche se apprezzate in ritardo, qualità di critico teatrale c'era quella d'essere sordo. Siccome passarono anni prima che questa qualità venisse notata, s'ignorava se andasse messa in relazione con una *rencontre*, una sera nell'atrio dell'Opera dopo che le luci a gas erano state spente, a tu per tu con una certa persona offesa dalla sua critica. Ormai faceva pesare la mano solo sui giovani, e chi era al corrente dei fatti dalle sue recensioni riusciva a sapere puntualmente di ogni incidente occorso tra le quinte, dato che questo borioso provinciale aveva appreso da chi sa quale equivoca fonte che Stoccolma era come Parigi, e se l'era bevuta per davvero.

Il critico d'arte, dal canto suo, era un vecchio accademico che non aveva mai messo mano a un pennello ma che facendo parte del famoso circolo artistico «Minerva» era pertanto in grado di presentare le opere d'arte al pubblico già prima che fossero terminate, risparmiando in tal modo agli interessati la fatica di dover emettere un proprio giudizio. Era sempre indulgente - con quelli che conosceva - e non succedeva mai che dimenticasse sia anche uno solo di quei nomi quando s'occupava di qualche mostra. Aveva una tale esperienza nel dir bene di tutti, né avrebbe osato fare altrimenti a giudicare da come riusciva a menzionare venti opere in una mezza colonna, che le sue critiche finivano col ricordare il ben noto giochetto dell'indovina-indovinello. Dei giovani invece ignorava del tutto l'esistenza, al punto che il pubblico, che per dieci anni non aveva udito altri nomi che quelli vecchi, cominciava ormai a disperare nell'avvenire dell'arte. Un'eccezione comunque l'aveva fatta e l'aveva fatta proprio in quei giorni e, purtroppo, in circostanze del tutto sfortunate. E era appunto questa la ragione per cui quella mattina alla *Toga grigia* regnava un'agitazione insolita.

Era accaduto questo.

Sellén (se ancora ci ricordiamo di questo nome insignificante menzionato precedentemente in circostanze null'affatto notevoli) s'era presentato col quadro all'esposizione all'ultimo momento. Dopo che gli era stato assegnato il posto peggiore di tutti, visto che come autore non aveva conquistata la medaglia regia né apparteneva all'Accademia, comparve il «professore in Carlo IX». Costui veniva chiamato così perché non aveva dipinto altro che scene tratte dalla storia di Carlo IX, e ciò per la ragione che, una volta, aveva acquistato a una vendita all'asta un bicchiere da vino, una tovaglia, una seggiola e una pergamena dell'epoca di Carlo IX, le quali sempre poi, per vent'anni consecutivi, aveva riprodotto nei propri quadri, a volte col re

altre senza. Ma ormai era professore e cavaliere, e non c'era più niente da fare. In quell'occasione, quando i suoi occhi caddero sul silenzioso artista d'opposizione e sul suo quadro, era circondato dall'intero corpo accademico.

- Toh, il giovanotto è di nuovo qui, - e inforcò il pince-nez. - Così questo sarebbe il nuovo stile, eh? Stia a sentire, giovanotto, dia retta a un vecchio, se lo porti via. Tolga via quel quadro o mi viene un accidente. In tal modo, giovanotto, renderà un gran favore a se stesso. Cosa ne dice il collega?

Il collega giudicava quel dipinto senz'altro spudorato e perciò, da amico, consigliava al giovanotto di darsi alla carriera impiegatizia.

Non senza garbo, e arguzia, Sellén replicò che, siccome tanta gente di pochissimo conto aveva imboccato quella strada, alla fine s'era risolto a scieglierla anche lui, anche perché a quel che pareva era più facile farvisi largo. Tanta impertinenza mandò in bestia il professore che voltò le spalle al poverino con una minaccia, tosto mutata dall'accademico in una promessa.

Dopodiché l'illuminata commissione-acquisti si riunì a porte chiuse. Quando queste si riaprirono, sei quadri erano già stati acquistati con i soldi sborsati dal pubblico per l'incoraggiamento dei compatrioti artisti. L'estratto del verbale di seduta, che fu passato alla stampa, suonava così: «La Lega artistica ieri ha acquistato le seguenti opere: 1° *Acqua con buoi*, paesaggio del grossista K.; 2° *Gustavo Adolfo all'incendio di Magdeburgo*, quadro storico del commerciante di lino L.; 3° *Bambino che si soffia il naso*, quadro di maniera del tenente M.; 4° *Il piroscifo "Bore" in porto*, marina dell'agente marittimo N.; 5° *Selva con donne*, paesaggio del regio funzionario O.; 6° *Polli con funghi*, natura morta dell'attore P.».

A queste opere d'arte, comprate in media al prezzo di mille risdalleri l'una, nella *Toga* grigia venne dedicato un elogio di due colonne e tre quarti (a quindici risdalleri la colonna), e fin qui nulla da eccepire; ma il nostro critico d'arte, in parte per completare le colonne e in parte per contenere un male ognor crescente, era partito lancia in resta contro il malcostume che incominciava a dilagare, quello cioè di alcuni giovani avventurieri sconosciuti, disertori dell'Accademia, impreparati ma cercatori di effetti soltanto e di stratagemmi, che tentavano di fuorviare il giusto giudizio del pubblico. A questo punto Sellén veniva preso per l'orecchio e stroncato in modo tale che persino i suoi avversari giudicarono ingiusto, il che era quanto dire. Non ci si limitava a negargli la benché minima briciola di talento e a chiamarlo gabbamondo, ma lo si aggrediva persino nella vita privata, alludendo ai locali equivoci dove era costretto a pranzare, agli abiti scadenti che portava, alla morale equivoca, all'inoperosità, finendo col profetizzargli, nel nome della religione e della decenza, un ben meschino avvenire qualora, col tempo, non si fosse dato a ben fare.

Fu una gran vigliaccata, questa, commessa per leggerezza e egoismo, e se qualcuno non vi lasciò la pelle la sera stessa in cui sulla *Toga* grigia comparve l'articolo, fu certo un miracolo.

Ventiquattr'ore dopo uscì *L'incorruttibile*. Vi si avanzavano critiche spregiudicate sul modo in cui veniva fatto uso del pubblico danaro da una ristretta combriccola, osservando come non uno degli ultimi quadri acquistati fosse stato dipinto da un vero pittore, ma fossero piuttosto opere di burocrati e commercianti che avevano la spudoratezza di competere con gli artisti proprio lì dove questi avevano l'unico mercato. Vi si notava come questi furfanti guastassero il gusto e demoralizzassero gli artisti veri, la cui unica difesa consisteva di conseguenza nel dipingere quadri altrettanto



brutti quanto quelli che di solito erano venduti, se non volevano venir sopraffatti. Quindi si riabilitava Sellén, il cui quadro era giudicato come il primo che, da dieci anni, fosse espressione di un'umanità vera: per dieci anni l'arte era stata un prodotto di pennelli e colori. Il quadro di Sellén era un'opera onesta, ispirata, piena di originalità, che solo poteva essere pensata e eseguita da chi, a faccia a faccia con la natura, ne aveva capito lo spirito. Il critico metteva in guardia il giovane contro i vecchi, spronandolo a trionfare su di loro e l'esortava a credere e a sperare, perché la sua era una vocazione, eccetera.

*La toga* grigia schiumò di rabbia.

- Vedrete che quell'uomo avrà successo, - ringhiò il direttore. - Porco mondo, dovevamo proprio attaccarlo con tanto impegno? Figuratevi, se dovesse avere successo, a quali critiche ci esporremmo! - Ma l'accademico giurò che non gli avrebbe arriso alcun successo e, affatto inquieto nell'intimo, se ne andò a casa a studiarsi i suoi libri per scrivere un saggio in cui ancora una volta avrebbe dimostrato come Sellén fosse un gabbamondo e come *L'incorruttibile* fosse stato prezzolato.

*La toga* grigia ebbe un po' di respiro, ma solo per disporsi a ricevere un nuovo colpo.

Il giorno dopo i giornali del mattino riportarono che Sua Maestà il Re aveva acquistato «il meraviglioso paesaggio di Sellén, che da vari giorni ormai affascina il pubblico dell'esposizione».

Il colpo di vento s'era abbattuto sulla *Toga grigia*, che ora sbatteva come uno straccio sul palo d'uno steccato. Bisognava virare di bordo o tener duro? Ormai erano in gioco le sorti del giornale e del critico. Il direttore decise (secondo le istruzioni del consiglio d'amministrazione) di sacrificare il critico per salvare il giornale. Ma in che modo? Ci si ricordò di Struve, esperto conoscitore di tutti i labirinti giornalistici, e lo si convocò. Questi, in pochissimo tempo, ebbe ben chiara la situazione dinanzi a sé e promise di rimettere a galla la barca in pochi giorni.

Per ben comprendere le qualità di Struve è necessario conoscerne alcuni punti salienti della biografia. Per diritto di nascita apparteneva alla categoria dell'eterno studente universitario, e solo per fame s'era dovuto arrendere al giornalismo. Era stato redattore del foglio conservatore *La Bandiera del popolo*, dopodiché era passato di peso al conservatore *Il flagello dei contadini*, ma allorché questo giornale s'era trasferito armi e bagagli, tipografia e redazione, in un'altra città mutando il nome, e di conseguenza il colore politico, in quello dell'*Amico dei contadini*, Struve venne venduto al *Cappuccio rosso* dopo il quale, per merito dell'antica esperienza di tutte le pratiche conservatrici, era tornato abbastanza utile alla *Toga grigia*, il suo più grande merito essendo quello di conoscere tutti i segreti del mortale nemico *Il cappuccio rosso*, circostanza della quale si avvaleva con la massima libertà.

Struve cominciò il lavoro di rigovernatura con un «servizio» per *La bandiera del popolo*, del quale in seguito furono riportati sulla *Toga* grigia alcuni passi accennanti alla grande affluenza di pubblico all'esposizione. Dopodiché scrisse per *La toga* grigia una «lettera ricevuta» nella quale attaccava i critici-accademici e a cui seguivano alcune parole serene firmate «La Red.». Esse dicevano: «Pur non avendo mai condiviso l'opinione del nostro illustre critico riguardo al paesaggio, altamente e giustamente stimato, del signor Sellén, d'altro canto non possiamo tuttavia sottoscrivere

senza riserve il giudizio del nostro illustre corrispondente. Comunque, essendo nostro principio quello di ospitare sulle nostre colonne anche le opinioni altrui non abbiamo esitato a pubblicare l'annesso articolo da noi ricevuto.»

Il ghiaccio era rotto. Struve, che a ogni buon conto aveva scritto su tutti gli argomenti - fuorché sulle monete cùfiche - scrisse ora una brillante recensione sul quadro di Sellén, firmandola col caratteristico pseudonimo «Dixi». Così *La toga* grigia fu salva, e con essa, naturalmente, anche Sellén. Ma non era questo ciò che premeva di più.

## GENTE FELICE

Sono le sette di sera. Al «Berns» l'orchestra suona la marcia nuziale dal *Sogno d'una notte di mezza estate*, e a tali note festose Olle Montanus fa il suo ingresso nella «Sala rossa», dove però ancora nessuno dei compagni è arrivato. Ha uno splendido aspetto, oggi, Olle. Porta un cappello alto, come non possedeva ormai da quando s'era cresimato, ha un abito nuovo e scarpe impeccabili, ha fatto un bagno, s'è rasa la barba, ha arricciato i capelli quasi dovesse recarsi a nozze. Una massiccia catena d'oro gli pende dal panciotto, al cui taschino di sinistra si nota un rigonfiamento ben evidente. Un sorriso solare gl'illumina il viso, conferendogli un'aria di bontà, come se volesse aiutare il mondo intero con un piccolo prestito di danaro. Si sfila il soprabito, di solito tenuto invece accuratamente abbottonato, siede al centro del divano, si sbottona la giacca mettendo in mostra il candido sparato e arcuandolo con un buffetto. La fodera dei calzoni nuovi e del panciotto fruscia a ogni movimento, e ciò sembra procurargli un gran godimento, grande come quello di far scricchiolare le scarpe contro il piede del divano. Tira fuori l'orologio, la cara vecchia cipolla tenuta in esilio un anno, più un mese di proroga, al monte di pietà di Riddarholm, e i due amici paiono gioire della reciproca libertà. Che cosa dunque è accaduto a questo disgraziato da giustificare un'aria così indicibilmente felice? Non ci risulta che abbia vinto nessuna lotteria o ereditato o ricevuto un premio di riconoscimento, né che gli abbia arriso quella felicità somma che rimane, fra tutte, indescrivibile. Che cosa dunque è successo? È presto detto: ha avuto un lavoro.

Ed ecco arrivare Sellén: giacca di velluto, scarpe di vernice, coperta scozzese e binocolo da viaggio a tracolla, bastone di canna, cravatta di seta gialla, guanti color rosa pallido e fiore all'occhiello. Calmo e soddisfatto, come sempre; non una traccia delle travolgenti emozioni di cui è stato preda negli ultimi giorni gli compare sul viso scarno e intelligente. Insieme con lui entra Rehnjelm, più taciturno del solito, perché cosciente di doversi separare dall'amico e protettore.

- Be', Sellén, - chiede Olle, - ora sei felice, vero?

- Felice? Cosa vuoi dire? Perché ho venduto un quadro, il primo in cinque anni? Ti sembra strano?

- Ma, non hai letto i giornali? Tu hai un nome!

- Oh, non è questo che c'interessa, né devi credere che io mi soffermi su tali piccolezze. So benissimo quanto tempo dovrò ancora aspettare prima di diventare qualcuno. Ne riparleremo tra dieci anni, amico Olle.

E Olle per una metà ci crede e per l'altra no, e si liscia lo sparato e fa frusciare la fodera in modo da richiamare l'attenzione di Sellén che si ritiene dunque esortata a manifestarsi:

- Santo cielo! Come siamo eleganti, amico.

- No, davvero? Tu poi hai l'aria di un leone.

Allora Sellén si batte con la canna le scarpe di vernice, annusa con diffidenza il fiore che ha all'occhiello e assume un'aria indifferente.

Invece Olle tira fuori la cipolla per vedere se Lundell non sia in ritardo, e

così Sellén deve armare il binocolo per dare un'occhiata alla galleria, caso mai quello non stia lì. Ciò autorizza Olle a dare una passatina con la mano sulla giacca di velluto per provarne la morbidezza, dato che Sellén assicura che si tratta di un velluto di qualità eccezionale, per quel che gli è costato. Al che Olle gli chiede quanto gli è costato, e per tutta risposta Sellén ammira a sua volta i gemelli di Olle, ricavati da conchigliette.

Compare Lundell, che ha avuto anche lui il suo osso al gran festino: per poco prezzo dovrà infatti dipingere una pala d'altare per la chiesa di Träskola. E tuttavia questo non sembra aver influito sul suo aspetto esteriore se non con una maggiore luminosità sul volto, che testimonia appunto un migliorato regime alimentare. E ecco insieme con lui, Falk; serio ma contento, sinceramente contento che la società abbia reso giustizia al merito.

- Mi congratulo con te, Sellén, anche se è meritato e nient'altro, - dice. E Sellén è d'accordo con lui.

- Dipingo allo stesso modo da cinque anni, e hanno sempre riso di me. Ridevano ancora l'altro ieri. All'improvviso invece! Al diavolo quella gentaglia. Questa è una lettera di quell'idiota, quel professore in Carlo IX.

Occhi spalancati e puntati: vogliono vedere da vicino il tiranno, averlo tra le mani e maltrattare almeno il pezzo di carta su cui ha scritto il suo nome.

- «Carissimo signor Sellén», state a sentire. «Le do il benvenuto tra noi», ha paura, la canaglia! «Ho sempre avuto grande stima del suo talento», che ipocrita! Stracciamo questo squallore e dimentichiamo la sua stupidità.

E ora Sellén invita a bere e leva il bicchiere alla salute di Falk: che anche lui faccia presto, in qualche modo, parlare di sé e dei propri scritti. Falk esita, arrossisce e promette che così sarà, quanto prima, ma gli inizi sono difficili per cui prega gli amici di non stancarsi se li farà aspettare; inoltre ringrazia Sellén per avergli fatto buona compagnia e avergli insegnato a esercitare la pazienza e affrontare i sacrifici. Al che Sellén lo esorta a non dire sciocchezze: quale sacrificio c'è nell'arte quando si hanno scelte? E quale meraviglia che ci si sacrifichi quando nulla ci è dato?

Intanto, il sorriso di Olle è così vasto e la gioia gli gonfia tanto lo sparato, che le rosse bretelle ne spuntano di sotto quando beve alla salute di Lundell, esortandolo a imparare da Sellén e a non dimenticare, per qualche piatto di carne d'Egitto, la terra promessa: giacché ha talento, e lui lo vede quando, coerente con se stesso, dipinge le proprie idee; quando invece s'abbandona all'apostasia e dipinge le idee degli altri diventa peggiore degli altri. Perciò accetti ora la commissione della pala d'altare come un affare, per porsi poi in grado di dipingere in seguito secondo la propria testa e il proprio cuore.

Falk vorrebbe cogliere l'occasione per poter sentire che cosa pensa Olle di sé e della propria arte, ciò che da tempo è per lui un enigma, quand'ecco che Ygberg s'avanza nella «Sala Rossa». Subito vien fatto segno a un fuoco di fila d'inviti, dato che in quei giorni tempestosi ci si era assolutamente dimenticati di lui: vogliono ora dimostrargli che non era per motivi egoistici. Olle infine fruga nel taschino destro del panciotto e, con un gesto che dovrebbe passare inosservato, caccia un biglietto arrotolato nella tasca di Ygberg, il quale comprende, perché risponde con un'occhiata riconoscente.

Ygberg leva il bicchiere alla salute di Sellén e trova che sia il caso di dire che Sellén ha incontrato la fortuna, ciò che è stato già detto: ma d'altro canto, giovava notarlo, forse non era ancora il caso di affermarlo a alta voce; Sellén non era ancora maturo, gli occorrevano molti anni ancora, perché

l'arte viene col tempo: ben lo sapeva lui, Ygberg, afflitto dalla sfortuna e che per ciò stesso non poteva essere sospettato di nutrire invidia verso chi, come Sellén, era già famoso.

L'invidia, che invece faceva capolino nel discorso di Ygberg, spinse per quel terso cielo luminoso una scura nuvoletta. Ma non fu che un attimo, perché tutti sapevano che l'amarezza d'una lunga vita perduta giustificava quell'invidia.

Fu quindi con un certo senso di gaudio e una certa aria di protezione che porse un opuscolo stampato di fresco a Falk, che vide con sgomento la truce figura di Ulrika Eleonora disegnata sulla copertina. Ygberg spiegò che aveva eseguito l'incarico quello stesso giorno: Smith aveva accolto con la massima calma il rifiuto e la protesta di Falk di cui, peraltro, intendeva pubblicare le poesie. Dinanzi agli occhi di Falk le lampade a gas s'offuscarono e, poiché aveva il cuore troppo gonfio per potersi sfogare, si perse in profondi pensieri. Le sue poesie sarebbero state pubblicate, e Smith avrebbe provveduto alla costosa impresa: dunque qualcosa di buono doveva pur esserci nella sua opera. Bastò per lasciarlo assorto per l'intera serata.

Le ore della sera volarono rapide per quegli uomini felici; infine la musica tacque e le lampade a gas cominciarono a spegnersi. Bisognò andar via, ma era ancora presto per separarsi, così presero a passeggiare lungo i moli. Discorsi interminabili e ragionamenti filosofici, finché furono stanchi e assetati. Allora Lundell si offrì di portare la compagnia da Maria, dove avrebbero trovato un po' di birra. E così la compagnia si avviò verso i campi di Ladugord finché giunse a un vicolo cieco che finiva contro la palizzata d'un campo di tabacco che limitava appunto la campagna di Ladugord. Qui si fermarono davanti a una vecchia casa di mattoni a due piani, col tetto sporgente sul vicolo, due teste di pietra arenaria. Gli orecchi e i menti si confondevano in un motivo ornamentale di foglie e conchiglie tra le quali spiccavano una spada e una scure: era l'antica abitazione del boia. Lundell, che pareva pratico del posto, fece un segnale davanti a una finestra al pianterreno, dove subito una persiana fu tirata su, un vetro s'aprì e s'affacciò una testa di donna che chiese se era Albert. Quando Lundell si fece riconoscere, rivelando in tal modo che quello era il suo nome di battaglia, la porta s'aprì e la donna introdusse la compagnia contro la promessa che non avrebbero fatto chiasso; e, siccome non ebbero difficoltà a fare una promessa del genere, quelli della «Sala rossa» si ritrovarono in casa e furono presentati a Maria con nomi scelti a caso.

La stanza non era grande. In precedenza era una cucina, di cui ancora restava in un angolo il focolare: l'arredamento era costituito da un cassettone sopra il quale c'era uno specchio adorno di un velo di mussola bianca, e una litografia a colori rappresentante il Redentore crocifisso. Il cassettone era ingombro di ninnoli di porcellana, boccette di profumo, un libro di salmi e una scatola di sigari; in più, quello specchio e due candele accese gli davano più o meno l'aria di un altarino domestico. Sopra un'ottomana, non ancora preparata a letto, troneggiava Carlo XV a cavallo e tutt'intorno, sparpagliate, illustrazioni ritagliate dalla *Patria* e rappresentanti per lo più poliziotti, nemici di tutte le Maddalene. Sulla finestra languivano una fucsia, un geranio e un mirto: nobile pianta di Venere in un misero tugurio. Sul tavolo da lavoro c'era un album di fotografie: nella prima pagina il re, nella seconda e terza i genitori, poveri contadini, nella quarta, uno studente (il seduttore), nella quinta il bambino e

nell'ultima il fidanzato, un manovale. Era la storia della vita di lei, simile a quella di tutte le altre. Da un chiodo accanto al focolare pendeva un'elegante veste *a plissé*, un mantello di velluto e un cappello piumato: il costume di fata che indossava per recarsi a adescare i giovincelli. E lei: una ventiquattrenne alta, dal comunissimo aspetto. L'inoperosità e le veglie notturne avevano conferito alla sua carnagione quella bianchezza diafana che in genere distingue i ricchi e chi non lavora, ma le sue mani ancora portavano tracce delle sfacchinate giovanili. Con indosso una bella vestaglia e con i capelli sciolti, come Maddalena era senz'altro passabile. Aveva modi relativamente timidi ed era allegra, cordiale e, a suo modo, educata.

La compagnia si sparpagliò in gruppi, riprese i discorsi interrotti e ne incominciò di nuovi. Falk, che ormai era un poeta e provava un entusiastico interesse per ogni cosa, anche la più comune, si tuffò in una conversazione sentimentale con Maria, ciò che lei apprezzò abbastanza, perché si sentiva trattata come una creatura umana. Finirono puntualmente col parlare della vita di lei e del motivo per cui s'era imbarcata per quelle acque. Non si soffermò molto sulla seduzione iniziale, «non c'era nulla da dire»; a tinte ben più fosche narrò invece del periodo in cui era stata a servizio, di quella vita da schiava esposta ai capricci e alle strapazzate d'una padrona sfaccendata, una vita di fatiche interminabili. No, meglio la libertà!

- E quando sarà stanca anche di questa vita?

- Oh, allora sposerò Westergren!

- E la vorrà, lui?

- Sarà felice solo quel giorno. Del resto, aprirò un negozietto coi miei risparmi. Ma già in tanti m'hanno chiesto di tutto questo. Non hai da fumare?

- Sì, ecco. Ma, posso ora chiedere di quest'altro?

E prese l'album delle fotografie tirandone fuori lo studente: il solito tipo con cravatta bianca e col berretto da studente sulle ginocchia, un'aria goffa e un atteggiamento da Mefistofele.

- Chi è questo?

- Oh, era un bravo ragazzo!

- Il seduttore, eh?

- Non dirlo: fu colpa mia quanto sua. È sempre così, caro mio: hanno colpa tutt'e due. Ecco il bambino: se lo prese il Signore e è stato meglio così. Ma ora parliamo d'altro. Chi è quel bel tipo spassoso che ci ha portato Albert stasera? Quello che sta seduto vicino al focolare, accanto a quello lungo che arriva fino alla canna fumaria?

Olle, perché di lui si trattava, si sentì lusingato di tanta attenzione e si scompigliò ancor più i capelli arricciati che, dopo le generose libagioni, avevano cominciato a spettinarsi.

- È il vicario Monsson, - disse Lundell.

- Diavolo, un prete! Avrei dovuto capirlo da quei suoi occhietti aguzzi. Sapete che c'è stato qui un prete la settimana scorsa... Vieni qui, Masse, fatti guardare!

Olle scivolò via dal focolare dove s'era messo, con Ygberg, a strapazzare l'imperativo categorico di Kant. Era così poco abituato a essere fatto segno d'attenzione da parte delle donne che si sentì di colpo ringiovanire e con passo baldanzoso s'accostò alla bella, che aveva già osservato di sottocchi e trovato deliziosa. Si arricciò ben bene i baffi, e con voce affettatissima, azzardando intanto un inchino che non aveva certo imparato alla scuola di

ballo, chiese:

- La signorina trova davvero che io abbia l'aria di un prete?

- No, vedo ora che hai i baffi. Hai abiti troppo fini per essere un operaio: mi fai vedere la mano? Oh, sei un fabbro!

Olle ne fu profondamente ferito.

- Son poi così brutto, signorina mia? - disse con voce carezzevole.

Maria lo fissò un attimo.

- Sei brutto davvero; ma hai una certa distinzione.

- Oh, signorina, sapesse come mi ferisce al cuore. Non c'è mai stata donna a cui io sia piaciuto. Ho visto uomini più brutti di me conoscere la felicità, ma la donna è un maledetto enigma che nessuno sa sciogliere, e per questo la disprezzo.

- Benissimo, Olle - esclamò una voce dalla parte del focolare, dove spuntava la testa di Ygberg. - Ben detto!

Olle voleva tornarsene vicino al focolare, ma aveva toccato un argomento che interessava troppo da vicino Maria perché questa lo lasciasse andare: aveva toccato un tasto a lei ben noto. Gli si sedette accanto e ben presto si persero in un ragionamento profondo e serio su... la donna e l'amore.

Rehnhjelm invece, che per tutta la sera era stato taciturno, taciturno più del solito, senza che nessuno ne riuscisse a comprendere la ragione, a poco a poco ora si risvegliò e si trovò seduto accanto a Falk nell'angolo del divano. Aveva covato a lungo qualcosa dentro di sé senza riuscire a liberarsene; prese il bicchiere della birra e lo picchiò sul tavolo, come per annunciare un discorso e, ottenuto il silenzio dei più vicini, parlò con voce tremante d'emozione.

- Signori, voi credete che io sia una bestia, lo so. Lo so, Falk, che tu credi che io sia un imbecille, ma vedrete, ragazzi miei, che io sia dannato se non vedrete...

Alzò la voce e picchiò sul tavolo col bicchiere finché lo ruppe, poi ricadde sul divano e s'addormentò.

Questo incidente, che dopotutto non era certo straordinario, attirò l'attenzione di Maria. Si alzò, troncando la conversazione con Olle proprio nel momento in cui questi stava per mettere da parte il lato puramente astratto della questione.

- Ma guarda che bel ragazzo! Dove lo avete pescato? Poverino, ha proprio sonno. Non lo avevo visto.

Gli mise un cuscino sotto la testa e lo coprì con lo scialle.

- Guarda che manine! Non come le vostre, zoticoni. E che visetto: così innocente! Vergogna, Albert, l'hai spinto tu a bere tanto!

Ebbene, che fosse Lundell o qualcun altro ormai aveva pochissima importanza, dato che il ragazzo era bell'e ubriaco. Ma è certo che non gli occorreva l'esempio di nessuno, visto come era divorato da un continuo bisogno di soffocare un'intima inquietudine, la quale, evidentemente, lo distoglieva dal lavoro.

Intanto Lundell non s'era lasciato commuovere dall'accusa lanciatagli contro dalla bella amica. Una frenesia sempre crescente gli eccitava i sensi, che durante la serata s'erano piuttosto assopiti a opera della cena copiosa; e siccome l'ebbrezza cominciava a divenir generale, colse l'occasione per ricordare il significato della serata e i sentimenti che una separazione deve ridestare. Abbandonò il suo posto, si riempì di birra il bicchiere, si appoggiò contro il cassettoni e richiamò l'attenzione generale su di sé:

- Signori... - (poi si ricordò della presenza della Maddalena), - ... e signore, questa sera noi abbiamo mangiato e bevuto e, per entrare in argomento, abbiamo ciò fatto per un bisogno che, se si prescinde da quelli materiali, rappresenta solo la parte depravata, peccaminosa e animalesca del nostro essere, per cui in un momento come questo, quando la separazione è vicina... noi vediamo qui un esempio deplorabile del vizio chiamato intemperanza. Si prova, invero, un'esaltazione del sentimento religioso quando, al termine d'una serata trascorsa in compagnia, si è esortati a levare il bicchiere alla salute di uno che ha dimostrato di possedere un talento eccezionale -mi riferisco a Sellén - e allora si potrebbe credere che qui, in una certa misura, prevarichi l'autoesaltazione. Un esempio siffatto, a mio modo di vedere, si è reso manifesto qui alla massima potenza, e perciò... Ricordo ancora le bellissime parole, che sempre mi risuoneranno nell'orecchio finché avrò memoria, e sono convinto che tutti noi le ricordiamo, anche se il luogo non sembra il più adatto: questo giovane, caduto vittima di un vizio, chiamiamolo pure intemperanza, a me sembra d'intuire come purtroppo si sia insinuato nella brigata e, per dirla in poche parole, abbia dato un risultato doloroso più di quanto fosse legittimo aspettarsi. Salute, nobile amico Sellén, ti auguro tutta la felicità che il tuo nobile intelletto merita; e salute anche a te, Olle Montanus! Anche Falk è un nobile uomo che presto s'affermereà, una volta che il suo sentimento religioso avrà raggiunto la fermezza di cui il suo carattere ci autorizza a pensare che sia dotato. Non nominerò Ygberg, ché ormai ha preso la sua decisione, e gli auguriamo ogni felicità nella carriera così egregiamente iniziata: quella filosofica. È un'ardua carriera e, col salmista, io affermo: "Chi può dircelo?". Intanto abbiamo tutte le ragioni per meglio sperare per il nostro avvenire, e sono convinto che sempre più avremo ragione a sperare finché nobili ci rimarranno i sentimenti e non inseguiremo il vile guadagno, giacché, o signori, un uomo senza religione non è che una bestia. Ed è perciò che invito l'orsignori a vuotare tutti insieme il bicchiere sino in fondo, brindando a tutto ciò che di nobile, bello, splendido noi agognamo. Salute, o signori!

Il sentimento religioso cominciava ormai a impadronirsi di Lundell, e in tal grado che la compagnia credette giunto il momento di andar via.

Già da un bel po' dalla persiana trapelava la luce del giorno, e il passaggio, col castello e la Vergine, rifulgeva ormai ai primi raggi del sole mattutino. Quando la persiana fu arrotolata, il giorno si precipitò nella stanza con tutta la sua luce, illuminando il gruppo di quelli che si trovavano dinanzi agli altri, così che parvero cadaveri. Ygberg, che dormiva presso il camino stringendo tra le mani il bicchiere di birra, riceveva in pieno viso la gialla luce della candela e faceva un effetto strabiliante. Invece Olle levava brindisi alla donna, alla primavera, al sole e all'universo, finché fu costretto a aprire la finestra per dare aria ai sentimenti. Gli addormentati vennero riscossi, furono scambiati gli addii, e tutta la compagnia mise piede fuori dal portone. Mentre risalivano per il vicolo, Falk si voltò: lì, alla finestra aperta, stava la Maddalena. Il sole le illuminava il viso emaciato e i lunghi capelli neri, e a tanta luce questi acquistavano una cupa tinta rossastra, le sfioravano la gola e parevano riversarsi giù nella strada come tanti ruscelli. Sopra il suo capo, intanto, pendevano la spada, la scure e le due facce ghignanti. Ma dall'altro lato del vicolo, su un melo, c'era un pigliamosche dalle piume bianche e nere e cantava la sua ipocondriaca strofa, con la quale esprimeva la sua gioia perché la notte era finalmente trascorsa.



## SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI MARITTIME «TRITONE»

Levi era un giovane che, nato e educato al commercio, si trovava sul punto di sistemarsi con l'aiuto del ricco genitore, quando questi morì lasciandosi dietro una famiglia completamente annientata. Fu un grande disappunto per il giovanotto, giunto ormai all'età in cui si giudica doveroso piantare il proprio lavoro per fare lavorare gli altri per noi. Aveva venticinque anni e un aspetto simpatico; le spalle larghe e la totale assenza di adipe ne rendevano il fisico particolarmente adatto a portare una marsina con quella disinvoltura da lui tante volte ammirata in certi diplomatici stranieri. Madre natura gli aveva provvisto il torace di quell'elegante curva capace di dare pieno risalto a uno sparato a quattro bottoni, anche nel caso il possessore fosse sprofondato in una poltrona al capo d'un lungo tavolo presidenziale, circondato da una folla di consiglieri. La barba a pieno mento, ben spartita, conferiva al volto giovanile un aspetto attraente e, insieme, fidato; i piedi piccoli parevano fatti apposta per passeggiare su un tappeto di Bruxelles di qualche ufficio direttoriale, e le mani ben curate rivelavano una particolare attitudine a un lavoro facile, come, per esempio, apporre firme sotto qualcosa, preferibilmente moduli stampati. A quel tempo, che ormai vien definito felice, sebbene in verità fosse abbastanza duro per molti, da poco era stata compiuta quella che può considerarsi la scoperta più importante del secolo: cioè, che si vive meglio e più piacevolmente coi quattrini altrui che col proprio lavoro. Molti, moltissimi l'avevano già messa a frutto, e siccome una tal scoperta non era protetta da alcun brevetto nessuno stupirà che anche Levi s'affrettasse a trarne identico vantaggio, dato che anche lui non possedeva né quattrini propri né voglia di lavorare per una famiglia che non era la sua.

Un giorno, dunque, indossò l'abito migliore e diresse i suoi passi alla volta dello zio Smith.

- Così t'è venuta un'idea. Sentiamola. È bene avere idee.

- Pensavo di costituire una società.

- Magnifico. Così Aronne sarà l'amministratore, Simone il segretario, Isacco il cassiere e gli altri ragazzi gli impiegati. È una buona idea. Va' avanti. Che specie di società?

- Una società d'assicurazioni marittime. Pensavo.

- Davvero? Magnifico. Tutti dovrebbero assicurare la propria roba quando si mettono in mare. Ma, e la tua idea?

- Questa è la mia idea.

- Ma non è un'idea. Abbiamo già la grande società "Nettuno". Sai, è una società in gamba. Così la tua dovrebbe essere migliore, se vuoi farle concorrenza. Che cosa offre di nuovo la tua società?

- Oh, capisco. Riduco i premi e soffio tutti i clienti alla "Nettuno".

- Ora ci siamo, questa è un'idea. Dunque il programma, che farò stampare io naturalmente, conterrà le seguenti premesse: visto che da lungo tempo era sentita la necessità d'una riduzione dei premi delle assicurazioni marittime, e che per mancanza assoluta di concorrenza non s'era riusciti a

ottenere questa riduzione, abbiamo l'onore d'invitarvi a sottoscrivere le azioni della società... il nome?

- "Tritone".

- "Tritone"? E chi è mai?

- Un dio del mare.

- Benissimo, "Tritone". Se ne può ricavare una insegna magnifica. La farai fare da Rauch, a Berlino, e in seguito la illustreremo su *Patria nostra*. Quanto alle sottoscrizioni, be', sarò io ad aprirle; ma occorrono grandi nomi, bei nomi. Passami l'annuario, quello lì!

Per un po' Smith stette a sfogliare.

- Per una società di assicurazioni marittime ci vuole un alto ufficiale di marina. Vediamo un po', un ammiraglio è quello che occorre.

- Ma quelli sono senza quattrini!

- Oh, oh, te ne intendi dunque così poco d'affari, ragazzo mio? Lascia che sottoscrivano pure senza pagare, riscuoteranno, sì, gl'interessi, ma dovranno presenziare ai consigli di società e partecipare ai pranzi sociali. Be', ecco qui due ammiragli: uno ha la commenda della Stella polare, ma l'altro ha l'ordine russo di Sant'Anna. Chi scegliamo? Via, dunque, vada per il russo. La Russia è un gran paese in fatto di assicurazioni marittime. Ecco qui.

- Ma zio, credi che si lascino scegliere così?

- Adesso sta' zitto. A questo punto, ci vuole un rappresentante del consiglio dei ministri. Ecco qui: questo ha il titolo di Eccellenza. Sì, benissimo. Ah, ora è conte: è un po' più difficile, i conti posseggono molto danaro. Possiamo prendere un professore, scarseggiano a danaro. Esiste qualche professore di navigazione? Sarebbe davvero un affare. Non c'è un istituto nautico nei paraggi del ristorante del teatro meridionale? Sì? Di bene in meglio. Oh, dimenticavo il più importante: un giurista, magari un giudice di corte d'appello. Eccolo qui: lo abbiamo...

- Sì, ma per ora non abbiamo nemmeno un soldo.

- Soldi? Che c'entrano i soldi con la costituzione d'una società? Non deve forse pagare chi assicura la propria roba? Via, dobbiamo pagare noi per loro? No. E dunque, i premi se li pagheranno da sé. Non trovi?

- Ma, il capitale?

- Si emettono delle obbligazioni!

- Sì, ma bisogna anche versarne una parte in contanti!

- E con ciò? Si versano contanti sotto forma di obbligazioni. Non è un versamento, questo? Se io ti do obbligazioni per una certa somma, presso una qualunque banca tu ne ricavi danaro; non sono dunque soldi le obbligazioni? Via, quale legge stabilisce che contanti sono solo le banconote? Le emissioni di una banca privata non sono forse contanti, eh?

- Che capitale bisogna avere?

- Molto piccolo: i capitali non devono mai essere grossi, ricordalo. Un milione, di cui trecentomila in contanti e il resto in obbligazioni.

- Ma... ma i trecentomila in contanti dovranno pur essere in banconote!

- Gran Dio del cielo: banconote? Ma, i soldi non sono solo banconote. Se se ne hanno, bene; se no, bene lo stesso. Perciò bisogna attirare i piccoli risparmiatori, posseggono solo banconote.

- E i grandi? Con che cosa pagheranno?

- Azioni, obbligazioni e, naturalmente, cambiali. Andiamo avanti, dunque, a questo penseremo dopo. Lascia che sottoscrivano, al resto provvederemo

noi.

- Ma solo trecentomila? Cioè quanto costa un solo grande piroscapo. E se si assicurano mille piroscafi?

- Mille? Oh, la "Nettuno" aveva quarantottomila assicurazioni l'altro anno, e tirava avanti.

- Peggio ancora! Ma se... se va tutto a rotoli?

- Allora si liquida.

- Si liquida?

- Si fallisce: è l'espressione. Che conta se una società fallisce?

- Non siamo certo tu o io o l'altro, a fallire. Di solito però si usa aprire una nuova sottoscrizione, o si emettono nuove obbligazioni, che poi nei momenti difficili si esitano allo Stato a un buon prezzo.

- Quindi non esiste nessun rischio?

- Nessuno. Del resto, cos'hai da rischiare tu? Hai un centesimo? No. E allora? Cosa rischio io? Cinquecento risdalleri perché io non sottoscrivo più di cinque azioni, capisci? E per me cinquecento non è una gran cifra.

Annusò del tabacco e fu tutto stabilito.

Si creda o no, questa società divenne realtà, e nei dieci anni di attività pagò degli interessi del 6, 10, 10, 11, 20, 11, 5, 10, 36, e 20 per cento. Le azioni andarono a ruba e, per ingrandire l'affare, s'aprì una sottoscrizione subito dopo la quale venne convocata l'assemblea generale. E di questa ora, dal *Cappuccio rosso* di cui era inviato speciale, fu incaricato di un servizio Arvid Falk. Quando, un assolato pomeriggio di giugno, giunse nella saletta della borsa questa era gremita di gente. Era una splendida adunanza: uomini di stato, genio e cultura, funzionari militari e civili dei più alti gradi, uniformi, toghe, stelle al merito e nastri di commende, tutti erano stati richiamati da un unico, grande interesse generale: l'incremento di quella umanitaria istituzione che è l'assicurazione marittima. Occorreva una grande abnegazione per rischiare soldi per i propri simili colpiti dal bisogno e dalla sventura. E lì questa abnegazione c'era, e tanto amore anche, quale Falk non aveva mai visto raccolto in una sola volta. Rimase stupito, per quanto ancora soffriva d'illusioni, ma rimase ancora più stupito quando vide quel furfante dell'ex socialdemocratico Struve affannarsi in mezzo a quel brulichio come una cimice, fra strette di mano, pacche sulla spalla, cenni e saluti da parte di alte personalità. In particolare, notò come lo ossequiava un anziano commendatore, e come questo ossequio lo faceva arrossire, spingendolo a nascondersi dietro una schiena pavesata, capitando in tal modo vicinissimo a Falk, che subito lo abbordò per chiedergli chi fosse quello che l'aveva salutato.

L'imbarazzo di Struve aumentò ma, ricorrendo a tutta la sua sfrontatezza, rispose: - Dovresti saperlo: era il presidente dell'Ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili.

Ciò detto, aggiunse che aveva da sbrigare qualcosa all'altro lato della sala e s'allontanò con tanta fretta che Falk fu assalito da un sospetto: «Che sia imbarazzato dalla mia presenza?». Un uomo senza onore sarebbe dunque imbarazzato dalla presenza di galantuomini.

Intanto la splendida assemblea stava per cominciare, ma la sedia del presidente era ancor vuota. Falk guardò in giro in cerca del tavolo della stampa, e vedendo Struve seduto, insieme col cronista del *Conservatore*, a un tavolo alla destra del segretario, si fece coraggio e attraversò la sala, ma allorché stava per avvicinarsi al tavolo fu fermato dal segretario che gli

chiese:

- Per conto di quale giornale?

In un attimo l'intera sala tacque, mentre con voce tremula Falk rispondeva: - *Cappuccio rosso*. - Aveva riconosciuto nel segretario l'attuario dell'Ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili.

Un mormorio soffocato corse per la sala, quindi il segretario disse a voce alta: - Il suo posto, signore, è laggiù, - e indicò verso la porta, dove effettivamente c'era un tavolino. In un attimo, Falk capì, e sentì che cosa significava essere conservatore e che cosa riservava la letteratura a chi conservatore non era. Fu così, con la mente in subbuglio, che percorse tutta la ghignante sala; ma quando, quasi in segno di sfida, sollevò lo sguardo acceso, il suo occhio s'incontrò con un altro, laggiù, presso la parete; e quest'occhio, che somigliava a tanti altri ormai spenti, ma che una volta s'erano posati su di lui con affetto, era verde di cattiveria e lo trafisse come una punta d'ago. Avrebbe voluto piangere, per il dolore di aver constatato che un fratello possa guardare in tal modo un fratello.

Prese possesso del modesto posto presso la porta e non abbandonò la sala semplicemente perché non voleva fuggire. Ma ben presto fu riscosso dalla sua quiete apparente da un uomo entrato in quel momento e che, nel togliersi il cappotto, l'urtò sulla schiena; quindi un paio di soprascarpe fu depresso sotto la sua sedia. Il nuovo arrivato fu salutato da tutta l'assemblea, che si levò in piedi come un sol uomo: era il presidente del consiglio d'amministrazione della società d'assicurazioni marittime «Tritone». Non solo, ma era anche altre cose: ex mazziere della provincia, barone, uno dei diciotto dell'Accademia di Svezia, Eccellenza, commendatore del Sovrano Ordine M. M. M. M.

Il martello cadde e il presidente, nel più profondo silenzio, bisbigliò il seguente discorso d'apertura (tenuto appena poc'anzi anche per una società carbonifera nei locali della scuola d'avviamento):

- Signori, fra tutte le imprese patriottiche e vantaggiose per l'umanità, poche, se non pochissime, si prefiggono scopi così nobili e umanitari come un istituto di assicurazioni!

- Bravo, bravo! - si mormorò tra l'assemblea, senza che la benché minima impressione fosse suscitata nell'ex mazziere della provincia.

- Che cosa è mai l'umana esistenza se non una battaglia per la vita e per la morte, una battaglia potremmo dire, contro le forze della natura? Ben pochi di noi potranno, prima o poi, evitare di entrare in lotta con esse!

- Bravo!

- A lungo l'uomo, specie nello stato primitivo, è stato facile preda degli elementi: un fuscello, un guanto, lanciato come un giunco qua e là dal vento. Ma ben altra è ormai la situazione: invero, non è più così ormai. Ormai l'uomo ha compiuto una rivoluzione, una rivoluzione incruenta, non del tipo di quelle con cui i vili e disonorati traditori della patria osano a volte schierarsi contro i sovrani legittimi, no, ma una rivoluzione contro la natura, o signori. L'uomo ha dichiarato guerra alle forze della natura e ha detto: fin qui potete arrivare, non oltre!

- Bravo, bravo! - (applausi).

- Il mercante invia sul mare la nave, il piroscafo, il brigantino, la goletta, il ghippo, il cottle o che so io; la burrasca gli annienta il... sì, la sua imbarcazione insomma. Il mercante dice: "Annienta, tu!", perché non ha perduto nulla. Ecco il grande punto basilare o l'idea del concetto

assicurativo. Pensate, o signori, il mercante ha dichiarato guerra alle tempeste e il mercante ha trionfato!

Una tempesta di «bravo» provocò sulle labbra del grand'uomo un sorriso di trionfo, e parve allora che questa fosse la tempesta che più lo molcesse.

- Ma, signori miei, un istituto d'assicurazioni noi non possiamo chiamarlo un affare; non c'è ombra d'affare in esso: noi non siamo affaristi, né per nulla al mondo lo saremmo. Noi abbiamo raccolto danaro che siamo pronti a rischiare: non è vero, signori?

- Certo! Certo!

- Abbiamo raccolto danaro, ho detto, per tenerlo a disposizione di colui contro il quale la sfortuna abbia infierito. Infatti la percentuale dell'uno per cento, quale credo che sia quella che lui paga, non può certo chiamarsi un contributo, perciò è stato coniato il nome molto appropriato di premio, non perché noi vorremmo trame qualche lucro, ma soltanto perché il premio comporta un lucro, una ricompensa per i nostri piccoli servizi prestati, solo - per quanto riguarda me stesso posso ben dirlo - per interesse, puro interesse alla causa. E io sono convinto che nessuno avrebbe la minima esitazione - benché non ve ne sia bisogno -, sono convinto, ripeto, che nessuno dei signori presenti proverebbe il minimo dolore nel vedere i propri contributi, che vorrei ora chiamare azioni, adoperati nell'interesse della causa.

- Nessuno, nessuno!

- Prego il direttore amministrativo di dar lettura del rendiconto annuale.

Il direttore si levò in piedi. Aveva un aspetto così pallido che pareva appena scampato a una tempesta; gli enormi polsini coi bottoni d'onice riuscivano a stento a nascondere un lievissimo tremito della mano. I suoi occhietti aguzzi in cerca di conforto e approvazione si posarono sul volto barbuto di Smith. Si sbottonò la giacca sul petto, gonfiò l'imponente sparato, quasi intendesse affrontare con esso una pioggia di saette, e iniziò la lettura.

- Meravigliosi e imprevedibili sono, in verità, i decreti della Provvidenza...

Alla parola «Provvidenza» buona parte dell'assemblea impallidì, il mazziere della provincia levò invece gli occhi al soffitto, quasi fosse già pronto a affrontare il più duro dei colpi (la perdita, cioè, di duecento risdalleri).

L'anno assicurativo che s'è testé concluso resterà a lungo negli annali come una croce sull'arca delle calamità, che hanno letteralmente deriso le previsioni dei più saggi e sconvolto i calcoli dei più prudenti.

Il mazziere della provincia si portò le mani agli occhi come per pregare. Struve invece l'attribuì ai riflessi sulla parete bianca, e si precipitò ad abbassare la tenda, ma fu preceduto dal segretario.

Il relatore si versò un bicchiere d'acqua, ciò che provocò uno scoppio d'impazienza.

- Veniamo ai fatti: le cifre!

Il mazziere della provincia abbassò la mano e fu stupito di ritrovarsi, ora, più al buio di poc'anzi. Un attimo di perplessità, e poi si fu in piena burrasca.

- Ai fatti! Prosegua!

Il direttore dovette così saltare un cumulo di frasi e leggere direttamente il rendiconto.

- Ebbene, signori, riassumerò in poche parole...

- Avanti, diamine!

Il martello cadde. - Signori! - Questa semplice parola, «Signori!» conteneva tanta nobiltà che ci si ricordò subito del rispetto che si doveva a

se stessi.

- La società, per il decorso esercizio, deve rispondere della cifra globale di centosessantanove milioni.

- Eh! Oh?

- E ha incassato in premi un milione e mezzo.

- Bene.

(Falk, a questo punto, fece un piccolo e rapido calcolo, e trovò che sottraendo l'intero incasso d'un milione e mezzo di premi e togliendo anche l'intero capitale di un milione - a tanto assommava - rimanevano centosessantasei milioni circa, dei quali impudentemente la società si trovava a dover rispondere. Cominciò così a capire il significato di quei «decreti della Provvidenza»).

- In indennizzi, la società ha dovuto, sventuratamente, pagare un milione settecentosessantottomilaseicentoseventanta risdalleri e otto centesimi.

- È una vergogna!

- Come vedete, signori, la Provvidenza ha...

- Lasciate stare la Provvidenza. Cifre, cifre. I dividendi!

- È con dolore e mortificazione che io, nella spiacevole qualità di direttore amministrativo, e nelle attuali contingenze sfavorevoli, non posso proporre altro che un dividendo del cinque per cento sul capitale versato.

A questo punto si scatenò una tempesta sulla quale nessun mercante al mondo sarebbe riuscito a riportar la vittoria.

- Vergogna, spudorati, truffatori! Il cinque per cento! Al diavolo, questo significa regalare il danaro!

S'udirono però espressioni anche un po' meno accese, come per esempio: «Poveri piccoli azionisti che non hanno altro che il loro danaro per vivere, dove andranno a finire! Che Dio ci preservi, che sventura. Qui occorre che lo Stato venga in aiuto. Oh, oh!».

Quando fu possibile continuare, il direttore diede lettura degli elogi del consiglio d'amministrazione al direttore amministrativo e a tutti i funzionari, che «con dedizione assoluta e zelo incomparabile avevano atteso al compito ingrato» eccetera. Furono accolti con sincero e aperto sarcasmo.

Furono poi lette le relazioni dei revisori. Questi (dopo aver dato alla Provvidenza quel che le spettava) avevano constatato che gli affari in generale erano amministrati bene, per non dire scrupolosamente, e quanto alle obbligazioni durante l'inventario le avevano trovate regolari (!), cosicché chiedevano che la direzione, di cui riconoscevano appieno gli sforzi onesti e ardui, venisse scaricata di ogni responsabilità.

E naturalmente fu scaricata di ogni responsabilità. Dopodiché il direttore amministrativo dichiarò che era sua intenzione non accettare la quota d'utili che gli spettava (cento risdalleri), ma di versarla per incrementare il fondo di riserva. La dichiarazione fu accolta da applausi e risate. Dopo una breve preghiera serale, vale a dire dopo aver sommessamente chiesto alla Provvidenza un dividendo del venti per cento, il mazziere della provincia sciolse l'assemblea.

## I DECRETI DELLA PROVVIDENZA

Alla signora Falk era stato consegnato, nello stesso pomeriggio in cui il marito s'era recato all'assemblea della «Tritone», un abito nuovo di velluto azzurro col quale d'ora in poi avrebbe provocato l'invidia della moglie del revisore Homan, che abitava di fronte, dall'altra parte della strada. Nulla di più facile e semplice, infatti, giacché bastava che si mostrasse alla finestra, e c'erano mille motivi per affacciarsi, mentre nelle proprie stanze dirigeva i preparativi con cui avrebbe «annientato» gli ospiti che attendeva per la riunione delle sette. Il comitato direttivo del giardino d'infanzia «Betlemme» si sarebbe infatti riunito per discutere la prima relazione mensile; e siccome la direzione era costituita dalla moglie del revisore Homan (orgogliosa, per quanto risultava alla signora Falk, del posto che il marito occupava nella burocrazia), dalla moglie di Sua Eccellenza Rehnjelm (orgogliosa perché era una nobile) e dal pastore Skore (che era il predicatore privato di tutte le famiglie aristocratiche e, come tale, andava perciò un po' strapazzato), per tutte queste ragioni bisognava che la direzione al completo fosse annientata nel più civile e amabile dei modi possibili. I preparativi per il grande ricevimento erano già a buon punto: tutti i vecchi mobili privi d'ogni valore artistico o d'antiquariato erano stati messi da parte e sostituiti con altri nuovi fiammanti. Le personalità attese sarebbero state intrattenute dalla signora Falk sino alla fine della riunione, cioè sino all'irruzione del signor Falk, il quale sarebbe rincasato in compagnia di un ammiraglio (aveva promesso alla moglie almeno un ammiraglio in uniforme e decorazioni), dopodiché Falk e l'ammiraglio avrebbero chiesta l'ammissione, come membri paganti, nell'organizzazione del giardino d'infanzia. A tal fine Falk avrebbe anche donato una parte dei profitti che gli sarebbero venuti dalla spartizione dei dividendi della società «Tritone».

Terminate le manovre alla finestra, la signora passò a mettere in ordine il tavolo di *bois-de-rose* con decorazioni in madreperla, sul quale sarebbe avvenuta la lettura delle bozze della relazione mensile. Spolverò il calamaio di agata, sistemò il portapenne d'argento su base di tartaruga, girò il sigillo dal manico di crisopazio in modo che non si notasse la cifra del suo nome borghese, scosse il grazioso salvadanaio di sottilissimi fili d'acciaio in modo che risultasse leggibile il valore di alcune banconote chiuse lì dentro (i suoi risparmi) e impartì quindi le ultime istruzioni al domestico già tutto parato a festa. Poi andò a sedersi nel salotto assumendo un atteggiamento disinvolto nel quale doveva venir sorpresa dall'annuncio dell'arrivo dell'amica, la revisoressa, che certamente sarebbe arrivata per prima. Così avvenne infatti. E la signora Falk abbracciò Evelyn e la baciò sulle guance, poi la signora Falk abbracciò Eugenie e la introdusse nella sala da pranzo, dove la trattenne per chiederle il parere sui mobili nuovi. Ma la revisoressa non volle indugiare davanti all'imponente credenza di quercia, epoca Carlo XII, che, con gli alti vasi giapponesi, la faceva crepar di rabbia, e s'interessò invece del lampadario, che però trovò troppo moderno, e del tavolo, che non s'armonizzava al resto. Trovò inoltre che le oleografie stonavano tra i vecchi

ritratti di famiglia e impiegò del tempo a spiegare la differenza tra un dipinto a olio e una oleografia. La signora Falk, facendo del suo meglio, strusciava contro tutti gli spigoli dei mobili per attirare l'attenzione dell'amica col fruscio dell'abito di velluto nuovo, ma invano. Chiese all'amica il parere sul nuovo tappeto di Bruxelles del salotto, i cui colori furono però trovati troppo stridenti con quelli delle tende; e a questo punto la padrona di casa era ormai inviperita e cessò di far altre domande.

Sedettero al tavolino del salotto e immediatamente s'attaccarono alle boe di salvataggio: fotografie, volumi di poesie illeggibili e simili. Tra le mani della revisoressa capitò un foglietto di carta rosa stampato e con l'orlo dorato e il semplice titolo: *Al grossista Nicolaus Falk in occasione del suo quarantesimo compleanno.*

- Ah, ecco i versi che furono letti al ricevimento. Chi li ha scritti?

- Oh, un genio. Ottimo amico di mio marito: si chiama Nyström.

- Ehm, strano che non abbia mai sentito prima questo nome. Un gran talento! Ma perché non lo si vide al ricevimento?

- Era ammalato purtroppo, mia cara, così non poté venire.

- Capisco. A proposito, Eugenie cara, è una faccenda terribilmente noiosa questa di tuo cognato. È proprio deplorabile!

- Non parlarmene. Una vergogna, un vero dolore per la nostra famiglia: è terribile!

- Sì, e fu davvero noioso, sai, quando certa gente al ricevimento mi chiese di lui. Sì, Eugenie cara, provai una vera vergogna per te...

«Questo, per la credenza epoca Carlo XII e per i vasi giapponesi» pensò la revisoressa.

- Per me? Via, ti prego; per mio marito, vorrai dire! - ribatté la signora Falk.

- Be', insomma è la stessa cosa, immagino.

- Niente affatto. Credo senz'altro di non aver nulla a che fare con tutti i fannulloni con cui mio marito è disgraziatamente imparentato.

- Ah, peccato che anche i tuoi genitori fossero ammalati proprio quando ci fu il ricevimento. Come sta ora il tuo caro babbo?

- Bene, grazie. Sei proprio gentile a ricordartene.

- Ma sì, non bisogna pensare sempre e solo a se stessi. È molto debole di salute il vecchio... come devo chiamarlo?

- Capitano, se non ti dispiace!

- Capitano? Mi pareva di ricordare che mio marito avesse parlato di lui come... nocchiero. Evidentemente dev'essere la stessa cosa. E anche nessuna delle ragazze c'era quella sera.

«Questo per il tappeto di Bruxelles», pensò la revisoressa.

- No, sono così capricciose che non ci si può mai fidare di loro.

La signora Falk trattò così male l'album di fotografie, che ne strappò la rilegatura. Era rossa di rabbia da capo a piedi.

- Senti, piccola Eugenie, - proseguì la revisoressa, - come si chiamava quel sordido individuo che lesse i versi quella sera?

- Vuoi dire Levin, il regio funzionario Levin? È il più intimo amico di mio marito.

- No, davvero? Strano. Mio marito è revisore nello stesso ufficio dove lui è amanuense; be', non voglio certo darti un dolore né dirti qualcosa d'antipatico, io non dico mai di queste cose a nessuno: ma mio marito sostiene che gli affari non gli vanno molto bene, sicché non è un'amicizia



che si conviene a tuo marito.

- Dice questo? È una faccenda che non mi riguarda e di cui non mi occupo affatto. E ti dirò, mia cara Evelyn: io non m'intrometto mai negli affari di mio marito, al contrario di certa gente.

- Scusa, cara, ma credevo di farti un favore, parlandotene.

«Questo, per il lampadario e per il tavolo da pranzo». Rimaneva ancora l'abito di velluto.

- Ebbene, - riprese l'ottima revisoressa, - tuo cognato, a quanto ho inteso dire, dovrebbe...

- Risparmia i miei sentimenti e non parlarmi di quel farabutto!

- È davvero un farabutto? Ho sentito dire che frequenta la gente peggiore della città...

A questo punto la signora Falk fu risparmiata, perché il domestico annunciò Sua Grazia Rehnjelm.

Oh, com'era benvenuta, e quanto era stata gentile a rendere loro quell'onore! E gentile era davvero quella nobildonna anziana e simpatica d'aspetto, come solo sanno essere coloro che hanno affrontato le tempeste della vita con vero coraggio.

- Ebbene, cara signora Falk - disse Sua Grazie dopo aver preso posto, - le porto i saluti di suo cognato. La signora Falk si chiese che male avesse fatto a quella gentildonna perché anche lei si mettesse a pungerla e, con tono offeso, rispose: - Ah, sì?

- Sì, è un giovanotto amabilissimo. È stato da noi oggi a far visita a mio nipote: sono molto amici. Sì, è un giovanotto davvero simpatico e di buone qualità!

- Verissimo, - s'intromise la revisoressa, pronta sempre a tutti i voltafaccia. - Parlavamo appunto di lui.

- E quel che più ammiro in lui è il coraggio che ha avuto a mettersi su una strada su cui è tanto facile fallire. Ma non è il caso di avere di simili timori, perché è un uomo di carattere e di principi. Non trova, cara signora Falk?

- Certo, è quel che ho sempre detto. Ma mio marito non è stato sempre di questa opinione...

- Oh, tuo marito!... - la interruppe la revisoressa, - ha sempre avuto idee tutte sue!

- Così, frequenta il nipote di Sua Grazia? - riprese la signora Falk entusiasta.

- Sì, si tratta di un gruppetto di amici, tra cui vi sono anche artisti. Avrò certo letto del giovane Sellén, di cui Sua Maestà ha acquistato un quadro.

- Ma certo, siamo stati all'esposizione a vederlo. È un loro amico?

- Sì, è del gruppo. Si capisce che hanno le loro preoccupazioni, come sempre le hanno tutti i giovani che vogliono farsi strada nel mondo.

- Dev'essere un poeta, tuo cognato, - disse la revisoressa.

- Sì, credo anch'io. Ehm... scrive in maniera ammirevole. Quest'anno ha avuto persino un premio dall'Accademia, e col tempo diverrà certo qualcuno, - riprese la signora Falk con assoluta convinzione.

- Sì, non è quello che ho sempre detto io? - confermò la revisoressa.

E così i benemeriti titoli di Arvid Falk cominciarono a salire fino a raggiungere il tempio della gloria, quand'ecco che il domestico annunciò il pastore Skore. Entrò con passo precipitoso e salutò frettolosamente le signore.

- Chiedo perdono se arrivo in ritardo. Inoltre, ho soltanto pochi minuti a

disposizione: ho una riunione a casa della contessa von Fabelkrantz alle otto e mezzo, e vengo direttamente dall'ufficio.

- Oh, quanta fretta, signor pastore!

- Sì, la mia febbrile attività non mi concede mai un po' di riposo. Magari possiamo aprire senz'altro la seduta.

Arrivò il domestico con un vassoio.

- Non gradisce una tazza di tè prima d'incominciare, signor pastore? - chiese la padrona di casa, che di nuovo provava l'angustia di una piccola delusione.

Il pastore lanciò un'occhiata al vassoio.

- No, grazie; siccome vedo il ponce, ne gradirò un poco. Mi sono imposto la regola, signore, nella mia vita esteriore, di non distinguermi mai dai fratelli uomini. Tutti bevono ponce, ebbene io che non l'amo affatto non voglio che il mondo debba additarmi come il migliore di tutti: l'ipocrisia è un vizio che detesto. Con il loro permesso, passo a dar lettura dei rendiconti.

Sedette allo scrittoio, intinse la penna e iniziò:

- "Doni pervenuti durante il mese di maggio al giardino d'infanzia 'Betlemme', di cui il comitato direttivo dà il seguente rendiconto". Firmato: "Eugenie Falk"... nata? Se m'è concesso di chiedere...

- Oh, non è necessario, - obiettò la signora Falk.

- Evelyn Homan... nata? Se m'è con...

- Von Bähr, signor pastore!

- Antoinette Rehnjelm... nata? Se Sua...

- Rehnjelm, signor pastore.

- Già, è vero, sposata col cugino, vedova, senza figli! Continuiamo: "Doni ri.."

Generale (o quasi) perplessità.

- Ma, - protesta la revisoressa, - non include anche il suo nome, signor pastore?

- Ho il terrore delle ostentazioni, signore, ma se loro desiderano, ecco: Nathanael Skore.

- Alla sua salute, signor pastore. Beva, di grazia, beva qualcosa prima d'incominciare, - disse la padrona di casa con un amabile sorriso, che tosto scomparve vedendo che il bicchiere del pastore era già vuoto, onde si affrettò a riempirlo.

- La ringrazio, cara signora, ma non dobbiamo esagerare. Dunque, incominciamo. Vogliano controllare la minuta, prego.

«Doni ricevuti: Sua Maestà la regina: 40 risdalleri. Contessa von Fabelkrantz: 5 risdalleri e un paio di calze di lana. Grossista Schalin: 2 risdalleri, un pacchetto di buste, 6 matite e una bottiglia d'inchiostro. Signorina Amanda Libert: una bottiglia d'acqua di Colonia. Signorina Anna Feif: un paio di polsini. Il piccolo Calle: 25 centesimi del suo salvadanaio. Signorina Johanna Petterson: mezza dozzina di asciugamani. Signorina Emilie Björn: un Nuovo Testamento. Commerciante in generi alimentari Persson: un sacchetto di scandella, un quartarolo di patate e un barattolo di cipolle in conserva. Negoziante Scheike: due paia di mutande di la...».

- Signori, - interruppe Sua Grazia, - m'è concesso di fare una domanda? È loro intenzione far stampare questa roba?

- Sì, naturalmente, - rispose il pastore.

- Devo allora pregare di escludermi dal comitato direttivo.

- Sua Grazia pensa forse che l'associazione continuerebbe a ricevere

offerte spontanee se non si stampassero i nomi dei donatori? Mai più!

- E la beneficenza, sicché, dovrebbe fare da sgabello alla più meschina delle vanità!

- Giammai: la vanità è un male, verissimo, ma questo male noi lo mutiamo in bene: lo convertiamo in beneficenza. Non è un bene, questo?

- Certo, ma non dobbiamo chiamare una meschinità con un bel nome. Questa è ipocrisia.

- Sua Grazia è severa. La Sacra Scrittura dice che bisogna perdonare, perdoniamo dunque la vanità di costoro.

- Sì, signor pastore, io perdono loro, ma non me stessa. Che delle donne inopere si divertano con la beneficenza è anche perdonabile; ma che la chiamino una buona azione, mentre altro non è che un divertimento maggiore degli altri per quel certo che di piccante che vi conferisce la pubblicità, la maggiore delle pubblicità, quella cioè che offre una pubblicazione a stampa, questo è vergognoso.

- Così, - intervenne la signora Falk con tutta la foga della sua tremenda logica, - Sua Grazia intende dire che è vergognoso far del bene?

- No, mia piccola amica, ma stampare che è stato donato un paio di calze di lana a me sembra ignobile.

- E sia, ma regalare un paio di calze di lana è fare del bene: è dunque ignobile fare del bene?...

- No, farlo stampare è ignobile, bimba mia. Lei deve intendere quel che dico, - corresse Sua Grazia.

Ma l'ostinata padrona di casa ancora non si diede per vinta e continuò. - Dunque stampare è ignobile. Eppure la *Bibbia* è stampata, sicché è ignobile stampare anche la *Bibbia*...

- Vuole essere tanto gentile da continuare la lettura, signor pastore? - interruppe Sua Grazia, un po' contrariata per la maniera scorretta con cui la padrona di casa sosteneva le proprie sciocchezze. Tuttavia questa non intendeva capitolare.

- Cosicché, Sua Grazia pensa di non potersi abbassare a scambiare delle idee con una persona meschina come me...

- No, bimba mia. Ma si tenga le sue opinioni: io non intendo scambiare le mie.

- Si chiama discutere, questo, se è lecito chiedere? Forse il signor pastore vorrà essere tanto gentile da spiegarci se mai questo significa discutere, quando una delle parti rifiuta di rispondere alle obiezioni dell'altra.

- Mia ottima signora Falk, questa certamente non la si può chiamare una discussione, - rispose il pastore, con un tal sorriso ambiguo che quasi fece spuntare lacrime di rabbia agli occhi della signora Falk. - Ma, non distruggiamo coi discorsi qualcosa di buono, signore; rimandiamo la stampa dell'elenco fino a quando le offerte non siano maggiori. Abbiamo visto germogliare il seme di questa giovane iniziativa e abbiamo visto che molte mani benevole son tese a curare la giovane pianta, ma dobbiamo anche pensare all'avvenire. Il sodalizio ha pure dei fondi, e questi fondi vanno amministrati; in altre parole, dobbiamo pensare a procurarci un amministratore, un uomo pratico che sappia far fruttare questi beni che ci son pervenuti e mutarli in danaro; in altre parole dobbiamo sceglierci un economo. Temo tuttavia che non riusciremo a trovarlo senza un sacrificio pecuniario... che cosa può mai ottenere l'uomo senza tali sacrifici? Hanno da proporre, lor signore, qualche persona esperta per la suddetta incombenza?

No, a questo le signore non avevano pensato.

- Allora, dunque, posso proporre un giovane di seri proponimenti che credo sarà senz'altro degno. La direzione ha nulla in contrario ad assumere Eklund come economo del giardino d'infanzia con un ragionevole stipendio?

No, le signore non avevano nulla in contrario, in verità, dato poi che costui veniva raccomandato dal pastore Skore. E a ragion veduta poteva raccomandarlo il pastore Skore, visto che l'amanuense era suo stretto parente. Così il sodalizio ebbe un economo con seicento risdalleri di stipendio.

- Signore mie, - riprese il pastore - possiamo credere di aver lavorato abbastanza per oggi nella vigna del Signore?

Silenzio. La signora Falk guarda verso la porta caso mai giunga il marito.

- Ho pochissimo tempo, e vedo che non m'è possibile indugiare oltre. Qualcuna di loro ha per caso qualcos'altro da suggerire? No? Dunque, invocando la protezione di Dio sulla nostra impresa così felicemente iniziata, auguro a tutti noi la grazia e la benedizione divine, né riuscirei a farlo con parole migliori che quelle che da Lui stesso apprendemmo, allorquando ci insegnò a pregare l'amato *ab* Padre: Padre nostro...

Tacque, quasi atterrito dal suono della propria voce, e il comitato si portò le mani agli occhi, come se provasse vergogna a guardarsi in faccia vicendevolmente. La pausa fu lunga, più lunga di quanto ci si sarebbe aspettato, lunghissima; ma nessuno osò interromperla. Sbirciavano tra le dita in attesa che qualcuno cominciasse a muoversi, finché un precipitoso scampanello nell'atrio non riportò la brigata sulla terra.

Il pastore prese il cappello, vuotò il bicchiere e a questo punto ebbe decisamente l'aria di chi ha fretta di tagliare la corda. La signora Falk era raggiante, infatti ora doveva pur esser giunto il momento dell'annientamento, della vendetta e della riabilitazione. Negli occhi le brillò una fiamma aggressiva.

E la vendetta giunse - e l'annientamento anche - sotto forma d'un biglietto portole dal domestico: era del marito e alle ospiti non fu dato conoscerne il contenuto. Ma avevano visto abbastanza, perché subito dichiararono di non voler più oltre dar disturbo e d'essere, del resto, attese a casa.

Sua Grazia, che volentieri sarebbe rimasta per confortare la giovane padrona di casa, il cui aspetto tradiva un intimo stato di costernazione e di tristezza, non ne fu affatto incoraggiata; le si mostrò piuttosto una tal sollecita premura a porgerle il soprabito, che quasi sembrò la si volesse vedere al più presto possibile fuori dai piedi.

Si separarono con molto imbarazzo. Il suono dei passi si spense giù per le scale, e gli ospiti potettero intuire, dalla sollecitudine nervosa con cui fu chiusa la porta dietro di loro, che la povera padrona di casa ardeva dal desiderio di rimaner sola per dar sfogo ai propri sentimenti. E così fece, infatti. Sola, nelle vaste stanze, scoppì in un pianto diretto. Ma non erano, quelle, le lacrime che, come una pioggia di maggio, irrorano la profonda aridità d'un cuore; erano bensì il tossico dell'ira e del furore, che prima offuscò lo specchio dell'anima e poi traboccò, corrodendo come acido le rose della salute e della giovinezza.

**ASSENZIO**

Un caldo sole pomeridiano arroventava il selciato di X-köping, capoluogo di distretto minerario. La sala della bettola del paese era immersa nel silenzio e nella quiete. Sul pavimento era sparsa della stipa d'abete che mandava un odor di funerale<sup>1</sup>, sugli scaffali erano allineate le bottiglie dei liquori, immobili nel riposo pomeridiano, di fronte a quelle di acquavite che, con le debite commendatizie al collo, erano in licenza fino a sera. Il vecchio orologio, che non conosceva siesta, se ne stava lì come un vecchio fanfarone appoggiato alla parete a sbriciolare il tempo, con l'aria di leggersi frattanto un imponente manifesto teatrale, spiegato accanto a un attaccapanni. La sala era molto lunga e stretta, e la fuga delle pareti era guidata da due file di tavoli di betulla che si staccavano dal muro, di modo che la sala acquistava l'aspetto di una stalla di cui i tavoli, tutti a quattro gambe, rappresentavano i cavalli legati alla parete col didietro verso la stanza. Per il momento dormivano tutti, immobili, qualcuno con una zampa posteriore alquanto discosta dal pavimento, che presentava infatti parecchi avvallamenti. E che dormissero era evidente, perché le mosche gli passeggiavano indisturbate sulle schiene. Ma il cameriere sedicenne, col capo poggiato alla vecchia pendola accanto al manifesto teatrale, non dormiva affatto perché di continuo scacciava col bianco grembiule le mosche che arrivavano dalla cucina, dove erano state a far colazione, per ronzare un po' in sala. Poi di tanto in tanto si piegava all'indietro e collocava l'orecchio contro il gran ventre della pendola come per indovinare, dall'interno tramestio, che cosa le era toccato a merenda. E ben presto lo accertò perché il complesso meccanismo ebbe un singulto e, esattamente quattro secondi dopo, tornò a singhiozzare; dopodiché qualcosa cominciò a buccicargli e brontolargli dentro. Il ragazzo si riscosse e lo udì, tra uno stridio mostruoso, batter sei colpi di fila e poi zittirsi per tornare al solito lavoro.

Anche il ragazzo dovette tornare al solito lavoro. Fece un giro per la stalla, spolverò le bestie col grembiule e rassettò come se aspettasse degli ospiti. Mise dei fiammiferi su un tavolo disposto in fondo alla sala, da dove un osservatore poteva percorrerla tutta intera con lo sguardo, e accanto ai fiammiferi collocò una bottiglia di assenzio e due bicchieri, uno da liquore e uno da acqua. Andò poi alla fontana a riempire una grossa caraffa e la sistemò accanto all'assenzio sul tavolo. Quindi prese a passeggiare su e giù per la sala assumendo i più strani atteggiamenti, come se scimmiottasse qualcuno. Ora si fermava e incrociava le braccia sul petto, capo reclino e piede sinistro in avanti, lanciando intanto occhiate erranti alla sdrucita tappezzeria delle vecchie pareti; ora si fermava e incrociava le gambe, il pugno destro sullo spigolo del tavolo, stringendo nella sinistra un occhialino ricavato dal filo di ferro di una bottiglia di birra scura e attraverso il quale osservava con aria arrogante le travi del soffitto. Di colpo la porta si spalancò e un uomo sui trentacinque anni entrò con la calma e la sicurezza di chi entra in casa propria.

Il viso sbarbato aveva tratti marcati che provengono da un diligente

esercizio dei muscoli facciali e che solo si ritrovano in quelli che come mestiere fanno gli attori. Si scorgeva ogni muscolo e ogni tendine attraverso i riverberi di una barba scura e rasa sulla pelle, ma non il misterioso meccanismo che metteva in moto quei sottili fili. Una fronte alta, piuttosto stretta e con tempie incavate, s'ergeva come un capitello corinzio da cui ricascavano, come vegetazione selvatica, ciuffi neri e disordinati di capelli tra cui piccoli e sottili serpentelli puntavano verso le orecchie, senza però mai raggiungerle. Negli attimi di quiete i grandi occhi scuri avevano un'espressione dolce e triste, ma erano anche capaci di lampeggiare, e allora le pupille somigliavano a bocche di pistola. Sedette al tavolo apparecchiato e lanciò uno sguardo contrariato alla caraffa d'acqua.

- Perché prepari sempre l'acqua, Gustav?

- Perché il signor Falander non prenda fuoco.

- Che t'importa se prendo fuoco? Non sono libero di farlo, se voglio?

- Il signor Falander non deve fare il nichilista, oggi.

- Nichilista? Chi ti ha insegnato questa parola? Dove l'hai pescata? Sei matto, ragazzo, di'?

S'alzò dal tavolo e sparò un paio di colpi con le sue fosche pistole.

Gustav ammutolì per la paura, sbigottito dall'espressione della faccia dell'attore.

- Dunque, rispondi, ragazzo: dove hai pescato quella parola?

- L'ha detta il signor Montanus giorni fa, di ritorno da Tråskola, - rispose Gustav con un brivido.

- Ah, Montanus! - riprese quell'uomo sinistro, tornando a sedere. - Montanus è amico mio, è un tipo che sa quel che dice. Sta' a sentire, Gustav, tu puoi dirmi tranquillamente che specie di nome o nomignolo - capisci? - mi ha appioppato quella banda di guitti. Su, non aver paura.

- No, è così brutto che non oso dirlo.

- Perché no, se con così poco puoi farmi un piacere? Non trovi che io abbia bisogno di qualcosa che mi serva da sprone? Ho dunque una faccia così allegra? Avanti, su. Come dicono quando ti chiedono se io sono stato qui? Non dicono: è venuto il...

- Diavolo...

- Ah, il Diavolo! Non c'è male come nomignolo. Dunque mi odiano, vero?

- Sì, molto.

- Benissimo. Ma perché? Ho forse fatto loro qualche torto?

- No, questo non possono dirlo.

- Lo credo anch'io.

- Ma dicono che il signor Falander ha guastato tutti.

- Guastato?

- Sì, dicono che il signor Falander ha guastato me, perché adesso trovo tutto vecchio!

- Ehm, ehm. Gli hai forse detto qualche volta che le loro facezie sono vecchie?

- Sì, e per di più che tutto ciò che dicono è vecchio. Son vecchi tutti quanti, tanto che mi ripugnano.

- Davvero? Ma non trovi che fare il cameriere sia anche una cosa vecchia?

- Sì, certo, è vecchia la vita ed è vecchia la morte, è vecchio tutto... No, fuorché fare l'attore.

- Oh, amico, questa poi è la più vecchia di tutte. Comunque ora sta' zitto, ché devo stordirmi.

Vuotò il bicchiere d'assenzio e reclinò il capo all'indietro contro la parete, sulla quale si notava una lunga striscia scura là dove il fumo del suo sigaro, nei sei lunghi anni da lui vissuti lì dentro, aveva lasciato la sua traccia. I raggi del sole irrompevano dentro attraverso le finestre, ma filtrati prima di fuori dalla folta briza, le cui lievi foglioline stormivano al vento della sera, così che sulla lunga parete l'ombra formava un ordito irrequieto, in un angolo inferiore del quale la testa dell'uomo cupo, coi capelli scompigliati, proiettava un'ombra molto simile a un grosso ragno.

Gustav s'era rimesso a auscultare la pendola sprofondata in un silenzio nichilista, e a seguire il volo frenetico delle mosche intorno alla lampada a contrappeso del soffitto.

- Gustav! - s'udì dal fondo della ragnatela.

- Sì, - fu risposto dalla parte dell'orologio.

- Sono vivi i tuoi genitori?

- No, il signor Falander lo sa.

- Tanto meglio per te!

Lunga pausa.

- Gustav!

- Sì.

- Riesci a dormire la notte?

- Che intende dire, signor Falander? - rispose Gustav, arrossendo.

- Quel che ho detto.

- Si capisce che riesco. Perché non dovrei riuscirci?

- Perché vuoi far l'attore?

- Non saprei dire. Forse per essere felice.

- Non sei dunque felice, ora?

- Non so. Credo di no.

- Al suo arrivo, il signor Rehnjelm è passato di qui?

- No, non s'è visto. Ma oggi la cercava, signor Falander.

Altra lunga pausa; quindi la porta s'apre e un'ombra cade nella grossa ragnatela, che si agita, mentre il ragno, giù nell'angolo, ha uno scatto.

- Il signor Rehnjelm? - chiede la testa fosca.

- Il signor Falander?

- Benvenuto! Cercava di me, oggi?

- Sì, sono arrivato oggi a mezzogiorno e l'ho subito cercata.

Lei immagina le mie intenzioni: vorrei essere scritturato.

- Oh, davvero? Mi meraviglia!

- La meraviglia?

- Sì davvero. Ma perché è venuto prima da me?

- Perché so che lei è uno dei più eminenti attori, e perché un nostro comune conoscente, lo scultore Montanus, mi ha raccontato cose eccezionali sul suo conto.

- Cose eccezionali? Cosa posso fare per lei?

- Darmi un consiglio.

- Vuol accomodarsi al mio tavolo?

- Sì, grazie. Purché sia io a offrire.

- Non posso permetterlo...

- Per la mia parte, allora, se non ha nulla in contrario.

- Come vuole... Lei desidera un consiglio. Ne vuole uno sincero? Ma sì naturalmente. Stia a sentire, dunque, e mediti seriamente su quel che le dico. Soprattutto non dimentichi che mi assumo la piena responsabilità di

ciò che le dico qui, ora.

- Dica quel che pensa, dunque, sono pronto.

- Ha già disposto per i cavalli? No? Lo faccia allora, e fili via, torni a casa.

- Dunque lei non mi crede capace di far l'attore?

- Niente affatto; non credo nessuno incapace di farlo. Al contrario: tutti, più o meno, son bravi a interpretare gli altri.

- E dunque?

- Be', è qualcosa di ben diverso da quanto lei suppone. Lei è giovane, ha il sangue in fermento, le si agitano nella mente mille immagini, belle, luminose come quelle dei libri di favole, ma lei non vuol nasconderle, vuol metterle in luce, stringerle tra le braccia e mostrarle in giro, mostrarle anzitutto al mondo per ricavarne grande diletto. Non è così?

- Verissimo. Lei ha espresso i miei pensieri.

- Ho soltanto immaginato il caso migliore e più comune, dato che non indago sui motivi peggiori delle cose, pur essendo di solito abbastanza pessimista. Ebbene, questa sua aspirazione è così viva che è disposto a soffrire la miseria, a esser mortificato e dissanguato dai vampiri, a perdere ogni diritto civile, dichiarare fallimento, vendersi, piuttosto che tornare indietro. Vero?

- Sì. Oh, come mi conosce bene!

- Una volta conoscevo un giovane - ora non lo conosco più perché è molto cambiato - uscito a quindici anni dal riformatorio, uno di quei riformatori in cui la società rinchiude i fanciulli colpevoli della più piccola e comune infrazione, quella di venire al mondo, e dove i piccoli innocenti devono espiare il peccato originale dei genitori, perché altrimenti quel che accadrebbe... per cortesia ogni tanto mi riporti in argomento. In seguito, stette cinque anni a Uppsala e lesse una quantità notevole di libri; il cervello gli fu diviso in sei scompartimenti, in cui vennero immesse sei specie diverse di nozioni: numeri, terminologia, un magazzino intero di giudizi già pronti, conclusioni, teorie, fantasie e stupidaggini. La cosa fu possibile perché il cervello era spazioso, ma vi furono immesse anche idee altrui, vecchie idee imputridite che gli altri avevano rimasticato tutta la vita per sputarle infine fuori. Ne ebbe nausea e così - aveva vent'anni - si diede al teatro. Guardi l'orologio, qui, il mio: guardi la lancetta dei secondi. Sessanta volte sessanta prima che passi un'ora; e poi ancora per ventiquattro... e non è che un giorno. Poi ancora per trecentosessantacinque: e non è che un anno. Pensi a dieci anni! Ha mai aspettato un caro amico fuori della porta di casa? Il primo quarto d'ora passa in un niente, il secondo... oh, si resta volentieri perché si tiene all'amico. Il terzo quarto d'ora: non viene; il quarto speranza e timore; il quinto si va via, ma per poi ritornare; il sesto: "Santiddio, ho perso il mio tempo inutilmente"; il settimo: "Rimango ancora, visto che son rimasto finora"; l'ottavo: rabbia e imprecazioni; il nono: si torna a casa e ci si stende sul divano, avvertendo un senso di calma, come se si fosse preso sottobraccio la morte. Bene, lui ha aspettato dieci anni. Dieci anni. Forse che non mi si rizzano i capelli quando dico dieci anni? Ecco, guardi. Eppure stan sempre qui sul capo. Dieci anni trascorsero prima che avesse una parte; e allora ebbe successo... subito. Ma fu lì per impazzire per quei dieci anni dati via. S'infuriò per non aver avuto successo dieci anni prima, e fu stupito che la fortuna finalmente conquistata non lo rendesse felice e così divenne infelice!

- Intende dire che non gli occorrevano quei dieci anni per studiare la



parte?

- Non gli riuscì mai di studiare, perché non riuscì mai a recitare. Divenne una specie di derelitto, di rifiuto della compagnia, e il regista diceva che non era di alcuna utilità, e quando si rivolse a un altro regista, questi l'accusò di non avere nessun repertorio.

- Ma perché non fu felice quando poi ebbe successo?

- Crede che a un'anima immortale basti il successo? Ma, perché parliamo di questo? La sua decisione è irrevocabile: i miei consigli sono superflui.

Non c'è maestro migliore dell'esperienza, e questa è così bizzarra e calcolatrice, esattamente come il maestro a scuola; perciò alcuni son sempre promossi. Non creda che voglia alludere alla sua nascita; sono abbastanza illuminato da non giudicare la cosa né bene né male. In questo caso, poi, quel che interessa è l'uomo come uomo. Le auguro dunque d'aver successo il più presto possibile, così da essere illuminato... il più presto possibile. Sono convinto che lo merita.

- Ma lei non ha nessun rispetto per la sua arte, la più grande e la più nobile di tutte!

- È stata sopravvalutata, come tutto ciò su cui gli uomini hanno scritto dei libri. E è pericolosa, perché può recar danno. Una menzogna ben detta, infatti, può destare una considerevole impressione: è come in un'assemblea popolare, dove una maggioranza incolta ha sempre il suo peso. Più superficiale è, meglio è... Quanto peggiore è, tanto migliore. Tuttavia con ciò non dico che sia inutile.

- Ma lei non può sempre pensare davvero quel che dice!

- Lo penso, invece; ma non per questo è una verità.

- Dunque, lei non ha alcuna stima della sua arte?

- Della mia arte? E perché dovrei averne più che di quella degli altri?

- Perché lei ha interpretato i personaggi più illustri: Amleto, per esempio. Davvero non ha mai provato fremiti dentro di sé nel recitare il profondo monologo "Essere o non essere"?

- Che intende lei con "profondo"?

- Profondo di sentimento e di pensiero.

- Si spieghi. È dunque tanto profondo dire: "Devo togliermi la vita o non devo? Volentieri lo farei, purché sapessi quel che m'attende dopo la morte, e anche tutti gli altri lo farebbero. Eppure non lo sappiamo, quindi non osiamo toglierci la vita!". È dunque tanto profondo?

- No, così non...

- E allora? Certamente anche lei avrà pensato qualche volta di togliersi la vita, no?

- Certo. Come tutti del resto.

- E allora? Perché non l'ha fatto? Perché lei, come Amleto, non ha osato proprio perché ignorava quel che l'aspettava. Ebbene, lei è stato tanto profondo in questo?

- No, s'intende!

- Dunque, non si tratta che d'una cosa comune, né più né meno. Questo si chiama, in una parola... Com'è che si chiama, Gustav?

- Vecchio, si chiama, - venne la risposta dalla cassa dell'orologio, da dove evidentemente era attesa.

- Giusto, vecchio! Ma, se l'autore fosse giunto a una conclusione accettabile per un'ipotesi sulla vita futura, allora sì sarebbe stato nuovo!

- Tutto ciò che è nuovo è dunque tanto straordinario? - replicò Rehnjelm,

molto scoraggiato per le novità che gli era toccato sentire.

- Il nuovo ha almeno un merito: quello appunto di essere nuovo. Cerchi di pensare da sé i propri pensieri, e li troverà sempre nuovi. Mi crede se le dico che sapevo già di cosa mi avrebbe parlato ancor prima che lei entrasse da quella porta? E che io so che cosa sta per domandarmi adesso, visto che abbiamo toccato l'argomento Shakespeare?

- Lei è un uomo strano. Ma devo riconoscere che c'è del vero in quel che dice, anche se non l'approvo.

- Be', che ne pensa del discorso funebre di Antonio sulla salma di Cesare? Non è un capolavoro?

- Proprio di questo volevo parlarle. Sembra quasi che lei riesca a leggermi nel pensiero.

- Visto? Come le dicevo prima. E è proprio così strano, quando tutti pensano o meglio dicono le stesse cose? Dunque che cosa ci trova di tanto profondo?

- Non saprei dirlo a parole...

- Be', non pensa che si tratta di una dichiarazione piuttosto comune per essere ironica? Si dice proprio il contrario di quanto si pensa; e, solo che si aguzzino le punte, nessuno sfuggirà a una puntura. Ma ha mai letto lei qualcosa di più bello del dialogo tra Giulietta e Romeo dopo la notte nuziale?

- Oh, il punto in cui lui crede che l'usignolo abbia cantato, mentre era l'allodola<sup>1</sup>. Ebbene, è una singolare immagine poetica molto abusata, ricca d'effetto. E lei crede che la grandezza di Shakespeare sia la grandezza delle immagini poetiche?

- Perché deve distruggermi ogni convinzione? Perché deve privarmi d'ogni sostegno?

- Le tolgo le grucce in modo che impari a camminare da solo. La prego, comunque, di riflettere su quanto ho detto.

- Ma, lei non prega, lei mi ci costringe!

- E allora dovrebbe evitare la mia compagnia... I suoi genitori sono dispiaciuti del passo che sta per compiere?

- Sì, naturalmente. Come fa a saperlo?

- Tutti i genitori lo sono. Perché deve sempre sopravvalutare la mia capacità di giudizio? La smetta di sopravvalutare tutto in generale.

- Crede che in tal modo si diventa più felici?

- Più felici? Ehm, conosce qualcuno che sia felice? Risponda secondo la sua convinzione e non con parole altrui.

- No.

- E allora, se è convinto che nessuno sia felice, come può chiedere se si può esser più felici? Così lei ha i genitori: è molto stupido averne.

- Come? Che intende dire?

- Non trova che sia innaturale che una vecchia generazione ne allevi una nuova, nutrendola con le sue sciocchezze sorpassate? Dunque, i suoi genitori esigono riconoscenza da lei, non è così?

- Certo, ma bisogna pur essere riconoscenti verso i genitori!

- Riconoscenti perché, con la legge dalla loro, ci hanno tuffati in questa miseria, nutriti con cibo cattivo, oppressi, umiliati, ostacolati nelle nostre aspirazioni? Mi crede se le dico che occorre una rivoluzione? Macché, due! Perché lei non beve assenzio? Le fa paura? Guardi, porta al collo la croce di Ginevra: guarisce i feriti sui campi di battaglia, amici e nemici, lenisce il dolore, ottenebra la mente, fa svanire i ricordi, soffoca i nobili sentimenti

che spingono l'uomo a commettere tante follie, e finisce con lo spegnere la luce dell'intelletto. Sa che cos'è la luce dell'intelletto? Anzitutto è un modo di dire, in secondo luogo è un fuoco fatuo, una facella, sa, quelle fiammelle che si librano dove qualche pesce è rimasto a imputridire generando un po' di anidride solforica. La luce dell'intelletto è anidride solforica generata dalla grigia materia cerebrale. Eppure è strano come tutto il bene sulla terra venga dimenticato e sepolto. Nel mio girovagare per dieci anni, nella mia apparente inoperosità, ho letto tutte le biblioteche circolanti istituite nelle cittadine: tutta la miseria e la vuotaggine che si trova nei libri è citata e ristampata; mentre il buono è trascurato... voglio dire... mi ricordi di non perdere il filo.

L'orologio iniziò i muggiosi preparativi e batté infine sette colpi. La porta si spalancò e un uomo venne risucchiato dentro con gran strepito. Poteva avere cinquant'anni, con una grossa testa pesante, incuneata al pari d'un mortaio tra due spalle grasse come su un affusto inclinato di quarantacinque gradi, e pareva puntare dritto contro le stelle per bombardarle. A giudicare dalle apparenze, il proprietario di quella faccia doveva essere potenzialmente capace di ogni possibile delitto, d'ogni inenarrabile vizio, eppure al tempo stesso doveva esserne impedito da una certa pusillanimità. Sparò subito, appena entrato, una granata contro il fosco attore seduto al tavolo, e ordinò al cameriere un *toddy* al rum con una sfuriata tempestosa, zeppa di sgrammaticature e smanierata come il tono d'un caporale.

- Il suo destino è in quelle mani, - sussurrò il fosco attore a Rehnjelm. - È il magnifico trageda, regista e impresario; il mio nemico mortale. - Rehnjelm ebbe un fremito nell'osservare quel figuro minaccioso che, scambiato uno sguardo traboccante odio con Falander, s'era seduto e duellava cannoneggiando con salve di sputi.

Quindi la porta s'aprì di nuovo e un uomo con una mezza aria da signorotto appassito, con capelli e baffi impomatati, scivolò dentro. Andò a sedersi con fare confidenziale accanto all'impresario, il quale gli porse da stringere il dito medio su cui spiccava un anello con corniola.

- È il direttore del giornale conservatore, difensore del trono e dell'altare; ha libero ingresso tra le quinte e vorrebbe sedurre tutte le ragazze su cui l'impresario non ha posto gli occhi. Precedentemente è stato regio funzionario, ma dovette lasciare il posto, e mi vergogno di dire il perché, - spiegò Falander. - Inoltre ho anche vergogna di sedermi nella stessa stanza con questi valentuomini. Tra l'altro, questa sera ho un piccolo convegno con amici per festeggiare la recita di iersera. Se ha voglia di trovarsi in cattiva compagnia, con soggetti equivoci, due signore di pessima reputazione e un epulone, sia il benvenuto. Alle otto.

Rehnjelm non esitò un attimo ad accettare l'invito.

Il ragno alla parete s'arrampicò su per la tela, come per ispezionarla, e quindi scomparve; la mosca rimase ancora immobile per un po'. Poi il sole si nascose dietro la cattedrale, le maglie della ragnatela si disciolsero come se mai fossero esistite, la briza fuori la finestra stormì. Allora quel grosso uomo, l'impresario, alzò la voce e urlò - di parlare ormai non era più capace - la seguente domanda:

- Di', hai visto come ha ripreso ad attaccarmi sul *Settimanale* ?

- Via, non devi curarti di quelle ciarle!

- Non devo curarmene? Che diavolo intendi dire? Non lo legge tutta la città, forse? E come, se lo legge! Andrò da lui e lo piglierò a calci. Con una

faccia tosta assoluta, afferma che sono stravagante e affettato.

- E tu corrompilo, senza far scandali.

- Corromperlo? Credi che non abbia tentato? È una razza maledettamente strana questa dei giornalisti liberali. Se ti conoscono e gli sei amico, scrivono certo bene di te; ma a corromperli, no, non ci riesci. Come se non fossero pezzenti!

- Be', tu non te ne intendi. Non devi andare direttamente da loro, ma devi spedire regali, facili a esser poi impegnati, o anche danaro contante, ma per vie anonime, senza mai farti scoprire!

- Come si fa con te? No, via, loro non ci stanno, ho pur tentato. Non c'è nulla di più infernale della gente con principi.

- Tanto per cambiar discorso, chi credi che sia quella vittima che il Diavolo aveva tra gli artigli?

- Non mi riguarda.

- Io non lo direi ancora. Gustav, chi era quel signore che stava con Falander?

- Oh, è uno che deve darsi al teatro: si chiama Rehnghjelm.

- Come dici? Vuol entrare nel teatro? Lui! - urlò l'impresario.

- Sì, vorrebbe, - rispose Gustav.

- A recitar tragedie, naturalmente, e farsi proteggere da Falander, senza rivolgersi a me, ma portandomi via le parti. Vuol farci questo onore? E non una parola a me, di tutto questo. A me! Eppure mi fa pena: è un vero peccato per lui. Che avvenire tremendo! Naturalmente io lo proteggerò, lo prenderò sotto le mie ali; la forza delle mie ali si fa sentire anche quando non volo: sono capaci di schiacciare. Ma era un bel ragazzo, distinto; bello come un Antigono. Peccato che non sia venuto prima da me, avrebbe avuto le parti di Falander, tutte quante. Oh, oh... ma non è ancora troppo tardi, no. Lasciamo che il Diavolo lo guasti prima, è ancora un po' troppo innocente. Aveva un'aria tanto pura, povero ragazzo. Sì, non mi resta che dire: che Dio l'assisti.

Ma il suono di quest'ultime parole fu coperto dallo strepito che accompagnò l'ingresso di tutti i consumatori cittadini di *toddy*.

## SOCIETÀ TEATRALE «PHOENIX»

Il giorno dopo, Rehnjelm si svegliò nel suo letto d'albergo quasi verso mezzogiorno. Intorno a lui si agitavano fantasmi - i ricordi della notte di veglia - incalzanti nella luminosa giornata estiva. Rivedeva la bella stanza adorna di fiori dove l'orgia s'era svolta a porte chiuse, rivedeva l'attrice trentacinquenne condannata alle parti di vecchia dalla gelosia d'una rivale: entra inviperita, infuriata per nuovi soprusi, si ubriaca, allunga i piedi sull'angolo del divano e, quando nella stanza c'è troppo caldo, si scollaccia con la stessa disinvoltura con cui un uomo si sbottonerebbe il panciotto dopo un buon pranzo. Ecco là intorno ronzare il vecchio comico costretto a abbandonare le parti di amoroso e, dopo un breve germoglio, relegato a particine di comparsa: ora rallegra povere comitive di borghesucci coi suoi lazzi e, soprattutto, coi racconti del suo periodo di splendore. Ma in un alone di fumo e tra un coro di ubriachi, rivede la fanciulla sedicenne che arriva con gli occhi pieni di lacrime e racconta al cupo Falander come l'impresario sia tornato all'attacco con le sue infami proposte e come, al rifiuto di lei, abbia giurato di non assegnarle altro in avvenire, per vendetta, che particine di cameriera. E vede come Falander raccoglie i dolori e i lamenti altrui e vi soffia sopra fino a dissiparli; come risolve ogni cosa: offese, umiliazioni, calci asinini, sventure, necessità, miserie e dolori, tutt'insieme, come insegna e esorta gli amici a non sopravvalutare nulla e, in particolar modo, i propri affanni. E, ancora, rivede la piccola sedicenne col visino innocente, di cui è divenuto amico e dalla quale, nel separarsi, ha ricevuto un bacio ardente e appassionato che, ancora col cuore in subbuglio, riconosce ora esser stato del tutto inatteso. Ma come si chiamava la fanciulla?

S'alza per prendere la bottiglia dell'acqua e gli capita tra le mani un fazzoletto ancora tutto stazonato. Ah, c'è scritto con inchiostro nero indelebile: *Agnes*. Lo bacia due volte nel punto più pulito e se lo ripone nella cassetta da viaggio; quindi si veste accuratamente per recarsi alla direzione del teatro, certamente aperta tra mezzogiorno e le tre.

Per non aver nulla da rimproverarsi, a mezzogiorno è già alla porta dell'ufficio dove un usciere gli chiede che cosa desidera e in che cosa può essergli utile. Rehnjelm pensa che non può essergli utile in niente, tuttavia chiede se l'impresario riceve, e apprende così che in quel momento l'impresario è in fabbrica ma che sarebbe certamente arrivato dopo mezzogiorno. Rehnjelm crede che con «fabbrica» s'indichi familiarmente il teatro, ma subito dopo scopre che il direttore-impresario dirige effettivamente una fabbrica di fiammiferi. Suo cognato, l'amministratore della compagnia, è impiegato all'ufficio postale e di solito non si presenta mai prima delle due, e suo figlio, il segretario, è ai telegrafi, così che non s'è mai sicuri di trovarlo. Dato poi che l'usciere ha creduto intanto d'indovinare lo scopo della visita di Rehnjelm, gli consegna, a nome suo e della compagnia teatrale, una copia dello statuto del teatro con la quale il giovane debuttante potrà ingannare il tempo finché non si farà vivo qualcuno della direzione. Così Rehnjelm s'arma di pazienza e siede su un divano a

studiarsi lo statuto.

Dopo aver dato una scorsa al regolamento, l'orologio segnava appena la mezza. Si mise allora a parlare con l'usciera fino all'una meno un quarto; dopodiché si diede a approfondire il primo paragrafo dello statuto: «Il teatro è un'istituzione morale e, di conseguenza, coloro che ne fanno parte devono sforzarsi di praticare il timor di Dio, la virtù e i buoni costumi». Rimirò la frase e cercò, senza riuscirvi, di coglierne il giusto significato. Se il teatro è di fatto un'istituzione morale, non occorre che quanti ne fanno parte (impresario, amministratore, macchinisti e scenografi), e che ne formano il nerbo, debbano sforzarsi d'applicare quelle belle cose ivi descritte. Se si fosse detto: «Il teatro è un'istituzione immorale, e, di conseguenza... » allora sì, ci sarebbe stato un certo significato, anche se non quello inteso dalla direzione. Gli venne di pensare alla frase di Amleto. «Parole, parole!». Ma si risovvenne che era «vecchio» citare Amleto, dovendosi piuttosto esprimere i propri pensieri con parole proprie. Cercò di trovarne qualcuna ma concluse che anche quelle erano chiacchiere; infine rigettò anche questa conclusione come niente affatto originale.

Va da sé che neppure in questo c'era alcuna originalità.

Il secondo paragrafo lo aiutò a meditare un altro quarto d'ora sul testo: «Scopo esclusivo del teatro non è affatto il divertimento, né il solo piacere». S'affermava dunque che lo scopo del teatro non era di divertimento pur dicendo che: «scopo esclusivo del teatro non è il divertimento»; dunque esiste anche per il divertimento. Rifletté su ciò che costituisce il vero divertimento a teatro: vedere dei giovani, dei figli, scroccar soldi ai genitori – soprattutto quando i genitori sono parsimoniosi, indulgenti e comprensivi – e mogli ingannare i mariti, nel qual caso il divertimento, in verità, s'accresce con l'età del marito e il suo bisogno d'aiuto da parte della consorte. Si ricordò ancora d'aver provato grande divertimento per due vecchi sul punto di morir di fame in seguito al fallimento degli affari e come, ancor oggi, uno spasso simile sia provocato da una certa commedia d'autore classico. Ricordò il godimento che offrivano le disavventure d'un vecchio che aveva perduto l'udito; e il divertimento, condiviso con altre seicento persone e per ciò stesso di gran lunga più esilarante, rappresentato da un prete che, in tutta naturalezza, cercava di combattere la demenza derivatagli dalla sobrietà. Questo godimento era stato accresciuto dall'ipocrisia cui il prete aveva dovuto ricorrere per raggiungere lo scopo. «Di che cosa si ride, dunque?», si chiese. E, visto che non aveva null'altro da fare, cercò di darsi una risposta. «Sì, si ride della sfortuna, della necessità, della miseria, del vizio, della virtù, della sconfitta del bene e della vittoria del male». Questa conclusione, che in parte era nuova per lui, lo mise di buonumore: provava in questa specie di giochetto scacciapensieri un gran sollievo. Siccome poi l'impresario ancora non si faceva vivo, continuò in quel gioco di riflessioni fino a giungere da ultimo alla conclusione che nella tragedia si versano lacrime per le identiche cose che nella commedia inducono al riso. Fu una conclusione definitiva perché a quel punto il grande impresario entrò come un ciclone, rasentò Rehnjelm senza mostrare minimamente d'accorgersi di lui e s'infilò in una stanza a sinistra, donde un istante dopo giunse il suono d'un campanello agitato da mano vigorosa. Non più di mezzo minuto occorre all'usciera per entrare e quindi uscire a annunciare che Sua Eccellenza riceveva.

Quando Rehnjelm entrò nella stanza, l'impresario aveva già avuto il

tempo di staccare l'avantreno e puntare il mortaio con un angolo d'elevazione così esagerato che gli fu impossibile vedere il povero mortale che, tremando, entrava in quel momento. Ma dovette udirlo perché senza preamboli, e con tono offensivo, gli chiese subito che cosa desiderasse.

Rehnhjelm dichiarò che desiderava esordire.

- Ah, grande esordio, grande entusiasmo! Lei avrà certamente un repertorio. Avrà recitato *Amleto*, *Re Lear*, *Richard Sheridan*, il *Volontario*, bissato dieci volte dopo il terzo atto? Come? Eh?

- Non ho mai messo piede su una scena prima d'ora.

- Davvero? Allora la faccenda è diversa.

Sprofondò in una poltrona argentata e tappezzata di seta azzurra, e sul viso gli calò una maschera, come se posasse per l'illustrazione di qualche biografia di Svetonio.

- Posso dirle la mia sincera opinione, giovanotto? Posso? Lasci perdere questa carriera.

- Impossibile!

- Ripeto, lasci perdere questa carriera. È terribile, piena di umiliazioni, dispiaceri, punture di spilli e spine che, mi creda, le renderebbero la vita così amara da desiderare di non esser mai venuto al mondo.

Sembrava sincero, ma Rehnhjelm era irremovibile

- Badi bene a quello che le dico: io la sconsiglio categoricamente, offrendole prospettive molte cupe. Per molti anni non farà altro che la comparsa. Rifletta! Dopo non venga a lagnarsi da me: questa è una carriera infernale, tanto difficile, giovanotto, che se lei se ne rendesse conto non l'affronterebbe mai. Per lei sarà un inferno, mi creda. Le ho detto tutto.

Parole sprecate.

- Non accetterebbe piuttosto una scrittura, subito, senza debutto? Correrebbe minor rischio.

- Ma, naturalmente. Solo, non mi aspettavo una proposta del genere.

- Allora metta una firma qui, a questo contratto, prego. Duecento risdalleri di paga e un contratto per due anni. Va bene?

Sfilò di sotto una carta asciugante un contratto già scritto e firmato dalla direzione, e lo porse a Rehnhjelm perché lo firmasse. Rehnhjelm, a cui i duecento risdalleri avevano dato il capogiro, firmò senza nemmeno leggere.

Quando tutto fu terminato, l'impresario gli porse il grosso dito medio con l'anello di corniola e disse: - Benvenuto! - Ciò dicendo scoprì le gengive superiori e la cornea giallastra, iniettata di sangue, di due occhi dalle iridi color verde sapone.

L'udienza era dunque conclusa ma Rehnhjelm, che trovava che tutta la faccenda era andata troppo liscia, rimase impalato e si prese la libertà di chiedere se non dovesse aspettare che la direzione si riunisse.

- La direzione? - esplose il grande tragedia. - Sono io la direzione. Se ha qualcosa da chiedere si rivolga soltanto a me. Se vuole un consiglio, si rivolga a me. A me, signore, e a nessun altro! Chiaro? *Marsch!*

Parve che a Rehnhjelm, proprio nel momento d'uscire, gli si fosse impigliata in un chiodo la falda della giacca, perché d'un tratto si arrestò e si girò per vedere la faccia dell'impresario a quelle ultime parole. Vide però solo le gengive rosse, che ricordavano uno strumento di tortura, e quegli occhi iniettati di sangue, cosicché non se la sentì di chiedere altre spiegazioni, ma si precipitò fuori, dritto alla bettola, a far colazione e a incontrare Falander.

Questi stava già seduto al solito tavolo, calmo e indifferente, come se fosse pronto a tutte le evenienze, anche le peggiori. Non fu perciò affatto meravigliato che Rehnjelm fosse stato scritturato, anche se la notizia lo incupì un po'.

- Che t'è parso dell'impresario? - chiese.

- L'avrei preso a schiaffi, ma non ho osato.

- Neanche la direzione osa, e perciò è lui che comanda. Vedrai che è sempre la prepotenza a prevalere.

- Sai che è anche drammaturgo?

- L'ho sentito dire.

- Scrive drammi storici che hanno sempre successo e sono sempre applauditi, e ciò perché scrive delle parti invece di creare caratteri; adatta le battute agli applausi e abusa del cosiddetto sentimento patriottico. Quanto al resto, i suoi personaggi non dicono mai nulla, litigano soltanto, uomini e donne, vecchi e giovani, tutti. Sicché il suo famoso dramma *I figli di re Gösta* è chiamato a ragione "Baruffa storica in cinque atti", dato che non v'è azione, ma solo baruffe: familiari, popolari, parlamentari e via discorrendo. Non vi si scambiano battute ma bastonate, per un seguito non di scene ma di spettacolari scenate; niente dialoghi ma contumelie, sparse a manate, e al più alto effetto drammatico si giunge per vie di fatto. La critica lo definisce grande nella descrizione dei caratteri storici. Come è descritto dunque Gustav Vasa nell'opera che ho ricordato? Be', come un uomo gagliardo, barbutissimo, sbraitone, intrattabile e lesto di mano: tra l'altro, manda in frantumi un tavolo al parlamento di Västeros e scardina una porta all'assemblea di Vadstena. Eppure una volta la critica disse che a tali lavori mancava un'anima, per cui il nostro autore, punto nel vivo, si mise sotto a scrivere commedie di maniera molto animate. Aveva un figlio - è sposato, quel mostro - che frequentava la scuola con scarsissimo profitto e a furia di scapaccioni da parte degl'insegnanti. E ecco che il padre scrisse un bel pezzo teatrale in cui tratteggiava gl'insegnanti e dimostrava con quanta infamia sia trattata la gioventù ai nostri giorni. Un'altra volta s'ebbe una ben meritata stroncatura, e eccolo a scrivere contro i gazzettieri liberali della città. Per conto mio, può anche andarsene a quel paese!

- Ma perché ti odia, insomma?

- Perché in una prova, una volta, io dissi "don Pasquale", nonostante la sua spiegazione che bisognava pronunciare "Paskal". Risultato: fui costretto, con una multa, a pronunciare come ordinava lui; dopodiché assicurò che in tutto il mondo potevano pronunciare come diavolo piaceva a loro, ma che lì bisognava dire "Paskal" perché *così si pronuncia*.

- Da dove è saltato fuori? Che mestiere faceva prima?

- È stato apprendista carradore, non l'hai capito?

- Ma se sapesse che tu lo sai ti avvelenerebbe. Per passare a altro argomento, come ti senti dopo la serata di ieri?

- Magnificamente. A proposito, ho dimenticato di ringraziarvi.

- Non importa. Ti è piaciuta quella ragazza, Agnes?

- Moltissimo!

- E lei è cotta di te. Non hai che da prenderla.

- Via, che dici! Non possiamo mica sposarci per ora.

- Chi ha detto che dovete sposarvi?

- Che intendi dire, allora?

- Tu hai diciotto anni, lei sedici; vi amate. Be', se su questo siete



d'accordo, quel che viene dopo è tutta una faccenda privata.

- Non ti capisco. Sbaglio o mi spingi a una cattiva azione?

- Ti spingo a obbedire al gran richiamo della natura e non a quello degli sciocchi. Se la gente condanna la vostra condotta, lo fa solo per invidia. La morale, di cui va cianciando, è malvagità presentata in forma adatta e accettabile. La natura non vi ha forse invitati, già da anni, alla sua gran festa, che è di gaudio agli dèi e di orrore per la società, che teme soltanto di dover pagare il mantenimento dei nascituri?

- Ma, perché non ci consigli di sposarci?

- Perché sarebbe tutt'altra cosa, se vi sposate. Ci si lega a vita per la gioia di una sola sera; e non è detto che chi ci ha seguiti nel desiderio voglia seguirci anche nella necessità. Il matrimonio è un bisogno dell'anima, è qui non si tratta di questo. Del resto, non occorre che vi esorti a quel che dovrà pur accadere da sé. Amatevi finché siete giovani, prima che sia troppo tardi; amatevi come gli uccelli, senza pensare al nido, o come quelle piante della famiglia delle dioiche.

Non devi parlare con così poco rispetto di quella ragazza: è buona, innocente e degna di compassione, e chi osa parlare diversamente di lei è un bugiardo. Hai mai visto occhi più innocenti dei suoi? E forse la verità non le risuona in tutta la sua armonia nella voce? Merita un amore grande e puro, non del genere di cui parli tu; e io spero che questa sia l'ultima volta in cui parli così. Puoi dirle che io mi riterrò felice e profondamente onorato il giorno in cui mi sentirò degno di offrirle la mia mano.

Falander scosse il capo, così che i serpentelli si aggrovigliarono.

- Degno di lei? La tua mano? Ma che dici?

- Quel che ho deciso.

- Ma, è pazzesco! Se ti dicessi che quella ragazza non solamente manca di tutte le qualità che le attribuisce tu, ma che ne ha di completamente opposte non ci crederesti, e non mi guarderesti più in faccia?

- Esatto!

- Trovi dunque che il mondo trabocchi a tal punto di menzogna che un uomo che dice la verità non debba esser creduto?

- Come ti si potrebbe credere, se sei privo di morale?

- Ci risiamo, ecco la parola. Straordinaria davvero, questa parola! Risponde a tutte le domande, tronca tutti i ragionamenti, risponde di tutti gli errori: i propri, non quelli degli altri. Smonta tutti gli avversari, patrocina tutte le cause, avverse e favorevoli, tale e quale a un avvocato. Così, con essa, per ora, mi hai sconfitto; la prossima volta toccherà a me. Addio, torno a casa perché ho lezione alle tre. Addio, e buona fortuna!

E Rehnjelm fu lasciato solo coi piatti e le meditazioni.

Quando Falander giunse a casa si mise in vestaglia e pantofole, come se non aspettasse la visita di nessuno. Eppure sembrava inquieto e agitato, perché prese a camminare su e giù per la stanza, fermandosi ogni tanto dietro le tendine a sbirciare giù in strada. Alla fine andò allo specchio, si sbottonò il colletto e lo gettò sul divano. Dopo aver passeggiato ancora un po', sedette sul divano, tolse una fotografia di donna da sotto un vassoio e la esaminò con una grossa lente d'ingrandimento, con la stessa cura con cui si esamina un vetrino al microscopio. L'esame durò parecchio tempo. Quando gli giunse dalle scale un suono di passi, nascose in fretta la fotografia dove l'aveva presa e andò a sedersi alla scrivania, dando le spalle alla porta; era già occupato a scrivere quando picchiarono alla porta. Due colpi brevi e

leggeri.

- Avanti, - gridò lui con una voce che piuttosto che invitante suonò invece scostante.

Entrò una giovanetta, bassina ma ben fatta, con un volto sottile, ovale, una corona di capelli che si sarebbero detti tinti di luce solare, perché non avevano un deciso colore biondo naturale. Il naso piccolo e la bocca ben delineata formavano un piacevole gioco di piccole curve scherzose capaci di mutar d'improvviso, come le figure di un caleidoscopio.

Quando, per esempio, le narici le fremevano e la rosea cartilagine si delineava come il tallo di una fegatella, le labbra sottili si dischiudevano rivelando le punte di dentini regolari che, per quanto fossero i suoi, apparivano troppo bene allineati e troppo bianchi per ispirar fiducia. Gli occhi s'appuntivano, partendo obliqui dalla base del naso, in alto verso le tempie, creando in tal modo una costante, elegiaca espressione di preghiera che provocava un magico contrasto con la parte inferiore del volto, alquanto maliziosa. Ma la pupilla era inquieta e poteva, in un attimo, assottigliarsi come uno spillo e, l'attimo dopo, spalancarsi e puntarsi come la lente di un binocolo notturno.

Intanto era entrata e aveva sprangato la porta dopo aver dato un giro alla chiave.

Falander rimase seduto, continuando a scrivere.

- Sei in ritardo, oggi, Agnes, - disse.

- Sì, sono in ritardo, - rispose con tono dispettoso, togliendosi il cappello e mettendosi a suo agio.

- Già, siamo stati in piedi fino a tardi, stanotte.

- Non ti scomodi nemmeno per venire a salutarmi? Non puoi essere ancora tanto stanco.

- Oh, scusami, me ne ero dimenticato.

-Dimenticato? Ho notato che da un po' di tempo dimentichi troppe cose.

- Davvero? E da quando l'hai notato?

- Da quando? Come sarebbe a dire? Fammi il piacere di toglierti la vestaglia e le pantofole.

- Mia cara, oggi è la prima volta che mi succede e a te sembra già da chi sa quanto tempo. Non è strano?

- Ti burla di me. Che ti prende? Sei strano da un certo tempo.

- Un certo tempo? Ci risiamo. Perché dici così? Perché ti fa comodo. Perché dobbiamo mentirci?

- Dunque, mi accusi di mentire?

- Oh, no, scherzavo soltanto.

- Credi che non m'accorga che sei stufo di me? Credi che non mi sia accorta ieri sera di tutte le tue premure per quella poco di buono di Jenny, senza avere una sola parola per me?

- Sei gelosa, dunque?

- Io? No, lo sai, nemmeno per sogno. Se la preferisci a me, fa' pure; non me ne importa niente.

- Sicché non sei gelosa? In condizioni normali questa sarebbe una constatazione spiacevole.

- In condizioni normali? Che intendi dire?

- Intendo dire... semplicemente... che sono stufo di te, come tu stessa hai detto poc'anzi.

- Tu menti. Non sei stufo!

Vibrò le narici, mostrò le punte dei denti e lo trafisse con gli occhietti.

- Parliamo d'altro, - proseguì lui. - Che te ne sembra di Rehnjelm?

- Mi piace. È un bravo ragazzo. Molto distinto!

- È innamorato di te.

- Ma che dici!

- Sì. E il peggio è che vuole sposarti.

- Per piacere, risparmiami queste sciocchezze.

- Ma siccome ha solo vent'anni intende aspettare finché sarà degno di te.

Sono parole sue.

- È un po' tocco?

- Per "degnò" intende dire attore famoso. E certo non lo diventerà fin quando non ha una parte. Non puoi procurargliene una?

Agnes arrossì e si lasciò cadere sul divano mettendo in mostra un paio di stivaletti coi fiocchetti dorati.

- Io? Ma se non ne ottengo per me? Vuoi prendermi in giro?

- Già, mi burlavo di te.

- Sei un diavolo, Gustav, credimi!

- Forse sì e forse no. È difficile dirlo. Intanto, se tu fossi una ragazza intelligente...

- Piantala!

Prese dal tavolo un tagliacarte affilato e lo sollevò con un gesto scherzoso di minaccia che aveva tutta l'aria di essere serio.

- Sei molto bella oggi, Agnes.

- Oggi? Che significa oggi? Non te ne sei mai accorto prima?

- Certo che me ne sono accorto.

- Perché sospiri?

- Si sospira sempre dopo che si è gozzovigliato.

- Fatti vedere. Ti dolgono gli occhi?

- La veglia, mia cara!

- Vado via, così potrai riposare.

- Non lasciarmi, non riuscirei lo stesso a dormire.

- Credo che in ogni caso dovrò andare. In realtà, sono venuta solo per dirti questo.

La voce le si affievolì, le palpebre le si abbassarono lente come un sipario dopo una scena fatale. Falander rispose:

- Sei stata gentile a venire fin qui a dirmelo.

Agnes si alzò e si appuntò il cappello davanti allo specchio.

- Hai un po' di profumo? - chiese.

- No, l'ho in teatro.

- Devi smettere di fumare la pipa. Gli abiti ne restano impregnati.

- Smetterò.

Lei si chinò per allacciarsi una giarrettiera.

- Scusa, - disse, e volse uno sguardo supplichevole a Falander.

- Di che? - rispose lui con tono staccato, come se non avesse visto nulla.

Non avendo avuto risposta, si fece coraggio, trasse un lungo respiro e domandò:

- Dove vai?

- Vado a provarmi un vestito, quindi non è il caso d'allarmarti, - rispose con molta prontezza, almeno così le parve. Ma lui capì, dal tono falso, che si trattava di una battuta preparata e disse soltanto:

- Addio, dunque.

Gli andò incontro per farsi baciare. L'abbracciò, stringendola forte al petto come se volesse soffocarla; poi la baciò sulla fronte, l'accompagnò alla porta, la spinse fuori e disse, brusco: - Addio!

## A VITA BERGEN

Un pomeriggio d'agosto Falk sedeva di nuovo nel giardino, su a Mosebacke, solo, come solo era stato l'intera estate. Stava facendo il bilancio delle proprie esperienze nei tre mesi trascorsi da quando era stato lì l'ultima volta, pieno di speranze, coraggio e energia. Ora invece si sentiva invecchiato, stanco e indifferente. Aveva frequentato tutte quelle numerose case che si levavano lassù e tutto gli era apparso ben diverso da quanto s'aspettava. S'era affacciato sul mondo e aveva osservato gli uomini nelle più svariate circostanze come solo a un medico dei poveri o a un cronista di giornale è dato di fare, seppure con la differenza che un cronista vede le cose come appaiono, mentre il medico - di solito - le vede come sono in realtà. Aveva avuto modo d'osservare l'uomo come animale socievole sotto tutti gli aspetti possibili; aveva presenziato a sedute parlamentari, congressi religiosi, assemblee di società, feste di beneficenza, inchieste di polizia, banchetti, funerali, adunanze popolari: dappertutto parole grosse e, ancora, parole e parole, di quelle che non appartengono al linguaggio quotidiano e non sono dettate da alcun pensiero, certamente non da quello che dovrebbero esprimere. Sull'uomo, nel quale ormai non vedeva altro che una falsa bestia socievole condizionata dalla civiltà e impedita alla guerra aperta. Il suo bisogno di contatti gli aveva fatto dimenticare la belva che esiste negli altri, belva che quando si trova tra accoglienti pareti domestiche è senz'altro amabile, se non viene aizzata, e che solo palesa difetti e debolezze quando non ha testimoni. L'aveva dimenticato, e ora provava molta amarezza. Ma c'era un'altra circostanza, ancora più amara: aveva perso ogni fiducia in sé; e questo, senza aver commesso una sola azione di cui vergognarsi. Gliela avevano fatta perdere gli altri, come spesso e volentieri succede. Sempre e dappertutto era stato accolto da manifestazioni di disprezzo; come poteva dunque lui, che fin da ragazzo era stato privato d'ogni stima, apprezzare ciò che gli altri disprezzavano? Ma a renderlo veramente infelice erano le manifestazioni di sviscerata cortesia verso i giornalisti conservatori, quelli cioè che s'ergerano a paladini, o almeno a giudici imparziali, di ogni nequizia. Non tanto dunque per la professione di giornalista, quanto per essersi dichiarato nemico d'ogni sopruso, attirava ora su di sé il disprezzo generale. A volte era stato persino vittima di dubbi crudeli. Nel resoconto dell'assemblea generale della «Tritone» aveva adoperato, per esempio, la parola «imbroglio»; al che la *Toga grigia* aveva risposto con un lungo articolo nel quale così chiaramente veniva dimostrato che la società in questione rappresentava un'impresa nazionale-patriottica-filantropica, che lui stesso era arrivato a pensare d'aver avuto forse torto, e ciò dopo esser stato a lungo tormentato dal rimorso d'aver scherzato con troppa leggerezza con la reputazione degli altri. Ora, dunque, si trovava in uno stato oscillante tra il fanatismo e l'apatia assoluta. La scelta della direzione verso cui incamminarsi dipendeva unicamente dal prossimo impulso.

La vita, durante tutta quell'estate, gli aveva riservato tante amarezze da

spingerlo a salutare ogni giorno di pioggia quasi con gioia maligna. In quel momento, dunque, provava un senso di relativa soddisfazione nell'udire per i viali del giardino il fruscio delle foglie cadute e stava così seduto, immerso, a sua consolazione, in cupi pensieri intorno alla propria vita e allo scopo di essa, quando si sentì toccare sulla spalla da una mano scarna e ossuta e afferrare da un'altra, per un braccio. Credette che fosse la morte che l'aveva preso in parola e l'attirava ora alla danza. Guardò in su e rimase impietrito: era Ygberg, pallido come un morto, il viso sconvolto e gli occhi umidi che solo la fame sa dare.

- Buongiorno Falk, - sibilò con voce a malapena percettibile, e s'udì uno scricchiolio di ossa.

- Buongiorno, amico Ygberg, - rispose Falk, sentendosi immediatamente di buonumore. - Siedi e bevi una tazza di caffè, perbacco. Come va? Hai una faccia, come se fossi stato sotto ghiaccio.

- Oh, sono stato molto, molto malato.

- Allora anche tu hai avuto una bella estate!

- È stata dura anche per te? - chiese Ygberg, e la speranza che così fosse andata anche per l'altro gl'illuminò il viso livido.

- Dirò soltanto: Dio sia lodato, questa maledetta estate è finita! Per conto mio, dovrebbe essere inverno tutto l'anno: non basta soffrire, bisogna anche stare a vedere gli altri che se la spassano. Non ho messo piede fuori città. E tu!

- Io non ho visto un abete da quando Lundell ha lasciato Lill-Jans, lo scorso giugno. Ma, insomma, che bisogno c'è di vedere abeti; non è mica necessario, e non c'è nemmeno niente di straordinario. Eppure, se non li vedi ti struggi.

- Sì, certo. Ma lasciamo andare per ora. Ci sono nuvole laggiù, a oriente. Domani avremo pioggia, e quando tornerà il sole sarà già autunno. Alla salute!

Ygberg guardò il ponce come se fosse veleno, ma bevve ugualmente.

- Ebbene, - riprese Falk, - l'hai scritta tu a Smith quella bella storia dell'angelo custode e della società d'assicurazioni marittime "Tritone"? Non era dunque contrario ai tuoi principi?

- Principi? Io non ho principi.

- Non ne hai?

- No. Solo gli sciocchi ne hanno!

- Sei diventato immorale, Ygberg?

- No. Ma, vedi, se uno sciocco ha un'idea, sua come di qualcun altro, subito l'eleva a principio, ci si aggrappa, ne fa una fissazione, non perché sia un principio ma perché è il suo principio. Quanto alla società in questione, so bene che si tratta di un imbroglio; certo, danneggia moltissima gente, gli azionisti, per esempio, ma ciò aumenta il piacere degli altri, direzione e funzionari, e c'è pure del bene in questo.

- Hai dunque perduto ogni senso dell'onore, amico?

- Al proprio dovere tutto va sacrificato.

- Questo lo so.

- Il primo e maggior dovere dell'uomo è quello di vivere, vivere a qualunque prezzo: lo impone la legge divina come quella umana.

- Ma non bisogna mai sacrificare l'onore.

- Ambedue questi leggi, come ho detto, esigono che si sacrifichi tutto: impongono al povero di sacrificare il cosiddetto onore. Ciò è crudele, ma non

si può imputarlo al povero.

- Non hai un concetto allegro della vita.

- E che cosa potrebbe ispirarmelo?

- Già, è vero.

- Ma, per passare a altro, sai che ho ricevuto una lettera da Rehnghjelm?

Se vuoi te ne leggerò qualche rigo.

- Ha fatto i primi passi in teatro, ho inteso dire.

- Sì, e pare che non abbia avuto giorni felici.

Ygberg tirò fuori di tasca una lettera, si cacciò in bocca una zolletta di zucchero e incominciò a leggere:

«Che esista un inferno, dopo questa vita, a me pare molto dubbio...».

- È diventato libero pensatore, il ragazzo.

«Non può difatti esservi inferno peggiore di quello in cui vivo attualmente. Sono stato scritturato da due mesi, e a me paiono già due anni. Un demonio, ex apprendista carradore e ora impresario teatrale, ha nelle mani il mio destino e imperversa in modo tale che almeno un tre volte al giorno sono tentato di tagliare la corda. Purtroppo la preveggenza che ha dettato le severe clausole del contratto è stata tale che persino il nome dei miei genitori verrebbe coinvolto nell'eventuale azione penale, per cui preferisco rimanere. Pensa, ho recitato ogni sera come comparsa, e ancora non mi s'è fatto dire una parola. Per venti sere di seguito ho dovuto impiastricciarmi la faccia e presentarmi sulla scena in un costume da zingaro di cui non uno sbrendolo mi calza: i corpetti sono troppo lunghi, le scarpe troppo grosse, la giacca cortissima. Un sottodemonio, chiamato suggeritore di quinta, mi tiene d'occhio affinché non cambi questi stracci con altri più adatti, e tutte le volte che cerco di sgusciare dietro la folla di comparse, composta di operai della fabbrica dell'impresario-industriale, la falange si disperde sospingendomi fino alla ribalta. Se guardo verso le quinte, scorgo il sottodemonio che ghigna: se guardo verso la sala, scorgo il Maligno in persona, seduto in palco di proscenio, che se la spassa un mondo. Si direbbe che mi abbia scritturato per suo personale divertimento e non perché io dia il mio contributo al teatro. Una volta osai richiamare la sua attenzione sulla necessità di farmi esercitare di tanto in tanto nelle parti parlate, se voleva che divenissi attore: fu preso dalle convulsioni e dichiarò che bisogna imparare prima a strisciare e poi a camminare. Lo assicurai di saper già camminare, e lui mi disse che mentivo. Poi mi chiese se credevo che l'arte della recitazione, la più bella e la più difficile di tutte le arti, non esigesse della scuola; e, quando gli risposi di giudicare appunto necessaria questa scuola e che quindi non aspettavo che d'incominciarla, osservò che ero un cane maleducato e che m'avrebbe preso a calci. Alle mie rimostranze, chiese ancora se per caso non credevo che il suo teatro fosse un istituto di beneficenza per giovani falliti. Al che risposi con un chiaro, secco e soddisfatto "sì"; per cui dichiarò che mi avrebbe annientato. È appunto a questo che sta lavorando ora. Sento sempre più che il fuoco dell'anima mi va scemando come quello d'una candela di sego al vento, e mi sono presto convinto che *il male alla fine trionfa, sebbene si nasconda tra le nuvole*, o come altrimenti è scritto nel catechismo. Ma il guaio è che ora ho perso ogni stima per quest'arte che fu la passione e il sogno della mia giovinezza. E come potrei non sottovalutarla, quest'arte, quando chi vi si dedica è gente senza educazione né preparazione, che proviene da mestieri manuali e vili, dalla strada, spinta solo da vanità e leggerezza, senza entusiasmo né

competenza; quando vedo, per giunta, che dopo un paio di mesi questa gente già interpreta personaggi, personaggi storici, alla men peggio, senza avere la minima idea dell'epoca in cui quelli vissero, né il minimo barlume di comprensione per l'importanza che i personaggi da essi interpretati ebbero nella realtà.

«È un lento assassinio quello che si sta consumando contro di me, e tra questa teppa che mi opprime (alcuni membri della compagnia hanno avuto perfino a che fare col codice penale), sento di divenire quel che non sono mai stato: un aristocratico. Tale è l'insensibilità alla cultura di questa gente incolta.

«Eppure, in tanta tenebra, c'è una favilla di luce: sono innamorato. Amo una fanciulla che splende come oro purissimo in mezzo a tante scorie. Naturalmente, anch'essa è calpestata e, come me, sottoposta allo stesso lento supplizio da quando con superbia e disprezzo ha respinto le proposte infami del regista. È l'unica donna dotata di spirito vivo in mezzo a tutte le bestie che strisciano in questa feccia, e mi ama con tutta l'anima. È fidanzata con me in segreto. Oh, non attendo altro che il giorno del mio trionfo per offrirle la mano. Ma quando sarà? Siamo spesso tentati di ucciderci entrambi, di morire insieme, ma poi la speranza ingannevole finisce col convincerci a continuare in questa miseria. Vederla, questa fanciulla innocente, soffrire e arrossire per i costumi indecenti che è costretta a portare sulla scena, è più di quanto si riesca a sopportare. Ma è preferibile chiudere questo capitolo doloroso.

«Ti porgo i saluti di Olle e di Lundell anche. Olle è tanto cambiato. S'è volto a una nuova filosofia, che demolisce ogni cosa a furia di sviscerarla. È piacevole ascoltare le sue teorie, che a volte possono anche essere verosimili, ma che a lungo andare diventano pericolose. Credo che queste idee gli siano venute frequentando un certo attore di qui, un uomo di cervello e di grande cultura, ma anche affatto privo di morale, che io amo e al tempo stesso odio. È un uomo strano, buono, in fondo, generoso, nobile, magnanimo; in poche parole, non posso attribuirgli nessuna cattiva qualità. Ma è amorale; e senza morale un uomo è comunque un miserabile. Non trovi?

- «Ora devo smettere perché vedo arrivare il mio angelo, l'anima mia. Ancora un attimo e tutti i pensieri cattivi si dissolveranno e io tornerò a sentirmi migliore. Salutami Falk e digli di pensare alla mia sorte ogni volta che si trova in difficoltà.

«Il tuo amico R.»

- Be', che ne dici?

- È la solita lotta contro le belve. Sai, Ygberg, a volte penso che se si vuol fare strada nel mondo occorre essere cattivi.

- Puoi tentare, se vuoi. Ma non è facile.

- Hai ancora incarichi da Smith?

- No, purtroppo. E tu?

- Non sono stato da lui per le mie poesie. Le ha acquistate per dieci risdalleri il foglio, e adesso può perpetrare su di me lo stesso delitto di quel carradore di cui parla Rahnheim; temo infatti qualcosa in questo senso, perché non ho saputo più nulla di quelle poesie. È stato gentilissimo con me, sicché devo aspettarmi il peggio. Se solo sapessi la sorte che m'attende! Ma i tuoi affari come vanno, amico? Sei pallidissimo.



- Già, - rispose Ygberg, aggrappandosi alla ringhiera. - Sai, da due giorni non ho mangiato altro che cinque zollette di zucchero. Mi sento venir meno.

- Se è di mangiare che hai bisogno sei fortunato, perché il caso vuole che abbia dei soldi.

- Certo che ho bisogno di mangiare, - biascicò Ygberg, languido.

Ma non andò come sperava, poiché appena ebbero preso posto al ristorante con davanti le pietanze, Ygberg si sentì peggio, tanto che Falk dovette prenderlo sottobraccio e accompagnarlo a casa, lassù a Vita Bergen.

Era una vecchia casa di legno a un piano, arrampicata su una balza di roccia e con un aspetto tale che la si sarebbe detta affetta da sciatica. Era inoltre tutta pezzata, come se avesse la lebbra: aveva bisogno d'una mano di vernice, ma s'erano fermati alla stuccatura. Insomma, una bicocca tanto che la targa dell'assicurazione contro gli incendi che stava lì a coprirsi di verderame, quale promessa che su dalle fiamme sarebbe spuntata una fenice, non risultava affatto credibile. Ai suoi piedi spuntavano radicchielle, ortiche e petacciucce, tutte compagne fedeli dell'uomo in miseria; alcuni passerotti si tuffavano nella polvere calda di sole che si sollevava tutt'intorno, mentre certi mocciosi dai grossi ventri e dalle facce pallide, che parevano nutriti al novanta per cento d'acqua, giocavano con collane e bracciali di radicchiella e cercavano, per il resto, di amareggiarsi ancor più la magra esistenza bisticciando e apostrofandosi.

Falk e Ygberg salirono per una scala di legno traballante e scricchiolante e giunsero in un camerone dove abitavano tre famiglie, ciascuna in una suddivisione delimitata da linee di gesso segnate sul pavimento.

In due di queste tenevano bottega un falegname e un calzolaio, la terza era riservata esclusivamente a abitazione. Quando i bambini cominciarono a strillare, il che accadeva almeno una volta ogni quarto d'ora, il falegname montava su tutte le furie e prendeva a bestemmiare e a maledire; allora immediatamente, dalla parte del calzolaio, giungevano di rimando citazioni bibliche e ammonimenti. I nervi del falegname erano scossi a tal punto dalle eterne grida, imprecazioni e polemiche che, contro ogni proponimento d'armarsi di pazienza, cinque minuti dopo aver offerto la presa di tabacco della riconciliazione al calzolaio, tornava a infuriarsi; e così era sulle furie tutto il santo giorno. Ma il peggio veniva quando lanciava a una donna sua coinquilina la domanda «Perché queste diavole di femmine debbono mettere al mondo tanti figli? » La questione della donna era così posta sul tappeto, e la risposta non si faceva certo attendere.

Attraverso questo camerone dovettero passare Falk e Ygberg per giungere alla stamberga di quest'ultimo, ma per quanto cauti e silenziosi procedessero pure finirono per svegliare due bambini, la cui madre attaccò subito una ninna-nanna proprio nel pieno della discussione tra calzolaio e falegname, il quale ultimo fu immediatamente preso da un attacco di parossismo.

- Sta' zitta, vecchia.

- Stia zitto lei, piuttosto; vuole che i bambini non dormano?

- All'inferno tu e i bambini! Sono figli miei, per caso? Devo forse scontarla io l'intemperanza degli altri, eh? O sono io l'intemperante? Ho forse figli, io? Chiudi la bocca, o t'arriva la pialla sul muso!

- Oh, sta' a sentire maestro! - s'intromise il calzolaio. - Non si dicono queste cose dei bambini: Dio li mette al mondo.

- Balle, calzolaio. È il diavolo che li manda, che li mette al mondo. E poi i

genitori scellerati danno la colpa a Dio. Ma vergognatevi!

- Maestro, maestro, non bestemmiare: la Scrittura dice che i bambini appartengono al regno dei cieli!

- Ah, sì? Hanno di questi diavoli nel regno dei cieli!

- Dio, sentitelo come parla! - esplose la madre inviperita. - Lascia che abbia dei figli e pregherò perché siano paralitici e storpi. Sordomuti e ciechi pregherò che siano e, ancora, che finiscano al riformatorio o sulla forca. Questo è la mia preghiera a Dio.

- E prega pure, disgraziata! Non ho intenzione di mettere al mondo dei figli perché facciano una vita da cani. In galera dovrebbero spedirci voi, che continuate a dare figli alla miseria. Vi siete sposate, sì? E solo perché siete sposate, dovere fare le incontinenti, eh?

- Maestro, maestro, è Dio che li manda i figli.

- Tutte bugie, calzolaio. Ho letto in un giornale che è per via di queste maledette patate che i poveri fanno tanti figli. Perché, vedi, le patate contengono due sostanze, due corpi, che si chiamano ossigino e nitrogino. Messe insieme in una certa combinazione e in una certa quantità, fanno prolifiche le donne.

- E allora, non c'è niente da fare? - chiese la madre adirata, interessata ormai alla spiegazione.

- Bisogna smettere di mangiar patate, è logico.

- E che mangiamo allora, se non si possono mangiar patate?

- Bistecche, vecchia. Bistecche devi mangiare, e con le cipolle. Non ti vanno? Allora alla *ciattobriand*. Sai che roba è? Come? Sulla *Patria* tempo fa lessi di una femmina che a furia di mangiare segala cornuta s'era preso l'ergotismo, e sia lei sia il bambino erano stati sul punto di lasciarci la pelle.

- Ma che vai dicendo? - esclamò la donna, rizzando le orecchie.

- Sei curiosa, eh?

- È vera questa storia della segala cornuta? - domandò il calzolaio, sgranando gli occhi.

- Certo. Fa sputare fegato e polmoni, perciò la legge è severa al riguardo ed è giusto!

- Giusto? - esclamò il calzolaio con voce roca.

- Si capisce che è giusto! Chi è scellerato deve esser punito, non è certo consentito ammazzare i propri figli.

- Figli? Ma c'è una bella differenza, - disse la donna esasperata, in tono ormai remissivo. - E dove si può prendere questa roba di cui parli, maestro?

- Vedova come sei, e con cinque figli, pensi di farne ancora altri? Guardati da questo diavolo di calzolaio, non la perdona alle donne, anche se ha timor di Dio. Una presa, calzolaio?

- Così, dunque, c'è un'erba...

- Chi ha detto che è un'erba? Ho parlato d'erba, io? Niente affatto: è una sostanza zoologica. Sapete, tutte le sostanze, ed esistono in natura pressappoco sessanta sostanze, si dividono in chimiche e zoologiche: questa qui si chiama in latino *cornutibus secalias* e si trova all'estero, nella penisola calabrese, per esempio.

- È molto cara, di', maestro? - chiese il calzolaio.

- Carissima, - replicò il falegname, e levò la pialla come se puntasse una carabina: - costa un occhio!

- Falk, che aveva seguito con molto interesse la conversazione, trasalì nell'udire attraverso la finestra aperta una carrozza che si fermava giù in

strada e due voci femminili, che a lui parve di riconoscere, le quali davano inizio al seguente dialogo:

- Questa casa sembra buona.

- Buona? Io trovo che abbia un aspetto terribile.

- Intendo dire buona per il nostro scopo. Sapete se abitano dei poveri in questa casa, cocchiere?

- Non so, ma giurerei di sì.

-Non occorre, è peccato giurare. Per favore aspettateci mentre noi andiamo su a fare il nostro dovere.

- Senti, Eugenie, che ne diresti se ci fermassimo prima a parlare coi bambini, qui giù? - chiese la signora Homan alla signora Falk.

- Sì, chiamiamoli. Vieni qui, piccino. Come ti chiami?

- Albert, - rispose un cadaverino di sei anni.

- Sai chi è Gesù, piccino?

- Noo! - rispose il piccolo, ridendo e cacciandosi un dito in bocca.

- Ma è orribile! - esclamò la signora Falk, e mise mano al taccuino. - Lo scrivo subito: "Parrocchia di Santa Caterina. Vita Bergen. Profonda oscurità spirituale nei minorenni"... Si può dire "oscurità"?... Ebbene, - insistette, - non vuoi imparare a conoscerlo?

- Noo!

- Vorresti un nichelino, piccolo?

- Sì.

- "Sì, grazie", bisogna dire!... "Massima negligenza. Riuscita però con la dolcezza a ottenere migliore comportamento".

- Puzza terribilmente! Andiamo avanti, Eugenie, -supplicò la signora Homan.

Salirono le scale e entrarono nel camerone senza bussare.

Il falegname aveva messo mano alla pialla attaccando una tavola nocchiosa, quindi per farsi sentire dovettero urlare.

- C'è qualcuno qui che abbia sete di salvezza e di grazia? - gridò la signora Homan mentre la signora Falk lavorava di spruzzatore sui bambini, che subito presero a strillare per il bruciore agli occhi.

- La signora, dunque, ci offre la salvezza? - chiese il falegname, mettendo da parte la pialla. - E da dove l'avrebbe presa la signora? Magari accompagnata anche da un po' di beneficenza, di mortificazione e di boria, eh?

- Lei è un brutto, condannato alla perdizione! - rispose la signora Homan.

La signora Falk scrisse qualcosa sul taccuino e poi esclamò: - Ben detto!

- Continui, - disse la revisoressa.

- La conosciamo questa storia: le signore desiderano per caso parlare di religione con me? Posso parlare di tutto, io. Sanno le signore che nell'anno 829 ci fu a Nicea un concilio in cui lo Spirito Santo fu accolto nei patti di Schmalkalden?

- No, non lo sappiamo, buon uomo.

- E perché mi chiamate buono? Nessuno è buono all'infuori di Dio, dice la Scrittura. Così, le signore non sanno nulla del concilio di Nicea dell'anno 829. Come si può pretendere di insegnar agli altri, quando non si sa niente di niente? Be', se proprio dev'esserci della beneficenza, sbrigatevi mentre volto le spalle, perché la vera beneficenza si fa in segreto. E soprattutto praticatela sui bambini, che non sanno difendersi; ma non venite dalla nostra parte. Dateci lavoro, se volete, così non sarà più necessario che

andiate in giro a sbracciarvi in quel modo. Una presa, calzolaio?

- Si può scrivere così, Evelyn? - domandò la signora Falk. "Completa miscredenza, indurimento di cuore...".

- "Durezza" è meglio, Eugenie cara!

- Che scrivono le signore? I nostri peccati? Ma, allora, quel taccuino è certamente troppo piccolo...

- "Prodotto delle cosiddette leghe operaie...".

- Benissimo, - approvò la revisoressa.

- Andateci piano, voi con le leghe operaie, - disse il falegname. - Sono state perseguitate per un paio di centinaia di anni, e ora abbiamo scoperto che non è colpa nostra. La prossima volta perseguiteremo noi tutti gli sfaccendati che vivono del lavoro altrui. E allora vedrete, porco mondo!

- Zitto, zitto! - implorò il calzolaio.

- La madre esasperata, che durante questo dialogo aveva tenuti gli occhi fissi sulla signora Falk, approfittò di una pausa per domandare:

- Scusi, lei è la signora Falk?

- No, non sono la signora Falk, - rispose l'interrogata, con una sicurezza che sorprese perfino la signora Homan.

- Oh, signore Iddio, la signora somiglia tanto a chi dico io. Conoscevo suo padre, il nocchiero Ronock, a Holmen, quand'era ancora marinaio.

- Oh, sì, molto piacere, ma per ora non interessa... abita qualcun altro qui che abbia bisogno di salvezza?...

- No, - rispose il falegname. - Non è della salvezza che hanno bisogno, ma di cibo e di abiti, o piuttosto di lavoro, di molto lavoro e ben retribuito. Ma non consiglierai alle signore d'incomodarsi, perché c'è uno col vaiolo qui...

- Vaiolo! - strillò la signora Homan. - E non ci avevano detto niente! Vieni, Eugenie, faremo venire la polizia. Dio, che gente!

- Ma i bambini? A chi appartengono questi bambini? Risponda! - chiese la signora Falk, minacciando con la matita.

- A me, buona signora, - disse la madre.

- E suo marito? Dov'è suo marito?

- Per il momento se ne sta alla larga, - rispose il falegname.

- Davvero? Allora lo faremo prendere dalla polizia e lo manderemo in un bagno penale: qui bisogna che le cose cambino. È proprio una casa come si deve, Evelyn, proprio come dicevo prima!

- Non volete sedervi, signore? - domandò il falegname. - Si discute meglio seduti. Purtroppo non abbiamo sedie, ma non fa niente. Neppure i letti abbiamo: già, il contributo per l'illuminazione a gas, *pro primo*, perché le signore non tornino a casa da teatro sgusciando nel buio; quanto a noi, non abbiamo gas, come vedete. *Pro secundo*, per le condutture dell'acqua, perché le vostre serve non debbano affaticarsi su e giù per le scale; mentre qui l'acqua non arriva. *Pro tertio*, per l'ospedale, perché i vostri figli non vengano curati in casa...

- Vieni, Eugenie, per l'amor di Dio. Qui non si può resistere...

- Verissimo, signore mie, posso assicurarvi che qui è impossibile resistere, - disse il falegname. - E s'avvicina il giorno in cui sarà anche peggio, ma allora tutti noi di Vita Bergen, di Skinnarviksbergen, di Tyskbagarbergen scenderemo impetuosi come una cascata d'acqua a reclamare i nostri letti. Reclamare? Macché, a pretenderli! E voi dovrete coricarvi sul banco a morsa, come ho fatto io, e mangerete patate finché i ventri si gonfieranno come pelli di tamburo, come se foste state a cura d'acqua, tale e quale a

noi...

Le due donne erano scomparse lasciandosi dietro un pacco d'opuscoli.

- Diavolo, che odore d'acqua di Colonia: proprio come due squaldrine! - disse il falegname. - Una presa, calzolaio?

- Si asciugò la fronte col grembiule azzurro e tornò alla pialla, mentre la compagnia faceva i suoi commenti.

Ygberg, che durante tutto il tempo s'era assopito, si svegliò per prepararsi a uscire con Falk. Attraverso la finestra aperta, giunse ancora una volta la voce della signora Homan:

- Che intendeva dire con nocchiero? Non è capitano tuo padre?

- Così lo chiamano; del resto, nocchiero e capitano sono la stessa cosa. E tu lo sai. Non trovi che siano tutti un mucchio d'insolenti, lì dentro? Non ci metterò più piede. E ci sarà un bel rapporto, sicuro. Hasselbacken, cocchiere!

## NATURA...

Un pomeriggio Falander se ne stava a casa a imparare una parte, quando s'udì alla porta un lieve bussare, due colpi brevi e leggeri. S'alzò in fretta, si gettò una giacca sulle spalle e andò a aprire.

- Agnes, è una sorpresa!

- Già, sono venuta a salutarti: m'annoiovo maledettamente.

- È una bestemmia!

- Lascia che bestemmi, è così bello!

- Oh!

- Dammi da fumare. Da sei settimane non fumo, e questo regime mi fa impazzire.

- È dunque così severo?

- È una maledizione!

- Diamine, Agnes, come parli!

- Non m'è concesso di fumare, di bestemmiare, di bere ponce né uscir la sera. Ma, lascia che ci sposiamo e allora!...

- Fa dunque sul serio?

- Fin troppo! Guarda questo fazzoletto.

- "A. R." e corona con nove palle!

- Abbiamo le stesse iniziali, e così ho preso in prestito il suo stemma. Non è grazioso?

- Certo, è grazioso. Così, siete già a questo punto.

L'angelo dall'abito turchino si lasciò cadere neglentemente sul divano, sbuffando fumo di sigaretta. Falander ne contemplava il corpo con certi sguardi, quasi facesse una perizia; quindi disse:

- Vuoi un ponce?

- Volentieri.

- Be', lo ami il tuo fidanzato?

- Non è uno di quegli uomini che si possono veramente amare. Be', insomma non lo so. Amare? Ehm, che cosa significa esattamente?

- Sì, che cosa significa?

- Oh, tu lo sai bene... È molto rispettabile, fin troppo forse, ma...

- Ebbene?

- È così costumato!

Guardò Falander con un sorriso tale che, l'avesse visto il fidanzato assente, sarebbe stato salvo.

- Non è gentile con te? - domandò Falander, con tono inquisitivo e insieme inquieto.

- Agnes tracannò il bicchiere di ponce, fece una pausa studiata, scrollò il capo e disse con un sospiro teatrale:

- Noo!

Evidentemente la risposta soddisfece Falander, che apparve del tutto rincuorato. Quindi continuò l'inchiesta.

- Ci vorrà del tempo prima che ti sposi. Ancora non ha avuto una parte tutta per lui.

- Lo so.
- Non sarà noioso per te?
- Occorre aver pazienza. «Bisogna ricorrere alla tortura», pensò Falander.
- Oh, sai che Jenny è la mia amante ora?
- Quella vecchia strega?

Pallide fiamme d'aurora boreale le trascorsero sul visetto, i cui muscoli si misero in agitazione come fossero stati sottoposti a una scarica elettrica.

- Non è tanto vecchia, poi, - disse Falander con fredda calma. - Hai sentito che il cameriere della bettola debutterà come don Diego nel nuovo dramma e che Rehnjelm farà la parte del suo servo? Non è improbabile che il cameriere abbia successo, perché la parte si recita da sé, ma quel povero Rehnjelm sarà annientato dalla vergogna.

- Dio del cielo, cosa dici?

- Proprio così.

- Ma questo non deve accadere!

- E chi può impedirlo?

- Agnes scattò in piedi, vuotò un bicchiere, scoppiò in lacrime e esclamò:

- Oh, il mondo è davvero crudele! Si direbbe che una potenza maligna stia in agguato a spiare tutti i nostri desideri per contrastarli, che tenda l'agguato a tutte le nostre speranze per annientarle e indovini i nostri pensieri per soffocarli. Dovremmo augurare a noi stessi tutti i mali, bisognerebbe desiderarli, per ingannare questa potenza!

- Verissimo, amica mia; perciò bisogna sempre aspettarsi che tutto vada male. Ma il peggio non è questo. Ascolta, voglio consolarti. Tu sai che ogni volta che la fortuna ti sorride c'è sempre un altro che paga: se tu hai una parte, qualcun altro ne rimarrà senza; costui si contorcerà come un verme calpestato, e tu involontariamente avrai fatto del male. La felicità, di conseguenza, ti sarà avvelenata. La consolazione, nella fortuna, deve venirti dalla certezza d'aver compiuto, per ogni contrarietà da te subita, una buona azione, sia anche involontaria. E le buone azioni sono le uniche gioie pure a noi possibili.

- Io non voglio fare buone azioni, non voglio avere gioie pure. Io ho lo stesso diritto degli altri al successo e...avrò... successo!

- A qualunque costo?

- A qualunque costo devo liberarmi della parte di cameriera della tua amante.

- Ah, sei gelosa! Impara a affrontare con eleganza l'insuccesso, amica mia, ciò è molto importante e... interessante.

- Dimmi, ti ama?

- Temo che si sia attaccata seriamente a me.

- E tu?

- Io? Io non posso amare altri che te, Agnes. Le prese la mano.

Lui s'alzò con un balzo dal divano, e nel movimento mostrò per un attimo la calza.

- Credi che esiste qualcosa chiamato amore? - chiese e lo fissò con i suoi grandi occhi.

Fece alcuni passi e si fermò vicino la porta.

- Mi ami in modo completo, totale? - domandò con una mano già sulla maniglia.

Falander rifletté due secondi, poi rispose:

- La tua anima è malvagia, e io non amo il male!

- L'anima non m'interessa. Ami me, me?
  - Sì, con tutta...
  - Perché mi hai messo tra i piedi Rehnhjelm?
  - Volevo provare cosa significa stare senza di te.
  - Dunque mentivi quando dicesti d'esser stanco di me?
  - Sì, mentivo.
  - Oh, demonio!
- Lei aveva tolta la chiave dall'esterno, lui abbassò le persiane.



## NICHILISMO

Tornando a casa una sera di settembre, sotto la pioggia, appena imboccata la Grev-Magnigata Falk vide con grande meraviglia che le finestre di casa sua erano illuminate. Avvicinatosi, da fuori poté gettare un'occhiata nella stanza e veder così, proiettata contro il soffitto, l'ombra di uno che conosceva ma che al momento non ricordava chi fosse. Si profilava sinistra e, vista da vicino, appariva ancor più lugubre. Quando poi entrò nella stanza, Struve sedeva alla scrivania col viso nascosto tra le mani. Aveva l'abito inzuppato di pioggia che gocciolava a terra, dove s'erano formati rivoli serpeggianti tra le irregolarità del pavimento. I capelli gli ricadevano a ciuffi e le fedine all'inglese, di solito così impeccabili, pendevano come stalattiti sulla giacca bagnata. Accanto a lui sul tavolo era posato il cappello nero che sembrava come sgonfiato e in lutto per la perdita giovinezza, a giudicare dal largo nastro nero.

- Buona sera, - disse Falk. - È una gradita sorpresa.
- Non burlarti di me, - supplicò Struve.
- E perché? Non vedo motivo per non burlarmi di te!
- Sei anche tu un uomo distrutto, dunque?
- Puoi giurarci, e presto anch'io diventerò conservatore. Vedo che sei in lutto, mi sarà consentito congratularmi.
- Ho perduto un bambino.
- Oh, allora devo congratularmi con lui. Di', cosa vuoi da me? Sai che ti disprezzo; magari ricambiato, suppongo. Vero?
- Certo. Ma stammi a sentire, amico. Non trovi che la vita sia già abbastanza amara, per amareggiarcela ancora di più? Se Dio o la provvidenza si divertono, non è detto che ci si debba mettere anche l'uomo.
- Be', è un ragionamento sensato questo, e ti fa onore. Ma vuoi il mio pigiama finché la giacca ti si asciuga? Stai tremando dal freddo.
- Grazie infinite, ma devo andare via subito.
- Puoi rimanere un po'. Ci scambieremmo le nostre impressioni, una volta tanto.
- Non ho voglia di parlare delle mie disgrazie.
- Parla delle tue malefatte, allora.
- Non ne ho commesse.
- Sì invece, e parecchie. Hai colpito con la tua mano pesante gli oppressi, hai calpestato i derelitti, hai canzonato i miseri. Non ricordi la tua ultima impresa, quella di schierarti dalla parte della forza?
- Della legge, caro mio.
- Già, la legge! Chi l'ha scritta la legge per il povero? Sciocco: i ricchi, capisci? Cioè il padrone ha scritto la legge per lo schiavo!
- La legge l'ha scritta tutto il popolo, nella comune coscienza giuridica. L'ha scritta Dio.
- Lascia stare le parole grosse quando parli con me. Chi ha scritto la legge del 1734? Il signor Cronhielm. E quell'altra delle pene corporali? Il colonnello Sabelman: la proposta fu sua e fu perfezionata dai suoi complici,

che allora costituivano la maggioranza. Il colonnello Sabelman non è il popolo, e i suoi complici non sono la coscienza giuridica di tutti. Di chi è la legge sulle società per azioni? Del giudice distrettuale Svindelgren. Chi ha fatto il nuovo ordinamento parlamentare? L'assessore Vallonius. Chi ha introdotto la legge sulla "tutela legale", vale a dire la legge della tutela del ricco contro le legittime richieste del povero? Il mercante Kryddgren. Risparmiati il fiato, le conosco le tue frasi. Chi ha scritto il nuovo ordinamento sulla successione? Dei fuorilegge. Chi sono gli autori della legge sulle foreste? Dei briganti. E di quella sulle emissioni delle banche private? Un branco d'imbroglioni. E tutto questo tu lo attribuisce a Dio? Povero Dio!

- Concedimi di darti un consiglio, un consiglio che ti serva per la vita, e che a me è stato dettato dalla esperienza. Se vuoi evitare il suicidio verso cui il fanatismo ti avvia bisogna che tu cambi completamente punto di vista sulle cose e sugli uomini. Abituati a guardare il mondo dall'alto e vedrai come tutto parrà meschino e insignificante; parti dal principio che tutto è immondizia e che gli uomini sono rifiuti: gusci d'uovo, torsoli di carote, foglie di cavolo, stracci. Non rimarrai più costernato, non proverai più nessuna delusione, ma proverai invece una somma gioia ogni volta che t'accadrà di notare un bel gesto o una buona azione. In breve, disponiti a disprezzare con calma e serenità il mondo: e, così facendo, non è il caso di temere di diventar spietato.

- A tanto ancora non sono arrivato, in verità; ma già in parte disprezzo il mondo. Tuttavia sono sfortunato anche in questo, perché ogni volta che scopro un solo caso di bontà o di generosità mi ritrovo a amare gli uomini, a sopravvalutarli e, quindi, a lasciarmi di nuovo ingannare.

- Sii egoista: manda all'inferno gli uomini!

- Temo di non riuscirci.

- Cercati un'altra occupazione; mettiti con tuo fratello, a quanto pare è di quelli che allignano bene su questa terra. Ieri l'ho visto nella sacrestia di San Nicola.

- Nella sacrestia?

- Già, è membro della fabbrica. Oh, è un uomo con un avvenire. Il pastore primario gli ammiccava: presto sarà consigliere municipale, come tutti i presidenti.

- Che ne è attualmente della "Tritone"?

- Be', tirano avanti con le obbligazioni. Tuo fratello non ci ha perduto nulla, anche se non ci ha guadagnato. Oh, lui ha altri affari!

- Non sprechiamo altre parole su di lui.

- Ma è pur sempre tuo fratello.

- È forse un merito da parte sua essere mio fratello? Be', ormai ci siamo detti tutto: adesso dimmi, perché sei venuto.

- Oh, sì: domani ci sarà il funerale e io non ho la marsina.

- Bene, te la darò io...

- Grazie, amico, mi togli da un brutto imbarazzo.

Son venuto per chiederti questo, ma c'è ancora un'altra cosa, di natura un po' più delicata...

- Ma perché, per confidenze di natura tanto delicata, scegli me che ti sono nemico? Mi meraviglio.

- Perché sei un uomo di cuore.

- Non contarci poi tanto. Ma va' avanti.

- Sei diventato nervoso, diverso, mentre eri così dolce.
- Ti dicevo esattamente la stessa cosa. Ma ora spiegati.
- Volevo chiederti se verresti con me al cimitero.
- Io? Perché non ti rivolgi a qualcuno dei tuoi colleghi della *Toga grigia*?
- Per certi motivi... Be', a te posso dirlo: io non sono sposato!
- Non sei sposato? Tu, paladino dell'altare e della morale, hai evitato i sacri vincoli?
- La miseria, le circostanze... ma sono felice lo stesso. Mia moglie mi è fedele e io sono fedele a lei, e questo è l'essenziale. E poi c'è un altro motivo: non è stato possibile, per varie ragioni, battezzare il bambino. Aveva tre settimane quand'è morto, così non ci sarà il pastore alla sepoltura. Non ho avuto il coraggio di dirlo a mia moglie, perché ne sarebbe rimasta troppo scossa: e ho detto, invece, che il pastore sarà al cimitero ad aspettarci. Ora sai tutto. Lei, naturalmente, resterà a casa, tu incontrerai soltanto due persone: una è un certo Levi, fratello minore del direttore della "Tritone", funzionario anche lui della società; è un caro giovanotto di vedute eccezionalmente larghe e di cuore anche migliore. No, non ridere. Tu credi, immagino, che mi abbia prestato del danaro: me l'ha prestato, si capisce, ma è un uomo che ti piacerà. E poi ci sarà il mio vecchio amico, il dottor Borg, che ha curato il piccino; è un uomo privo di pregiudizi e di idee molto avanzate. Vedrai che vi comprenderete. Dunque, posso contare su di te? Saremo quattro in tutto nella carrozza, più il piccino nella bara, naturalmente.
- Verrò, sì.
- Voglio ancora pregarti di una cosa. Sai, mia moglie ha scrupoli di carattere religioso riguardo alla salvezza eterna del ragazzo, dato che è morto senza battesimo, e così per tranquillità di coscienza ne parla con tutti e chiede un giudizio.
- Ebbene, conoscerai certamente la Confessione di Augusta.
- Ma qui non c'entra la Confessione.
- Già, ma quando scrivi sul giornale ci fai sempre entrare la Confessione ufficiale.
- È vero, ma nel giornale c'entrano anche gli editori, e se gli editori vogliono appoggiare il cristianesimo, bisogna accontentarli. Il mio lavoro per gli editori è... una faccenda a parte... Tu devi esser tanto gentile da assentire se lei ti dice di credere che il bimbo sarà salvo.
- Certo, se si tratta di render felice qualcuno, posso anche rinnegare la fede, che in verità non m'appartiene nemmeno. Ma dove abiti?
- Sai dov'è Vita Bergen?
- Sì, lo so. Abiti per caso in quella casa di legno che sta sulla balza di roccia?
- Come la conosci?
- Ci sono stato una volta.
- Forse sei amico di quel socialista, quel tale Ygberg, che mi va guastando la gente di lì. Io sono l'agente di Smith, il padrone di casa, e abito lì senza pagare affitto perché riscuoto le pigioni. Quando non possono pagare, tirano in ballo un mucchio di bestialità su "capitale e lavoro" e roba del genere. Falk non risponde.
- Lo conosci Ygberg?
- Sì che lo conosco. Vuoi provarti la marsina, ora?
- Dopo che Struve ebbe provato la marsina, v'indossò sopra la prefettizia

bagnata, l'abbottonò fino al collo, accese un mozzicone di sigaro tutto rimasticato che teneva in una scatola di fiammiferi e se ne andò.

Falk gli fece luce sulle scale.

- Hai da camminare molto, - gli disse per rendere un po' meno brusco il commiato.

- Sì, lo sa Iddio. E non ho ombrello.

- E nemmeno soprabito. Non vuoi prendere il mio cappotto?

- Oh, grazie, sei molto gentile.

- Non mancherà occasione per ricambiarmi.

Falk tornò in camera, prese il cappotto e lo buttò a Struve, che aspettava nell'androne; poi, dopo un secco saluto, rientrò. Ma l'aria lì dentro gli parve così greve che dovette aprire la finestra. Fuori, nella notte, la pioggia autunnale scrosciava, crepitava sui tegoli, precipitando poi nella strada infangata. Dalla caserma di fronte s'udì suonare la ritirata e, dalle camerate, levarsi dei cori.

Dalle finestre aperte, insieme col canto, giunsero anche strofe di salmi.

- Falk si sentì desolato e stanco. Aveva tanto aspettato di poter dare battaglia a uno dei rappresentanti di tutto ciò che odiava, ma il nemico gli era sfuggito e, al tempo stesso, in parte lo aveva anche sconfitto. Rendersi conto delle vere cause del conflitto gli era impossibile, né riusciva a vedere chiaramente chi avesse ragione. Cominciò dunque a chiedersi se tutta quanta la causa che aveva fatta sua, vale a dire la causa degli oppressi, non fosse solo una illusione. Immediatamente si rimproverò per questa pusillanimità e l'eterno fanatismo che ardeva in lui tornò a divampare: condannò la propria debolezza, causa di continui cedimenti. Poco prima aveva avuto di fronte il nemico, e non solo gli aveva manifestato il proprio profondo disprezzo, ma l'aveva persino trattato con benevolenza e gli aveva mostrato simpatia. Che opinione aveva potuto farsi di lui? Tanta bonarietà non rappresentava nessun merito, gli impediva solo di prendere ferme decisioni; insomma era incapacità morale bell'e buona, che lo rendeva inabile a una battaglia alla quale si sentiva sempre meno portato. Provò vivo il bisogno di spegnere la fiamma sotto quelle caldaie ormai incapaci di resistere a così alta pressione, il cui vapore per di più andava anche sprecato. Ripensò così al consiglio di Struve, e rimuginò tanto a lungo che alla fine si ritrovò in una gran confusione emotiva nella quale verità e menzogna, ragione e torto andavano tranquillamente a braccetto. E il cervello, nel quale i concetti acquisiti attraverso un'educazione accademica avevano a lungo riposato in un bell'ordine scrupoloso, finì ben presto col somigliare a un mazzo di carte da gioco rimescolato. Eppure, fatto sorprendente, riuscì più o meno a raggiungere una condizione di spirito quasi prossima all'indifferenza; si trovò a scoprire motivi edificanti per il comportamento del nemico e ben presto a dar torto a se stesso. Si sentì conciliato col mondo così com'era, giungendo infine a quella visione eccelsa che permette di riguardare le cose indifferentemente, bianche o nere che siano. Se erano nere, nulla autorizzava a pretendere che così non fossero, e tanto meno spettava a lui desiderarle diverse. Trovò piacevole questo stato d'animo, a cui s'accompagnava un senso di calma che non provava ormai da molti anni, da quando aveva preso a preoccuparsi per l'umanità. Stava appunto godendosi questa calma e, insieme, fumando una pipata di tabacco forte, quando la domestica entrò per preparargli il letto e per porgergli una lettera consegnata poco prima dal postino. La lettera, che portava la firma di

Olle Montanus, era molto lunga e, a quanto parve, suscitò una viva impressione in Falk. In ogni modo, eccone il contenuto:

- «Caro fratello,

«benché Lundell e io abbiamo già terminato il nostro lavoro e presto ritorneremo a Stoccolma, avverto tuttavia il bisogno di dar conto per scritto delle impressioni sui giorni trascorsi in questa cittadina, giorni che hanno una grande importanza per me e per la mia evoluzione spirituale, avendo, infatti, raggiunto ormai un risultato. Invero, anche ora me ne faccio meraviglia, come un pulcino appena fuori del guscio che osserva il mondo con occhi appena schiusi e calpesta il guscio dell'uovo che così a lungo lo ha privato della luce. Questo risultato comunque non è una novità; già prima dell'avvento del cristianesimo Platone aveva detto: la realtà, il mondo dei sensi non è che apparenza, l'ombra delle idee. Ciò è come dire che la realtà è qualcosa di vile, insignificante, secondario, accidentale. Niente di più esatto! Ma proseguiamo col metodo della sintesi e partiamo dal particolare per arrivare all'universale.

«Voglio anzitutto parlare del mio lavoro, che è stato oggetto delle attenzioni sia del parlamento sia del governo. Sull'altare della chiesa di Träskola c'erano due sculture in legno; una ormai in pezzi, l'altra invece intatta. Quest'ultima rappresenta una figura femminile che regge in mano una croce; della scultura in pezzi nella sacrestia si conservavano solo due sacchi di schegge. Un esperto antiquario aveva esaminato il contenuto d'entrambi i sacchi nell'intento d'individuare il tipo della figura in pezzi, ma era riuscito solo a formulare alcune ipotesi; tuttavia aveva seguito un metodo molto accurato.

«Prelevato un campione della vernice bianca di cui la statua era ricoperta, l'aveva spedito all'istituto di farmacologia dal quale ebbe conferma che essa conteneva piombo e non zinco: dunque la statua era anteriore al 1844, anno in cui fu per la prima volta impiegata la biacca. (Quale valore si deve attribuire a questa conclusione, dato che la statua poteva anche essere stata ridipinta?). Dopodiché inviò un campione del legno alla scuola di falegnameria di Stoccolma, e la risposta fu che si trattava di betulla: la statua, pertanto, era di betulla ed era stata scolpita prima del 1844. Ma non era a questo che egli voleva arrivare perché dopotutto aveva le sue ambizioni. (!), vale a dire: desiderava che, per la propria gloria, le statue risalissero al secolo XVI, e in particolare avrebbe voluto che fossero opera del grande (ovviamente grande, dato che il suo nome fu così bene inciso nella quercia che si è conservato fino ai giorni nostri) Burchard von Schiedenhanne, colui che ha scolpito gli stalli del coro nel duomo di Västeros. Le diligenti ricerche dunque proseguirono. Aveva prelevato un pezzetto di gesso dalle statue di Västeros e l'aveva inviato, unitamente a un campione del gesso della sacrestia di Träskola, alla *Ekole poliyteknik* (non so come si scrive) di Parigi. La risposta dispense ogni dubbio: dalle analisi risultava che i pezzetti di gesso avevano la medesima composizione, settantasette per cento di calce e ventitré di acido solforico. Dunque (!) le sculture risalivano alla stessa epoca, e in tal modo la loro età era determinata. Successivamente fu fatto un calco della figura intera e venne "spedito" (terribile passione hanno questi uomini di cultura di "spedire" ogni cosa) all'Accademia di antiquariato. A questo punto, non rimaneva che individuare e ricostruire quella in pezzi. Per due anni i due sacchi andarono su e giù tra Uppsala e Lund: si dava il caso fortunato che i due professori

fossero di parere diverso, donde quella guerra di spedizioni. Il professore di Lund, eletto da poco rettore, scrisse un trattato sulla statua come titolo per il suo rettorato e annientò il professore di Uppsala, che invece rispose solo con una piccola monografia. Per fortuna, a questo punto entrò in scena un professore dell'Accademia d'arte di Stoccolma dotato di idee affatto nuove; successe allora che, come sempre, Erode e Pilato "conciliarono" le proprie tesi e s'avventarono sullo stoccolnese per dilaniarlo con tutto l'odio di cui sono capaci i provinciali. La "conciliazione" aveva portato alla conclusione che la statua in pezzi raffigurava la Miscredenza, dato che quella intera dovendo raffigurare la Fede era simbolizzata appunto dalla croce. L'opinione (del professore di Lund) che la statua rotta rappresentasse la Speranza, perché in uno dei sacchi era stato trovato un becco d'ancora, fu scartata perché doveva (!) far presupporre la presenza d'una terza figura, la Carità, di cui non esisteva traccia né l'eventuale posto. Pertanto fu dimostrato (con esempi tratti dalla ricca raccolta di punte di frecce del museo storico) che il becco d'ancora non era tale bensì una punta di freccia, che è una delle armi con cui la Miscredenza è simboleggiata (vedi *Epistola agli Ebrei*, VII, 12, là dove si parla dei ciechi tiri della Miscredenza, e confronta con *Isaia*, XXIX, 3, là dove più volte si fa menzione delle frecce della Miscredenza). La forma di questa punta di freccia, ch'era strabiliantemente simile a quelle dell'epoca di Sture, vicario del regno, bandì ogni dubbio riguardo all'età della scultura.

«Orbene, compito mio era di eseguire, secondo l'idea dei professori, una statua della Miscredenza che facesse da compagna alla Fede. Il tema era dato: dunque, non c'era da esitare. Cercai un modello, giacché bisognava che la Miscredenza fosse un uomo, ma dovetti cercare a lungo prima di trovarlo; infine credo d'aver trovato la Miscredenza in persona, e il lavoro m'è riuscito brillantemente. Ora l'attore Falander si leva lì, sulla sinistra dell'altare, armato di un arco messicano, preso dai costumi del lavoro teatrale *Ferdinando Cortez*, e parato d'un mantello da brigante preso da *Fra Diavolo*. Ma le gente dice che è la Miscredenza che depone le armi dinanzi alla Fede, e il decano del distretto, che tenne il discorso d'inaugurazione, parlò dei doni sublimi che Iddio sa distribuire di tanto in tanto agli uomini, e che questa volta erano certamente toccati a me. Il conte, a casa del quale consumammo il pranzo inaugurale, dichiarò che io avevo creato un capolavoro che ben poteva paragonarsi a quegli antichi (da lui visti in Italia), mentre uno studente che era al servizio del conte profitto dell'occasione per far stampare e distribuire dei versi, nei quali era sviluppato il concetto del bello sublime e trattato storicamente il mito del Diavolo.

«Come un vero egoista, sinora non ho fatto che parlare di me. Ma che cosa devo dire della pala d'altare di Lundell? Ecco che cosa rappresenta: Cristo (Rehnhjelm) sulla croce, in fondo sulla sinistra l'impenitente ladrone (io, e quello scellerato mi ha fatto ancora più brutto di quanto non sia), a destra il ladrone buono (lo stesso Lundell, con i suoi occhi ipocriti rivolti verso Rehnhjelm); ai piedi della croce Maria Maddalena (la Maria che tu conosci, ampiamente scollata), un centurione romano (Falander) a cavallo (lo stallone del giudice Olsson).

«Non so descriverti l'orrenda impressione che riportai quando, dopo la predica, i veli caddero e tutte queste facce conosciute, dal posto dominante sull'altare, presero a fissare i convenuti che, con devozione, ascoltavano le grosse parole del prete sull'alto valore dell'arte quando è posta effettivamente al servizio delle religioni. Anche dinanzi ai miei occhi, in quel

momento, cadde il velo che aveva tutto offuscato, e un giorno tu saprai quel che in seguito ho pensato della fede e della miscredenza. Quel che invece penso dell'arte e del suo alto compito lo esporrò in una conferenza che conto di tenere in qualche locale pubblico non appena ritornerò in città.

«Che il sentimento religioso di Lundell si sia invece eccezionalmente accresciuto durante questi giorni "di passione", puoi bene immaginarlo. È, relativamente, felice in questa sua colossale truffa a se stesso, e ignora d'essere un furfante.

«Credo d'aver detto quasi tutto, altro ancora ti dirò a voce quando c'incontreremo.

«Intanto, addio e stammi bene.

«Il tuo amico sincero  
«Olle Montanus.»

«P.S. - Dimenticavo di dirti la conclusione della storia delle ricerche antiquarie. È andata così, che un povero diavolo, certo Jan, che ricordava dall'infanzia come fossero le statue, spiegò che esse erano state tre e s'erano chiamate la Fede, la Speranza e la Carità. Essendo la Carità la più grande (*Matteo XII, 9*), la si era posta sopra l'altare. Verso il 1810 un fulmine l'aveva distrutta assieme alla Fede. Suo padre, carpentiere e intagliatore di polene a Karlskrona, ne era l'autore».

Dopo aver letto questa lettera, Falk sedette alla scrivania, badò che il serbatoio della lampada fosse pieno, accese la pipa, tirò fuori dal cassetto un manoscritto e si mise a scrivere.

## DA UN ESTREMO ALL'ALTRO

Grigio, afoso e calmo, incombeva sulla capitale il pomeriggio di settembre, quando Falk s'incamminò verso la periferia meridionale della città. Giunto al cimitero di Santa Caterina si sedette per riposare; avvertiva un certo sollievo nel vedere il fogliame degli aceri arrossato dal freddo di quelle ultime notti, e in cuor suo diede un cordiale benvenuto all'autunno con la sua foschia, le grige nubi e le foglie cadenti. Non spirava la minima brezza; si sarebbe detto che la natura riposasse dopo la fatica della breve estate: tutto riposava. Sotto il tappeto d'erba giacevano uomini silenziosi e quieti come se non fossero mai stati vivi, e lui fu portato a augurare a tutti, se stesso compreso, di finire là sotto. Sentì battere l'orologio, su alla torre, e allora s'alzò e proseguì; discese per la Trädgordsgata, imboccò la Nyagata<sup>4</sup>, nuova, a quanto pareva, da cento anni, attraversò la Nytorg e giunse a Vita Bergen. Qui, dinanzi alla casa chiazzata si fermò a ascoltare quel che dicevano i bambini. Sulla balza di roccia, come al solito, c'erano infatti alcuni bambini; parlavano urlando senza ritegno e intanto levigavano cocci di mattoni con cui avrebbero giocato al salterello.

- Che hai mangiato oggi, Janne?

- Sono fatti tuoi?

- Fatti miei? Hai detto fatti miei? Attento che ti riduco in poltiglia.

- Chi, tu? Accidenti, sentitelo: con quella faccia.

- Puh, non le pigliasti forse l'altro giorno sulla sponda dell'Hammarby?

- Fammi il piacere, chiudi la bocca!

Succede un parapiglia e Janne «le piglia».

- Non c'eri anche tu, Janne, quando andaste per crescione a Santa Caterina?

- Quello storpio di Olle ha chiacchierato, eh?

- E poi venne la polizia, no?

- Credi che abbia paura della polizia? Mi vedrai alla prova!

- Alla prova? E allora ci stai a venire al fossato di Zinken? Andiamo a caccia di pere, stasera.

- Certo che ci sto. Ma, occhio allo steccato, ci sono dietro dei cani rabbiosi.

- Non sai che Pelle-Spazzacamino te lo scavalca in un niente quello steccato, e che per i cani abbiamo certe punte di scarpa?

Il lavoro di levigatura è interrotto da una ragazzotta che viene fuori a spargere un po' di stipa d'abete sull'erba del prato.

- Che diavolo succede? A chi è che fanno il funerale, oggi?

- Oh, è quel vice-proprietario che ha avuto un altro figlio dalla sua bagascia.

- È un porco demonio quel vice-proprietario, non pare anche a te?

Invece di rispondere, l'altro si mette a fischiare in un modo tutto suo un motivo sconosciuto.

- Faremo bene a suonargliele a quei suoi mocciosi quando tornano dalla scuola. E la sua bagascia, credimi, quella schizza veleno; quella vecchia



strega ci chiuse fuori sulla neve una notte perché non avevamo pagato l'affitto: dovemmo riparare nel granaio di Blecktorf.

La conversazione si spense, perché l'ultima notizia non parve far grande impressione sull'altro.

Falk, non eccessivamente di buon umore dopo questa presentazione fatta dai due monelli, entrò nella casa. Fu ricevuto sulla porta da Struve, che assunse un contegno da funerale e lo prese per un braccio, come se volesse confidargli qualcosa o trattenere una lacrimuccia in sua presenza, ma che comunque, dato che qualcosa bisognava pur fare, lo cinse alla vita con un braccio.

Falk si trovò in una stanza dove c'erano una tavola apparecchiata, una credenza, sei sedie e una bara. Davanti alle finestre pendevano alcune lenzuola bianche attraverso cui filtrava la luce del giorno, cui si univano i riverberi rossastri delle due candele. Sulla tavola era posato un vassoio con bicchieri verdi di vino e una zuppiera colma di gerani, viole e asteri.

Struve lo prese per mano e lo guidò fino alla bara, dove il piccolo innominato giaceva su uno strato di trucioli, avvolto di tulle e cosparso di fucsie.

- Ecco, - disse. - Ecco!

Oltre alla sensazione che sempre desta la vista di un cadavere, Falk non provò nulla. Non riuscì quindi a trovare le parole adatte alla circostanza, ma si limitò a stringere la mano del padre, il quale disse:

- Grazie, grazie! - e si ritirò nella stanza attigua.

Falk rimase solo. Cominciò a udire, dietro la porta per la quale era scomparso Struve, un chiacchiericcio frenetico; poi per un attimo più nulla, ma tosto dall'altra estremità della stanza, attraverso il sottile tramezzo di legno, giunse un mormorio. Riuscì a distinguere in parte solo poche parole, ma gli parve di riconoscere le voci. S'udì dapprima una voce acuta che recitava velocissima una lunga tiritera:

- Babebibobu... babebibobu... babebibobu...

A questa rispose una voce maschile, collerica, accompagnata da quello che sembrava lo sfruscio d'una piolla: fiicio, fiiscio, iiscio, iiscio, sciò, sciò.

Dopodiché un lungo e brontolante mum, mum, mum, mum, mum; poi la piolla riprese a sputare e a starnutire il suo fiiscio, fiiscio; finché fu una bufera di babili, bebili, bobili, bubili.

Falk intuì l'argomento intorno a cui vertevano quelle discussioni, e dalla cadenza credette d'indovinare che il morticino vi fosse comunque implicato.

D'un tratto, il frenetico chiacchiericcio dietro la porta di Struve ricominciò, punteggiato, questa volta, da singhiozzi; quindi la porta s'aprì e Struve entrò conducendo per mano una specie di lavandaia rifatta, tutta in gramaglie e con gli occhi rossi. Con una dignità di padre di famiglia, Struve presentò:

- Mia moglie. Il consigliere Falk, mio vecchio amico.

Falk affrontò una mano dura come un pestone, nonché un sorriso agghiacciante. Cercò in gran fretta di mettere insieme una frase decante che contenesse le parole «signora» e «dolore», e vi riuscì discretamente, tanto che Struve gliene diede merito con un abbraccio.

La signora, che voleva fare sfoggio di amabilità, prese a sfregare la schiena del marito e soggiunse:

- È straordinario come riesce a sporcarsi Christian, ha sempre la schiena tutta impolverata. Non trova, signor consigliere, che sembra un porcello?

Al povero Falk fu risparmiata una risposta a quest'amorevole domanda, perché dietro le spalle della signora spuntarono due teste rosse che sogghignarono allo sconosciuto. La madre le ghermì con tenerezza e disse:

- Ha mai visto prima d'ora dei ragazzi così brutti, signor consigliere? Non paiono mocciosi?

Ciò corrispondeva con tanta esattezza alla realtà, che Falk si sentì incoraggiato a negare con vivo trasporto.

La porta dell'ingresso s'aprì e entrarono due signori. Il primo era un aitante trentenne con una testa cubica la cui parte anteriore doveva rappresentare il viso; la pelle sembrava la superficie di una tavola nella quale i tarli hanno scavato i loro labirinti; la bocca era larghissima e congenitamente socchiusa, così che ne spuntavano quattro canini puntuti; quando sorrideva, la faccia si spaccava in due e allora lo sguardo poteva spingersi fino al quarto molare. Non un sol filo di barba allignava su quel terreno sterile, e il naso era così mal piantato che a guardarlo di prospetto si poteva vedere per un buon tratto fin dentro la testa; sulla sommità del cranio cresceva una vegetazione alquanto stenta e somigliante a uno zerbino di cocco.

Struve, che aveva l'abilità di nobilitare chiunque gli stesse dattorno, presentò il laureando Borg come dottor Borg. Questi non diede segno né di compiacimento né di contrarietà, solo porse la manica del soprabito al compagno che subito glielo sfilò e l'appese al cardine della porta del vestibolo, ciò che indusse la signora a osservare come quella vecchia casa sia in pessime condizioni, tali da non esserci nemmeno un attaccapanni. Colui che aveva dato una mano a sfilare il soprabito venne presentato come il signor Levi. Era un giovane alto, e il cranio gli si sarebbe detto sbocciato da una retroversione dell'osso nasale; il busto invece, che cadeva a piombo sui gartti, dava l'impressione d'esser sorto in seguito a una trazione del cranio attraverso una filiera, come quando si tende un filo d'acciaio; le spalle ricadevano come due grondaie; nessuna traccia di fianchi; le cosce partivano dal petto; i piedi erano scalcagnati come vecchie ciabatte e le piante ben appiattite; le gambe, infine, dondolavano su e giù come quelle d'un operaio che abbia trascinato grossi pesi o sia stato la maggior parte della vita in piedi: era, insomma, il tipo perfetto dello schiavo.

Il laureando dottore dopo essersi sfilato il cappotto s'era fermato sull'uscio, s'era quindi tolto i guanti, separato dal bastone, soffiato il naso e aveva rimesso in tasca il fazzoletto senza badare minimamente ai ripetuti tentativi da parte di Struve di presentarlo: credeva d'essere ancora nell'ingresso. Infine si tolse il cappello, stropicciò il piede a terra e venne avanti.

- Buon giorno, Jenny, come va? - chiese, e agguantò la mano della signora con impeto irrefrenabile, come se da quel suo gesto dipendesse la vita di lei. Dopodiché s'inclinò impercettibilmente a Falk con un ghigno, come un cane che veda nel proprio cortile un cane forestiero.

Il giovane signor Levi seguiva passo passo il laureando-dottore, ne coglieva i sorrisi e ne applaudiva i sarcasmi, sottomettendosi alla sua schiacciante superiorità.

La signora tirò fuori una bottiglia di vino del Reno e servì. Struve levò il bicchiere e diede il benvenuto agli ospiti. Il laureando-dottore spalancò la bocca, si versò il contenuto del bicchiere sulla lingua, capace come un fognolo, storse il muso come se prendesse una medicina e tracannò.

- È terribilmente acido e cattivo, - disse la signora. - Non vorreste invece un bicchiere di ponce, Henrik?

- Era abbastanza cattivo, - convenne il dottore e ottenne l'incondizionato assenso del signor Levi.

Fu tirato fuori il ponce. Il viso di Borg si rischiarò; si guardò attorno in cerca di una sedia, che gli fu tosto porta da Levi.

La compagnia sedette in circolo intorno al tavolo. Le viole mandavano un forte odore che si mescolava a quello del vino, e la luce delle candele si rifletteva nei bicchieri. La conversazione finalmente s'avviò, e ben presto dalla sedia del dottore si levò una colonna di fumo. La signora lanciò uno sguardo inquieto dalla parte della finestra, dove il piccino dormiva immobile.

Nessuno tuttavia s'accorse di quello sguardo.

D'un tratto s'udì una carrozza fermarsi giù in strada. Tutti balzarono in piedi, fuorché il dottore. Struve tossì e disse a bassa voce, come se annunciasse qualcosa di spiacevole: - Vogliamo prepararci?

La signora s'accostò alla bara e vi si chinò versando lacrime silenziose; quando si ricompose, vide il marito già pronto col coperchio della bara e allora scoppiò in un pianto diretto.

- Su, su, calmati! - disse Struve, e si affrettò a porre il coperchio, quasi avesse fretta di nascondere qualcosa. Borg si versò nel fognolo un altro bicchiere di ponce e mostrò la faccia d'un cavallo che sbadiglia. Il signor Levi intanto aiutava Struve a avvitare ben stretto il coperchio e lo aiutava con tanta disinvoltura che si sarebbe detto stesse imballando una cassa.

Presero commiato dalla signora, infilarono i cappotti e uscirono. La signora li pregò di fare attenzione ai gradini: erano «così vecchi e pericolosi».

Struve andò avanti con la cassa. Quando fu giù in strada e scorse una piccola folla, ne fu lusingato e montò in tanta superbia che se la prese col cocchiere perché non aveva aperto lo sportello e abbassato il predellino. Per accrescere l'effetto diede del tu al grosso uomo in livrea, il quale si precipitò col cappello in mano a eseguire gli ordini. Tutto questo provocò un colpetto di tosse rumorosa da parte di un ragazzo del gruppo dei curiosi. Costui si chiamava Janne; dopo aver attirata l'attenzione dei presenti, levò gli occhi al cielo e finse di scrutare ben bene i comignoli come se s'aspettasse di vederne spuntare uno spazzacamino.

Appena lo sportello si richiuse dietro i quattro, alcuni giovinastri presenti tra la folla, sentendosi ormai più tranquilli, diedero inizio al seguente dialogo:

- Di', hai notato che gran bella bara?

- E come! Ma hai fatto caso che non c'era nessun nome sulla targa?

- Non c'era?

- No, l'ho visto benissimo: non c'era un bel niente.

- E che cosa significa?

- Non lo sai? Be', che era un figlio di puttana.

Fortunatamente la frusta schioccò in quel momento e la carrozza partì. Falk gettò uno sguardo verso la finestra: la madre stava lì e aveva già ritirato un paio di lenzuola e spento le candele. Accanto a lei i due mocciosi avevano ognuno un bicchiere di vino in mano.

La carrozza imboccò cigolando una strada dopo l'altra. Non ci fu nessun tentativo di conversazione; Struve sembrava a disagio, seduto lì nell'angolo con la bara sulle ginocchia. Il giorno era ancora tanto chiaro che gli sarebbe

piaciuto rendersi invisibile.

La strada fino al cimitero nuovo era abbastanza lunga, ma alla fine arrivarono e il martirio ebbe termine. Fuori dei cancelli sostava una lunga fila di carrozze. Comprarono alcune corone, e il becchino s'incaricò della bara. Dopo aver camminato per un bel pezzo, il piccolo corteo si fermò in un campo di sabbia aperto di recente in fondo all'ala settentrionale del cimitero; il becchino preparò la fossa e poi, agli ordini del dottore - «tenere! piano! mollare!» - il piccolo innominato fu calato tre braccia sotto terra. Seguì un attimo di raccoglimento; tutti, a capo scoperto, guardavano in silenzio nella fossa come se aspettassero qualcosa. Basso e grigio il cielo incombeva su quell'ampio campo di sabbia desolato da cui le bianche lapidi spuntavano come fantasmi di bimbi smarriti in quel deserto. Il margine del bosco si stagliava nero come un gioco d'ombre contro lo sfondo chiaro; non spirava un solo alito di vento. Si udì allora una voce, dapprima tremante poi chiara e sicura, convinta. Levi, coi piedi sul drappo funebre, parlava a testa scoperta:

- Intimamente confortato dall'Altissimo, tranquillo all'ombra della Sua onnipotenza, all'Eterno io dico: "Tu, mio rifugio nella speranza; Tu, mio baluardo nell'eterna sicurezza, o Iddio, in cui io confido: *Kaddish!* Signore Onnipotente Iddio, fa' che il Tuo santo nome sia adorato e santificato in tutto il mondo. Da te un giorno sarà rinnovato il mondo, da Te che fai levare i morti e li chiami a nuova vita. Tu che l'eterna pace fai regnare nei tuoi cieli, dona a noi tutti, popolo d'Israele, la Tua pace, Amen!"

- Dormi in pace, piccino a cui nessun nome toccò. Egli, che conosce i Suoi, ti chiamerà per nome. Dormi tranquillo nella notte d'autunno, nessuno spirito del male ti disturberà anche se non hai ricevuto l'acqua benedetta. Sii lieto, perché le lotte della vita ti furono risparmiate e delle sue gioie puoi ben fare a meno. Felice te, che potesti allontanarti prima di dover fare conoscenza del mondo. Pura e monda, la tua anima ha lasciato la fragile spoglia, perciò non getteremo terra su di te, perché terra significa corruzione, ma ti seppelliremo tra i fiori. Come il fiore germoglia dalla terra, così anche l'anima tua dal buio sepolcro sorgerà alla luce, perché dallo Spirito provieni e allo Spirito tornerai.

Lasciò cadere la corona e si coprì il capo.

Struve avanzò d'un passo e gli ghermì la mano, stringendogliela con trasporto. Di conseguenza, gli spuntarono le lacrime agli occhi e dovette pregare Levi di prestargli il fazzoletto. Il dottore, che aveva gettata la propria corona, cominciò intanto ad avviarsi; gli altri lo seguirono a passo lento. Falk invece rimase immobile, assorto; s'era chinato sulla fossa e vi guardava dentro. Dapprima vide solo un rettangolo di buio poi, poco per volta, si stagliò una macchia chiara che, allargandosi, assunse dei contorni precisi; s'arrotondò e mandò un limpido baluginio, come uno specchio terso. Era la targa priva di nome del piccino che luceva nel buio e, sola, rifletteva la luce ininterrotta del cielo. Gettò la corona: un piccolo tonfo sordo e la luce si spense. Allora girò sui tacchi e raggiunse gli altri.

Giunti alla carrozza, ci fu qualche perplessità circa la direzione da prendere; ma Borg tagliò corto ordinando al cocchiere: - A Norrbacka!

Pochi minuti dopo la compagnia si trovava nella gran sala al primo piano del ristorante, dove fu accolta da una ragazza che Borg salutò con un bacio e un abbraccio. Quindi buttò il cappello su un divano, comandò a Levi di sfilargli il cappotto e ordinò un boccale di ponce, venticinque sigari, un

quarto di *cognac* e un pan zuccherato. Poi si mise in maniche di camicia e prese possesso dell'unico divano della sala.

Struve, la cui faccia aveva cominciato a schiarirsi nel vedere i preparativi della gozzoviglia, chiese della musica. Levi sedette al piano e prese a strimpellare un valzer. Quindi Struve cinse Falk per la vita e se lo portò a passeggio per la sala blaterando sulla vita in genere, sul dolore e sulla gioia, sulla natura incostante degli uomini e così via, giungendo alla conclusione che è peccato rimpiangere ciò che gli dèi - adoperò la parola «dèi» perché, avendo già adoperato l'altra, «peccato», Falk non lo credesse un bigotto - dopo aver dato ci tolgono. Un tale ragionare in fin dei conti non fu altro che la prolusione al valzer che subito dopo ballò con la ragazza che entrava con il boccale del ponce. Borg riempì i bicchieri e disse:

- Ora brinderemo alla nostra fratellanza, così dopo potremo dircele in tutta franchezza.

Levi manifestò la somma gioia che gli procurava questo onore.

- Alla salute, Isacco! - disse Borg.

- Io non mi chiamo Isacco...

- Che importa come ti chiami. Io ti chiamo Isacco, e questo è il tuo nome.

- Sei un demonio, ma simpatico...

- Demonio? Sei un impudente, ebreuccio!

- Dovevamo pure dircele in tutta franchezza...

- Dovevamo? Io soltanto, non tu!

Struve giudicò opportuno intromettersi.

- Grazie, fratello Levi, - disse; - grazie per le tue belle parole. Che preghiera era quella che hai recitata?

- Era la nostra preghiera funebre.

- Bellissima!

- A me son parse solo chiacchiere, - intervenne Borg. - Il cane infedele ha pregato per Israele, quindi non valeva per il defunto.

- Tutti i non battezzati appartengono a Israele, - rispose Levi.

- E allora hai insultato il battesimo, - proseguì Borg. - Io non tollero che ci sia qualcuno che insulti il battesimo: a questo bastiamo noi. E così ti sei impiccato della salvezza: lascia andare questa roba. Non tollero che altri s'impiccino della nostra religione.

- Borg ha ragione, - disse Struve, - fin quando si limita a non permettere che si offenda il battesimo o qualcun'altra delle sante verità. Prego perciò che ogni discorso sconsiderato venga bandito dalla nostra conversazione, stasera.

- Preghe? - gridò Borg. - Ma che preghi? Be', ti perdono se chiudi la bocca. Suona, Isacco: musica! Non sento musica al convito di Cesare. Musica. Ma niente roba vecchia: roba nuova dev'essere!

Levi si mise al piano e suonò l'*ouverture* della *Muta*.

- Così va bene. E ora chiacchieriamo, - disse Borg. - Signor consigliere, lei ha una cera. Qui, venga a bere!

Falk, che avvertiva un certo disagio in presenza di Borg, accolse l'invito con qualche riserva. Tuttavia la conversazione non fiorì, pareva che temessero una collisione. Struve anfanava su e giù come una falena in cerca d'una gioia introvabile, sempre tornando poi al tavolo del ponce. Ogni tanto provava qualche passo di danza, figurandosi che tutto fosse lieto e festoso; ciò che non era. Levi se la faceva tra il piano e il ponce; cercò persino di cantare un'aria allegra, ma era tanto vecchia che nessuno stette a

ascoltarla. Borg cacciava urlì, per creare «l'atmosfera», come diceva lui; ma questa invece si faceva sempre più cupa e quasi angosciosa. Falk s'aggirava per la sala, silenzioso e di cattivo augurio come un nuvolo ben gonfio.

Dietro ordine di Borg fu servita una cenetta succulenta. Ci si mise così a tavola in minaccioso silenzio, mentre l'acquavite veniva fatta passare senza ritegno da Struve a Borg e viceversa. Sulla faccia di quest'ultimo, come sputi sullo sportello d'una stufa, bulicavano qua e là macchie rosse; gli occhi gli si erano ingialliti. Quella di Struve, invece, pareva una forma di groviera verniciata, rossa e grassa com'era. Falk e Levi avevano l'aria di due piccini che mangiano l'ultima cena in casa dell'orco.

- Passa il salmone al gazzettiere, - ordinò Borg a Levi per rompere quel silenzio monotono.

Levi porse il piatto a Struve. Questi si tirò su gli occhiali e schizzò veleno.

- Non hai vergogna, giudeo! - esplose, e lanciò la salvietta in faccia a Levi.

Borg allora gli posò sul cranio nudo la mano pesante e disse:

- Taci, gazzettiere!

- Ma in che razza di compagnia son capitato? Vi dirò, signori, che non sono affatto abituato a queste cose e che per giunta sono troppo vecchio per essere trattato come un ragazzino, - dichiarò Struve con voce tremante, dimenticando l'abituale amabilità.

Borg, che ora si sentiva sazio, s'alzò da tavola e disse:

- Al diavolo, che schifo di compagnia! Paga il conto, Isacco, ti rimborserò dopo. Me ne vado.

Si mise cappotto e cappello, si riempì di ponce un bicchiere da acqua, l'allungò fino all'orlo col *cognac*, lo tracannò d'un fiato, spense, nell'uscire, un paio di candele, ruppe alcuni bicchieri, si cacciò in tasca una manciata di sigari e una scatola di fiammiferi e barcollò via.

- È un peccato che un genio come lui debba bere, -disse Levi con convinzione.

Un minuto dopo Borg varcò di nuovo la soglia, si avvicinò alla tavola, sollevò il candelabro, s'accese un sigaro, sbuffò il fumo in faccia a Struve, cacciò fuori la lingua mostrando i molari, spense le candele e se ne andò. Piegandosi in due, Levi mandò grida di esultanza.

- Che specie di rifiuto umano m'hai presentato? -domandò Falk disgustato.

- Oh, caro mio, ora è ubriaco; ma è figlio del veterinario militare, il professore...

- Non ti ho chiesto chi è suo padre ma chi è lui. Ora dimmi: perché ti lasci calpestare da quel cagnaccio? E sai dirmi poi perché lui ti frequenta?

- Le mie sciocchezze me le tengo per me, - rispose Struve, sdegnoso.

- Sì, tieniti per te tutte le sciocchezze che vuoi, ma non lasciartele scappare!

- Che ti succede, amico Levi? - chiese Struve per ingraziarselo. - Hai una faccia così seria!

- È proprio un peccato che un genio come Borg debba bere come un dannato! - esclamò Levi.

- Ma come e quando ha manifestato il suo genio? -chiese Falk.

- Si può essere un genio anche senza scrivere versi, -dichiarò Struve, pungente.

- Lo credo, perché a scrivere versi non occorre esser geni. Altrettanto a comportarsi come bestie, - disse Falk.

- Vogliamo pagare il conto, ora? - chiese Struve, e accennò a andare.

Falk e Levi pagarono. Fuori pioveva e il cielo era cupo, solo il bagliore dei fanali a gas si levava come una rossa nuvolaglia verso meridione, dalla parte della città. La carrozza se n'era andata e così non rimase che alzare i baveri dei cappotti e incamminarsi. Non erano andati oltre il campo di bocce che, dall'alto, risuonò un grido orrendo.

- Dannazione! - gridarono al di sopra delle loro teste. Videro Borg che penzolava da uno dei rami più alti di un tiglio. Il ramo si piegava fin quasi a terra, ma per scattare in alto di nuovo, descrivendo una straordinaria parabola.

- È enorme! - strillò Levi. - È enorme!

- Un mattacchione, - sogghignò Struve, fiero del suo protetto, stringendosi il bavero del cappotto.

- Vieni qui, Isacco, - ruggì da lassù Borg; - vieni qui, ebreuccio. Mollami un po' di quattrini.

- Quanto vuoi? - domandò Levi, agitando il portafogli.

- Non piglio mai meno di cinquanta!

L'attimo successivo Borg era sceso dall'albero e si cacciava in tasca la banconota.

Dopodiché si sfilò il cappotto.

- Rimettilo, - disse Struve, autoritario.

- Devo rimmetterlo? Che accidenti dici? Mi dài ordini? Dici che devo? Vuoi fare a cazzotti, per caso?

Ciò detto, sbatté contro il tronco dell'albero il cappello, quindi si tolse la marsina e il panciotto e lasciò che la pioggia gl'inzuppasse la camicia.

- Vieni qui, gazzettiere, dobbiamo batterci!

Afferrò Struve per la cintola e indietreggiò con lui fino al fossato, entro cui caddero entrambi.

Falk affrettò subito il passo dirigendosi verso la città, ma ancora per molto udì gli scrosci di risa e le grida entusiaste di Levi: "È divino, è enorme, enorme!" e i ruggiti di Borg: "Traditore, traditore!"

## SULL'ALTARE

La vecchia pendola della bettola cittadina di X-köping tuonava le sette, una sera di ottobre, allorché l'impresario del teatro stabile della città rotolò dentro. Sprizzava gioia come solo un rospo sa sprizzarla dopo un lauto pranzo; aveva la faccia del buonumore, sebbene proprio i muscoli del suo viso fossero i meno esercitati a prestazioni del genere e marcassero la pelle con grinze irrequiete che gli alteravano peggiorandolo ancor più il già spaventevole sembiante. Salutò condiscendente il bettoliere bassino e smilzo che se ne stava davanti al banco a contare i clienti.

- *Wie steht's?* - urlò l'impresario. In effetti, come ricordiamo, già da molto aveva smesso di parlare da cristiano.

- *Schön Dank!* - fu la risposta del bettoliere.

Siccome il tedesco dei due valentuomini finiva qui, passarono immediatamente allo svedese.

- Be', che ne dite del ragazzo, di Gustav? Non è stato un don Diego superbo, eh? Credo di saperli tirar su gli attori, io!

- È quel che dico anch'io. Il ragazzo? Ma è proprio come dite voi, direttore: è più facile fare un genio di chi non si è mai perduto dietro quegli stupidi libri...

- I libri sono una rovina; lo so benissimo, io. Del resto, lo sapete che ci trovate nei libri, padrone? Come? Lo so io, lo so! Vedrete che Orazio verrà fuori dal giovane Rehnhjelm quando farà quella parte. Ne vedremo delle belle! Gli ho promesso quella parte perché ha tanto implorato, ma gli ho anche detto che non ho intenzione d'aiutarlo, perché non voglio rispondere del suo insuccesso. E gli ho detto, per giunta, che quella parte gliel'ho data per dimostrargli quanto sia difficile recitare per chi non sia provvisto delle doti naturali. Diamine, lo mortificherò, così che per un pezzo non aprirà più bocca per chieder parti. Certo che lo farò. Ma non parliamone più. Dite, avete due camere libere, padrone?

- Le due camerette?

- Proprio.

- Sono sempre a vostra disposizione, direttore.

- Una cena per due, allora, e coi fiocchi. Alle otto. Dovete servire voi, padrone.

Non aveva urlato nel dire queste ultime parole, e il bettoliere con un inchino diede a intendere d'aver capito.

In quel momento entrò Falander. Senza salutare l'impresario, andò difilato a sedersi al solito posto. Immediatamente l'impresario s'alzò e, nel passare davanti al banco, bisbigliò con fare misterioso: - Alle otto, - e andò via.

Il bettoliere depose davanti a Falander una bottiglia di assenzio con tutto l'armamentario. Poiché questi non mostrava la minima intenzione di attaccar discorso, il bettoliere prese la salvietta e si diede a strofinare il tavolo. Ma non servì a nulla; e allora riempì il portafiammiferi e disse:

- Cena, stasera. Le due camerette. Uhm!

- Di chi e di che cosa parlate?



- Ehm, di chi so io, che è andato via proprio ora.
  - Ah, sì; be', per un taccagno come quello la notizia è straordinaria. Sarà per *una* persona, immagino?
  - No, due, - rispose il bettoliere e ammiccò. - Nelle camerette, uhm!
  - Falander tese l'orecchio, ma contemporaneamente ebbe vergogna di stare a ascoltare pettegolezzi e lasciò cadere l'argomento.  
Ma il bettoliere non l'intendeva così.
  - Mi chiedo, - proseguì, - chi possa essere. La moglie certo no, e...
  - Che ci importa di chi cena con quel bestione. Avete un giornale della sera, padrone?
- La risposta dell'oste fu troncata a mezzo dall'entrata di Rehnjelm, raggianti come può essere un giovane che intravede finalmente un barlume di luce sulla propria via.
- Metti da parte l'assenzio, stasera, - disse, - permettetemi di offrire. Sono tanto felice che mi viene voglia di piangere!
  - Che cosa è successo? - chiese Falander. - Non avrai mica avuto una parte?
  - Certo, pessimista mio: farò Orazio...
- Falander s'incupì:
- E lei Ofelia?
  - Come lo sai?
  - L'ho immaginato.
  - Le tue previsioni! Ma non era poi tanto difficile prevederlo. Non pensi che se lo sia meritato? C'è qualcuna migliore di lei in tutta la compagnia?
  - No, l'ammetto. E dunque, ti piace Orazio?
  - Oh, è magnifico!
  - Già. Strano come si possono avere idee diverse.
  - Perché, tu come lo trovi?
  - Lo trovo il più meschino di tutti i cortigiani, sempre pronto a dire: "Sì, mio principe! Sì, mio buon principe!" Se gli fosse davvero amico, dovrebbe pur dirgli qualche volta no, e non assentire sempre come un qualsiasi leccapiedi.
  - Devi demolirmi anche questo, ora?
  - Sì, devo demolirti tutto. Come potrai, tu che non fai altro che trovare grandi e magnifiche tutte le deplorable cosucce fatte dagli uomini, come potrai, finché la pensi così, aver qualcosa di stabile e sicuro a cui aspirare? Se trovi tutto eccellente e splendido, come potrai struggerti per ciò che è veramente perfetto? Credi a me, il pessimismo è l'idealismo più realistico. Il pessimismo è un insegnamento cristiano, se questo può metterti in pace la coscienza, perché il cristianesimo ci mostra la miseria del mondo, dal quale dovremmo cercare di scomparire.
  - Non ammetti che io trovi bello il mondo? Non devo esser grato a chi dà tutto il bene, e allietarmi di ciò che la vita ha da offrire?
  - Certo, certo, rallegrati, ragazzo mio, rallegrati. E credi e spera. Poiché tutti gli uomini sulla terra inseguono la medesima cosa - la felicità - la probabilità che tu la raggiunga è di uno su un miliardoquattrocentotrentanovemilionicentoquarantacinquemilatrecento, perché tanti sono gli uomini. La felicità che hai raggiunto oggi compensa forse gli affanni e le tribolazioni dei mesi passati? E, del resto, in cosa consiste questa tua felicità? Nell'aver avuto una brutta parte, in cui non potrai ottenere quel che si dice un successo. Con questo non voglio dire che

d'altro canto avrai insuccesso, ma sei poi tanto sicuro che...

Dovette prendere fiato.

- ... che Agnes, come Ofelia, abbia successo? Può darsi che nel suo entusiasmo per l'occasione che le si è presentata finisca con lo strafare. Succede. Comunque, mi pento d'averti rattristato e ti prego, come sempre, di non credere a quel che dico. Non è oro colato.

- Se non ti conoscessi, crederei che m'invidi!

- No, ragazzo mio. Auguro a te, come a tutti, che al più presto possibile sia esaudito nei tuoi desideri, affinché possa dedicarti a qualcosa di meglio. Dopotutto, è questo il senso della vita.

- Questo lo dici tu, che te ne stai tranquillo e che già hai avuto il tuo successo.

- E non è a questo che miriamo? Non al successo come tale aspiriamo, bensì a potercene star seduti e sorridere delle nostre grandi ansie. Grandi, capisci?

L'orologio batté le otto e tutta la sala tremò. Falander s'alzò in gran fretta come se dovesse andar via, invece si passò una mano sulla fronte e tornò a sedersi.

- Agnes è dalla zia Beata, stasera? - domandò con tono indifferente.

- Come lo sai?

- Così. Se stai seduto qui tranquillo, è facile capirlo. Voleva leggerle la parte, immagino, visto che mancano ancora pochi giorni.

- Sì. Ma devi averla vista per sapere anche questo.

- No, sul mio onore. Non so immaginare altro motivo perché non sia con te in una sera in cui non c'è recita.

- E hai indovinato. Del resto, mi ha consigliato di distrarmi in compagnia di qualche amico, dopo essere stato tanto tempo chiuso in casa. È così affettuosa e piena di premure, quella cara ragazza.

- Sì, è molto affettuosa.

- Non si è mai allontanata da me; tranne una sera in cui fu trattenuta a casa della zia e non riuscì a avvertirmi in tempo. Credetti d'impazzire, non chiusi occhio tutta la notte.

- Fu il 6 luglio, vero?

- Tu mi spaventi. Ci spii, forse?

- Perché dovrei farlo? So della vostra relazione e la favorisco in tutti i modi. Come so che accadde il 6 luglio, un martedì? Perché me ne hai parlato tante volte.

- Già, è vero.

Per un po' tacquero.

- Strano, - ruppe alla fine il silenzio Rehnjelm, - come la felicità possa rendere malinconico un uomo. Mi sento così inquieto, avrei preferito stare con Agnes. Perché non ci ritiriamo nelle due camere private e non mandiamo a chiamarla? Può anche dire alla zia che le è arrivato un parente di fuori.

- Non lo direbbe mai, è incapace di dir bugie.

- Oh, non è poi tanto grave: tutte le donne ne dicono.

Falander lo fissò in modo così strano che Rehnjelm non riuscì a comprenderne il motivo, poi disse:

- Vado prima a vedere se le due camere sono libere, così possiamo fare come abbiamo detto.

- Sì, va'.

Falander andò. Dopo due minuti era già di ritorno. Pallidissimo, ma calmo. Disse soltanto:

- Sono occupate.

- Peccato!

- Be', cercheremo di farci compagnia nel modo migliore.

E si tennero compagnia. Mangiarono e bevvero e chiacchierarono della vita, dell'amore, della cattiveria degli uomini. Sazi, s'ubriacarono e se ne andarono a casa a dormire.

## UN'ANIMA IN MARE

Alle quattro del mattino Rehnhjelm si svegliò con l'impressione che qualcuno lo avesse chiamato per nome. Si mise a sedere in mezzo al letto e ascoltò: silenzio. Andò a sollevare la persiana e vide un grigio mattino autunnale, piovoso e ventoso. Tornò a letto, ma cercò invano di riaddormentarsi. Risuonavano voci così strane nel vento: lamenti, moniti, pianti e gemiti. Cercò di pensare a qualcosa di piacevole: alla propria felicità, per esempio. Prese il copione e incominciò a leggere; ma non c'era altro che "Sì, mio principe!". Si ricordò delle parole di Falander e concluse che in parte aveva ragione. Provò a immaginare come se la sarebbe cavata nella parte di Orazio, e a immaginare Agnes nelle vesti di Ofelia, ma scoprì in questa un'ipocrita intrigante che, su istigazione di Polonio, andava tendendo trabocchetti al principe. Volle scacciare quest'immagine e, al posto di Agnes, vide l'elegante signorina Jaquette che ultimamente aveva interpretato Ofelia al teatro cittadino. Inutilmente cercò di scacciare queste immagini e questi pensieri assillanti che lo perseguitavano come zanzare. Quando fu stanco, s'addormentò. In sogno soffrì gli stessi tormenti e, per sottrarvisi, si svegliò. Ma presto tornò a assopirsi e, ecco, le stessissime visioni tornarono alla carica. Verso le nove si svegliò di colpo con un urlo. Saltò giù dal letto come se volesse sottrarsi a uno spirito maligno che lo perseguitasse. Andò allo specchio e scoprì che aveva pianto. Si vestì in fretta. Nell'infilare gli stivali, scorse un ragno sul pavimento; ne fu lieto: era convinto che i ragni portassero fortuna. Tornò di buonumore e concluse che non bisogna mangiar gamberi a cena se si vuole dormire bene. Bevve il caffè e fumò una pipata; poi sorrise degli scrosci di pioggia e del vento che impazzava di fuori, e in quel momento bussarono alla porta. Trasalì. Quel giorno, e non sapeva perché, ogni notizia gli sembrava temibile; poi si ricordò del ragno e andò a aprire, tranquillo.

Era la domestica di Falander che lo pregava di andare a casa del padrone alle dieci precise per una questione molto urgente.

Di nuovo fu assalito dal senso indescrivibile d'angoscia che già lo aveva tormentato durante il sonno. Cercò d'ingannare in qualche modo il tempo che gli rimaneva. Impossibile. Allora si vestì e si precipitò, col cuore in subbuglio, da Falander.

Questi aveva già fatto rassettare la stanza e era pronto a ricevere. Accolse Rehnhjelm con fare cortese ma insolitamente grave. Tempestato di domande, rispose di non potergli dire nulla prima delle dieci. Rehnhjelm, ormai affatto inquieto, continuò a chiedergli se era successo qualcosa di spiacevole e lui a rispondere che non era successo nulla di spiacevole, purché si sapesse prender la cosa dal lato giusto. E aggiunse che molte cose apparentemente insopportabili diventano facilmente tollerabili se solo le si ridimensiona. Così si fecero le dieci.

Risuonarono due colpi leggeri alla porta, che fu immediatamente aperta. Entrò Agnes. Senza accorgersi dei due, tolse la chiave dall'esterno, richiuse la porta e avanzò nella stanza. Ma l'espressione costernata, allorché scorse

due persone invece di una, non durò che un secondo: il viso tosto le si illuminò per la piacevole sorpresa d'incontrare lì Rehnghjelm. S'affrettò a togliersi l'impermeabile e gli corse incontro. Lui le spalancò le braccia e la strinse ansiosamente al petto, come se non la vedesse da un anno.

- Sei stata via molto tempo, Agnes!

- Molto? Che intendi dire?

- Che mi pare di non vederti da un'eternità. Hai un aspetto così fresco, oggi. Hai dormito bene?

- Trovi? Più fresco del solito?

- Sì, ti vedo rossa e paffuta. Non saluti Falander?

Questi era stato a ascoltare in silenzio, ma bianco in volto come gesso. Sembrava angustiato.

- Buon Dio, come sembri abbattuto! - esclamò Agnes e, divincolatasi dall'abbraccio di Rehnghjelm, eseguì con movenza felina un *entrechat*.

Falander non rispose. Agnes lo osservò più attentamente e, d'un tratto, capì. Il viso le si trasformò come la superficie d'un lago a un colpo di vento improvviso. Ma non durò che un secondo; immediatamente tornò tranquilla e pronta a affrontare la situazione. Scrutò Rehnghjelm con un'occhiata, e le bastò per capire.

- Si può sapere per quali importanti motivi siamo stati chiamati qui così presto? - chiese allegramente, battendo la mano sulla spalla di Falander.

- Ecco, - cominciò questi con tale fermezza e risoluzione da farla impallidire ma al tempo stesso scrollando il capo, quasi volesse far cambiare direzione ai propri pensieri. - Oggi è il mio compleanno e desidero invitarvi a colazione.

Agnes, che si sentiva come chi abbia schivato un brutto colpo dopo esserselo visto venire addosso, ruppe in una risata squillante e lo abbracciò.

- Ma, siccome ho ordinato per le undici, dobbiamo aspettare. Prego, sedete.

Seguì un silenzio di tomba.

- C'è un angelo nella stanza, - disse Agnes.

- Sei tu! - rispose Rehnghjelm, baciandole con devoto fervore la mano.

- Falander aveva l'aria di chi sia stato sbalzato di sella e s'ingegna di rimontarci.

- Ho visto un ragno, stamattina, - annunciò Rehnghjelm. «Porta fortuna.»

- *Araignée matin: chagrin!* - esclamò Falander. - Non sai?

- Che cosa significa? - chiese Agnes.

- Ragno mattutino, dolore repentino.

- Uhm!

Si rifece silenzio. Di tanto in tanto il picchettio della pioggia contro i vetri sostituiva la conversazione.

- Ho letto un libro tanto sconvolgente, stanotte, - riprese Falander, - che non ho chiuso occhio.

- Che libro era? - domandò Rehnghjelm senza molto interesse, perché continuava a sentirsi inquieto.

- S'intitola *Pierre Clément* e tratta della solita storia di donne, ma riferita in maniera così efficace da destare impressione.

- Che genere di storia di donne, se è lecito chiedere? - chiese Agnes.

- Infedeltà e falsità, s'intende.

- E questo Pierre Clément? - insistette Agnes.

- Naturalmente viene tradito. È un giovane pittore invaghito dell'amante

di un altro.

- Ora ricordo d'averlo letto anch'io, - disse Agnes, - e mi piacque molto. In seguito non si fida con uno che veramente ama? Sì, è così; intanto mantiene la vecchia relazione. Con questo, l'autore ha voluto dimostrare che la donna può amare in due modi e l'uomo solo in uno: ciò che è esattissimo. Non è così?

- Sì, ma poi viene il giorno in cui il fidanzato deve presentare un quadro a un concorso. A farla breve: lei si dà al prefetto, e Pierre Clément è felice e può sposarsi.

- L'autore vuol dimostrare che la donna sa sacrificare tutto per l'uomo che ama, mentre questi, invece...

- Questa è l'infamia più grossa che abbia mai sentito! - esclamò Falander. S'alzò e andò all'armadio, ne spalancò con forza lo sportello e tirò fuori uno scrigno nero.

- Ecco qui! - disse porgendo lo scrigno a Agnes.

- Vattene a casa e libera il mondo da un rifiuto umano!

- Che roba è? - chiese Agnes ridendo. Aprì lo scrigno e ne trasse una pistola a sei colpi. «To', che bel gingillo. Non l'usavi quando interpretasti Carl Moor? Credo che sia carico.

Impugnò la pistola, la puntò contro la stufa e premette il grilletto.

- Riponilo, - ordinò. - Amici, questo non è un giocattolo.

Rehnhjelm era rimasto seduto, ammutolito. Aveva compreso tutto, ma non riusciva a proferir parola. Era ancora al tal punto vittima del fascino della ragazza, che non un solo sentimento ostile verso di lei si destò in lui. Sentiva, invero, che un coltello gli aveva trafitto il cuore, ma il dolore non aveva ancora avuto il tempo di rivelarsi.

A tanta impudenza, Falander rimase sconcertato e gli occorse del tempo per riaversi. La scena era infatti venuta meno e la sua uscita teatrale s'era risolta in modo a lui non favorevole.

- Vogliamo andare, adesso? - chiese Agnes, e cominciò a mettersi in ordine davanti allo specchio.

Falander aprì la porta.

- Via! - esclamò. - E abiti la mia maledizione.

Tu hai distrutto la pace dell'anima d'un uomo onesto.

- Che storie son queste? Chiudi la porta, non fa caldo qui dentro.

- Ah, è così? Dobbiamo essere più espliciti? Bene allora: dove sei stata ieri sera?

- Hjalmar lo sa, e a te non deve importare!

- Non sei stata da tua zia: sei stata a cena con l'impresario!

- È falso!

- T'ho vista io alle nove, alla bettola.

- Tu menti: ero a casa a quell'ora. Puoi chiederlo alla domestica di mia zia che m'ha accompagnata a casa!

- Questa non me l'aspettavo!

- Vogliamo smetterla con queste chiacchiere e usciscene, una buona volta? Non devi leggere questi stupidi libri la notte, altrimenti di giorno non ragioni. Mettetevi i cappotti e andiamo.

Rehnhjelm si tastò la testa per sentire se era ancora al suo posto, perché ora tutto gli pareva sossopra. Quando ebbe appurato che invece tutto era in ordine, cercò un'idea chiara, capace di fargli luce in quell'imbarazzo; non ne trovò nessuna.

- Dove ti trovavi il 6 luglio? - domandò Falander col tono inquisitivo d'un giudice.

- Che domande stupide: come posso ricordare quel che è accaduto tre mesi fa?

- Ti trovavi qui da me, e invece dicesti a Hjalmar d'esser stata da tua zia!

- Non dargli retta, - disse Agnes, accostandosi a Rehnjelm. - Non fa che dire sciocchezze!

Un attimo dopo, Rehnjelm l'afferrò per il collo e la scaraventò nell'angolo della stufa, dove lei rimase esanime su un mucchio di legna.

Dopodiché prese il cappello, ma Falander dovette aiutarlo a infilare il soprabito perché tremava tutto.

- Vieni, andiamo via! - disse. Sputò sui mattoni della stufa e andò via.

Falander indugiò un attimo, tastò il polso di Agnes e si precipitò dietro Rehnjelm, raggiungendolo sotto l'androne.

- Ti ammiro, - disse Falander a Rehnjelm. - La cosa era giunta al punto che ogni discussione sarebbe stata inutile.

- Ti prego di lasciarcela senza altri commenti. Non abbiamo molte ore da passare insieme: scappo a casa col primo treno, per lavorare e dimenticare. Ora andiamo alla bettola a stordirci, come dici tu.

Giunsero alla bettola e chiesero una stanza riservata, ma cercarono di evitare le «camerette».

Poco dopo sedevano a una tavola apparecchiata.

- Ho i capelli grigi? - chiese Rehnjelm, e si passò una mano sui capelli, che erano bagnati e appiccicati al cranio.

- No, amico, non vengono così presto. Neppure i miei lo sono.

- S'è fatta male?

- No.

- È questa la stanza... è stata la prima volta?

S'alzò da tavola, fece alcuni passi, barcollò e cadde in ginocchio dinanzi al divano, vi poggiò sopra la testa e ruppe in lacrime, come un bimbo che pianga sul grembo della madre.

Falander gli si sedette accanto e gli prese la testa fra le mani. Rehnjelm sentì un qualcosa ardente come una favilla cadergli sul collo.

- Dov'è la filosofia, amico? Tirala fuori: sto affogando! Oh, avessi una pagliuzza, almeno!

- Povero ragazzo!

- Devo vederla, devo chiederle perdono; io l'amo, l'amo ancora! S'è fatta male? Dio del cielo, si può vivere ed essere più infelici di così?

Alle tre del pomeriggio, Rehnjelm prese il treno per Stoccolma. Falander ebbe cura di chiudergli alle spalle lo sportello e di assicurare la maniglia.

## TEMPI TRISTI

L'autunno aveva portato grandi mutamenti anche per Sellén. Il suo alto protettore era morto e tutto quanto costui si lasciava dietro bisognava che ora venisse cancellato; persino il ricordo delle sue buone azioni non doveva sopravvivergli. Va da sé che la borsa di studio guadagnata da Sellén gli fu tolta, tanto più che lui non era tipo da brigare e sollecitare. Del resto, ormai pensava di non aver bisogno di altro aiuto dopo quello efficace già datogli, per giunta conosceva molti altri giovani che ne avevano bisogno più di lui. Doveva però scoprire che non s'era spento soltanto il sole: anche tutti i piccoli pianeti languivano ora nell'oscurità completa. Nonostante fosse riuscito, dopo un'intera estate di studio continuo, a affinare il proprio talento, il prefetto sentenziò invece che aveva peggiorato e che il suo successo della primavera passata era stato un colpo di fortuna. Il professore di paesaggio gli disse, in via amichevole, che non sarebbe mai venuto a capo di nulla, mentre il critico dell'accademia colse a volo l'occasione per riconfermare l'antico giudizio. Inoltre s'era avuto un cambiamento di gusto tra gli acquirenti di quadri, vale a dire in quella ricca e ignorante folla che tiranneggiava in fatto di gusto; se si voleva che venissero acquistati, i paesaggi avevano un tema obbligato: la villeggiatura. E anche così la vendita non era assicurata, perché in verità quello che veramente andava era il genere caramelloso o il mezzo-nudo da gabinetto. Erano dunque tempi difficili per Sellén che, non volendo abbassarsi a dipingere in contrasto con i propri sentimenti, navigava in cattive acque.

Intanto aveva preso in affitto uno studio fotografico abbandonato, in fondo alla Regeringsgata. L'appartamento era composto dallo studio vero e proprio, con un pavimento fradicio e un tetto lesionato - che ora, d'inverno, era piacevolmente completato dall'immancabile neve - e dall'ex laboratorio, che ancora puzzava di collodio, di modo che non poteva essere adibito a altro che a deposito di legna o carbone, qualora le circostanze avessero consentito simili rifornimenti. L'arredamento consisteva in uno scanno di noce con i chiodi sporgenti e così corto che, se adoperato come giaciglio - ciò che avveniva spesso quando il proprietario (o locatario dello studio) rimaneva in casa la notte - non arrivava oltre le ginocchia; la biancheria da letto si limitava a una mezza coperta, essendo stata l'altra metà impegnata. C'era infine una cartella zeppa di schizzi. Nel deposito del carbone troneggiava il cesso con lo scarico: la sala da bagno.

Un freddo pomeriggio, poco prima di Natale, Sellén era intento a dipingere per la terza volta un quadro nuovo su una tela vecchia. Si era da poco alzato dal duro giaciglio, e nessuna domestica era venuta ad accendere il fuoco, sia perché non aveva nessuna domestica sia perché non aveva nulla con cui accendere il fuoco. Per motivi pressoché analoghi nessuna donna di servizio era venuta a rassettare e a portare il caffè. Eppure era lo stesso allegro e, fischiando, andava stendendo i colori su uno sfolgorante tramonto a Gustafjäll allorché risuonarono alla porta quattro colpi ripetuti. Senza esitare Sellén andò a aprire. Entrò Olle Montanus con indosso un



abito misero quanto leggero, senza cappotto.

- Buongiorno, Olle. Come va? Hai dormito bene?
- Ringrazio e ricambio.
- Come va la circolazione metallica in città?
- Ahimè, male!
- E quella cartacea?
- Ci sono poche banconote in giro.
- Davvero, non ne vogliono più emettere, eh? E le lettere di credito?
- Sparite!
- Credi che sarà un inverno rigido?
- Ho visto molte cornacchie a Bälsta, stamattina: segno d'inverno freddo.
- Sei uscito per una passeggiata mattutina?
- Ho camminato tutta la notte da quando ho lasciato la "Sala rossa", a

mezzanotte.

- Ah, eri lì ieri sera?
- Sì, e ho fatto due nuove conoscenze: il dottor Borg e l'amanuense Levin.
- Quei due corvi! Li conosco. E perché non gli hai chiesto ospitalità?
- Si davano molte arie perché non avevo il cappotto; ho avuto vergogna.

Sono così stanco; mi stendo un po' sullo scanno. Prima sono andato a Katrineberg, oltre la cinta di Kungsholm, poi sono ritornato in città e ho attraversato Nortull fino a Bälsta. Oggi penso di prendere lavoro dal figurinista, altrimenti crepo.

- È vero che ti sei iscritto alla "Stella del Nord", la lega operaia?
- Sì, è vero. Vi terrò una conferenza sulla Svezia domenica prossima.
- Un bell'argomento, bello davvero!
- Se m'addormento qui, sullo scanno, non svegliarmi: sono stanco morto.
- Non fare complimenti, dormi pure.

Un paio di minuti dopo Olle dormiva e russava. Il capo penzolava fuori d'uno dei braccioli, che gli reggeva il grasso collo, e le gambe fuori dell'altro.

- Povero diavolo! - esclamò Sellén, e gli buttò addosso la coperta.

Bussarono di nuovo alla porta, ma questa volta non nel modo previsto, quindi Sellén giudicò prudente non aprire. Ma i colpi ripresero in maniera così incalzante da dissipare ogni timore. Sellén andò ad aprire e il dottor Borg e l'amanuense Levin entrarono. Prese la parola Borg:

- È qui Falk?
- No.
- Chi è quel sacco di patate disteso lì sopra? - Borg indicò Olle con lo stivale inzaccherato.

- È Olle Montanus.

- Ah, sì, quel campione che Falk s'è portato dietro ieri sera. Dorme ancora?

- Sì, dorme.
- Ha pernottato qui?
- Certo.
- Perché non hai acceso il fuoco? Fa un freddo cane qui dentro.
- Perché non ho legna.
- Ebbene, manda a prenderne. Dov'è la domestica? La scuoterò io.
- La domestica è in vacanza.
- Sveglia quella vacca che sta lì a dormire, allora, mandiamo lui.
- No, lascialo dormire, - pregò Sellén e rimboccò la coperta a Olle, che

continuava a russare.

- Be', allora t'insegnerò un altro sistema. C'è terra o pietra sotto il pavimento?

- Non me ne intendo, - rispose Sellén, e per prudenza andò a sistemarsi su certi fogli di cartone stesi a terra.

- Ne hai parecchio di quel cartone?

- Sì, perché? - domandò Sellén e gli si notò alla base dei capelli un lieve rossore.

- Mi occorre. E anche un attizzatoio.

Borg ottenne quel che aveva chiesto. Lui, Sellén, non capiva cosa volesse farne, tuttavia prese il seggiolino da pittore e s'accomodò sui fogli di cartone stesi sul pavimento. Rimase lì seduto, come se montasse la guardia a un tesoro.

Borg si tolse in fretta la giacca e, in maniche di camicia, aiutandosi con l'attizzatoio, staccò dal pavimento un'asse fradicia per gli acidi e per l'umidità colata dal tetto.

- Ma, sei un vandalo! - urlò Sellén.

- Facevo così a Uppsala, - rispose Borg.

- Sì, ma a Stoccolma non si fa!

- Me ne infischio. Ora ho freddo e bisogno di fuoco.

- Ma, allora non staccarle giusto al centro della stanza. Si nota immediatamente.

- Che me ne importa che si nota? Non ci abito io. E poi stai esagerando.

Intanto s'era avvicinato a Sellén e con uno spintone lo fece cadere dal seggiolino. Nella caduta, Sellén si tirò dietro i fogli di cartone così che il massello nudo del pavimento venne alla luce.

- Guarda che farabutto! Ha una vera e propria miniera di legna e non dice niente.

- Ma no, è stata la sgocciolatura del tetto a far questo.

- Non m'importa chi l'ha fatto, purché ora ci sia fuoco.

Con pochi colpi energici staccò un altro paio di assi, e ben presto nel camino sfavillò un gran fuoco.

Levin frattanto se ne stava tranquillo, in rispettosa attesa. Borg sedette dinanzi al fuoco facendo arroventare l'attizzatoio.

Bussarono di nuovo, ma con tre colpi brevi e uno lungo questa volta.

- È Falk, - disse Sellén e andò a aprire. Entrò Falk con una faccia cadaverica.

- Hai bisogno di quattrini? - gli si rivolse Borg, picchiandosi sulla tasca interna della giacca.

- E lo chiedi? - rispose Falk, sospettoso.

- Quanto ti occorre? Posso finanziarti.

- Sul serio? - esclamò Falk, rischiarandosi in volto.

- Sul serio. Be', *wie viel*? La somma, la cifra, l'importo!

- Ecco, una sessantina di risdalleri andrebbero bene.

- È discreto, l'amico, - disse Borg rivolto a Levin, che osservò:

- Già, non è molto. Approfitta, Falk, quando ti si fanno offerte.

- No, non mi occorre di più e non voglio addossarmi un debito maggiore. Del resto, non so nemmeno a che scadenza.

- Dodici risdalleri ogni sei mesi: ventiquattro all'anno in due rate, - rispose Levin, sicuro e preciso.

- Sono condizioni senz'altro buone, - rispose Falk. - Da dove li tirate fuori

i quattrini?

- Dalla banca dei Carrettieri. Carta e penna, Levin.

Questi aveva già pronti cambiale, penna e un calamaio tascabile. La cambiale era già stata riempita da altri; quando Falk lesse la cifra ottocento, ebbe un attimo d'esitazione.

- Ottocento risdalleri? - esclamò meravigliato.

- Piglia di più, dunque, se non ti bastano.

- No, non voglio. Non importa da dove vengono, importa pagare puntualmente. Del resto, ricavate danaro da un pezzo di carta come questo, senza garanzia?

- Senza garanzia? Hai la nostra mallevadoria! - rispose sicuro e sdegnato Levin.

- Non una parola di più. Vi sono già grato se farete da mallevadori, ma non credo che combineremo niente.

- Oh, caro mio, è già scontata, - disse Borg tirando fuori un «assegno di girata» come lo chiamò lui. - Be', firma!

Falk mise la firma. Borg e Levin gli stavano addosso come due poliziotti.

- "Vice-consigliere", - dettò Borg.

- Ma io sono giornalista, - protestò Falk.

- Non importa, sei denunciato come vice-consigliere e come tale sei ancora registrato nell'annuario.

- Avete fatto ricerche?

- Bisogna essere precisi in fatto di formalità, - disse Borg serio.

- Sellén, vieni qui a sottoscrivere, - ordinò Borg.

- Non so se devo... Ho visto nascere tanti guai da sottoscrizioni del genere, là, in campagna...

- Qui non siamo in campagna e noi non siamo contadini. Scrivi e certifica che tale è la firma di Falk. Questo almeno potrai farlo!

Sellén sottoscrisse, ma scuotendo il capo.

- Ora da' una scrollata a quella vacca, così sottoscrive anche lui.

Dopo che furono tentati inutilmente tutti i mezzi per riportare in vita Olle, Borg ghermì l'attizzatoio, ormai rovente, e lo tenne sotto il naso del dormiente.

- Svegliati, bastardo, c'è la pappa! - urlò.

Olle scattò in piedi stropicciandosi gli occhi.

- Devi garantire la firma di Falk, capisci?

Olle prese la penna e scrisse sotto dettatura dei due mallevadori, dopodiché voleva rimettersi a dormire, ma fu trattenuto da Borg.

- Aspetta un momento: Falk deve prima scrivere una garanzia supplementare.

- Non scrivere nessuna garanzia, Falk, - disse Olle - Non va mai bene e dopo sono guai!

- Zitto, bastardo! - ruggì Borg. - Falk, vieni qui. Poco fa abbiamo garantito noi per te con una mallevadoria, capisci? Ora devi scrivere questa garanzia supplementare per conto di Struve, che è stato dichiarato insolvente.

- Che roba è questa garanzia supplementare? - chiese Falk.

- È solo una formalità. Il prestito è per settecento alla banca dei Pittori: il primo versamento è stato fatto, ma poi Struve s'è fatto citare per insolvenza, così ora ci occorre un sostituto. È un ottimo prestito di vecchia data e non c'è alcun rischio: i soldi sono pronti da un anno.

Falk firmò e i due mallevadori sottoscrissero.

Borg ripiegò accuratamente e con gesti esperti la cambiale e la porse a Levin, che subito si diresse verso la porta.

- Tu fra un'ora tornerai qui coi soldi, - disse Borg; - altrimenti vado dritto alla polizia e te la sguinzaglio dietro.

Dopodiché s'alzò e, soddisfatto del lavoro, andò a sdraiarsi sullo scanno sul quale prima stava disteso Olle.

Ci fu un attimo di silenzio.

- Di', Olle, - disse Sellén. - E se ci fornissimo di una scrittura come quella?

- Ve ne andreste difilato a Rindö, - disse Borg.

- E che sarebbe Rindö? - chiese Sellén.

- È nelle isole, ma se i signori preferiscono il Mälär, lì c'è un posto che si chiama Longholm.

- Ma che cosa succede, - domandò Falk, - se non si può pagare alla scadenza?

- Succede che si fa un nuovo prestito alla banca dei Sarti, - rispose Borg.

- E perché non alla banca Nazionale? - replicò Falk.

- Sono terribili lì, - rispose Borg.

- Hai capito? - chiese Olle a Sellén.

- Neppure una parola, - rispose questi.

- Capirete, un giorno: quando sarete membri dell'Accademia e figurerete sull'annuario.

## UDIENZE

La mattina del giorno precedente la vigilia di Natale, Nicolaus Falk si trovava nel suo ufficio. Non era più lo stesso di una volta: col tempo, i capelli biondi gli si erano diradati e le passioni gli avevano scavato sul viso piccoli solchi, attraverso i quali rifluivano le venefiche esalazioni del fondo paludoso. Era immerso nella lettura di un libriccino, formato taccuino, e vi lavorava di penna come se v'apponesse chiose.

Bussarono alla porta e il libriccino scomparve immediatamente nello scrittoio per essere sostituito da un giornale del mattino. Falk era immerso nella lettura di questo quando la moglie entrò.

- Siedi! - disse Falk.

- Non ho tempo. Hai letto i giornali del mattino?

- No.

- Credevo che li stessi leggendo.

- Ho appena cominciato.

- Allora hai letto delle poesie di Arvid?

- Sì, ho letto.

- E allora? Ha avuto parecchi elogi.

- Se li è scritti da sé.

- Hai detto lo stesso ieri sera leggendo la *Toga grigia*.

- Be', che cosa vuoi?

- Poco fa ho incontrato la moglie dell'ammiraglio; mi ha ringraziato per l'invito e mi ha espresso la sua gioia per la possibilità che le offriamo d'incontrare il giovane poeta.

- Ha detto così?

- Esatto.

- Uhm, sbagliare è *ammesso*, questo però non vuol dire che si sia commesso uno sbaglio. Vorrai ancora denaro, immagino.

- Ancora? Quando me l'hai dato l'ultima volta?

- Ecco qui. Ma ora vattene, e non chiedermene più prima di Natale. Sai che è stato un anno disastroso questo.

- A me non risulta: tutti dicono che invece è stato un anno buono.

- Per gli agricoltori, non per gli assicuratori. E ora, addio.

La signora uscì e entrò Fritz Levin, guardingo, come se temesse un'imboscata.

- Cosa ti manca? - lo accolse Falk.

- Passavo da queste parti e ho pensato di fare una capatina.

- È stata una buona idea, volevo appunto parlarti.

- Ma guarda!

- Conosci il giovane Levi?

- Sì, naturalmente.

- Leggi questo foglio. Ad alta voce.

Levin lesse, ad alta voce: «*Generosa donazione*. Con una munificenza ormai non più inconsueta tra i nostri commercianti, il grossista Cari Nicolaus Falk, per festeggiare l'anniversario del suo felice matrimonio, ha

intestato al giardino d'infanzia "Betlemme" un atto di donazione per la somma di 20.000 corone, di cui una metà sarà subito versata e l'altra sarà pagata dopo la morte del nobile donatore. Il dono si accresce ancor più di valore per essere la signora Falk una delle fondatrici della filantropica istituzione».

- Va bene? - chiese Falk.

- Benissimo. Questo significa la croce di Vasa per capodanno.

- Dunque, tu ora ti rechi alla direzione del "Betlemme", vale a dire da mia moglie, con l'atto di donazione e i quattrini, e poi vai a trovare il giovane Levi. Capito?

- Perfettamente.

Falk gli porse l'atto di donazione, redatto su pergamene, e la somma di danaro.

- Controlla se è giusta.

Levin disfece il pacchetto e sgranò gli occhi. Si trattava di cinquanta fogli di carta, in tutti i colori possibili, per un valore litografato di molti risdalleri.

- È questo il danaro?

- Sono valori di borsa, - rispose Falk. - Cinquanta azioni da duecento della "Tritone" trasferiti al giardino d'infanzia "Betlemme".

- Dunque la "Tritone" sta affondando, visto che i topi l'abbandonano.

- Non è ancora detto, - rispose Falk con una risata che metteva disgusto.

- E se il giardino dovesse fare fallimento?

- Questo non mi riguarda, e ancor meno riguarda te. Ora passiamo ad altro. Tu *devi*, e sai cosa intendo quando dico *devi*...

- Lo so, lo so: citazioni, cambiali, rogne. Avanti, va' avanti.

- Devi riportarmi qui Arvid per il pranzo della seconda festa di Natale.

- Sarà come procurarsi tre peli della barba di Mammone. Vedi che feci bene a non riferirgli quel tuo messaggio la primavera scorsa? Non ti dissi allora che sarebbe andata così?

- Come? Cosa diavolo avresti detto? Tieni la lingua a posto e fa' come ti dico. È tutto. No, c'è ancora un'altra cosa: ho notato certi sintomi di respiscenza in mia moglie. Deve aver incontrato la madre o qualcuna delle sorelle: Natale, si sa, è la festa dei sentimenti... Va' a Holmen, insomma, a soffiare un po' sul fuoco.

- Non è un incarico piacevole questo...

- Via, avanti un altro!

Levin uscì e gli successe il maestro Nyström, che venne introdotto per una porta imbottita in fondo alla stanza. Quando fu entrato, la porta gli si chiuse alle spalle. Ora il giornale del mattino fu tolto di mezzo e ricomparve il libriccino dall'insolito formato.

Nyström pareva ormai l'ombra di se stesso; il corpo era ridotto a un terzo di quel che era e l'abito era tremendamente liso. Si fermò ossequioso, presso la porta, cavò di tasca un portafogli molto logoro e attese.

- Pronto? - domandò Falk, posando l'indice sul libriccino.

- Pronto, - rispose Nyström, aprendo il portafogli.

- Numero ventisei. Tenente Kling: millecinquecento risdalleri. Pagati?

- No.

- Prorogato con interessi composti e percentuali. Lo si cerchi direttamente a casa.

- Non riceve mai.

- Lo si minacci per lettera d'andarlo a trovare in caserma. Numero

ventisette. Consigliere Dahlber: ottocento risdalleri. Vediamo: figlio di un grossista tassato per venticinquemila. Concedere dilazioni, allora, paghi solo gli interessi. Stargli dietro.

- Non paga mai alle scadenze.

- Scrivergli una cartolina... sai, senza busta. Indirizzargliela all'ufficio. Numero ventotto. Capitano Gyllenborst: quattromila. Eccolo qui: non ha pagato?

- Non ha pagato.

- Bene; procedura: cercarlo al comando verso mezzogiorno. Abbigliamento, il tuo va benissimo, compromettente; metti quel soprabito rossastro, ingiallito nelle cuciture, hai capito quale.

- Non serve a niente; sono già andato a cercarlo al comando col solo vestituccio, in pieno inverno.

- Allora rivolgiti ai mallevadori.

- L'ho già fatto, e tutt'e due m'hanno mandato al diavolo. È stata una garanzia pro forma, hanno detto.

- Allora cercalo alla direzione della "Tritone" verso le tredici del mercoledì. Porta Ardensson con te, così sarete in due.

- Già fatto.

- Ebbene, che impressione hanno avuto alla direzione? - chiese Falk strizzando gli occhi.

- Sono parsi imbarazzati.

- E lui?

- Ci accompagnò fino all'ingresso dicendo che avrebbe pagato, se gli promettevamo di non andarlo più a cercare lì.

- Ah, è così. Benissimo! Prende seimila per due ore la settimana di ufficio solo perché si chiama Gyllenborst. Vediamo un po'. Oggi è sabato: tu ti troverai alla "Tritone" alle dodici e mezzo in punto. Se ti capita di vedermi, il che ti capiterà, non una parola. Capito? Benissimo. Nuove richieste?

- Trentacinque.

- Ah, ah, è chiaro: domani è la vigilia di Natale.

Falk scartabellò tra un mucchio di cambiali. Di tanto in tanto il sorriso gli si raggelava sulle labbra e gli sfuggiva qualche parola.

- Santo cielo, è arrivato a questo punto! Lui, lui che si dice avesse una posizione così solida. Bella, questa; è il momento! Così ha bisogno di danaro, eh? Allora gli comprerò la casa.

Bussarono alla porta. Il cassetto venne chiuso di colpo, carta e taccuino sparirono in un lampo, e Nyström fu inghiottito dall'altra porta in fondo alla stanza.

- Alle dodici e mezzo in punto, - gli sussurrò Falk.

- Un'altra cosa: hai pronto il poemetto?

- Sì, - gli fu risposto da sottoterra.

- Bene, preparati a passare la cambiale di Levin in tribunale. Uno di questi giorni lo pizzico: è un ipocrita, il demonio!

Dopodiché Falk si sistemò il fazzoletto da collo, tirò un po' in fuori i polsini e andò a aprire la porta del salottino.

- Oh, buongiorno, signor Lundell. Ai suoi ordini. Prego, s'accomodi. Sta bene? Stavo leggiucchiando un po'.

Era Lundell in persona, vestito come un funzionario, all'ultima moda: orologio con catena, anello, guanti e soprascarpe.

- Forse la disturbo, signor Falk.

- Per carità! Crede che sarà pronto per domani, signor Lundell?

- Deve essere pronto proprio per domani?

- Assolutamente. Al "Betlemme" ci sarà una festa offerta da me e mia moglie dovrà consegnare ufficialmente il ritratto, che sarà collocato nel refettorio.

- E allora non c'è tempo da perdere, - replicò Lundell, e andò a prendere dal ripostiglio una tela quasi terminata e un cavalletto.

- Vuole essere tanto gentile, signor Falk, da posare per un momentino, in modo che io possa fare qualche ritocco?

- Volentieri, volentieri; per carità!

Falk si precipitò su una sedia, incrociò le gambe e assunse un atteggiamento da uomo di Stato, combinandosi al tempo stesso un'espressione aristocratica in faccia.

- Voglia parlare, la prego - disse Lundell - Lei ha una faccia interessante, ma più sfumature del suo carattere esprime meglio è.

Falk ebbe un ghigno di soddisfazione mentre una luce di gioia e di compiacimento gl'illuminava i tratti volgari.

- Il signor Lundell vuol venire a pranzo da me, la seconda festa di Natale?

- La ringrazio...

- Avrò agio di studiare facce di uomini illustrissimi, degne magari più di me d'esser fissate sulla tela.

- Ci sarebbe forse la possibilità d'aver l'onore di dipingerli?

- Ma certo, basterà qualche mia parola.

- Oh, ne è convinto?

- Convintissimo!

- Ho scoperto un nuovo tratto! La prego, mantenga questa espressione; ecco, così. Eccezionale! Temo che saremo impegnati per tutta la giornata, sa, signor Falk. Rimangono ancora tanti particolari, che solo si possono scoprire a poco a poco. Il suo viso è ricco di tratti interessantissimi.

- Bene, andremo a colazione fuori, e lei potrà approfittare dell'occasione per studiare meglio la mia faccia per una seconda edizione... che sarà sempre bene avere. Posso davvero dire che poche persone mi hanno impressionato in modo tanto favorevole quanto lei, signor Lundell!...

- Oh, la prego!

- E le dirò, mio caro, che ho anche un certo naso nel distinguere la sincerità dall'adulazione.

- Questo l'avevo capito subito, - ribatté Lundell, senza scrupoli.

- Devo alla mia professione una certa prontezza nel giudicare la gente.

- Lei ha occhio, mio caro. Non è da tutti riuscire a giudicare; mia moglie, per esempio...

- Be', questo non si può pretendere dalle donne.

- No, non intendevo dire questo. Senta, mi concede di offrirle un ottimo bicchiere di porto?

- La ringrazio, signore, ma per principio non bevo mai mentre lavoro...

- Giustissimo: rispetterò questo principio, come rispetto tutti i principi, tanto più perché lo condivido.

- Ma quando non lavoro, un bicchiere lo bevo volentieri.

- Come me: tale e quale.

L'orologio batté la mezza. Falk balzò in piedi.

Chiedo scusa, ma devo uscire un momento per affari; sarò subito di ritorno.



- Per carità, per carità: gli affari prima di tutto.

Falk infilò il soprabito e uscì. Lundell rimase solo nell'ufficio.

Accese un sigaro e si mise a contemplare il ritratto. Chi gli avesse osservata la faccia in quel momento, non avrebbe certo potuto leggervi alcun pensiero: aveva imparato tanto dell'arte di vivere, infatti, da non rivelare nemmeno alla solitudine i propri pensieri. Sì, temeva persino di confidarli a se stesso.

## SVEZIA

S'era giunti al dessert. Lo champagne brillava nei bicchieri che rilucevano al fulgore del lampadario nella camera da pranzo dell'appartamento di Nicolaus Falk a Skeppsbro. Arvid riceveva da tutti calorose strette di mano insieme con complimenti, auguri, avvertimenti e consigli; nessuno voleva essere da meno, tutti volevano farsi partecipi del suo successo. Il suo, infatti, era un autentico successo.

- Consigliere Falk, posso avere l'onore? - chiese, ammiccando dall'altro capo della tavola, il presidente dell'ente per il pagamento degli stipendi dei funzionari civili. - È un genere, questo, di cui io m'intendo!

Falk accolse con calma quel complimento offensivo.

- Perché scrive roba così malinconica? - domandò una giovane bellezza che sedeva alla destra del poeta. - Si direbbe che sia vittima di un amore infelice.

- Consigliere Falk, m'è concesso di bere alla sua salute? - esclamò dalla sua sinistra il direttore della *Toga grigia*, lasciandosi la lunga barba bionda. - Perché non scrive per il mio giornale, signor consigliere?

- Non credo che l'orsignori stamperebbero dei miei scritti, - rispose Falk.

- Non vedo che cosa potrebbe impedircelo.

- Le opinioni.

- Oh, non sono poi di così grande impedimento: la faccenda si potrebbe aggiustare. E poi, non abbiamo mica opinioni, noi.

- Salute, Falk! - strillò dall'altro lato della tavola Lundell, ebbro. - Urrà!

Levin e Borg dovettero trattenerlo, altrimenti si sarebbe levato in piedi per tenere un discorso.

Era la prima volta che partecipava a un banchetto, e quella splendida compagnia e le portate favolose gli avevano dato alla testa. Visto però che tutti gli altri commensali erano giunti a uno stadio pressoché identico di ebbrezza, fortunatamente non richiamò l'attenzione di nessuno.

Arvid Falk, dal canto suo, si sentiva abbastanza eccitato alla vista di tutta quella gente che lo accoglieva di nuovo nella propria compagnia senza chiedergli spiegazioni né pretendere ammende. Provava un senso di sicurezza a sedere su quelle vecchie sedie appartenute alla casa della sua fanciullezza; riconobbe con un senso di malinconia il grande servizio da tavola che, ai suoi tempi, si tirava fuori solo una volta l'anno. Tutte quelle facce nuove, comunque, lo distraevano; ma non si lasciava certo ingannare dalle espressioni cordiali. Non che gli volessero invero del male, ma la loro cordialità era affatto temporanea; inoltre, tutta la faccenda gli dava l'impressione di una mascherata. Quali interessi potevano avere in comune il professor Borg, uomo di grande rinomanza nel campo della scienza, e il suo ignorante fratello? Certo quelli della stessa società assicuratrice. Che cosa faceva lì quel borioso capitano Gyllenborst? Era venuto per mangiare? Poco probabile, anche se gli uomini ne fanno di strada per addentare qualche boccone. E il presidente? E l'ammiraglio? No, lì c'era ben altro sotto, ben altri legami.

L'allegria era ben alta, ma le risate erano troppo stridule; le arguzie zampillavano, ma erano troppo velenose. Falk si sentiva a disagio e gli parve che, dal ritratto appeso sopra il pianoforte, la faccia di suo padre guardasse incupita quella brigata.

Nicolaus Falk era raggiante di soddisfazione, invece. Non vedeva né sentiva nulla di sgradevole, ma faceva del proprio meglio per evitare gli sguardi del fratello. Ancora non s'erano scambiati una parola perché Arvid, secondo le istruzioni di Levin, s'era presentato quando già tutti gli invitati erano arrivati.

Il pranzo stava ormai per terminare. Nicolaus tenne un discorso sull'«energia e la forza di volontà» che spingono l'uomo alla mèta: cioè: «l'indipendenza economica» e «una posizione sociale». - Tutto ciò, messo insieme, - disse l'oratore, - conferisce fiducia in sé e dà saldezza al carattere, senza le quali non è certo possibile essere utili, utili alla società s'intende. Ecco la più alta mèta che a noi è dato di raggiungere: e a essa, signori, noi tutti intendiamo quando la verità ci è rivelata. Io bevo alla salute degli ospiti generosi che oggi hanno onorato la mia casa, nella speranza che molte altre volte ancora mi sarà dato questo onore.

Rispose il capitano Gyllenborst, piuttosto alticcio, con uno sproloquio ancora più lungo e scherzoso che, in altre disposizioni di spirito e in un'altra casa, si sarebbe potuto definire scandaloso.

Si lanciò contro il mercantilismo che andava dilagando e dichiarò, scherzosamente, che non era la fiducia in sé ciò che a lui faceva difetto, nonostante la mancanza, e notevole per giunta, dell'indipendenza economica. Proprio quella mattina aveva dovuto trattare un affare d'un genere abbastanza spiacevole, ma tuttavia - aggiunse - non gli era venuta meno la saldezza di carattere necessaria per recarsi a quel banchetto. Quanto poi alla propria «posizione», egli la giudicava buona quanto le altre; e non era il solo a pensarlo, a giudicare dall'onore che gli era stato accordato di sedere a quella mensa, in una casa così amabilmente ospitale.

Quand'ebbe finito, tutta la brigata tirò un sospiro di sollievo, perché «era parso che una nuvoletta minacciosa fosse finalmente scomparsa dall'orizzonte», come fece notare la bella vicina di tavola, e Arvid Falk approvò vivamente l'osservazione.

C'era tanta menzogna, tanta falsità nell'aria, che il disagio di Falk aumentava e, con esso, il desiderio di scappar via. Comprese come quella gente, che doveva pur essere onesta e rispettabile, fosse dopotutto legata alla stessa catena invisibile, alla quale ogni tanto dava strattoni rabbiosi. In effetti, il capitano Gyllenborst trattava l'ospite, apertamente anche se sotto forma di scherzo, con disprezzo. S'accese un sigaro nel salotto e assumeva pose sconvenienti, fingendo di non badare affatto alle signore. Sputava sui mattoni della stufa, criticava apertamente le oleografie alle pareti e esprimeva il proprio disgusto per i mobili di mogano. Gli altri ospiti mantenevano invece un contegno indifferente, quale s'addiceva alla loro dignità, e pareva che si trovassero lì per dovere.

Annoiato e disgustato, Arvid Falk lasciò la compagnia senza farsi notare e andò via. Giù in strada, Olle Montanus stava aspettandolo.

- A dire il vero, temevo che non saresti venuto, - disse - Ci sono tante luci lassù.

- Appunto per questo. Avrei voluto che ci fossi anche tu.

- E Lundell? Come se la cava nel bel mondo?

- Non invidiarlo. L'aspettano giorni tristi, se vuole continuare la carriera di ritrattista. Ma, cambiamo argomento. Ho davvero atteso con impazienza la possibilità, che finalmente mi sarà concessa questa sera, di mescolarmi agli operai. Penso che sarà una brezza d'aria fresca dopo tutti quei miasmi: come andare in un bosco dopo esser stato chiuso in un ospedale. Non dovrò per caso rinunciare anche a questa illusione?

- L'operaio è diffidente, quindi dovrai essere prudente.

- Ma è leale? Generoso? O l'oppressione ha guastato anche lui?

- Vedrai, vedrai. Nella vita molte cose sono diverse da come ce le rappresentiamo.

- Sì, purtroppo è così.

- Mezz'ora dopo si trovavano nella grande sala già affollata della lega operaia «Stella del Nord». La marsina nera di Falk non fece una buona impressione, e le occhiate ostili e i volti rabbuiati erano parecchi.

Olle presentò Falk a un tale, magro, lungo, afflitto da una tosse incessante e con un'aria da infatuato.

- Il falegname Eriksson.

- Oh! - esclamò il falegname. - Ancora un signore che vuole diventare un deputato? Mi sembra però troppo mingherlino.

- No, no, - rispose Olle. - Viene per il giornale.

- Quale giornale? Ci sono tanti giornali; è forse qui per prendersi gioco di noi?

- Niente affatto, è un amico dei lavoratori e farà quanto può per voi.

- Be', allora è tutt'altra faccenda. Sa, questi signori mi fanno sempre paura; ce n'era uno che abitava da noi, voglio dire nella nostra stessa casa a Vita Bergen: era l'agente del proprietario... Struve si chiamava, la canaglia.

- Risuonò un colpo di martello, e sulla sedia del presidente prese posto un uomo di mezza età. Era il carradore Löfgren, consigliere comunale e insignito della medaglia *Litteris et Artibus*. Dalla pratica che aveva di membro di commissioni comunali gli veniva una certa teatralità di gesti e una certa posa dignitosa, capaci di placare le tempeste e di sedare le dispute. Un'abbondante parrucca da magistrato gli ombreggiava il volto largo, adorno di un paio di fedine e di occhiali.

Gli sedeva accanto il segretario, nel quale Falk riconobbe uno stipendiato del grande ente degli stipendi. Portava un *pince-nez* e, con un ghigno da becero, dava a intendere la propria disapprovazione per tutto quanto veniva detto. Davanti al seggio del presidente, più in basso, nel primo banco, sedevano i membri più importanti della lega, ufficiali, funzionari e mercanti, che appoggiavano energicamente le proposte lealiste e con consumata abilità parlamentare siluravano tutti i progetti riformistici.

Il verbale venne letto dal segretario, emendato e approvato dal primo banco. Dopodiché si passò al numero uno dell'ordine del giorno.

«Il comitato interno sollecita affinché la lega operaia "Stella del Nord" esprima la sua disapprovazione, che ogni cittadino ben pensante deve nutrire, verso quegli atti illegali che sotto il nome di scioperi vanno diffondendosi in quasi tutta l'Europa».

- È del parere la lega?...

- Sìì, - urlò il primo banco.

- Signor presidente! - gridò il falegname di Vita Bergen.

- Chi strepita laggiù? - chiese il presidente, guardando al di sopra degli occhiali con una grinta come se stesse per dar di piglio al bastone.

- Qui nessuno strepita, ero io che chiedevo la parola.
- Chi io?
- Il maestro falegname Eriksson.
- Maestro? E da quando sarebbe maestro?
- Ho fatto l'apprendistato, ma non ho mai avuto i mezzi per procurarmi il diploma. Sono capace quanto chiunque altro, devo dirlo, e lavoro per conto mio.
- Vuole il lavorante falegname Eriksson mettersi a sedere e non disturbare oltre?... È del parere la lega di aderire alle richieste del comitato?
- Signor presidente!
- Che c'è?
- Chiedo la parola; e mi stia ad ascoltare, signore, -ruggì Eriksson.
- La parola a Eriksson, - brontolarono in fondo alla sala.
- Lavorante Eriksson, Eriksson con la "x" o con "zeta"? - domandò il presidente dietro suggerimento del segretario.
- Dal primo banco si levò una sonora risata.
- Non sono qui per dettare il mio nome, signori, ma per discutere, - cominciò il falegname con gli occhi fiammeggianti. - Già, per discutere! Se io sapessi parlare, direi che quelli che scioperano hanno ragione. Se capi e padroni ingrassano, infatti, è perché non fanno altro che brigare per ottenere incarichi e pascersi in tanto sozzume, e tutto questo lo paga il lavoratore col sudore della fronte. Ma noi sappiamo bene perché non volete retribuire il nostro lavoro come merita, per non farci guadagnare il diritto al voto per il parlamento, cosa che vi fa paura...
- Signor presidente!
- Capitano di cavalleria von Sporn!
- ... e sapete bene che la commissione delle imposte riduce le tasse non appena s'è raggiunta quella tale cifra. Se io sapessi parlare, direi molto di più, ma serve a così poco...
- Capitano di cavalleria von Sporn!
- Signor presidente, signori, è ragione per me di grande meraviglia che in un'assemblea come questa, che in ogni occasione (come ultimamente alle nozze reali) si è conquistata tanta buona fama con il suo irreprensibile contegno, debba essere permesso a individui sprovvisti di ogni tatto parlamentare di compromettere un'associazione onorevole con il loro disprezzo, irriverente e senza scrupoli, delle forme. Credetemi, signori, un fatto del genere non sarebbe accaduto in un paese dove sin dalla giovinezza si fosse abituati alla disciplina militare...
- Coscrizione obbligatoria a vita, - sussurrò Eriksson a Olle.
- ... la quale insegna a controllare se stessi e gli altri! A nome mio e dei colleghi, esprimo la speranza che siffatte scene disgustose non abbiano più luogo tra di noi... dico noi, perché anch'io sono un lavoratore... tutti siamo lavoratori al cospetto di Dio... e lo dichiaro nella mia qualità di membro di questa lega. Giorno ben triste, in verità, sarebbe quello in cui dovessi ritirare le parole che alcuni giorni fa, in un'altra assemblea - e precisamente l'associazione nazionale "Amici della coscrizione obbligatoria" - ebbi a pronunciare: io ho grande stima del lavoratore svedese.
- Bravo, bravo, bravo!
- È del parere la lega di aderire alla proposta del comitato interno?
- Sì, sì!
- Secondo punto: «Dietro sollecitazione di alcuni proponenti, il comitato

interno fa appello a che la lega operaia, in vista della prossima cresima di Sua Altezza Reale il duca di Dalsland, come segno della gratitudine dei lavoratori svedesi per la casa reale e, ancora e particolarmente, come segno della disapprovazione per quelle turbolenze operaie che sotto il nome della "Comune" affliggono la capitale francese, si unisca compatta nella sottoscrizione di una somma per l'acquisto di un dono, il cui valore per altro non dovrebbe superare i tremila risdalleri».

- Signor presidente!

- Dottor Haberfeld!

- No, sono io Eriksson, e chiedo la parola.

- Ah, è lei. Be', la parola a Eriksson.

- Vorrei soltanto chiarire che non gli operai hanno fatto la Comune, bensì impiegati, avvocati, ufficiali, e proprio quelli della coscrizione obbligatoria, nonché giornalisti. Se io sapessi parlare, pregherei l'or signori di attestare i propri sentimenti unicamente con l'acquisto di un libretto per la cresima.

- È del parere la lega che la proposta vada approvata?

- Sì, sì.

Dopodiché, tra chiacchiere e baccano, ebbe inizio un lavoro di stesura e confronto degli atti da parte dei cancellieri.

Tale e quale come al parlamento.

- Si procede sempre così, qui? - chiese Falk.

- Lo trova divertente? - replicò Eriksson. - Ci sarebbe da fare a botte. Io dico che questo è tradimento e corruzione; nient'altro che egoismo e meschinità; non un uomo d'onore che prenda in pugno la situazione. E perciò finirà come deve finire.

- E come finirà?

- Lo vedrete, - disse il falegname. Poi strinse la mano di Olle.

- Sei pronto? Coraggio, perché le critiche non ti mancheranno.

Olle assentì con aria furbesca.

- Il lavoratore scultore ornamentale Olof Montanus ha annunciato l'intenzione di tenere una conferenza sulla Svezia, - esordì il presidente. - L'argomento è piuttosto ampio, a me pare, e alquanto generico; ma, se promette di sbrigarsi in una mezzoretta saremo lieti di ascoltarlo. D'accordo, signori?

- Sì.

- Signor Montanus, venga avanti, prego.

Olle si scrollò come un cane prima di scattare e attraversò la folla, che lo scrutava con sguardi penetranti.

Il presidente intavolò una conversazione col primo banco, e il segretario sbadigliò, prima di metter mano al giornale, per mostrare come fosse poco disposto ad ascoltare la conferenza.

Olle però salì lo stesso sulla pedana, abbassò le lunghe palpebre, deglutì varie volte per far capire ai presenti che stava per cominciare e quando tutti stettero zitti, tanto zitti che si potette udire quel che il presidente stava dicendo al capitano di cavalleria, incominciò.

- Svezia. Alcuni punti di vista.

«Signori, quella secondo la quale l'idea maggiormente fertile e la massima aspirazione dei nostri tempi sarebbero concentrate nella volontà di svalutare il miope sentimento nazionalistico, che solo divide i popoli ponendoli come nemici uno di fronte all'altro, va ritenuta qualcosa di più di una semplice supposizione arbitraria. Abbiamo avuto modo di conoscere i mezzi che

all'uopo vengono adoperati: esposizioni mondiali e relativi effetti, nonché i diplomi d'onore. - (Scambio d'occhiate interrogative. - Che specie d'ironia è questa? - disse Eriksson. - È venuta un po' all'improvviso, altrimenti sarebbe stata efficace!). -La nazione svedese avanza, come sempre, alla testa dei popoli civili e, in grado maggiore che qualsiasi altra nazione progredita, ha saputo mettere a frutto l'idea cosmopolita. E, se dobbiamo giudicare dalle cifre a nostra disposizione, essa s'è già spinta parecchio innanzi. A ciò hanno contribuito delle circostanze particolarmente favorevoli: e queste io ora esaminerò brevemente, per passare in seguito a trattare di qualche argomento più facilmente assimilabile, come la forma di governo, l'imposta sul patrimonio e simili. - (Si annuncia un lungo discorso, -disse Eriksson a Falk, e gli allungò una gomitata nel fianco, - ma ci sa fare, è divertente). - La Svezia, come tutti sanno, in origine fu una colonia tedesca, e la sua lingua, che si è mantenuta tollerabilmente pura sino ai nostri giorni, è un basso tedesco suddiviso in dodici dialetti. Questa circostanza, vale a dire la difficoltà che ebbero le varie province a intendersi fra loro, ha costituito un ostacolo notevole al propagarsi del nazionalismo. Altre felici circostanze hanno pure controbilanciato l'esclusivo influsso tedesco, il quale s'era spinto fino al punto che una volta la Svezia era una provincia tedesca, come sotto Albrecht di Mecklemburg. Tra queste cito anzitutto la conquista delle province danesi della Scania, della Halland, del Blekinge, della Bohuslän e della Dalsland. Le più ricche province della Svezia sono abitate da danesi, i quali ancora parlano la lingua del proprio paese e si rifiutano di riconoscere il predominio svedese. - (In nome di Cristo, dove vuol arrivare? È impazzito?). - La Scania, per esempio, ancor oggi considera come capitale Copenaghen, e quello degli scani è - in parlamento - un partito ostile al governo. Lo stesso accade per la danese Göteborg, la quale non riconosce Stoccolma come capitale dello Stato. Ivi gli inglesi hanno ormai preso il sopravvento e hanno costituito una colonia. Questa nazione, l'inglese, pratica la pesca al largo e ha in mano, durante l'inverno, quasi tutto il grosso commercio della città; d'estate se ne tornano al loro paese, sugli altipiani scozzesi, a godersi le ricchezze accumulate. Gente molto in gamba, niente da dire! Hanno anche un proprio grande giornale, nel quale elogiano se stessi, senza tuttavia biasimare gli altri.

«Dobbiamo poi soffermarci sulle compatte immigrazioni che hanno spesso luogo. Abbiamo finlandesi nelle selve del nord, ma ne abbiamo anche nella capitale, dove emigrarono in seguito a spiacevoli avvenimenti politici nel paese d'origine.

«Nelle nostre maggiori acciaierie ci sono moltissimi valloni, qui emigrati nel secolo XVII e che ancora oggi parlano il caratteristico francese bastardo; ed è, come si sa, un vallone che ha introdotto nella Svezia il nuovo ordinamento politico, che è copiato da quello vallone. Gente ostinata e abbastanza onesta. - (Ma che caspita va dicendo?). - Al tempo di Gustavo Adolfo sopraggiunse una numerosa accozzaglia di scozzesi. Costoro si arruolarono come mercenari, per cui finirono per l'intrufolarsi tra la nobiltà.

«Sulla costa orientale esistono parecchie famiglie che conservano tracce d'una immigrazione dalla Livonia e da altre province slave, per cui molto spesso, da quelle parti, s'incontrano autentici tipi tartarici.

«Ho esordito con l'affermazione che il popolo svedese si trova sulla via migliore per giungere alla snazionalizzazione. Date una scorsa all'almanacco della nobiltà svedese e contate i nomi svedesi in cui v'imbattete: se superano

il venticinque per cento, tagliatemi pure il naso, signori!

«Sfogliate un annuario, così a caso. Io stesso ho fatto il calcolo della lettera "G": su quattrocento nomi, duecento erano stranieri. Le ragioni? Sono molte. Le principali: le dinastie straniere e le guerre di conquista. Se si pensa all'accozzaglia che s'è seduta sul trono svedese, ci si stupisce che ancora oggi la nazione possa nutrire sentimenti monarchici. Una norma costituzionale come quella che impone che il regnante svedese debba essere sempre uno straniero non poteva non portare dritto che a una meta: snazionalizzazione. E così è stato. Che il paese abbia solo da guadagnare in una fusione con nazioni straniere è un mio convincimento; che abbia a perderci qualcosa è impossibile, perché non si può perdere ciò che nemmeno si possiede. Alla nazione manca semplicemente la nazionalità, e fu Tegnér a scoprirlo nel 1811, e a deplorarlo scioccamente sulla Svea. Ma ormai era già tardi, poiché la razza era già stata rovinata dagli arruolamenti durante le stupide guerre di conquista. Di quel solo milione di abitanti, quanti ne venivano nel paese al tempo di Gustavo II Adolfo, furono arruolati e distrutti settantamila uomini abili. Quanti ne abbiano poi sperperati i Carli X, XI, XII non saprei dire, ma non è difficile immaginare quale progenie dovette discendere da quelli che rimasero a casa, che erano tutti riformati!

«Torno di nuovo sulla mia affermazione che a noi manca la nazionalità. Può qualcuno indicarmi qualcosa di svedese in Svezia? Qualcos'altro fuori dei pini, degli abeti e delle miniere di ferro, le quali ultime tra altro ben presto perderanno anche importanza? Cosa sono i nostri canti popolari? Romanze francesi, inglesi e tedesche pessimamente tradotte. E cosa i nostri costumi popolari, di cui rimpiangiamo la scomparsa? Vecchi stracci che risalgono ai costumi signorili del medioevo. Già al tempo di Gustavo I le popolazioni delle valli chiedevano che venissero puniti tutti coloro che portavano abiti eccentrici e variopinti; è probabile che le gentili valligiane ancora non avessero avuto notizia dei variopinti abiti di corte, dei costumi borgognoni. È certo che da allora in poi questi s'adattarono ai molti cambiamenti della moda.

«Mi si citi un poema, un'opera o un pezzo di musica svedese che sia dichiaratamente svedese e che perciò stesso si differenzi da quanto non è produzione svedese. Mi si mostri un edificio svedese: non esiste, oppure se esiste è pessimo o è costruito su modello straniero.

«Credo di non esagerare se affermo che la nazione svedese è una nazione sciocca, presuntuosa, servile, invidiosa, povera di spirito e volgare. E perciò si avvia, e a passi di gigante, per giunta, al tramonto. - (Gran clamore nella sala, a questo punto. Grida sporadiche inneggianti a Carlo XII si levarono distinte al di sopra del baccano). - Signori miei, Carlo XII è morto: lasciamolo quindi dormire fino al prossimo giubileo. Proprio lui dobbiamo maggiormente ringraziare per la nostra snazionalizzazione, e per questo io prego lorsignori di gridare con me un quadruplice evviva. Signori, viva Carlo Dodicesimo! - (Devo richiamare all'ordine l'assemblea! - strillò il presidente). - Si può immaginare balordaggine più grossa, per una nazione, del tentativo di creare una poesia con l'aiuto altrui? Pensate, dei buoi che per milleseicento anni si tirano dietro un aratro senza che mai gli venga l'idea di comporre dei canti; poi, ecco che dalla corte di Carlo XI spunta qualcuno che viene a distruggere in un niente tutta l'opera di snazionalizzazione: prima si scriveva in tedesco, ora invece bisognò scrivere in svedese. Prego perciò lorsignori di gridare con me: abbasso quel cane



bastardo di Georg Stiernhielm! - (Con chi se la piglia? - Edvard Stiernström!  
- Il martello del presidente picchia sul tavolo. Clamori: - Questo è troppo!  
Abbasso il traditore! Si burla di noi!). - La nazione svedese sa solo strillare e  
litigare, è evidente. E, visto che non mi è concesso di proseguire per passare  
a trattare del governo e dei beni della corona, dirò soltanto che questi servi  
villani che ho udito qui stasera sono maturi per l'assolutismo. E l'avrete  
prestissimo. Giurateci: avrete l'assolutismo! - (Una botta appioppatagli da  
dietro strozzò la parola in bocca all'oratore, che ora s'era aggrappato al  
banco con tutta la sua forza). - Razza d'ingrati, che non volete udire la  
verità... - (Buttatelo fuori; massacratelo! - Olle venne scaraventato giù dalla  
pedana, ma ancora negli ultimi istanti, pure incassando pugni e schiaffi,  
ancora gridava come un forsennato: - Viva Carlo XII! Abbasso Georg  
Stiernhielm!). Olle e Falk si trovarono giù, in strada.

- Che ti ha preso? - chiese Falk. - Sei uscito di senno?

- Sì, credo proprio di sì. Per due settimane mi sono ripassato il discorso,  
sapevo a memoria quello che dovevo dire, ma una volta sul banco, con tutti  
quegli occhi che mi fissavano, tutto è svanito: l'argomentazione, tanto  
curata, è crollata come un castello di carta. Mi sono sentito mancare la terra  
sotto i piedi e ogni idea mi si è confusa. È stato un discorso davvero  
sballato?

- Un tantino duro. Ora avrai contro anche i giornalisti.

- Peccato. Credevo di aver tutto molto chiaro dinanzi a me. Però è stato lo  
stesso un piacere bollarli a fuoco.

- Ma in questo modo danneggi la tua causa e non potrai più tener discorsi!  
Olle mandò un sospiro.

- Ma in nome del cielo, che c'entrava Carlo XII? È stato il guaio più grosso.

- Non domandarmelo, non so niente.

- Li ami ancora gli operai?

- Io compiangio chi si lascia sviare da certi avventurieri, ma certo non  
abbandonerò mai la causa degli operai, non fosse che perché è il problema  
più importante del giorno. Tutta la vostra politica non vale un soldo, al  
confronto.

Girovagarono spingendosi sin fuori città, poi tornarono indietro,  
imboccarono la Lilla Nygata, dove entrarono nel caffè Naples.

Erano le nove passate, quasi le dieci, e il caffè era deserto. C'era un solo  
cliente seduto a un tavolo accanto al banco; leggeva a alta voce un libro a  
una ragazza, che gli sedeva accanto e cuciva. Questa era graziosa d'aspetto,  
anche se dimessa, e dovette colpire molto Falk, che fece un gesto improvviso  
e cambiò faccia.

- Sellén, tu qui? Buona sera, Beda! - esclamò il giovane, con una cordialità  
affettata che non era affatto naturale in lui. Strinse la mano della ragazza.

- Toh, l'amico Falk! - disse Sellén.

- Anche tu da queste parti? Credevo che ti fosse successo qualcosa, visto  
che c'incontriamo così di rado alla "Sala rossa".

Falk e Beda si scambiarono un'occhiata. La ragazza, distinta pur nella sua  
modestia, aveva un viso delicato e intelligente che tradiva un intimo affanno.  
La sua figura era snella e non certo procace, gli occhi erano obliqui, quasi si  
rivolgessero imploranti continuamente al cielo, e tuttavia capaci di quel  
gioco d'ammicchi che un eventuale capriccio poteva dettarle.

- Che aria grave hai, - disse a Falk, e abbassò lo sguardo sul lavoro di  
cucito.

- Sono stato a una riunione importante, - rispose Falk, arrossendo come una fanciulla. - Cosa stavate leggendo?

- La dedica del *Faust*, - disse Sellén, e allungò scherzosamente una mano verso il lavoro di cucito di Beda, come per strapparglielo. Falk si rabbuiò in viso. L'imbarazzo divenne generale. A giudicare dalla faccia che aveva, Olle doveva star certo meditando il suicidio. Falk chiese un giornale e gli diedero l'*Incorruttibile*. Gli venne subito in mente di aver dimenticato di leggere quel che avevano scritto delle sue poesie. Spiegò il foglio e diede un'occhiata alla terza pagina, dove trovò quel che cercava: non vi lesse complimenti, ma neppure cose grossolane; l'articolo era tutto sommato serio. Secondo il critico, la sua poesia non era né peggiore né migliore di quella d'altri contemporanei, era cioè altrettanto egocentrica e insignificante. Trattava soltanto faccende private e relazioni illecite, inventate o vere; civettava coi peccati piccoli senza però darsi pena per quelli grossi. Non era, insomma, gran che migliore della poesia inglese «da gabinetto», e l'autore avrebbe anche potuto apporre sul frontespizio un'incisione del proprio ritratto, così che il testo sarebbe stato illustrato... e via discorrendo. Queste semplici verità fecero una grande impressione su Falk, che aveva letto soltanto il trafiletto di Struve sulla *Toga grigia*, e la recensione, dettata da personale benevolenza, del *Cappuccio rosso*. Prese congedo bruscamente.

- Vai già via? - gli chiese Beda mentre stava andando via.

- Sì. Ci vediamo domani?

- Sì, come al solito. Buenasera.

Sellén e Olle lo seguirono.

- È una perla di ragazza, - disse Sellén dopo che ebbero percorso in silenzio un lungo tratto di strada.

- Ti prego di esprimerti con un po' più di riguardo verso di lei.

- A quanto pare ne sei innamorato, amico.

- Sì, e spero che vorrai scusarmi per questo!

- Ma figurati, non sarò io a ostacolarti.

- E ti prego anche di non pensare male di lei...

- Non m'azzarderei mai. Comunque, ha fatto del teatro...

- Come lo sai? A me non l'ha mai detto.

- A me sì. Non bisogna mai prestar fede a quei piccoli demoni.

- Lei non è capace di far niente di male. Penso di toglierla da quel suo impiego. Sai a cosa si limita la nostra relazione? A fare ogni mattina, alle otto, una passeggiata fino a Haga per bere l'acqua della fonte.

- Quanta innocenza! Non andate mai fuori a cena la sera?

- Non m'è mai venuto in mente di farle una proposta così sconveniente, che lei del resto respingerebbe con sdegno. Ridi? Fa' pure. Per conto mio, credo ancora alla donna capace d'amare, a qualunque classe appartenga... sì, anche se ha avuto qualche avventurata nel passato. Mi ha pur detto che la sua strada non è stata pura, ma io le ho promesso di non chiederle mai niente del passato.

- È dunque una cosa seria?

- Sì, molto.

- La faccenda allora è diversa. Buona notte, caro Falk. Credo che Olle venga con me.

- Buenanotte.

- Povero Falk, - disse poi Sellén a Olle. - Anche lui deve passarci, è inevitabile. È come per il dente del giudizio; non si è uomini se non si è

avuta la propria passione.

- Ma che tipo è la ragazza? - chiese Olle per semplice cortesia, visto che i suoi pensieri erano altrove.

- È una brava ragazza, a modo suo. Ma Falk ha il vizio di prendere le cose sul serio, e lei finge di fare lo stesso, sin quando sarà sicura di poterselo tenere. Ma a lungo andare si stancherà, e non è detto che frattanto non cerchi distrazioni altrove. No, non sai mai da che lato prenderle queste cose. Bisognerebbe evitare i passi falsi e passare subito all'attacco, se non si vuole restare a bocca asciutta. Hai mai avuto esperienze del genere, Olle?

- Ho avuto un bambino dalla nostra serva, in campagna: per questo mio padre mi cacciò di casa. Da allora non ho voluto più avere a che fare con le donne!

Niente di eccezionale. Essere ingannati, come si dice, è invece, qualcosa che non si dimentica, puoi credermi. Oh, sì, occorrono nervi come corde di violino, se si vuol giocare a questo gioco. Vedremo come ne verrà fuori Falk. C'è gente che in queste cose va sino in fondo, da stupidi. Toh, la porta è aperta! Vieni dentro, Olle. Spero che i letti siano preparati, così potrai dormire bene. Comunque devi scusare la mia domestica se non sa sprimacciare bene il materasso: ha le mani delicate, e può darsi che il giaciglio sia un po' nocchiuto e duro.

S'erano avviati su per le scale e alla fine arrivarono.

- Entra, entra! - invitò Sellén. - A quanto pare, la mia Stava ha dato aria qui dentro, o forse ha lavato il pavimento; direi che c'è odore di umido.

- Hai le traveggole! Nessuno può lavare un pavimento che non c'è più.

- Non c'è più nessun pavimento? Allora la faccenda è diversa. Che fine avrà fatto? È bruciato, per caso? Be', non fa niente. Dormiremo sulla madre terra, o sul terreno battuto piuttosto.

E si coricarono vestiti a terra dopo essersi preparati un giaciglio di pezzi di tela per dipingere e vecchi giornali, adoperando come cuscino ciascuno la propria cartella. Olle accese un fiammifero, tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una candela e se la collocò accanto, sul pavimento. Una fioca luce vacillò nello studio immenso e vuoto, e poté opporre una ben debole resistenza alla massa di buio che si precipitava dentro attraverso le enormi finestre.

- Fa freddo, stasera, - disse Olle, e tirò fuori un libro consunto.

- Freddo? Per niente. Fuori ci sono appena venti gradi, mentre qui dentro saranno almeno trenta, visto che siamo così in alto. Che ora è, secondo te?

- M'è sembrata che la pendola dei Johannis suonasse l'una, poco fa.

- L'orologio dei Johannis? Ma non ne hanno affatto: sono così poveri che l'hanno dato via.

Seguì un lungo silenzio. Sellén fu il primo a romperlo.

- Che cosa leggi, Olle?

- Che t'importa?

- Che m'importa? Non sei gentile, pur essendo mio ospite.

- È un vecchio libro di cucina che ho avuto in prestito da Ygberg.

- Caspita, un libro di cucina. Oh, ma allora lo leggeremo un po' insieme! Ho pranzato solo con una tazza di caffè e tre bicchieri d'acqua, oggi.

- Cosa gradisci, allora? - chiese Olle sfogliando il libro. - Vuoi del pesce? Sai che cosa è la maionese?

- Maionese? No. Leggi: dal nome si direbbe buona.

- Sta' a sentire, allora: "Numero centotrentanove. Mescolare insieme

burro, latte e un po' di senape inglese; allungare poi con del buon brodo. Mettere a cuocere, aggiungervi alcuni tuorli d'uovo e frullare. Lasciare quindi raffreddare".

- Accidenti, non ci si sazia mica con quella roba...

- Oh, ma c'è dell'altro. "Olio raffinato, aceto, un po' di panna e pepe bianco..." Be', ora capisco che non fa al caso nostro. Desideri qualcosa di più sostanzioso?

- Cerca un po' i rollini di carne con cavolo: è quanto di meglio conosca.

- Ma non riesco più a leggere a alta voce. Risparmiami.

- Avanti, leggi!

- No, lasciami in pace ora.

- Calò di nuovo il silenzio. Poi la candela venne spenta e ci fu il buio profondo.

- Buonanotte, Olle. Copriti bene, non prendere freddo.

- E con che cosa mi copro?

- Be', non so. Non trovi piacevole questa vita?

- Mi chiedo perché non ce la si toglie quando fa così freddo.

- No, non si deve. Penso che sia interessante vedere come va a finire.

- Hai i genitori, Sellén?

- No, sono illegittimo. E tu?

- Sì, ma è come se non li avessi.

- Devi essere grato alla Provvidenza, Olle: bisogna esserle sempre grati anche se non si sa per quale motivo. È doveroso.

Ripiombarono nel silenzio. Questa volta fu Olle a romperlo.

- Dormi?

- No, sto pensando alla statua di Gustavo Adolfo. Crederai che...

- Non hai freddo?

- Freddo? Fa caldo qui dentro!

- Non sento più il piede destro.

- Copriti con la cassetta dei colori e rimboccati i pennelli: ti sentirai meglio.

- Secondo te esiste qualcun altro che se la passa male come noi?

- Male? Male noi che abbiamo un tetto sulla testa? Ci sono professori dell'Accademia che, con tutto il tricorno e lo spadino, se la passano peggio. Il professor Lundström ha dormito per quasi tutto il mese d'aprile nel teatro di Humlegord. C'è stile in questo, io trovo: aveva a disposizione tutto il palco di proscenio di sinistra, e dice che dopo l'una non c'era un solo posto libero in platea. D'inverno è sempre un buon riparo, ma pessimo d'estate. Buona notte, ora, io m'addormento.

E Sellén attaccò a russare. Olle invece s'alzò e prese a camminare su e giù per lo studio, finché a oriente non rischiarò. Allora il giorno ebbe compassione di lui e gli inviò quel sonno che la notte non gli aveva concesso.

## L'ULTIMA PEDINA

E l'inverno trascorse: lento per gli sventurati, più veloce per i meno sventurati. Giunse così la primavera, con le sue labili speranze di sole e di verde, e infine l'estate, breve parentesi prima dell'autunno.

Una mattina di maggio, lo scrittore Arvid Falk, «della redazione della *Bandiera operaia*», se ne andava sotto un sole ardente e accecante verso Skeppsbro guardando i battelli che caricavano e scaricavano lungo le banchine. La sua persona non era più così curata come una volta: i capelli neri erano più lunghi di quanto la moda richiedesse e la barba gli era cresciuta alla Enrico IV, ciò che dava un'espressione di ferocia al volto sparuto; negli occhi, infine, gli fiammeggiavano quei lampi sinistri che sempre tradiscono il fanatico o il dissoluto. Pareva che fosse intento a scegliere tra quei battelli, ma che avesse difficoltà a decidersi; dopo aver a lungo esitato, s'accostò a un marinaio occupato a issare su un brigantino una cassa carica. Si tolse rispettosamente il cappello.

- Per cortesia, sa dirmi dov'è diretta questa nave? -chiese timidamente, pur convinto d'averne un tono disinvolto.

- Nave? Io non vedo nessuna nave.

Quelli che gli stavano intorno risero.

- Ma se il signore vuol sapere dov'è diretto il brigantino, legga lì.

Falk provò una rabbia improvvisa, tuttavia si dominò e replicò in tono risoluto:

- Non le è possibile dare una risposta cortese a una domanda cortese?

- Senta, vada all'inferno invece di stare qui ad attaccar briga... Issa, oè!

L'intervista finì qui; dopodiché Falk prese finalmente una decisione. Tornò sui propri passi, imboccò un vicolo, attraversò Köpmatorge e svoltò in Kindstugata. Si fermò dinanzi alla porta d'una sudicia casa e ancora rimase in dubbio: non riusciva mai a superare del tutto il suo difetto fondamentale, l'irrisolutezza. Giunse di corsa un ragazzo cencioso e strabico, con in mano un mucchio di bozze in lunghe strisce di carta.

Stava per passargli davanti, ma Falk lo fermò.

- Il direttore è su? - chiese

- Fin dalle sette di stamattina, - rispose il ragazzo, ansimando.

- Ha chiesto di me?

- Più volte.

- Come sempre.

E il ragazzo corse come una saetta su per le scale. Falk gli fu subito dietro e entrò nella redazione.

Questa non era altro che una stanzuccia misera con due finestre che davano su un vicolo buio davanti alle quali erano disposti due tavoli di legno grezzo con sopra carta, penne, giornali, forbici e bottigline di colla.

A uno dei tavoli sedeva il vecchio amico Ygberg, stretto in una prefettizia nera a brandelli. Stava leggendo delle bozze. All'altro tavolo, che era quello di Falk, sedeva un uomo in maniche di camicia con in testa una berretta di seta nera del tipo di quelle che portavano i comunardi; aveva il viso

letteralmente coperto da una barba rossa e dalla figura tozza e squadrata si capiva che era un operaio.

All'ingresso di Falk stropicciò i piedi sotto il tavolo e si rimboccò le maniche, mettendo in mostra un tatuaggio turchino, un'ancora e una «R» in corsivo. Afferrò quindi le forbici, le conficcò nel mezzo della prima pagina di un giornale del mattino, ritagliò e, dandogli le spalle, si rivolse in tono brusco a Falk:

- Dov'è stato il signorino?

- A letto malato, - replicò Falk con tono che a lui parve annoiato ma che era invece umile, come ebbe a confermare in seguito Ygberg.

- Balle. Il signorino se n'è andato in giro a bisbocciare. Stava al Naples iersera, l'ho visto io.

- E con questo? Mi sarà pur concesso...

- Il signorino può andarsene dove vuole, ma qui però deve arrivare puntuale, secondo gli accordi; e sono già le otto e un quarto. Conosco quelli che vengono dall'Accademia; credono di aver imparato tutto e invece non hanno appreso neppure l'educazione e la disciplina. Non è da villani arrivare in ritardo? Non si comporta forse da bifolco, il signorino, quando costringe il principale a prendere il suo posto e a fare il suo lavoro? Come? Ormai va tutto alla rovescia, lo vedo bene. Ora è il lavoratore che calpesta il padrone, cioè il datore di lavoro; è il capitale a essere sfruttato. Non è così?

- Da quando è giunto a queste conclusioni, signor direttore?

- Da quanto? Da questo momento, signorino, da questo preciso momento; e spero che le mie conclusioni siano giuste. Ma ho anche scoperto qualcos'altro: che il signorino è un ignorante. Già, il signorino non sa scrivere lo svedese! Di grazia, dia un'occhiata qui: che cosa c'è scritto? Legga: "Noi speriamo che tutti quelli che nel prossimo anno saranno di leva...". S'è mai sentito dire: "tutti quelli che..."?

- Sì, perché è giusto, - rispose Falk.

- È giusto? Come fa a sostenerlo? Nel parlare comune si dice "tutti quei che", dunque si deve scrivere "tutti queglii che".

- Se "quegli" non fosse nominativo singolare...

- Oh, lasciate andare le parole difficili, non servono. A me non si raccontano sciocchezze. Inoltre, lei scrive "saranno", mentre si dice "staranno". Zitto! Si dice "saranno" o "staranno"? Risponda!

- In verità, si dice...

- Si dice, dunque si scrive "staranno", perché non si può scrivere diversamente da come si dice. Magari sarò uno stupido, visto che tutto va a rotoli, magari non saprò neppure *parlare* svedese, intanto però ho ragione. Ecco qui, continui lei ora, e un'altra volta sia puntuale.

Scattò sulla sedia, lanciò un urlo e mollò uno scapaccione al ragazzo delle bozze.

- E così te ne stai a dormire in pieno giorno, farabutto! T'insegnerò io a stare sveglio. Non sei troppo vecchio per la frusta.

Afferrò il ragazzo per la cintola, lo scaraventò su un mucchio di giornali invenduti e, sfilatasi la cinghia, prese a frustarlo.

- Non dormivo, non dormivo, avevo solo chiuso gli occhi, - disse il ragazzo, urlando di dolore.

- Dunque, neghi pure. Hai imparato a mentire. Ma io t'insegnerò a dire la verità. Dormivi o non dormivi? Di' la verità o peggio per te.

- Non dormivo, - balbettò lo sventurato, che era troppo giovane per sapere

risolvere quel dilemma con una bugia.

- Così neghi ancora: sei un farabutto inveterato. Menti spudoratamente.

Stava per continuare a frustare quel giovane innocente, quando Falk si alzò, s'avvicinò al direttore e disse con voce ferma:

- Non picchi quel ragazzo, ho visto io che non dormiva!

- Toh, sentitelo. È divertente. «Non picchi quel ragazzo!». Chi l'ha detto? M'è parso d'aver sentito ronzare una zanzara. Oppure ho udito male? Lo spero. Lo spero. per Dio! Signor Ygberg, lei è una persona a modo, lei non ha studiato all'Accademia: ha visto per caso se il ragazzo, questo che tengo per le bretelle come una scimmia, dormiva o non dormiva?

- Se non dormiva, - rispose Ygberg, sentenzioso e strisciante, - era sul punto di addormentarsi.

- Giusta risposta! Vuole essere tanto gentile il signor Ygberg da tenere queste bretelle mentre con la canna insegno al ragazzino a dire la verità?

- Lei non ha nessun diritto di picchiarlo, signore, - disse Falk. - Se solo lo tocca, apro la finestra e chiamo un poliziotto.

- Io sono il padrone qui dentro, e picchio gli apprendisti. Questo ragazzo è un apprendista, perché più in là entrerà a far parte della redazione; v'entrerà anche se ci sono letterati accademici convinti che non si possa fare un giornale senza il loro contributo. Sta' a sentire. Gustav: stai o no facendo pratica al giornale? Come? Rispondi, e di' la verità, altrimenti...

La porta si aprì in quel momento e una testa, una testa abbastanza insolita e niente affatto attesa in quel posto, s'affacciò. Era tuttavia una testa molto nota, perché era già stata ritratta cinque volte. Quella testa insignificante ebbe l'effetto di indurre il direttore a infilarsi immediatamente la giacca, affibbiarsi la cintura e accennare, contemporaneamente, un inchino a un ghigno che rivelarono una grande pratica.

L'uomo di stato chiese al direttore se era libero, e gli fu risposto affermativamente. Intanto le ultime tracce dell'operaio scomparivano e la berretta rivoluzionaria veniva ammainata.

I due entrarono nell'ufficio privato del direttore, e si chiusero la porta alle spalle.

- Mi domando cosa avrà in mente il conte, - osservò Ygberg, assumendo sulla sedia una posa scomposta, come uno scolaro quando il maestro s'assenta.

- Io non me lo domando affatto, - disse Falk, - perché credo di sapere che farabutto è lui e che farabutto è il direttore. Mi domando piuttosto come abbia potuto tu, da quel bestione che eri, trasformarti in un cane senza ritegno e prestarti a ogni infamia.

- Non devi essere così impulsivo, amico! Dunque, non sei stato alla seduta plenaria ieri sera?

- No. Penso che il parlamento rappresenta solo interessi privati. Com'è finito quel brutto affare della «Tritone»?

- Con la deliberazione votata da tutta l'assemblea, che lo Stato, in considerazione degli alti fini patriottici di questa impresa nazionale, assuma tutte le obbligazioni mentre la società liquida... o meglio, chiude i battenti.

- Vale a dire che lo Stato puntellerà la casa mentre le fondamenta cedono, per dar tempo alla direzione di battersela.

- Hai visto piuttosto come tutti questi piccoli...

- Ho visto, ho visto: tutti questi piccoli azionisti... sì, preferirei vederli lavorare con il loro capitaletto, piuttosto che starsene a praticar l'usura.

Preferirei vedere gl'imbroglioni finire in galera, in modo da scoraggiare le imprese truffaldine. È questa che chiamano economia politica? Accidenti, ancora una cosa: tu hai messo gli occhi sul mio posto. Ebbene, te lo cedo. Non sarà più necessario che te ne stia in quell'angolo a guardarmi corrucciato perché sei costretto a mettere in ordine le bozze per mio conto. Troppi articoli miei giacciono ancora non pubblicati sulla scrivania di quel cane liberale, che io disprezzo, perché possa ancora desiderare di starmene qui a ritagliare storie di briganti. Il *Cappuccio rosso* era troppo conservatore per me, ma la *Bandiera operaia* è troppo lercia.

- Senti, sarebbe bello se tu abbandonassi le tue chimere e cominciassi a ragionare. Passa alla *Toga grigia*, lì hai un avvenire.

- Io abbandono l'illusione che la causa degli oppressi sia affidata in buone mani, e credo che sia un grande compito illuminare il pubblico su che cosa sia l'opinione, specie quella stampata, e come la si formi; ma la causa, quella non l'abbandono mai.

La porta della stanza del direttore tornò a aprirsi e comparve il direttore in persona. Si fermò in mezzo alla stanza e, con voce stranamente melliflua e cortese, disse:

- Signor consigliere, vuole essere tanto gentile da assumere la direzione del giornale finché sarò via? Devo allontanarmi per un giorno, ho affari della massima importanza da sbrigare. Il segretario può aiutarla per le pratiche correnti. Il signor conte si fermerà un po' nella mia stanza e spero, signori, che vogliate mettervi a sua disposizione se ne avrà bisogno.

- Per carità, non occorre, - disse il conte dalla stanza del direttore, dove se ne stava curvo su un manoscritto non ancora terminato.

Il direttore andò via e, fatto strano, il conte lo seguì pressappoco due minuti dopo, cioè quanto bastò perché non lo si vedesse uscire in compagnia del direttore della *Bandiera operaia*.

- Sei sicuro che sia andato via? - chiese Ygberg.

- Lo spero, - rispose Falk.

- Allora vado giù fino a Munkbro a vedere un po' di donne al mercato. A proposito, hai più incontrata Beda da allora?

- Allora quando?

- Da quando ha lasciato il Naples e s'è presa una stanza.

- Come lo sai?

- Cerca di essere calmo, Falk, altrimenti non ti andrà mai bene niente.

- Sì, devo cercare di esserlo, altrimenti perderò la ragione. Pensa, l'ho amata tanto, quella donna, e lei mi tradiva spudoratamente. Quel che negava a me, lo concedeva a quel grasso rivendugliolo, e sai che mi veniva a raccontare? Che con questo intendeva provarmi con quanta purezza amava me.

- Ottima argomentazione dialettica. E aveva ragione, perché la premessa era giusta. Ti ama ancora?

- Mi perseguita, almeno.

- E tu?

- L'odio profondamente, ma temo la sua vicinanza.

- Cioè, l'ami ancora.

- Parliamo d'altro.

- Calmati, Falk. Guarda me. Intanto me ne vado fuori al sole; bisogna pur godersela un po' questa vita grama. Gustav, se vuoi andartene al Tyska Brunn a giocare a bottoni, hai un'ora di tempo.



Falk rimase solo. Il sole batteva sul tetto ripido di fronte e rifrangendosi invadeva fiammeggiando la stanza. Aprì la finestra e s'affacciò per prendere qualche boccata d'aria fresca, ma respirò solo i miasmi della grondaia. Vagò con lo sguardo a destra, verso i vicoli di Kindstugata e Tyska Brinken, e scorse in lontananza la poppa di un piroscifo, le onde del Mälär che luccicavano al sole, i dirupi di roccia dello Skinnarviksberg su cui ora, qua e là nei crepacci, cominciava a spuntare un po' di verde. Pensò a quelli a cui era concesso imbarcarsi su quel piroscifo per una crociera estiva, o bagnarsi in quelle onde o riposare all'ombra di quel verde; ma d'improvviso lo stagnaro di sotto cominciò a martellare una lamiera e la casa e i vetri della finestra tremarono. Un gruppo d'operai passò spingendo una carretta cigolante e dalla bettola, dall'altro lato della strada, giunse violento un puzzo di acquavite, segatura e stipa d'abete. Ritrasse il capo e andò a sedersi alla scrivania. Davanti a sé aveva un centinaio di giornali di provincia, tutti da ritagliare. Si sfilò i polsini e cominciò la lettura; puzzavano di unto e inchiostro e annerivano le dita: questa era la prima e maggiore impressione che se ne cavava. Per il resto, le notizie andavano scelte secondo la loro utilità. Se gli operai di una fabbrica avevano offerto in dono al capo-officina una tabacchiera d'argento, doveva subito ritagliare la notizia; ma se un industriale versava cinquecento risdalleri alla cassa operaia doveva passare oltre. Se il duca di Halland inaugurava un maglio e l'intendente Trälund componeva un poemetto per l'occasione doveva ritagliare versi e tutto, «perché alla gente piace leggere queste cose»! Se poi poteva aggiungere qualche po' di ironia, tanto meglio, la gente digeriva tutto. Del resto i criteri di scelta dei ritagli riguardavano: le lodi dei pubblicitari e dei lavoratori del braccio, gli oltraggi ai preti, ai militari, ai grandi (non i piccoli) commercianti, agli accademici, agli scrittori noti e ai magistrati. Inoltre, almeno una volta la settimana bisognava attaccare la direzione del teatro Regio e criticare aspramente le canzonette frivole dei teatri minori, «nel nome della morale e della decenza», visto che il direttore aveva notato che gli operai i loro divertimenti non andavano a cercarli in questi teatri. Una volta al mese l'amministrazione comunale andava accusata (e deplorata!) di sperpero. Ogni qualvolta se ne presentava l'occasione, la forma di governo, ma non il governo stesso, andava punzecchiata. Una severa censura il direttore se l'era riservata per sé circa gli attacchi contro certi deputati e certi ministri. Ma quali? Era un segreto che nemmeno il direttore conosceva, giacché tutto dipendeva dalle circostanze. E queste poteva giudicarle soltanto l'editore segreto del giornale.

Falk lavorò di forbici finché non ebbe una mano tutta nera, allora passò all'operazione dell'incollatura; ma la boccetta della gomma mandava un puzzo dannato e il sole scottava. La povera aloe, capace di sopportare la sete come un cammello e di soffrire tutte le punture di una penna d'acciaio scatenata, sembrava abbattuta, immagine perfetta dell'aridità del deserto. Era tutta coperta di segni e cicatrici, e le sue foglie spuntavano come un mazzetto di orecchie d'asino dalla terra arida come tabacco da fiuto. Un'immagine del genere dovette partorire la fantasia di Falk dal fondo dell'indolenza nella quale era precipitato, e prima che potesse pentirsene aveva già reciso tutte le orecchie asinine. Poi, forse per stordire la propria coscienza, forse per fare qualcosa, prese a spalmare di gomma le ferite, rimanendo poi a guardare come le asciugava il sole. Dopodiché, ormai

avviato sulla strada che conduce alla perdizione, o meglio sulla cosiddetta via dei «cattivi affari», si chiese dove sarebbe andato a mangiare. S'accese la pipa, marca «Ancora nera», e lasciò che le spire di fumo inebrianti si confondessero coi raggi effimeri del sole; ciò lo dispose meglio nei riguardi della povera Svezia, come la definivano quei fogli quotidiani, settimanali o bisettimanali chiamati giornali. Mise da parte le forbici, buttò i giornali in un angolo e divise fraternamente con l'aloe il contenuto d'acqua del boccale di terracotta: la povera pianta gli parve allora una creatura, un essere dalle ali tarpate; o uno, per esempio, che se ne stia col capo immerso in un pantano scavando in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa: perle magari o - almeno - ostriche senza perle. Poi la disperazione lo riprese e come il conciatore afferra le pelli coi lunghi uncini, lo rituffò nella vasca degli acidi dove sarebbe stato apparecchiato prima che il coltello cominciasse a raschiarlo in modo da renderlo identico agli altri uomini. Non la coscienza lo tormentò, né l'angoscia per una vita devastata, ma semplicemente la disperazione di dover morire così giovane, morire nello spirito, prima d'aver compiuto alcunché di utile. La disperazione d'essere buttato via come un'inutile pagliuzza, un truciolo nel fuoco.

Alla chiesa tedesca suonarono le undici, e incominciò un concerto di campane: «Qui è la pace divina» e «La mia vita è un'onda. Come preso da una stessa idea, un organetto italiano presso il Brända Tomten attaccò con la sua voce di flauto obbligato le note del *An der schönen blauen Donau*. Tanta musica, tutt'insieme, infuse nuova energia allo stagnaro, che con zelo raddoppiato attaccò le lamiere. Intanto il frastuono impedì a Falk di udire che la porta s'apriva e che entravano due uomini. Il primo era un tipo lungo, secco e cupo, con naso a becco e capelli al vento; l'altro era un grassone, biondo, volgaruccio, col viso imperlato di sudore e somigliantissimo all'animale ritenuto dagli ebrei il più impuro di tutti. A giudicare dall'aspetto, doveva svolgere mansioni che non richiedevano molto consumo d'energia, fisica e spirituale: aveva quel certo che d'indefinito che è prova d'irregolarità, nel lavoro come nel modo di vivere.

- Psst, - sibilò il lungo. - Sei solo?

Falk parve piacevolmente e insieme spiacevolmente sorpreso dalla visita dei due.

- Certo che sono solo. Il Rosso ha fatto le valige.

- Bene, allora vieni con noi a mangiare un boccone.

A questo Falk non ebbe nulla da obiettare; chiuse l'ufficio e seguì i due fino al ristorante Stella, nella Österlonggata, dove sedettero nell'angolo più buio.

- Finalmente acquavite! - esclamò il grassone, e gli occhi spenti gli brillarono alla vista delle bottiglie.

Ma Falk, che li aveva seguiti principalmente per trovar simpatia e conforto, non accolse con la dovuta attenzione la felicità offertagli.

- Da molto non mi sentivo così infelice, - disse.

- Prendi un crostino all'aringa, - consigliò il lungo, - ordineremo un po' di formaggio piccante Rydingen. Ehi, cameriere, della composta Blomberg!

- Sapreste darmi un buon consiglio? - insistette Falk. - Non lo sopporto più quel Rosso, devo cercare...

- Ehi, cameriere, pane Bergman biscottato! Bevi ora, Falk, e non dire sciocchezze.

Falk fu sbalzato di sella e non fece più alcun tentativo, nel senso che non

cercò più sollievo spirituale agli affanni. Tentò invece una nuova strada, e neppure originale questa.

- Hai detto che dobbiamo bere? Sull'anima mia, t'accontento.

- Il fuoco gli corse per le vene, perché non era abituato alle bevande forti, specie di mattina; ma presto, all'odore delle pietanze, al ronzio delle mosche e al profumo del mazzolino di fiori più o meno appassiti collocato accanto all'oliera, gli si destò dentro una meravigliosa e piacevole sensazione. Persino quei due lazzari con le camicie sporche, le giacche inzaccherate e le inconfondibili fisionomie stravolte, s'armonizzavano a tal punto col suo stato d'animo depresso che cominciò a ricavarne anche un cinico godimento.

- Siamo stati a Djurgord a sbevazzare, ieri, - disse il grassone per ridestare nel ricordo il godimento trascorso.

Falk non ebbe nulla da osservare, tanto più che col pensiero era altrove.

- Non è bello essere liberi la mattina? - chiese il lungo, che pareva si fosse assunto la parte del tentatore.

- Sì certo, è bello, - replicò Falk e, quasi per scandagliare la propria libertà, lanciò uno sguardo fuori la finestra. Ma vide soltanto una scaletta di sicurezza e un immondezzaio, fuori nel cortile, dove gli incerti riflessi del cielo estivo tremolavano.

- Ora ci prendiamo un'altra mezza bottiglia. Che ne dite? Buona! E la "Tritone?" Ah, ah, ah!

- Non ridere, - disse Falk - Ci sono andati di mezzo tanti poveri diavoli.

- Quali poveri diavoli? I poveri capitalisti? Trovi che sia un peccato per quella gente che non lavora ma vive mettendo a fruttare il danaro? No, ragazzo mio, tu non hai ancora abbandonato le tue vecchie idee. Ho letto nel *Calabrone* la storia spassosissima d'un commerciante all'ingrosso che aveva donato ventimila risdalleri al giardino d'infanzia "Betlemme", e per questo gli era stato conferito l'ordine di Vasa. Poi s'è scoperto che si trattava di azioni della "Tritone" trasferite in blocco, cosicché il "Betlemme" ora deve dichiarare fallimento. Non è divertente? Tutti i suoi beni consistono in venticinque culle e un ritratto a olio d'autore sconosciuto. Magnifico, no? Il ritratto a olio è stato stimato cinque risdalleri! Non è spassoso? Ah, ah, ah!

Falk si sentì a disagio, sapeva meglio degli altri come stavano le cose.

- Ebbene, hai saputo che il *Cappuccio rosso* ha smascherato quel cialtrone di Skönström, che aveva pubblicato quelle miserabili poesie a Natale? - chiese il grassone. - È stato davvero una gran cosa leggere finalmente delle parole sincere sul conto di quel mascalzone. Gliel'ho contate anch'io un paio di volte nel *Pungolo*, e così bene che ancora gli fischiano le orecchie!

- Sì, ma fosti anche un po' ingiusto con lui: i suoi versi non erano poi cattivi, - disse il lungo.

- Cattivi? Erano peggiori dei miei, quelli stroncati dalla *Toga grigia*, ricordi?

- A proposito, Falk. Sei stato al teatro di Djurgord? - chiese il lungo.

- No.

- Peccato.

- È il campo d'azione di quella banda di briganti di Lundholm. Credimi, è uno sporco villano! Non aveva mandato nessun biglietto al *Pungolo*, e quando ieri ci andammo ci sbatté fuori. La pagherà: vuoi incaricartene tu di questo cane? Eccoti carta e matita. Comincio a scrivere io: "Teatro e musica", "Teatro di Djurgord". Continua tu, ora.

- Ma io non conosco quella compagnia.

- Che diavolo conta! Non hai mai scritto prima d'ora di cose che non hai mai viste?

- No, mai. Ho smascherato farabutti, ma non ho mai aggredito innocenti, e questa compagnia io non l'ho mai vista.

- Oh, fa pena! Veri e propri cani, - confermò il grassone. - Aguzza la penna e colpiscilo al calcagno, come solo tu sai fare.

- Ma perché non lo fate voi? - domandò Falk.

- Perché i tipografi conoscono la nostra calligrafia, e la sera di solito vanno lì al teatro a fare da *claque*. Del resto, Lundholm è una tal bestia scatenata che si precipiterà certo come un bolide in ufficio, e allora potremo menarlo per il naso dicendogli che si tratta dell'opinione di un lettore imparziale. Così, se Falk scrive sul teatro, io passo alla musica. C'è stato un concerto alla chiesa di Ladugordsland, la settimana scorsa... Non si chiamava Daubry con la "ipsilon"?

- No, con la *i*, - rispose il grasso. - Ricordati che era un tenore e che ha cantato lo *Stabat Mater*.

- E come si scrive?

- Lo vedremo subito, - disse il grasso redattore del *Pungolo*, cavando fuori dalla cassetta del contatore del gas un fascio di giornali sudici.

- Qui hai tutto il programma, e credo che ci sia anche una recensione.

Falk non seppe trattenersi dal ridere.

- Non è possibile che esca la recensione il giorno stesso in cui pubblicano l'annuncio del concerto.

- È possibilissimo, invece. Ma non occorre, me lo sbrigherò io questo cane francese. Tu sbrigati la letteratura, pancione.

- Gli editori mandano libri al *Pungolo*? - domandò Falk.

- Sei pazzo.

- Allora li comprate voi per il piacere di recensirli?

- Comprarli? Un cavolo! Bagnati l'ugola ora, e disponiti al meglio, perché adesso ti toccherà una costoletta!

- Vuoi dire che non leggete i libri che recensite?

- Ma chi ha il tempo di leggere i libri? Non è già abbastanza che se ne scriva? Si leggono i giornali, basta questo. Del resto, per principio noi pungoliamo tutti.

- Ma è un principio sciocco.

- Sciocco un corno! Così abbiamo dalla nostra tutti i nemici e gl'invidiosi dell'autore, e mettiamo insieme una bella maggioranza. Gli agnostici preferiscono le critiche alle lodi, mentre agli ignoti è di consolazione e conforto la scoperta di come sia sparsa di spine la via della gloria.

Non è così, forse?

- Sì, ma intanto ne va di mezzo il destino di qualcuno.

- Be', questo fa bene ai vecchi come ai giovani. Lo so io, che da giovane ebbi solo stroncature.

- Già, ma così si travia il giudizio del pubblico.

- Il pubblico se ne frega dei giudizi. Il pubblico vuole solo soddisfare le proprie passioni.

Se io lodo il tuo nemico, tu ti contorci come un verme e mi giudichi incapace di giudicare. Stroncami quell'ultimo lavoro al Teatro Drammatico che da poco è stato anche pubblicato, pancione.

- Sei certo che sia stato anche pubblicato?

- Sì, certo. Comunque, puoi sempre dire che «manca d'azione» perché il

pubblico se l'aspetta; e puoi anche burlarti della "bella lingua", è una vecchia lode, efficace come stroncatura. Poi devi scagliarti contro la direzione del teatro per aver accettato il lavoro; di' anche che il "valore etico" del lavoro è dubbio, dato che questo si può dire di tutto. Non parlare della messinscena: "rimandiamo al prossimo numero per mancanza di spazio" puoi dire, così non ti esponi a critiche, dato che non hai assistito al fiasco.

- Chi è lo sventurato che ha scritto questo lavoro? -domandò Falk. - Pensate ai suoi genitori, ai fratelli, a cui forse capiterà di leggere questa recensione che può anche essere del tutto immeritata.

- Cosa c'entrano col *Pungolo*? Certo, si saranno pure aspettati una stroncatura. Sanno già qual è di solito il bersaglio del *Pungolo*.

- Non avete coscienza, dunque?

- E il pubblico, il "rispettabile pubblico" che ci mantiene in vita, ha coscienza? Credi che sopravviveremmo se non ci mantenesse? Vuoi sentire cosa ho scritto sull'attuale situazione della letteratura? Non sono sciocchezze, credimi. Ho con me la bozza. Ma prima prenderemo una birra scura. Cameriere, ehi! Sta' a sentire ora, ne udrai di belle. Puoi anche risentirtene, se credi.

«Da tempo ormai non si aveva un tale piagnucolio tra i versificatori svedesi. Gemiti da far accapponare la pelle: uomini grandi e grossi che miagolano come gatti in amore. E costoro vorrebbero destare l'interesse del mondo con nient'altro che la sclerosi e i tumori; la tubercolosi, poi, non la tentano nemmeno, perché è passata di moda da un pezzo. E allora tirano innanzi, con quelle loro schiene da cavalli frisoni e quelle loro facce rosse come birra inglese. Quello va belando sull'infedeltà della donna, e non ha mai conosciuto che la fedeltà pagata della meretrice; questi va scrivendo che non oro possiede, ma soltanto la sua cetra: ballista! ha una rendita annua di cinquemila risdalleri e un diritto fedecompresso a un seggio nell'Accademia di Svezia. Quest'altro impostore infedele e cinico, che non sa aprire bocca senza esalare miasmi, va frignando di bontà. Le loro poesie non sono di un pizzico migliori delle nenie che trent'anni fa intonavano le pinzochere del pievano. Costoro dovrebbero scrivere sulle pareti dei cessi e non scomodare editori e critici perché li laureino poeti! Di cosa scrivono? Di niente, vale a dire di se stessi. E non è certo dignitoso parlare di sé. E perché frignano? Perché non hanno successo. Il successo! Ecco la parola. Non hanno partorito un solo pensiero capace di commuovere gli altri, l'epoca, la società. Avessero almeno una volta portato il discorso sugli sventurati, gli si perdonerebbero i peccati; ma non l'hanno fatto. Non sono che metallo sonoro - anzi, ferraglia tintinnante e sorde campanelle di buffoni - giacché non nutrono altro amore che per la prossima edizione della storia della letteratura del Bjursten, per l'Accademia di Svezia e per se stessi!». Non è pungente tutto questo? Eh?

- A me pare ingiusto, - rispose Falk.

- Io trovo che ci sia slancio, - disse il grassone.

- Comunque, devi riconoscere che è scritto bene. Non trovi? Ha una penna, il lungone, che trapassa perfino la suola delle scarpe.

- Risparmiatevi il fiato ora, ragazzi, scrivete! E dopo avrete caffè e cognac.

E così scrissero dei difetti e dei pregi degli uomini, spezzando cuori con la stessa indifferenza con cui si rompono delle uova.

Falk sentiva un impellente bisogno di aria pura.

Aprì la finestra che dava sul cortile, ma questo era così angusto e buio che pareva di sentirsi in una tomba da dove, rovesciando il capo all'indietro, si scorgeva un solo quadrato di cielo. E aveva proprio l'impressione di trovarsi rannicchiato sul fondo della sua tomba a brindare, tra fumi d'acquavite e odori di resti di pietanze, al funerale della giovinezza, dei buoni propositi e dell'onore propri. Tentò di annusare i lillà che stavano sulla tavola, ma puzzavano di marcio e allora, ancora una volta, spinse lo sguardo fuori la finestra per fissarlo su qualcosa che non suscitasse disgusto. Ma vide soltanto una cassa d'immondizia appena incatramata che stava lì come una bara, col suo patrimonio di sozzura e rifiuti. Lasciò che i pensieri s'allontanassero su per la scala esterna che pareva puntare dritto al cielo, via dal sudiciume, dal fetore e dall'ignominia; però nessun angelo saliva o scendeva da quei gradini e, su in cima, non si vedeva nessun volto cordiale. Soltanto il vuoto e azzurro nulla.

Falk afferrò la penna e prese a ombreggiare le lettere del titolo «Teatro», allora una mano gagliarda lo prese per un braccio e una voce ferma gli disse:

- Vieni, devo parlarti!

Falk alzò il capo, stupito e imbarazzato. Borg gli stava accanto e pareva deciso a non mollare la presa.

- Posso presentare... - esordì.

- No, non puoi, - l'interruppe Borg. - Non voglio conoscere i letterati dell'acquavite. Vino e basta!

E, implacabile, si trascinò dietro Falk verso la porta.

- Dove hai il cappello? Eccolo. Vieni, su.

Si trovarono fuori, sulla strada. Borg lo prese sottobraccio e lo condusse verso Järntorge, lo spinse in una bottega di articoli di marineria, gli comprò un paio di scarpe di corda e quindi lo trascinò attraverso lo Slussen fino al pontile di Stadsgord. Qui era ormeggiato un cutter, pronto a prendere il largo. A bordo c'era il giovane Levi; leggeva una grammatica latina e mangiava un panino.

- Questo, - disse Borg, - è il cutter *Uria*. È un brutto nome, ma come imbarcazione è buona ed è assicurata dalla società "Tritone". Costui è il padrone della nave, il giudeo Isacco, che legge la grammatica del Rabe: l'idiota pensa di darsi agli studi, e tu, infine, sarai il suo mentore per tutta la durata dell'estate. Ora ce ne andiamo in villeggiatura a Nämndö. Tutti a bordo! Niente discussioni! Chiaro?... Molla gli ormeggi!

## EPISTOLARIO

LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO  
STRUVE

Nämdö, giugno 18..

Vecchio gazzettiere!

siccome sono arcisicuro che né tu né Levin avete pagato gli interessi del nostro debito presso la banca dei Calzolai, t'invio qui accluso un effetto per un nuovo prestito presso la banca dei Costruttori. Le briciole che rimarranno a interessi pagati andranno cristianamente divise, e la mia parte me la spedirai con il battello per Daiarö, dove andrò a ritirarla.

Il nostro Falk è qui da un mese, affidato alle mie cure, e credo che ormai vada migliorando. Ricorderai che ci abbandonò subito dopo la conferenza di quel testone di Olle e che, invece di sfruttare il fratello e le sue relazioni, si diede alla *Bandiera operaia*, dove fu seviziato per cinquanta risdalleri al mese. L'atmosfera di libertà che respirava nel vicolo di Kingstugata dovette intanto agire su di lui in maniera demoralizzante, perché cominciò a evitare la gente a modo e a lasciarsi andare nel vestire. Intanto io lo tenevo sempre d'occhio tramite quella squaldrinella di Beda che tu conosci, e quando lo considerai maturo per rompere le relazioni con quei comunardi andai a prenderlo. Lo scovai alla trattoria Stella in compagnia di due gazzettieri a bere acquavite; mi pare che stessero anche scrivendo. Il suo stato, al momento del ratto, era di quelli che si definiscono pietosi. Come sai, io studio gli uomini con occhio affatto indifferente, li tratto come preparati geologici, come minerali: alcuni cristallizzano in un sistema, altri in un altro. Perché facciano così dipende certo da leggi o circostanze di fronte alle quali dobbiamo rimanere indifferenti. Io non verso certo lacrime sullo spato calcare perché non è duro quanto il cristallo di rocca; perciò non riesco a definire pietoso lo stato di Falk. Non era altro che il risultato della somma del suo temperamento (o cuore, come dite voialtri) con le circostanze determinate per l'appunto dal temperamento stesso. Pertanto, in quella circostanza, era un po' *down*, giù di morale. Me lo trascinai a bordo, e il contegno fu del tutto passivo; ma appena sciogliemmo gli ormeggi e prendemmo il largo si voltò e vide quella Beda - che credo si trovasse lì per caso - che lo salutava dalla riva. Allora il giovanotto perse i lumi. Voleva sbarcare, urlava e minacciava di buttarsi in acqua. Lo presi per un braccio, lo cacciai nella cabina e sprangai la porta. Passando per Våxholm, impostai due lettere: una al direttore della *Bandiera operaia*, con le scuse di Falk per la prolungata assenza, e l'altra alla sua domestica, con la preghiera di spedirgli gli abiti.

Intanto lui pareva morto. Però, quando vide il mare aperto e le isole rocciose, divenne sentimentale e disse una quantità di sciocchezze: che non aveva mai creduto di dover rivedere la verde terra di Dio (!) e roba del genere. Poi gli si ridestò una specie di resipiscenza: pensava di essere

venuto meno al dovere verso quel ruffiano del vicolo di Kindstugata e voleva tornare indietro. Alle mie implacabili recriminazioni sulla sua vita recentissima, dichiarava che è dovere degli uomini sobbarcarsi a vicendevoli sacrifici. Quest'idea aveva assunto in lui il carattere di una fissazione religiosa (io però gliel'ho tolta con una cura d'acqua di Vichy e bagni salsi). Insomma, il nostro uomo era a pezzi e ho dovuto sudare molto per comporlo, giacché tra psiche e fisico era ben difficile raccapezzarsi. Devo però dire che, per certi rispetti, desta la mia meraviglia, anche se non la mia ammirazione, perché questa sarebbe difficile. Dev'essere una particolare specie di mania quella che lo spinge a operare direttamente contro il proprio interesse. Pensa a come starebbe bene se avesse continuato quella tranquilla carriera burocratica, specie dopo, quando il fratello gli promise di aiutarlo con una bella sommetta. Invece mette da parte il decoro per andarsene a faticare come uno schiavo per uno sporco operaio; e tutto questo per gli ideali. È davvero straordinario!

In verità, pare che vada migliorando, specie dopo l'ultima lezione. Pensa, aveva preso l'abitudine di chiamare «signore» il pescatore di qui e si toglieva il cappello dinanzi a lui; inoltre, intavolava brevi e cordiali discussioni con gli abitanti per sapere «come se la cavavano». Ne seguì che il pescatore si allarmò, e un bel giorno venne da me a chiedermi se «quel tale Falk» era in condizioni di pagarsi vitto e alloggio o se a questo provvedeva il dottore (cioè io). Lo riferii a Falk e ne rimase addolorato, come sempre gli capita quando perde un'illusione. Tempo dopo, eccolo a parlare del suffragio universale col pescatore; ne seguì che questi tornò da me per chiedermi se per caso gli affari di Falk non andassero male.

I primi giorni vagava sulla spiaggia come un pazzo, a volte si spingeva a nuoto lontanissimo nella baia, come se non intendesse ritornare più, e siccome ho sempre considerato il suicidio uno dei più sacri diritti dell'uomo, la vita non essendo che un dono di natura, io non m'immischio nelle sue faccende. Isacco ha raccontato che Falk a volte gli faceva lunghe confessioni circa quella ninfa, Beda, che deve averlo stregato.

A proposito d'Isacco, questi ha una testa fina, credimi. In un mese ci ha ficcato dentro tutto il Rabe e ora legge Cesare come noi leggiamo la *Toga grigia* e, per di più, sa anche di cosa tratta, ciò che noi invece non abbiamo mai saputo. In effetti la sua è un'intelligenza ricettiva, vale a dire assorbente e al tempo stesso calcolatrice; e questo è un dono per il quale molti sono diventati geni pur essendo autentici idioti. Il suo senso pratico deve sfogarsi a volte, e proprio di recente abbiamo avuto un esempio della sua abilità affaristica. Ignoro quale sia la sua situazione economica, perché al riguardo è molto misterioso, ma un giorno si mostrava preoccupato per il pagamento d'un paio di centinaia di ghelli. Siccome non poteva rivolgersi a suo fratello della «Tritone», col quale ha rotti i rapporti, venne da me. Io non potevo aiutarlo. Allora prese un foglio di carta, scrisse una lettera e la spedì per espresso; poi per alcuni giorni non si seppe più nulla.

Davanti alla casetta in cui abitiamo c'erano alcune belle querce che davano una piacevole ombra e ci riparavano inoltre dai venti marini. In genere, io non m'intendo d'alberi e di natura, ma mi piace l'ombra quando fa caldo; una mattina sollevo la persiana e non mi riesce più d'orientarmi. Davanti alle finestre s'apriva la baia e, alla lunghezza d'una gomina dalla spiaggia, c'era un cutter ancorato. Tutte le querce erano abbattute e, seduto su un ceppo, Isacco stava leggendo Euclide e contava i tronchi che venivano



imbarcati sul cutter. Svegliai Falk; se ne disperò e bisticciò con Isacco, il quale per questo affare intascò mille biglietti. Il pescatore ne ebbe duecento -non avevo chiesto di più - e io crepai di rabbia, non per gli alberi, ma perché non avevo avuto la stessa idea. Falk dice che è stata un'azione antipatriottica, ma Isacco giura che il panorama ne ha guadagnato, ora che «quelle frasche» non ci sono più, e pensa di prendere una barca la prossima settimana per andare a ispezionare le isole vicine allo stesso scopo. La vecchia del pescatore pianse per tutto un giorno, finché il vecchio si recò a Dalarö a comprarle la stoffa per un bel vestito. Stette via due giorni interi, e al ritorno era completamente brillo; la barca però era vuota, e quando la vecchia gli chiese della stoffa il vecchio dichiarò di averla dimenticata.

Addio. Scrivi presto e raccontami di qualche scandalo. Amministra bene il danaro del prestito.

Il tuo mortale nemico e mallevadore  
H.B.

P.S. - Ho letto nei giornali che stanno per fondare una banca dei funzionari. Chi sborsa il danaro? Tienila d'occhio, comunque, così al momento buono vi sistemiamo la nostra cambiale.

Si prega di passare alla *Toga grigia* la seguente notizia riferentesi al summenzionato dottore:

«*Scoperta scientifica*»: Il laurendo-dottore Henrik Borg, uno dei nostri giovani medici più promettenti, durante le sue ricerche di zootomia nell'arcipelago di Stoccolma ha scoperto un nuovo esemplare della famiglia dei clipeasteridi, al quale ha dato il nome molto appropriato di "maritimus". I suoi caratteri si possono, in breve, così riassumere: piastre cutanee in cinque campi ambulacrali forniti di pori e cinque campi interambulacrali con solo nodi al posto delle spine. L'esemplare ha destato la più viva impressione nel campo scientifico.

## LETTERA DI ARVID FALK A BEDA PETTERSSON

Nämdö, agosto 18...

Quando m'aggiro sulla sponda del mare e vedo come l'oricella riesca a germogliare tra arena e selci, mi risovvengo di te, di come riuscisti per un intero inverno a fiorire in una taverna della Lilla Nygata.

Non conosco nulla di più delizioso dello stendermi su uno scoglio in riva al mare e sentire le schegge di gneiss pungermi le costole mentre contemplo il mare, perché allora l'orgoglio mi solletica, e mi sento un Prometeo. Ma l'avvoltoio - tu! - giace in un letto di piume della Sandbersgata e mangia mercurio!

L'alga è parca nel darci gioia finché fluttua e cresce in fondo al mare. Ma quando s'abbatte sul lido e marcisce, manda allora odore di iodio, che cura l'amore, e di bromo, che cura la follia.

Non ci fu inverno sulla terra prima che il paradiso fosse pronto, cioè prima della venuta della donna. (Risaputo!).

Lontano, laggiù in riva al mare, in una vecchia cassetta di tabacco vive una coppia di edredoni. Se si pensa che l'edredone ha un'apertura d'ali di due

pieci, bisogna credere a un miracolo: e un miracolo è questo amore. A me soltanto, ormai, il mondo intero non basta!

## **LETTERA DI BEDA PETTERSSON AL CONSIGLIERE FALK**

Stoccolma, agosto 18...

Amico adorato,

ho ricevuto propriamente ora la tua lettera ma non posso dire di averla capita invece sento che tu credi che io ero alla Sandbergsgata ma è una mala bugia contro verità e non è difficile capire che è quella malalingua che l'ha messa in circo è una bugia brutta assai e io ti raccomando che ti addoro propriamente come prima avvolta sento desiderio assai di potere vederti ma so che non sarà tanto presto.

La tua fedele Beda.

*Postascritto* - Carro Arvid, se tu possa aiutare con trenta ristalleri fino il quindici sarai tanto buono statti sicuro di averli indietro il quindici perché allora io devo incassare sono stata assai ammalata e avvolta sono così triste che vorrei essere morta. La signorina del caffè era una ingrata che era gelosa di me per via di quel grassone di Berglund e perciò io ho finito con lei. Tutto quello che dicono su me è solo bugia e menzogna. Statti sempre bene e non ti dimenticare la tua

stessa.

Tu puoi spedire i soldi a Hulda del caffè così gli avrò.

## **LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE**

Nämdö, agosto 18...

Porco conservatore,

Ti sei dunque appropriato del danaro, perché io non ne ho visto e perché ho ricevuto una lettera ingiuntiva dalla banca dei Calzolai! Credi dunque che si possa tranquillamente rubare solo perché «si ha moglie e figli»? Rimedia subito, altrimenti vengo in città e sollevo uno scandalo.

Ho letto il comunicato, ma naturalmente c'erano dei refusi: vi si diceva «zoologia» invece di «zootomia» e «cripeasteridi» invece di «clipeasteridi». Comunque, spero che sia stato efficace.

Falk è montato su tutte le furie da quando giorni fa ha ricevuto una lettera di calligrafia donnesca. A volte s'arrampica sugli alberi, a volte scandaglia il fondo del mare. Probabilmente è la crisi, dopo la quale dovrò parlargli seriamente.

Isacco ha venduto il panfilo senza chiedere il mio permesso, per cui momentaneamente i nostri rapporti sono freddi. Ora sta leggendo il secondo libro di Livio e è occupato a fondare una società per la pesca.

Ha comprato inoltre una nassa di aringhe, un rampone, venticinque lenzanelle, una sagola da salmone, due reti da perche, una sciabica e una... chiesa. Quanto a quest'ultima, pare incredibile ma è vero. Si tratta, invero, d'una chiesa alquanto bruciata dai russi (1719), ma i muri sono ancora solidi (la comunità ne ha una nuova che viene adibita agli usi ordinari,

mentre la vecchia veniva adoperata come deposito parrocchiale). Pensa di donarla all'accademia di lettere, perché pensa che ne avrebbe in cambio l'ordine di Vasa. C'è stato anche di peggio! Suo zio, che è bettoliere, ebbe l'ordine di Vasa perché distribuiva birra e panini ai sordomuti quando d'autunno andavano al maneggio. Continuò a farlo per sei anni, ma alla fine ci riuscì. Ora i sordomuti i panini non li ricevono più, ciò che dimostra come l'ordine di Vasa pregiudichi.

Se non l'affogo, quel tipo non la finirà finché non si sarà comprato tutta la Svezia.

Mira a far bene e portati da galantuomo, altrimenti piombo su di te come Jehù e allora sarai perduto.

H.B.

*P.S.* - Quando darai notizia dei villeggianti di Dalarö, includerai me e Falk (consigliere), ma non Isacco. Comincio a essere un po' stufo di quel tipo... specie da quando ha venduto il panfilo.

Mandami un po' di moduli di cambiali (i turchini e i non-trasferibili) appena arrivano i soldi.

## **LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE**

Nämdö, settembre 18...

Ladro gentiluomo,

la moneta è grappinata! Pare un po' diversa, perché la banca dei costruttori non usa rilasciare altro che biglietti da cinquanta della banca di Scania. Comunque, fa lo stesso.

Falk è tornato in sé e ha superato da uomo la crisi. Ha riacquisito la fiducia in sé, strumento importantissimo per farsi strada nella vita, ma che, stando alla statistica, diminuisce di molto nei fanciulli che perdono prematuramente la madre. Gli ho dato una ricetta che lui ha accettato, tanto più che ci aveva già pensato. Si darà di nuovo alla carriera burocratica: senza però accettare soldi dal fratello (è una sua ultima e sciocca fissazione che non riesco a tollerare). Tornerà alla società, s'attrupperà con gli altri nella mandria, diverrà rispettabile, avrà una posizione sociale e terrà la bocca chiusa fino a quando... avrà voce in capitolo. Tenere la bocca chiusa è assolutamente necessario se vuol continuare a vivere, visto che è incline alla pazzia e sarebbe spazzato via se non mettesse da parte le sue idee, che in verità a me riescono incomprensibili. E credo che egli stesso non sappia quel che vuole.

Ha iniziato la cura, e sono stupito del suo progresso. Certamente finirà con l'ottenere qualche carica a corte. Ne ero infatti convinto. Ma giorni fa gli è capitato di leggere, in un giornale, della Comune di Parigi. Ha avuto immediatamente una ricaduta e ha ripreso a arrampicarsi sugli alberi. Poi s'è calmato e ora non s'azzarda più a leggere un giornale. Però non apre più bocca. Bisogna guardarsi da chi è già fallito una volta.

Isacco ha messo mano al greco. Trova che la sintassi sia troppo stupida e lunga e perciò la sbriciola, ne ritaglia le parti più importanti e le incolla su un libro mastro che ha preparato come un compendio per l'esame di maturità.

La pratica continua delle lingue classiche lo rende intanto presuntuoso e insopportabile. L'altro giorno ha osato discutere di religione col pastore mentre giocavano a sbaraglino. Affermava che il cristianesimo è stato inventato dagli ebrei, e che quindi tutti i cristiani sono ebrei. Sono una rovina questo latino e questo greco! Temo di essermi nutrito nel mio ispido seno una serpe velenosa: se è così, il seme della donna dovrà schiacciare la testa della serpe.

Addio!

H.B

*P.S.* - Falk si è tagliato la barba all'americana e ha smesso di togliersi il cappello davanti al pescatore.

Ormai non avrai più nostre notizie da Nämndö: torneremo lunedì.

## GUARIGIONE

Di nuovo è autunno. È una limpida mattinata di novembre e Arvid Falk, dall'elegante appartamento nella Storgata, si dirige verso il pensionato – maschile e femminile – della piazza intitolata a Carlo XII, dove esordirà come insegnante di svedese e di storia. Ha bene impiegato i mesi autunnali per rientrare nella comunità civile, rendendosi in tal modo conto fino a qual grado di barbarie s'era spinto nelle sue scorribande. Ha smesso quel cappellaccio e se n'è comprato uno nuovo, alto, che agli inizi aveva difficoltà a star dritto. S'è comprato un paio di guanti, ma s'era a tal punto imbarbarito che quando la commessa gli ha chiesto quale numero porta ha risposto il quindici, provocando così uno scroscio di risatine da parte delle commesse. La moda ha subito grandi cambiamenti da quando ha acquistato gli ultimi abiti, ma ormai gli par d'essere uno zerbinotto quando, camminando, si specchia nelle vetrine per accertarsi che tutto sia in ordine. Passeggia su e giù per il marciapiede del Teatro Drammatico e attende che l'orologio della chiesa di San Giacomo suoni le nove. Si sente inquieto, proprio come uno scolaro. Il marciapiede non è troppo lungo, e così ogni volta che torna sui propri passi si sente come un cane alla catena. Per un momento pensa seriamente di avventurarsi più in là, perché sa che spingendosi per quella strada si arriva fino a Lill-Jans, e lui non ha dimenticato la mattina in cui quello stessissimo marciapiede lo guidò lontano dalla società, nella fuga verso la libertà, la natura e... la schiavitù.

Ormai sono le nove, e Falk è nell'atrio. Le porte delle aule sono chiuse; nella penombra intravede tanti indumenti di bambini, appesi tutt'intorno alle pareti: berrettini, pellicciotti, cuffiette, cappucci foderati, guanti e manicotti, sono collocati sui tavoli e nei vani delle finestre, sul pavimento è disposto tutto un assortimento di stivaletti e soprascarpe. Ma non c'è odore di abiti umidi e suole bagnate, come nell'atrio del parlamento e della lega operaia "Poenix"<sup>1</sup>, oppure... oh, si avverte un odore come di fieno appena falciato. Proviene certo da quel piccolo manicotto bianco come un gattino, con le chiazze nere e i fiocchetti penzolanti. Non sa resistere, lo prende in mano e aspira il profumo di *new-mowen hay*, la porta del vestibolo si apre ed entra una ragazzina di dieci anni accompagnata dalla governante. Rivolge al maestro un paio d'occhioni per nulla intimiditi e fa una piccola riverenza civettuola, alla quale il maestro, quasi impacciato, risponde con un inchino, accolto con un sorriso dalla bella fanciulla e... anche dalla governante. È arrivata in ritardo, ma si direbbe che non se ne preoccupi, perché lascia che la governante le sfilii il soprabito e le scarpine con la stessa compiacenza che se fosse giunta a un ballo. Ma ora... che cos'è questo suono che giunge da quella stanza! Oh, ma è l'organo! Già, il vecchio organo.

E un coro di voci infantili canta *Gesù, lascia che io sempre incominci*. Falk si sente a disagio e per riprendere il controllo è costretto a pensare a Borg e a Isacco. Ma ora la faccenda s'imbrogia ancora di più: «Padre nostro che sei nei cieli...» Signore Iddio, è proprio il vecchio *Padre nostro*! Pare ieri che... Si fa silenzio, un silenzio tale che par di sentire il movimento di quella

schiera di testoline tra un fruscio di colletti e grembiuli. Poi le porte si spalancano, e una vera serra di fanciulline dagli otto ai dieci anni si riversa fuori ondeggiando su e giù. Si sente intimidito e, quasi, come un ladro colto in flagrante, quando la vecchia direttrice gli tende la mano per dargli il benvenuto. Allora un palpito corre per la serra, che mormora e scambia occhiate e ciance.

Poi siede al capo di un lungo tavolo, circondato da venti visetti dagli sguardi accesi. Venti bambini che non hanno mai conosciuto i tantissimi affanni della vita terrena, né le privazioni della povertà. Impavidi e curiosi, affrontano lo sguardo del maestro che, prima d'iniziare l'appello, si sente a disagio. Ma ecco che subito stringe amicizia con Anne-Charlotte e con Georgine, con Lisen e con Harry. La lezione procede come un gioco piacevole, i numeri dispari si mescolano ai pari, Luigi XIV e Alessandro rimangono grandi come tutti coloro a cui il successo arrise e la rivoluzione francese diventa un avvenimento terribile che portò a una fine lacrimevole il nobile Luigi XVI e la virtuosa Maria Antonietta e così via. Quando, dopo la lezione, sale all'Ente per la fornitura del fieno ai reggimenti di cavalleria, si sente entusiasmato e ringiovanito.

Nel suddetto ente rimane fino alle undici a leggere il *Conservatore*, dopodiché si reca all'Ente per la distillazione degli alcoli, dove fa colazione e scrive due lettere: a Borg e a Struve.

All'una in punto, eccolo al Dipartimento per l'imposta sui defunti, dove consulta un inventario dei beni lasciati in eredità, ciò che gli procura il guadagno d'un centinaio di risdalleri. Quindi, prima di pranzo, avrà ancora tempo sufficiente per dare una scorsa alle bozze della nuova edizione riveduta della legge forestale, di cui lui cura la pubblicazione. E si arriva così alle tre. Coloro che a quest'ora attraversano Riddarhustorge incontreranno sul ponte un giovane, grave nell'aspetto, dalle tasche rigonfie di carte e le mani congiunte dietro la schiena, che a passi lenti avanza al fianco di un signore anziano, sulla cinquantina, magro e dai capelli brizzolati. Costui è l'attuario dell'ufficio dei defunti: tutti quelli che muoiono entro la cinta daziaria della città devono dichiarare a questo signore i beni posseduti, sui quali lui riscuote una percentuale. Alcuni dicono che questa sia la sua occupazione, ma altri affermano che cura gli interessi dei vivi badando a che nessun defunto si porti via qualcosa di questa terra, dove tutto è dato a prestito... senza interessi! E tuttavia costui è un uomo che si interessa più dei morti che dei vivi, perciò Falk si trova tanto bene in sua compagnia, lui ammira Falk, perché come lui fa raccolta di monete e di autografi e perché - cosa insolita tra i giovani - è tanto remissivo. Ora i due vecchi amici stanno dirigendosi verso il Rosengren, il ristorante poco frequentato dai giovani, dove loro due saranno lasciati tranquilli a discutere di numismatica e di autografi. Quindi prendono il caffè su un divano del Rydberg e consultano cataloghi numismatici fino alle sei, ora in cui arriva la *Gazzetta*, nella quale leggeranno delle ultime nomine. Sono contenti della reciproca compagnia, perché non hanno mai occasione di bisticciare. Falk è così privo di proprie opinioni da risultare ormai il più amabile degli uomini, perciò è amato e rispettato da superiori e colleghi. Talvolta si trattengono invece a mangiare un boccone alla Borsa Amburghese, e vanno poi a bere un «goccio» all'Operakällar, magari anche due. Vederli, verso le undici, avviarsi a passo lento e a braccetto verso la periferia, a Ladugord, è davvero uno spettacolo piacevole. Molto spesso Falk è a pranzo o a cena da famiglie nelle

quali fu introdotto dal padre di Borg. Le signore lo trovano interessante, tuttavia non riescono mai a capire la sua opinione sulle donne, perché sorride continuamente e, a volte, dice piacevoli malignità.

Ma quando è stufo della vita mondana e delle menzogne sociali, se ne va alla «Sala rossa» a incontrare il terribile Borg, il suo ammiratore Isacco, il suo nemico segreto e infido Struve, sempre senza soldi, e il sarcastico Sellén, che letteralmente s'avvia al secondo successo, dopo che tutti i suoi imitatori hanno ormai abituato il pubblico alla nuova maniera. Lundell, che ha abbandonato il genere religioso da quando ha terminato la pala d'altare e che ora è passato alla ritrattistica, genere che comporta un'infinità d'inviti a pranzi e a cena, da lui definiti indispensabili per lo «studio dei caratteri», è diventato un grasso epicureo che non viene mai alla «Sala rossa» se non per mangiare e bere a sbafo. Olle, che ancora lavora presso lo scultore ornamentista e che, dopo il grande fallimento politico e oratorio, s'è trasformato in un lugubre misantropo, non vuol più «disturbare» la compagnia e se ne va pei fatti suoi. Quando mette piede nella «Sala rossa», Falk torna ardente e scalmanato, e Borg si ritiene molto onorato della sua amicizia. Sì, è un vero e proprio eretico, per il quale nulla è sacro, fuorché la politica, di cui non s'immischia mai. Ma se, mentre è tutto intento a far brillare i razzi dell'ironia fra il diletto degli altri, attraverso la nuvola di fumo scorge dall'altro capo della sala l'incupito Olle, s'aggrotta, s'incupisce come la notte sul mare e trangugia grandi quantità di alcol, quasi volesse spegnere un incendio o darsi alle fiamme. Ma ormai da un pezzo Olle non s'è fatto più vivo.

## DALL'OLTRETOMBA

Leggera, silenziosa e bianca, cade la neve sul ponte di Nya Kungsholm allorché una sera Falk e Sellén si dirigono a Eldkvam e al Serafimerlasarett per incontrarsi con Borg e andare con lui alla «Sala rossa».

- La prima neve fa un effetto strano, per non dire solenne, - dichiarò Sellén. - La terra sudicia è...

- Fai il sentimentale? - l'interruppe Falk, ironico.

- No, mi esprimevo soltanto come paesista.

Avanzarono in silenzio tra la neve che mulinava intorno a loro.

- Questa Kungsholm col suo ospedale mi è sempre parsa un po' lugubre, - notò Falk.

- Fai il sentimentale? - chiese Sellén, ironico.

- Niente affatto, ma questo quartiere mi ha sempre fatto un certo effetto.

- Storie. Non fa nessun effetto. È una tua impressione. Eccoci arrivati, e ecco là la stanza di Borg illuminata. Chissà se ha qualche bel cadavere stasera.

Si fermarono ai cancelli dell'istituto. L'enorme edificio li fissò coi grandi occhi cupi delle finestre come per chiedere chi cercassero a quell'ora di sera. Attraversarono il cortile circolare e coperto di neve e si diressero verso un piccolo edificio sulla destra.

Nella sala in fondo al corridoio Borg, solo, stava lavorando alla luce di una lampada sul cadavere d'un uomo da lui orribilmente sfigurato.

- Buona sera, ragazzi, - disse Borg mettendo da parte il coltello. - Volete incontrare un conoscente?

Non aspettò la risposta, che nemmeno venne, ma accese una lanterna e prese il soprabito e un mazzo di chiavi.

- Non credevo che qui ci fossero nostri conoscenti, -rispose Sellén, per tener su l'umore.

- Venite, - disse Borg.

Attraversarono il cortile e entrarono nell'edificio principale. La porta cigolò, chiudendosi poi alle loro spalle, e un mozzicone di candela, avanzo dell'ultima partita a carte, gettò un fioco bagliore rossastro sulle bianche pareti. I due, niente affatto pratici del luogo e temendo che si trattasse di uno scherzo, cercarono di leggere sul viso di Borg ma non ne appresero nulla.

Voltarono a sinistra, in un corridoio dove il suono dei loro passi riecheggiò come se qualcuno gli camminasse dietro. Falk cercò di tenersi attaccato a Borg e di avere Sellén dietro di sé.

- Ci siamo! - esclamò Borg, fermandosi a metà corridoio.

Si vedevano solo pareti e si udiva un fruscio attutito, come di pioggia. Uno strano odore come di terra bagnata o di bosco di pini in ottobre - li accolse.

- A destra, - disse Borg.

La parete di destra era di vetro, attraverso il quale videro tre corpi bianchi, distesi sul dorso.

Borg cavò di tasca una chiave, aprì la porta a vetri e entrò.



- Ecco! - disse, fermandosi presso il secondo dei tre.

Era Olle! Giaceva con le braccia sul petto, come se si fosse assopito. Le labbra erano dischiuse e pareva che sorridesse. Era comunque ben conservato.

- Annegato? - domandò Sellén, che fu il primo a riprendersi.

- Annegato. Qualcuno di voi riconosce i suoi abiti?

Tre miseri indumenti erano appesi alla parete, tra i quali Sellén riconobbe subito quello giusto, un giaccone azzurro con i bottoni metallici da cacciatore e un paio di pantaloni neri lisi al ginocchio.

- Sei sicuro?

- Vuoi che non riconosca la mia giacca... che ebbi in prestito da Falk?

Dalla tasca di petto del giaccone Sellén tirò fuori un grosso portafogli, gonfio e appiccicoso per l'acqua di cui era pregno e per alcune alghe verdi, che Borg chiamò enteromorfe. L'aprì e, al lume della candela, ne esaminò il contenuto: alcune cartelle di pegno scadute e un fascetto di fogli, coperti da una fitta scrittura, su cui era scritto come titolo «per chi vorrà leggere».

- Soddisfatti, ora? - chiese Borg. - Allora andiamocene alla Piperska Muren.

I tre afflitti (amici era una parola adoperata solo da Lundell e Levin quando bussavano a denaro) rappresentanti della compagnia della «Sala rossa» andarono alla Piperska Muren. Accanto alla stufa accesa e con davanti un forte rifornimento alcolico, Borg cominciò la lettura dello scritto postumo, ma ogni tanto doveva ricorrere all'esperienza "autografica" di Falk, perché in vari punti l'acqua aveva cancellato l'inchiostro, tanto che sembrava che l'autore dello scritto v'avesse versato su lacrime, come scherzosamente osservò Sellén.

- Silenzio, laggiù! - ordinò Borg, tracannando il *toddy* con un bel ghigno che gli mise in mostra i molari. - Ora comincio. Vi prego di non interrompermi.

### *Per chi vorrà leggere*

Privarmi della vita, come ora mi accingo a fare, è un mio diritto, tanto più che in tal modo non ledo i diritti altrui, ma rendo felice, per così dire, almeno un uomo: un posto e quattrocento piedi cubici di aria al giorno rimangono liberi.

Mi accingo a quest'atto non per disperazione, dacché un uomo ragionevole non dispera mai, ma con animo sufficientemente tranquillo. Che un tale passo mi emozioni è facilmente intuibile; ma differirlo per il timore di quel che verrà dopo può farlo solo chi è legato alla terra e cerca questo pretesto per rimanere ancora là dove, di certo, non se l'è passata male. Personalmente, provo un senso di sollievo al pensiero di poter abbandonare questa esistenza, visto che di peggio non potrò trovare ma, semmai, di meglio. E se non troverò niente del tutto, allora la morte sarà una beatitudine grande quanto quella di dormire dopo una giornata di fatiche in un letto ben fatto. Chi ha osservato come ogni muscolo del corpo si rilascia e come, poco per volta, l'anima vola via non avrà paura della morte.

Gli uomini in generale attribuiscono alla morte molta importanza perché hanno messo radici troppo profonde su questa terra, e il distacco è per forza doloroso. Da tempo sono stato messo al bando, non ho alcun legame familiare o economico, politico o giuridico, che mi trattenga; lascio questa

vita semplicemente perché non ho più voglia di vivere. Con questo non intendo invitare altri, che magari se la passano bene, a fare altrettanto; non ne hanno motivo, ma per ciò stesso non sono in grado di giudicare il mio operato. Se sia da vigliacco o no, non mi sono curato di stabilirlo perché mi è indifferente. Del resto, questa è una faccenda di natura privata. Non ho mai pregato nessuno per venire al mondo, e ho perciò il diritto di andarmene quando voglio.

Perché abbandono questa vita? Molte sono le ragioni, e più profonde di quanto tempo e capacità mi permettono di spiegare. M'attengo dunque alle più evidenti, a quelle che hanno un particolare significato per me e per il mio operato.

Nell'infanzia e nella giovinezza ho sopportato gravi fatiche fisiche. Voi che non sapete che cosa significa lavorare dall'alba al tramonto per poi piombare in un sonno da bestie, vi siete sottratti alla maledizione del peccato originale: perché è una maledizione sentirsi l'anima atrofizzata man mano che il corpo si radica nella terra. Va' dietro il bue che tira l'aratro e lascia che l'occhio giorno dopo giorno contempi la grigia zolla, e finirai col dimenticare di levarlo in alto al cielo. Impugna la vanga e scava un fosso sotto i raggi ardenti del sole, e sentirai come sprofondi in un pantano e scavi una fossa all'anima tua. Voi che poltrite l'intero giorno e lavorate nei momenti liberi tra colazione e pranzo, per riposarvi poi l'anima d'estate, quando i prati sono verdi, e vi godete la natura come uno spettacolo che nobilita e allevia lo spirito, questo non lo sapete. Per il lavoratore della terra non c'è natura che somigli a questa: il campo è il pane, il bosco è la legna, il lago è il lavatoio, il prato il formaggio e il latte... Tutto è terra senz'anima! Quando scoprii che metà degli uomini lavoravano per l'anima e l'altra per il corpo, dapprima credetti che il mondo fosse diviso in due per due specie di uomini; poi venne il ragionamento e lo negò. Allora l'anima mia si ribellò e risolsi di sottrarmi anch'io alla maledizione del peccato originale. Fu così che divenni artista. In verità, posso analizzare l'impulso artistico, di cui tanto si parla, avendone beneficiato io stesso. Questo impulso riposa anzitutto su una larga base di desiderio di libertà. Libertà da un lavoro profittevole. Un filosofo tedesco ha persino identificato il bello con l'inutile, dato che, se un'opera d'arte vuole essere utile, servire un'intenzione o una tendenza è senz'altro brutta. Inoltre, quest'impulso è sorretto dall'orgoglio. Nell'arte l'uomo vuole recitare la parte di Dio, non perché sia in grado di creare qualcosa (questo non può farlo), ma in quanto rifà, migliora, accomoda. Non comincia con l'ammirare i modelli, vale a dire la natura, ma col criticare: tutto appare difettoso e lo si vuole migliorare. Questa presunzione è sempre presente, e questa libertà dalla maledizione del peccato originale, dal lavoro, fa sì che l'artista si creda al di sopra degli altri uomini, il che in parte è vero. Ma ha anche bisogno di ricordarsene continuamente, vale a dire finirà con lo scoprire l'inutilità dell'opera sua e l'illegittimità del sottrarsi all'utile.

Questo continuo bisogno di riconoscere l'inutilità del proprio lavoro rende l'artista futile, inquieto e spesso profondamente infelice. Qualora se ne avvede, la capacità creativa cessa, soggiace, perché a tornare al giogo, una volta gustata la libertà, ci riescono soltanto gli spiriti religiosi.

Distinguere tra genio e talento, considerare il genio una nuova qualità, è da sciocchi, perché bisognerebbe credere a una rivelazione particolare. Il più grande degli artisti ha sempre avuto tendenza a una perfezione tecnica;

ma senza esercizio questa non esiste. Perciò qualcuno ha detto che il genio è diligenza; e si può dire che questo è esatto, come altrettanto esatte, per una quarta parte almeno, si possono supporre molte altre cose. Se vi si aggiunge la cultura (il che avviene di rado, perché il sapere scopre presto l'illusione, ragione per cui l'uomo di cultura raramente si dedica all'arte) e una buona intelligenza, allora si avrà il genio, come prodotto di tutta una serie di circostanze favorevoli.

Io ho perso presto la fede in questo aspetto sublime della mia vocazione (o missione, che Iddio mi preservi!), perché la mia arte non poteva esprimere un'unica idea ma al massimo rappresentare l'uomo fisico in quella posa con la quale in genere, e per convenzione, s'esprime l'emozione spirituale che sempre s'accompagna al pensiero. È come il telegrafo da campo: privo di significato per tutti fuorché per chi conosce il significato dei segnali. Io vedo solo una bandiera rossa, ma il soldato vi vede l'ordine di avanzare. Del resto, già Platone, che pure era una mente acuta e un idealista per giunta, notò l'inanità dell'arte, in quanto riflesso di un riflesso (qual è la realtà), ragione per cui mise al bando dalla repubblica ideale gli artisti. E faceva sul serio!

Ho cercato quindi di riasservirmi alla terra, ma è stato impossibile. Ho cercato di identificare in essa il più alto dovere, ho cercato di rassegnarmi... ma senza successo. Avevo l'anima ferita e ero sulla via di diventare una bestia; a volte pensavo che il lavoro intenso fosse un peccato, in quanto contrastante con lo scopo ideale: lo sviluppo dell'anima. Allora mi ci sono sottratto, e per un giorno mi sono confuso con la natura, dove ho vissuto in meditazioni che mi hanno recato indicibile felicità. Purtroppo, questa alla fine mi è apparsa come un godimento egoistico, anche se tanto grande: sì, molto più grande di quello che mi recava il lavoro artistico. E allora è sopravvenuto come una furia la coscienza, il senso del dovere, a fiaccarmi. Così sono tornato al giogo - per un giorno solo! - che ormai mi era di sollievo.

Per sottrarmi a questa condizione insopportabile, per raggiungere chiarezza e libertà, andrò incontro all'ignoto. Voi che potete vedere il mio cadavere: appaio felice nella morte?

### *Note sparse raccolte passeggiando*

Il fine terrestre è dopotutto la liberazione dell'idea dalla materialità, mentre l'arte tenta di relegare l'idea in un involucro sensibile affinché divenga visibile. Dunque...

Tutto si corregge da sé. Quando gli artisti ebbero il sopravvento in Firenze, venne il Savonarola - uomo profondo! - e disse la sua: «Non vale nulla!». E gli artisti - e quali artisti! - fecero un rogo delle loro opere. Oh, il Savonarola!

Che cosa si crede che volessero gli iconoclasti di Costantinopoli? E che cosa gli anabattisti e gl'iconoclasti nei Paesi Bassi? Non oso dirlo, perché allora sarei ritratto il sabato... se non anche il venerdì!

La grande idea della nostra epoca - la divisione del lavoro - conduce al trionfo della specie e alla morte dell'individuo! Che cos'è dunque la specie? È il concetto della totalità, l'idea, dicono i filosofi. E gl'individui credono e muoiono per l'idea!

È strano come i capi vogliano sempre ciò che il popolo non vuole. Ma potrebbe evitarsi questo inconveniente in un modo semplice e facile? Quando verso la maturità, ho riletto i libri di scuola, non mi sono più stupito del fatto che noi uomini siamo tali bestie! Ho letto ultimamente il Catechismo di Lutero, e allora anche io...

*Alcune annotazioni a proposito d'una nuova proposta di un catechismo*

(Da non sottoporsi al comitato, né quel che qui segue né tutto quanto ho già scritto).

*Primo Comandamento* - Combatte la fede in un Dio, giacché presuppone l'esistenza di altri dèi, ciò che del resto è riconosciuto dal cristianesimo.

*Nota* - Il tanto celebrato monoteismo ha avuto un cattivo influsso sugli uomini, avendoli privati della stima e dell'amore per l'Unico e Vero col trascurare la spiegazione del male.

*Secondo e terzo Comandamento* - Contengono autentiche bestemmie, in quanto l'autore mette in bocca a nostro Signore certe ingiunzioni meschine, che avrebbero procurato all'autore un processo, se fosse ancora vivo.

*Quarto Comandamento* - Dovrebbe suonare nella maniera seguente: «Tu non devi permettere che l'innato senso di rispetto per i genitori t'induca ad ammirarne anche gli errori, e non devi onorarli più di quanto meritano. Per nessuno motivo devi sentirti in debito verso i genitori né grato, perché non ti hanno reso alcun servizio mettendoti al mondo. Di nutrirti e vestirti è loro imposto dall'egoismo e dalla legge borghese. I genitori che sollecitano (ce ne sono che la pretendono) la gratitudine dei figli sono come gli usurai: rischiano volentieri il capitale solo per riscuotere gli interessi».

*Nota 1* - Che i genitori (in specie i padri) odino più spesso che amino i figli dipende dal fatto che i figli ne limitano il benessere economico. Ci sono genitori che trattano i figli come dei titoli azionari, da cui incessantemente esigono dividendi.

*Nota 2* - Questo Comandamento è alla base della più deplorabile delle forme di tirannia, il despotismo familiare, contro il quale difficilmente una rivoluzione può giovare. L'umanità acquisterebbe maggior gloria con una Società per la Protezione dei Figli che non con le società per la protezione degli animali.

*(Continua)*

La Svezia è una colonia che ha avuto il suo periodo di fioritura e di potenza e che ora, come la Grecia, l'Italia e la Spagna, pare che s'avvii al sonno eterno.

La tremenda reazione scatenatasi dopo il 1865, data della morte di tutte le speranze, ha svolto un'azione demoralizzatrice sulla nuova generazione formatasi da allora. Maggiore indifferenza nei confronti della comunità, maggiore egoismo, maggiore irreligiosità non li si vedeva da molto tempo nella storia. La bufera s'è scatenata nel mondo, i popoli ruggono di furore contro l'oppressione, ma in questo paese si festeggiano solo giubilei.

Il pietismo è la sola manifestazione di vita dell'anima di questo popolo addormentato: è il malcontento che s'è buttato tra le braccia della

rassegnazione religiosa per non cedere alla disperazione e alla rabbia impotente.

Pietisti e pessimisti partono dallo stesso principio: la miseria dell'esistenza. E tendono all'identico fine: morire al mondo, vivere per Dio.

Essere conservatore per speculazione è il peggior peccato che l'uomo possa, per trenta danari, commettere contro l'organizzazione del mondo, perché il conservatore s'opponesse al progresso. Poggia la schiena contro il mondo che gira e intima: fermati! Ma non c'è che una sola scusa: la stupidità. I cattivi affari non sono una scusa, bensì un motivo.

Mi chiedo se per noi la Norvegia non sia ormai come una pezza su un abito vecchio.

Stiernhielm, che non era poi uno sprovveduto, già nel diciottesimo secolo così scriveva della Svezia:

O svanita è la nostra terra e mutata  
o han gli svedesi coi goti da tempo emigrato  
qui lasciando nel gelo natio genti straniere  
di spirito fiacche e saggezza, ma di follia ben ricche.  
Se tutta la progenie in un luogo s'adunasse  
su mille appena cinquanta eguaglierebbero gli avi.

- Be', che ne dite? - chiese Borg quand'ebbe finita la lettura e bevuto un sorso di cognac.

- Mica male! Comunque, se vogliamo, avrebbe anche potuto essere un po' più allegro, - osservò Sellén.

- E tu, Falk, che ne dici?

- I soliti piagnistei... nient'altro. Ce ne andiamo ora?

Borg lo guardò per capire se quella era ironia, ma Falk sembrava serissimo.

- Cosicché, - continuò Sellén, - Olle se n'è andato a cercare una vita migliore. Sì, e ci si troverà bene, non avrà più da preoccuparsi per il suo stomaco. Chissà che cosa ne dirà l'oste del "Bottone di peltro", aveva un certo "conticino", come diceva lui. Chissà!

- Questa è irriverenza e mancanza di cuore! All'inferno, che gioventù - proruppe Falk. Gettò dei soldi sul tavolo e infilò il soprabito.

- Sei sentimentale, per caso? - chiese Sellén, ironico.

- Sì, lo sono. Addio!

E andò via.

**RASSEGNA****LETTERA DEL LAUREATO DOTTOR BORG DA STOCCOLMA,  
AL PAESAGGISTA SELLÉN A PARIGI**

Amico Sellén!

da un anno ormai attendi una mia lettera, e finalmente anch'io ho qualcosa da scriverti. Dovrei, secondo i miei principi, cominciare a parlare di me ma devo abituarmi a esser cortese, perché anch'io presto dovrò procacciarmi il pane. Comincio dunque da te. Le mie congratulazioni per essere riuscito a esporre il tuo quadro al *Salon*, e con successo. Isacco fece comparire la notizia sulla *Toga grigia* all'insaputa del direttore, sicché quando il meschino ebbe la ventura di leggerla schiumò di rabbia, visto che aveva giurato che tu non saresti mai venuto a capo di nulla. Ora che sei tanto conosciuto all'estero la tua fama in patria è assicurata, e dunque io potrò non vergognarmi più di te.

Per non omettere nulla e per esser breve, poiché sono indolente e, per di più, stanco per l'intenso lavoro all'ospedale della maternità, compilerò questa lettera secondo lo stile di un notiziario, alla stregua della *Toga grigia*. In tal modo ti sarà anche più facile saltare ciò che non t'interessa.

La *situazione politica* si presenta sempre più interessante. Tutti i partiti si sono vicendevolmente corrotti con buste e controbuste: ormai sono tutti bigi. Questa reazione porterà probabilmente al socialismo. C'è una forte tendenza a portare a quarantotto il numero delle province amministrative, dato che ormai la carriera di ministro è diventata rapidissima, non essendo richiesta nemmeno la licenza di maestro elementare. Giorni fa ebbi a parlare con uno dei miei compagni di scuola, già ministro a riposo, e mi diceva che è più facile diventare ministro che assistente segretario. Le mansioni di ministro ricordano molto da vicino il mestiere del mallevadore: non si fa che metter firme! Per il pagamento non si è molto scrupolosi, tanto c'è sempre il sottomallevadore.

Quanto alla *stampa*... ne sai già abbastanza. In genere, si è costituita come un'impresa affaristica, vale a dire: segue quotidianamente l'opinione della maggioranza, e la maggioranza, vale a dire la massa degli abbonati, è reazionaria. Un giorno chiesi a un giornalista liberale perché scrivesse tanto bene di te senza neppure conoscerti; rispose che tu avevi l'opinione pubblica dalla tua, vale a dire la massa degli abbonati: «Be', ma se l'opinione pubblica gli fosse sfavorevole?». «Direi corna di lui, naturalmente».

Stando così le cose, capirai bene che tutta la generazione venuta dopo il '65, e che non ha ancora diritto al voto, è disperata. Sono perciò anche nichilisti, vale a dire se ne f... di tutto, oppure trovano più comodo allinearsi coi conservatori, visto che a esser liberali, in tali condizioni, occorre l'abilità del diavolo.

La *situazione economica* è depressa. La riserva valutaria, almeno la mia, è ridotta. Persino gli effetti più rispettabili, con due firme di dottori in

medicina, non trovano credito in nessuna banca.

La società «Tritone» ha, come saprai, liquidato nel modo seguente: i direttori e i liquidatori hanno rilevato tutti gli effetti stampati, mentre agli azionisti e ai depositari sono toccate certe «varie» litografate della famosa società di Norrköping (l'unica che si sia tenuta in piedi durante questa ventata di dissesti). Io ho visto una vedova con le mani piene d'azioni di una cava di marmo; erano sei magnifici fogli grandi stampati in nero e azzurro, sui quali era incisa fitta fitta la cifra «1.000 corone» e sotto, come fossero stati i garanti, si leggevano i nomi di persone delle quali almeno tre erano insignite dell'ordine di Serafino, quasi avessero cessato d'essere azionisti di questo mondo.

L'amico fraterno *Nicolaus Falk*, che aveva cominciato a stancarsi dello strozzinaggio privato perché non ne ricavava quell'alta reputazione borghese che invece lo strozzinaggio pubblico conferisce, s'è risolto a consorziarsi con alcuni esperti (!) per fondare una banca. Il nuovo programma suona così: «Avendo l'esperienza, una ben triste esperienza invero» (nota che l'autore ne era Levin) «dimostrato che le fedi di deposito non danno sufficiente garanzia della restituzione dei beni affidati nelle altrui mani, cioè del danaro depositato, i sottoscritti, mossi da disinteressato zelo per l'industria della nostra patria, e per assicurare la massima garanzia al pubblico risparmiatore, hanno costituito una banca sotto il nome di Società Anonima Depositi e Riscontri. La novità e la sicurezza, poiché non tutto ciò che è nuovo è rassicurante, della nostra idea consiste in questo: che i depositari invece di certificati di deposito privi di valore riceveranno obbligazioni per l'importo *totale* della somma versata» eccetera. L'affare è ancora in corso, e puoi bene immaginare che specie di obbligazioni verranno rilasciate in luogo delle fedi di credito! Col suo occhio acuto, Falk ha subito intravisto i grossi vantaggi che sarebbe riuscito a ricavare da un tipo come quel Levin, esperto di arte finanziaria e, attraverso continue richieste di quattrini, in contatto con una quantità enorme di creditori. Ma per cucinarlo a puntino e per convincerlo di tutti gli accorgimenti affaristici e, invero, anche giuridici, dapprima lo mise spalle a terra con le sue cambiale e lo spinse al fallimento; dopodiché gli si presentò nelle vesti del salvatore e fece di lui una specie di consigliere, col titolo di segretario di direzione. Oggi Levin se ne sta in una stanzuccia riservata e non deve farsi vedere in banca. Come amministratore c'è Isacco, che s'è preso la licenza liceale (col massimo dei voti in latino, greco, ebraico e nella candidatura in giurisprudenza e filosofia: s'è parlato naturalmente del suo esame anche sulla *Toga grigia*). Ora si prepara alla laurea in giurisprudenza e, intanto, traffica per conto suo. È come un'anguilla, ha nove vite e vive con niente: non gli piacciono le bevande forti né la nicotina, sotto nessuna forma; se pratici altri vizi non so, so solo che fa paura. Ha un negozio di ferramenta a Hörnösand, una tabaccheria a Helsingfors e una merceria a Södertälje; possiede inoltre un paio di villette nel sud. Ha un avvenire, dice la gente; è l'uomo del momento, penso io. Suo fratello Levi, dopo la liquidazione della Tritone, è tornato agli affari privati con una bella sommetta, a quanto dicono. Avrebbe dovuto acquistare il convento di Skokloster, che intendeva restaurare secondo un nuovo stile inventato da suo zio, dell'accademia di belle arti. Purtroppo la domanda fu respinta e, offeso, scrisse un articolo sulla *Toga grigia* dal titolo: «Persecuzione antisemita in pieno secolo XIX», col quale s'è cattivate le simpatie di tutti gli intellettuali. Quando vorrà potrà

venir eletto deputato, dopo questo colpo. S'ebbe pure una lettera di gratitudine dai «correligionari» (come se Levi avesse una religione) che lo ringraziavano (così diceva la *Toga grigia*) per aver difeso i «diritti degli ebrei» (a comprare cioè lo Skokloster!). La lettera gli fu consegnata durante una festa al circolo Grigio dove anche una quantità di svedesi (riporto sempre la questione ebraica nella sua giusta provincia: quella etnografica!) furono invitati a salmone rancido e vino inacidito. In quell'occasione fu presentato all'eroe del giorno, tra la commozione generale (vedi la *Toga grigia*), un dono di ventimila corone (in titoli!) per la «Casa per l'Infanzia Traviata di Confessione Evangelica» (le confessioni non mancano mai). Ero presente alla festa, e vidi quel che non avevo mai visto prima: Isacco ubriaco. Dichiarò che odiava me e te e Falk e tutti i bianchi, e ci chiamò di volta in volta «bianchi», «indigeni» e «*roche*»; quest'ultima parola io non sapevo che cosa significasse, ma quando la pronunciò ci si fece subito dattorno un tal codazzo di «neri» dall'aria terribile che lui mi portò in disparte nella camera accanto. Quivi si sfogò: parlò delle sofferenze patite in giovinezza, quando frequentava la scuola di Santa Chiara, dei maltrattamenti subiti dai maestri e dai compagni, delle mortificazioni e delle botte. Più commovente di tutto fu il racconto della sua esperienza nel servizio militare: durante le preghiere veniva chiamato fuori riga a recitare il *Padre nostro* e, poiché non lo conosceva, veniva sempre preso in giro. Queste descrizioni mi hanno fatto mutare opinione su lui e la sua razza.

I *vezzi religiosi* e il colera della beneficenza infuriano al massimo e rendono piuttosto noioso il soggiorno in patria. Ti ricorderai dei due flagelli: la signora Falk e la revisoressa Homan, le due creature più meschine, presuntuose e maligne che siano mai state messe in moto dall'inoperosità. Ricorderai di quel loro giardino d'infanzia e della sua fine. Ora hanno fondato una casa per le maddalene, e la prima a esservi accolta fu - dietro mia raccomandazione - quella Maria di Nygränd. La poveretta aveva finito col dare in prestito tutti i suoi risparmi a un manovale, ch'era poi sparito col gruzzolo. Fu lietissima, dunque, di avere tutto a sbafo e di rientrare nei diritti civili. Tutte le pinzocherie che sempre s'accompagnano a siffatte imprese si dichiarò prontissima a sopportarle, purché le dessero il caffè tutte le mattine.

Ricorderai anche il *pastore Skore*. Gli è sfuggito dalle mani quel posto di *pastor primarius* a cui anelava e, nella rabbia, s'è messo a raccogliere fondi per una nuova chiesa. Ora si vedono in giro certe schede, sottoscritte dai più bei nomi di ricchi magnati di Svezia, con le quali si fa appello alla generosità del prossimo. La chiesa, che dovrà essere tre volte più grande di quella di Blasieholm, sorgerà sul suolo che oggi accoglie la chiesa di Santa Caterina. Naturalmente questa dovrebbe essere acquistata e demolita, essendosi dimostrata troppo piccola per la grande spinta spirituale che oggi anima la gente di Svezia. I fondi raccolti sono già tanto considerevoli che s'è dovuto per necessità nominare un economo (con alloggio e riscaldamento gratuiti) per amministrarli. Puoi figurarti chi è stato nominato economo? Immagina: Struve! In questi ultimi tempi era diventato un pochino religioso. Dico «pochino» perché in effetti non è molto, ma quel tanto che basta per i suoi piccoli traffici, che così ora si svolgeranno all'ombra della religione. Ciò non gl'impedisce di continuare la carriera di giornalista e bevitore, e pertanto il cuore gli si è addolcito, anzi è amaro contro tutti coloro che non sono dei falliti, perché - resti tra noi - lui è davvero un povero fallito. Per questo odia



Falk e te, e ha promesso di «annientarvi» non appena farete di nuovo parlare di voi. Intanto, per poter trasferirsi nel nuovo alloggio di economo e usufruirvi del riscaldamento, ha dovuto sposarsi, il che avvenne in tutto silenzio, su a Vita Bergen. Fui testimone alle nozze (ubriaco, naturalmente) e fui presente al fattaccio. Anche sua moglie ora s'è convertita alla grazia di Dio da quando ha sentito dire che è molto di moda...

*Lundell* ha definitivamente messo da parte il genere religioso e dipinge solo ritratti di direttori influenti, i quali lo hanno fatto nominare assistente dell'Accademia di Belle Arti. Ormai è immortale, perché ottenne che un suo quadro venisse accolto al Museo Nazionale. Il sistema fu semplicissimo, tanto semplice che avrà certo degli imitatori. Smith regalò al museo un quadro di maniera di *Lundell*, il quale in cambio gli fece il ritratto *gratis!* Ben trovata, no?

*Fine di un romanzo.* Una mattina di domenica, in quella pausa breve in cui la pace festiva non è disturbata dalle assordanti campane, me ne stavo in camera mia a fumare. Bussarono alla porta: entrò un uomo alto e ben piantato che a me parve di riconoscere: *Rehnhjelm*. Esame reciproco. Amministratore presso una grande ditta, si dichiarò contento della nuova vita. Bussarono ancora: entrò *Falk* (al suo riguardo vedi più avanti). Rievocazioni di vecchi ricordi e di comuni conoscenze. Poi si giunse a quel temuto momento in cui un'animata discussione si tramuta in silenzio e la pausa diventa imbarazzante. *Rehnhjelm* s'aggrappò a un libro che era lì a portata di mano, lo sfogliò e cominciò a leggere:

- "Un taglio cesareo. Tesi di laurea che, con l'autorizzazione della benemerita facoltà di medicina, sarà pubblicamente letta nell'Aula Gustaviana". Che orribili illustrazioni! Chi può essere tanto infelice da ricomparire sulla terra così ridotto, dopo morto?

- Guarda più avanti - dissi io. - È scritto da pagina due.

Continuò a leggere.

- "Il bacino rispondente al n. 38 della raccolta patologica dell'Accademia..." No, non è questo. "Signorina Agnes Rundgren...".

Divenne bianco come la calce, e dovette alzarsi e bere un bicchiere d'acqua.

- La conoscevi? - gli chiesi, tanto per dir qualcosa.

- Se la conoscevo? Era nel teatro a X-köping e si trasferì a Stoccolma, in un caffè, dove si faceva chiamare *Beda Pettersson*.

Avresti dovuto vedere *Falk*. Ci fu una scenata che si concluse con alcune maledizioni scagliate da *Rehnhjelm* contro le donne in genere, a cui *Falk* replicò, con grande eccitazione, che esistono due specie di donne, e insisteva nel richiamare la nostra attenzione su questa grande differenza tra donne e donne come tra angeli e diavoli. E parlò con tale passione, che a *Rehnhjelm* spuntarono le lacrime agli occhi.

Sì, *Falk*! Me lo son riservato per ultimo. È fidanzato. Come sia accaduto l'ha raccontato lui stesso: «Ci notammo a vicenda». Come tu ben sai, io non nutro mai opinioni definitive, ma paziente e aspetto nuove esperienze. Eppure, dopo quel che ho visto finora, non saprei negare che l'amore sia qualcosa che noi scapoli nemmeno ci sognamo... Quel che noi chiamiamo con questo nome è solo dissolutezza. E ridi pure, vecchio cinico!

Non ho mai visto, tranne che nei cattivi lavori teatrali, un mutamento di carattere così repentino come quello che ho notato in *Falk*. Puoi bene immaginare che il fidanzamento non fu combinato in un baleno. Il padre di

lei era un vecchio vedovo, egoista e pensionato, che considerava la figlia un capitale che, attraverso un ricco matrimonio, gli avrebbe fruttato una comoda vecchiaia (circostanza del tutto normale!). Disse senz'altro di no. Avresti dovuto vedere Falk! Non lo mollò più: venne cacciato, ma tornò alla carica e disse al vecchio, proprio in faccia, che si sarebbero sposati senza il suo consenso qualora non avesse ceduto. Non so, ma ho il sospetto che se le siano anche date. Una bella sera Falk accompagnò la fidanzata a casa dopo una visita a certi parenti di lei, presso cui era riuscito a farsi accogliere. Quando giunsero nella strada videro, al lume di un lampione, il vecchio affacciato a una finestra: infatti abita in un piccolo appartamento a Hornstullsgata, dove vive solo. Falk bussò al cancello, picchiò per un quarto d'ora, ma nessuno va a aprire. Allora scavalca il cancello e si trova di fronte un grosso cane; lo mette fuori combattimento rinchiudendolo nell'immondezzaio (pensa, il timido Falk!), quindi butta giù dal letto il guardiano e lo costringe a aprire. Entrarono così nel cortile. Rimaneva ancora il portone di casa. Falk dà di mano a una grossa pietra, ma non un suono giunge all'interno. Allora si porta nel giardino, prende una scala e s'arrampica fino alla finestra del vecchio (esattamente come avrei fatto io) e grida: «Apri la porta o rompo il vetro!». S'udì dall'interno la voce del vecchio: «Se rompi il vetro, canaglia, ti sparo». Falk ruppe il vetro. Per un attimo ci fu un silenzio di morte. Alla fine attraverso il vetro rotto, s'udì una voce: «C'è dello stile!» (il vecchio era stato militare), «tu sei mio figlio!». «Non rompo volentieri i vetri delle finestre», dichiarò Falk, «ma, per vostra figlia, faccio qualunque cosa». E così tutto s'accomodò.

Si fidanzarono. Saprai che da quando il parlamento ha approvato la grande riforma della burocrazia, raddoppiando posti e stipendi, anche un giovane di prima nomina può facilmente sposarsi. Falk infatti sposerà in autunno. La moglie continuerà a fare la maestra, come ha sempre fatto. Io m'intendo pochissimo della questione femminile perché non m'interessa affatto, ma credo, da quanto ho visto, che la nostra generazione spoglierà il matrimonio di quel certo che di asiatico insito in esso. Ambedue le parti concludono un libero accordo, nessuna rinuncia alla propria indipendenza, l'una cerca di aiutare l'altra a rispettare i reciproci difetti, basando la vita in comune su un piano di cameratismo che non stanca come quando una delle parti pretende reverenza. La moglie di Nicolaus Falk, quel demonio di benefattrice che tu conosci, io la considero niente altro che *una femme entretenue*, e così anche si considera lei stessa. La maggior parte delle femmine si sposano per passarsela bene senza lavorare, per «disporre di sé». Se dunque si celebrano così pochi matrimoni, la colpa è delle donne come dell'uomo.

Quanto a Falk, lui è imperscrutabile. S'è dato anima e corpo alla numismatica con uno zelo che non è per niente naturale. Proprio in questi giorni l'ho udito dire d'esser occupato nella preparazione di un mancale che vorrebbe fare adottare in quelle scuole dove la numismatica fa parte del programma di studi. Non legge mai un giornale, ignora quel che succede nel mondo e si direbbe che abbia definitivamente rinunciato a fare lo scrittore. Vive solo per il lavoro e per la fidanzata, che adora. Ma io non credo a tutto questo. Falk è un fanatico politico che si consumerebbe se esponesse al vento la sua fiamma, e perciò tenta di spegnerla con studi aridi e assidui. Ma temo che non ci riuscirà. Anche se s'incatenasse, temo che un bel giorno avremo un'esplosione. D'altronde, resti tra noi, sospetto che appartenga a

una di quelle società segrete che la reazione e le repressioni hanno originato sul continente. Quando lo vidi l'altro giorno nella sala del trono in veste di araldo, alla cerimonia del discorso della corona, ammantato di porpora, col cappello piumato e una mazza in mano, ai piedi del trono (ai piedi del trono!) allora pensai... Be', è peccato dirlo, tuttavia, quando giunse il ministro e presentò la graziosa proposta regia sulle condizioni e sui bisogni del regno, allora negli occhi di Falk sorpresi uno sguardo che pareva dicesse: «Che cosa sa Sua Maestà delle condizioni e dei bisogni del regno?»... Che uomo! che uomo!

Credo di aver così terminata la mia rassegna senza dimenticare nessuno. Addio, dunque, per questa volta! Avrai presto altre mie notizie.

H. B.

1

E.N. Tigerstedt, *Svensk litteraturhistoria*, Stockholm 1971<sup>4</sup>, p. 337.

2

Qui si farà riferimento ai tomi III e IV dell'autobiografia strindberghiana, cioè *Nella Sala rossa (I Röda rummet)* e *Lo scrittore (Författaren)*, che forniscono interessante materiale di commento per il romanzo del 1879.

3

La commedia ambientata, come dice il titolo, nel tumultuoso 1848, mette in satira le pose ultrareazionarie del birraio Larsson, il cui nipote Arvid, facendo da ponte fra il mondo filisteo e quello degli artisti, anticipa l'Arvid Falk della *Sala rossa*. Il dramma contiene anche prefigurazioni di Falander, Montanus, Sellén, Karl Nikolaus Falk del successivo romanzo. Cfr. M. Lamm, *Strindbergs dramer I*, Stockholm 1924, p. 172 sgg.

4

Naturalmente anche l'altra fondamentale esperienza della giovinezza strindberghiana, lo sfortunato apprendistato come attore, offre alla *Sala rossa* lo spunto per una graffiante ricognizione dell'ambiente teatrale.

5

K.Å. Kärnell, «På språng i verkligheten», nel catalogo della mostra *Strindberg*, Kulturhuset, Stockholm 15/5 - 4/10/1981, p. 34.

6

S.G. Edqvist, *Samhällets fiende*, Stockholm 1961, pp. 101/2.

7

A. Strindberg, *Före Röda rummet*, a cura di T. Eklund, Stockholm 1946, p. 268.

8

A. Strindberg, *En dåres försvartal - Oslomanuskriptet*, Lund 1976, p. 21.

9

«Sistemati i suoi affari e recuperato un po' di pace, si mise a scrivere il suo romanzo *sine ira et studio*» (19:163).

10

«*Maestro Olof* nella versione in prosa ebbe la sua prima in teatro, il 30/12/1881, dopo quasi un decennio. Proprio *La Sala rossa* gli spianò la strada, essendo Strindberg divenuto di colpo uno scrittore di livello nazionale e il *leader* della giovane generazione di letterati» (G. Ollén, *Strindbergs dramatik*, Kristianstad 1982<sup>4</sup>, pp. 40/41).

11

Sotto quello volterriano, cancellato ma leggibile, c'è sul frontespizio del manoscritto un altro motto: «Ecco i pezzi! perché avete rotto la mia brocca? Saint-Preux».

12

Per il problema specialistico degli influssi recepiti da Strindberg nella *Sala rossa*, v. in particolare: G. Lindblad, *August Strindberg som berättare*, Stockholm 1924; M. Lamm, *August Strindberg*, Stockholm 1948<sup>2</sup>; il fondamentale studio di C.R. Smedmark, *Mäster Olof och Röda rummet*, Stockholm 1952.

### [13](#)

Strindberg ha tenuto conto indubbiamente di altri (e almeno per il non specialista, qualche volta oscuri) riferimenti scandinavi, il più illustre dei quali pare Jacobsen.

### [14](#)

«*La Sala rossa* è la prima espressione artistica per la scissione roussoiana di Strindberg dell'individuo in un cattivo essere sociale e in un buon essere naturale (...) Questo dualismo sarebbe diventato il tema principale della sua letteratura negli anni seguenti» (S.G. Edqvist, op. cit., p. 138).

### [15](#)

«Che cos'è la vita? (...) Come faccio a saperlo? - Non credo che l'uomo possa cogliere di più la verità. (...) Che cos'è la politica? (...) Idiozia!» (ANM. V:416/7).

### [16](#)

B. Brecht, *Diari 1920-1922. Appunti autobiografici 1920-1954*, Torino 1983, p. 162.

### [17](#)

Strindberg annotò sul manoscritto di questo «Epilogo» (pubblicato nel 1882 su *Literärt album*): «Ultimo capitolo della *Sala rossa* che l'autore non ha fatto stampare perché pensava che fosse troppo bello».

### [18](#)

Per fare qualche proporzione si tenga presente che, nel dicembre del '79, *Casa di bambola* di Ibsen, il dramma clamoroso di uno scrittore ben noto, fu pubblicato con l'eccezionale tiratura di 8 000 copie, cui si aggiunsero nel corso dell'anno altri 5 500 esemplari.

### [19](#)

Per l'accoglienza della *Sala rossa* presso la critica e la stampa del tempo v. *Strindberg i offentligheten 1879/1884*, Uppsala 1980; la postfazione di C.R. Smedmark a *Röda rummet* nella *Nationalupplaga* strindberghiana, Stockholm 1981.

### [20](#)

*Aftonbladet*, che aveva duramente recensito il *Maestro Olof* in versi, era stato satireggiato da Strindberg, nella *Sala rossa*, come *Gråkappan*. Per ritorsione, il giornale stroncò anche il romanzo ed ospitò una lettera aperta di F.A. Cederschöld che in qualche modo ventilava la prossimità della *Sala rossa* «a quel genere di infame letteratura che spetta propriamente alla polizia sorvegliare».

### [21](#)

K.Å. Kärnell, *Strindbergs bildspråk*, Stockholm 1969<sup>2</sup>, p. 17.

### [22](#)

I.S. Turgenev, *Padri e figli*, Milano 1979<sup>3</sup>, p. 49.

### [23](#)

E.O. Johannesson, *The Novels of August Strindberg*, Berkeley 1968, p. 25 sgg.

1

Questa descrizione è oggi, dopo che la grande riforma della burocrazia è stata attuata, non più rispondente al vero. (N.d.A.)

1

I nomi di molte cittadine della provincia svedese terminano in «köping», che significa appunto «borgo»: Linköping, Norrköping eccetera. (N.d.T.)

2

Smith sta confondendo Gustav Adolf, padre della regina Cristina, con l'Eriksson famoso ingegnere e inventore svedese. (N.d.T.)

1

Secondo un'antica tradizione svedese, in occasione di funerali il pavimento della casa in lutto e la strada che deve percorrere il feretro vengono sparsi di stipa d'abete, allo scopo sia d'indicare la strada sia di rendere meno sdruciolevole, a causa della neve, il terreno. (N.d.T.).

1

In verità, è il contrario (atto III, scena V). È Giulietta che dice, per trattenere l'amato, che non l'allodola «messenger dell'alba» aveva cantato, ma l'usignuolo (N.d.T.)



1  
Letteralmente «via nuova».

1

«Phoenix» è il nome della società teatrale di cui l'autore parla al cap. XV, non della lega operaia. (N.d.T.)

## Indice

[Copertina](#)

[Trama](#)

[Biografia](#)

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[AUGUST STRINDBERG \(1849-1912\) - UNA CRONOLOGIA](#)

[LA SALA ROSSA: «UN AMLETO MODERNO»](#)

[UN DOCUMENTO](#)

[BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL GIOVANE STRINDBERG](#)

[LA SALA ROSSA](#)

[1 - STOCCOLMA A VOLO D'UCCELLO](#)

[2 - TRA FRATELLI](#)

[3 - I PIONIERI DI LILL-JANS](#)

[4 - CANI E PADRONI](#)

[5 - DALL'EDITORE](#)

[6 - LA SALA ROSSA](#)

[7 - L'IMITAZIONE DI CRISTO](#)

[8 - POVERA PATRIA!](#)

[9 - DISPOSIZIONI](#)

[10 - SOCIETÀ EDITRICE PERIODICI «LA TOGA GRIGIA»](#)

[11 - GENTE FELICE](#)

[12 - SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI MARITTIME «TRITONE»](#)

[13 - I DECRETI DELLA PROVVIDENZA](#)

[14 - ASSENZIO](#)

[15 - SOCIETÀ TEATRALE «PHOENIX»](#)

[16 - A VITA BERGEN](#)

[17 - NATURA...](#)

[18 - NICHILISMO](#)

[19 - DA UN ESTREMO ALL'ALTRO](#)

[20 - SULL'ALTARE](#)

[21 - UN'ANIMA IN MARE](#)

[22 - TEMPI TRISTI](#)

[23 - UDIENZE](#)

[24 - SVEZIA](#)

[25 - L'ULTIMA PEDINA](#)

[26 - EPISTOLARIO](#)

[LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE](#)

[LETTERA DI ARVID FALK A BEDA PETTERSSON](#)

[LETTERA DI BEDA PETTERSSON AL CONSIGLIERE FALK](#)

[LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE](#)

[LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE](#)

[27 - GUARIGIONE](#)

[28 - DALL'OLTRETOMBA](#)

[29 - RASSEGNA](#)

[LETTERA DEL LAUREATO DOTTOR BORG DA STOCCOLMA, AL PAESAGGISTA  
SELLÉN A PARIGI](#)

# Indice

Trama	3
Biografia	4
Frontespizio	5
Copyright	6
AUGUST STRINDBERG (1849-1912) - UNA CRONOLOGIA	7
LA SALA ROSSA: «UN AMLETO MODERNO»	10
UN DOCUMENTO	22
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SUL GIOVANE STRINDBERG	25
LA SALA ROSSA	26
1 - STOCOLMA A VOLO D'UCCELLO	27
2 - TRA FRATELLI	35
3 - I PIONIERI DI LILL-JANS	40
4 - CANI E PADRONI	48
5 - DALL'EDITORE	60
6 - LA SALA ROSSA	66
7 - L'IMITAZIONE DI CRISTO	76
8 - POVERA PATRIA!	80
9 - DISPOSIZIONI	88
10 - SOCIETÀ EDITRICE PERIODICI «LA TOGA GRIGIA»	92
11 - GENTE FELICE	99
12 - SOCIETÀ DI ASSICURAZIONI MARITTIME «TRITONE»	105
13 - I DECRETI DELLA PROVVIDENZA	111
14 - ASSENZIO	117
15 - SOCIETÀ TEATRALE «PHOENIX»	125
16 - A VITA BERGEN	133
17 - NATURA...	142
18 - NICHILISMO	145
19 - DA UN ESTREMO ALL'ALTRO	152
20 - SULL'ALTARE	160

21 - UN'ANIMA IN MARE	164
22 - TEMPI TRISTI	168
23 - UDIENZE	173
24 - SVEZIA	178
25 - L'ULTIMA PEDINA	189
26 - EPISTOLARIO	199
LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE	199
LETTERA DI ARVID FALK A BEDA PETTERSSON	201
LETTERA DI BEDA PETTERSSON AL CONSIGLIERE FALK	202
LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE	202
LETTERA DEL LAUREANDO-DOTTORE BORG AL LETTERATO STRUVE	203
27 - GUARIGIONE	205
28 - DALL'OLTRETOMBA	208
29 - RASSEGNA	214
LETTERA DEL LAUREATO DOTTOR BORG DA STOCCOLMA, AL PAESAGGISTA SELLÉN A PARIGI	214